

COSMO CLASSICI DELLA FANTASCIENZA

SERIE
ORO
EDIZIONE
INTEGRALE

L. RON HUBBARD

SCHIAVI DEL SONNO

Con il ciclo contenuto in questo libro, composto di due romanzi: *Schiavi del Sonno* e *Signori del Sonno*, L. Ron Hubbard ha scritto la sua opera più pirotecnica, dove azione e avventura si fondono in una narrazione piena di suspense.



EDITRICE NORD

L. RON HUBBARD

SCHIAVI DEL SONNO

(Slaves of Sleep, The Masters Of Sleep,
1993)

EDITRICE NORD

COSMO Classici della fantascienza - Volume n. 170 - Aprile
1998

Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Milano in
data 2/2/1980, n. 53 Direttore responsabile: Gianfranco
Viviani

Titoli originali:

SLAVES OF SLEEP

THE MASTERS OF SLEEP

Traduzione di Maurizio Nati

per gentile concessione di Armenia Editore

Codice libro 12 170 CO

ISBN 88-429-1027-9

Slaves of Sleep and Masters of Sleep © 1993 by L. Ron
Hubbard Library.

Illustrazione di copertina di Gerry Grace © 1993 by L. Ron
Hubbard Library

Questa edizione è stata pubblicata col permesso della New
Era International A.p.s.,

Copenaghen, Danimarca.

© 1998 per l'edizione italiana by Casa Editrice Nord,

Via Rubens, 25 – 20148 Milano

Indirizzo E Mail: editrice.nord@agora.stm.it

Indirizzo Internet: <http://www.fantascienz.com/nord/>

Stampato dalla New Agel, S. Vittore Olona (Mi)

PRESENTAZIONE

L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL'IRONIA

Nel 1938 F. Orlin Tremaine, curatore di *Astounding Stories* dall'ottobre del 1933 al settembre del 1937, aveva lasciato da pochi mesi la rivista nelle mani di John W. Campbell, ma toccò comunque a lui, come dirigente della casa editrice Street and Smith, il compito di convocare due autori già noti nel campo della narrativa avventurosa per una proposta di collaborazione nel settore fantascientifico. I due convocati erano Arthur J. Burks e L. Ron Hubbard.

Fu così che Lafayette Ronald Hubbard, disinvolto ed eclettico scrittore di storie popolari, divenne uno dei nomi più significativi della fantascienza e della fantasy. Dopo l'esordio su *Thrilling Adventures* nel febbraio del 1934, con "The Green God", Hubbard aveva prodotto a ritmo frenetico, usando spesso svariati pseudonimi, circa centocinquanta titoli sparsi su un notevole numero dei coloriti *pulp magazines* che popolavano le edicole americane degli anni

della Grande Depressione; da *Argosy* a *Five-Novels*, da *Thrilling Detective* a *Mystery Novels*, da *Air Action* a *Sky Birds*, da *Top Notch* a *Dime Adventure*, da *All Western* a *Western Aces*, e altri ancora.

Sul numero del luglio 1938 di *Astounding Stories*, accanto a un altro autore indispensabile per l'evoluzione della fantascienza come Clifford D. Simak, avvenne il debutto di Hubbard nel campo specializzato con "The Dangerous Dimension". Si trattava di un racconto pervaso dalla piacevole e un po' disincantata vena ironica che caratterizzerà in seguito molte vicende hubbardiane e narra di un uomo in grado di trasferirsi dovunque per mezzo del pensiero. A ben vedere la componente fantastica era predominante rispetto a quella rigorosamente fantascientifica, ma ciò non provocò il veto di Campbell che, quantunque non avesse invitato personalmente Hubbard a collaborare, instaurerà quasi subito con lui un lungo e proficuo sodalizio letterario. Il plauso dei lettori venne confermato poco dopo da un'entusiastica lettera densa di elogi scritta da un giovanissimo Isaac Asimov alla rubrica della posta di *Astounding*.

Come era suo costume, Hubbard si tuffò a capofitto nel nuovo genere letterario dando il via a una produzione spesso eccellente ricca di novità e di spunti originali che troverà sbocco, oltre che su *Astounding*, anche sulla sua compagna *Unknown*, la rivista che aveva osato sfidare il predominio della vetusta *Weird Tales* nel campo del fantastico inventando un approccio alla fantasy maturo e ricco di ironia

ben dissimulata e impostato su trame dense di precisi nessi logici capaci di conferire un'aura di plausibilità anche alla storia più bizzarra. *Unknown* ha infatti pubblicato, nella sua pur breve parabola editoriale, opere fondamentali come il ciclo di Harold Shea, o dell'Incantatore Incompleto, di L. Sprague de Camp e Fletcher Pratt, la parte iniziale della lunga saga di Fafhrd e del Gray Mouser di Fritz Leiber, l'indiscusso capolavoro di Jack Williamson, lo splendido e irripetibile *Darker Than You Think* (dicembre 1940; *Il Figlio della Notte*), *Sinister Barrier* (*Schiavi degli invisibili*), proprio nel primo numero del marzo 1939, di Eric Frank Russell, il romanzo che, ispirandosi alle teorie di Charles Fort relative alla capacità dell'irrazionale di insinuarsi tra le pieghe della realtà quotidiana, sarebbe divenuto il manifesto di questo moderno tipo di fantasy "razionaleggiante" e pseudo verosimile teorizzata da Campbell. Su *Unknown* sono apparse, prima della sua chiusura con l'ultimo numero dell'ottobre 1943 che ospitava, fra l'altro, *The Book of Ptath* (*Il libro di Ptath*) di A. E. van Vogt, le migliori vicende fantastiche uscite dalla fervida fantasia di Hubbard: *Death's Deputy* (febbraio 1940; *L'uomo che non poteva morire*), *Fear* (luglio 1940; *Le quattro ore del terrore*), *Typewriter in the Sky* (novembre 1940; *La trama proibita*) e anche, già nel luglio del 1939, *Slaves of Sleep* (*Schiavi del sonno*).

Che Hubbard fosse un autore particolarmente abile nel costruire trame insolite e coinvolgenti, nell'inventare nuovi moduli narrativi, ai quali sarà in seguito impossibile non fare riferimento se si vuole operare nel campo della letteratura trascendente, fuori dalle secche esauste di un mainstream

monotono e ripetitivo fino all'esasperazione, lo sta a dimostrare la fantascienza di buon e spesso ottimo livello che ha affiancato la sua rimarchevole produzione fantasy. Anche in opere velate di escapismo, come la godibile *collection* di *Ole Doc Methuselah (Soldato della Luce)* troviamo schemi e idee riprese poi da autori di tutto rispetto, quali Murray Leinster nella serie del "Med Service" e James White in *Hospital Station (Stazione Ospedale)* e in *Star Surgeon (Ospedale da combattimento)*, dove si percepisce, tra le pieghe dei nuovi intrecci dedicati ai problemi sanitari di una polimorfa e composita fauna galattica, l'antica lezione dell'ideatore del Soldato della Luce. Per ribadire poi l'importanza di *Return to Tomorrow (1952; Ritorno al domani)* nel contesto della narrativa dedicata al viaggio interstellare mi pare sufficiente ripetere che ci troviamo di fronte al capostipite delle storie relative alle "astronavi generazionali". Quanto a *Final Blackout (1940; L'ultimo vessillo)* possiamo affermare che la sua inesausta attualità consiste proprio nelle polemiche sorte intorno alla sua collocazione ideologica, oltre alle quali è meglio prendere in considerazione l'impatto emotivo insito nella vicenda umana del Tenente, eroe incompreso e forse incomprensibile per la cultura edonista e decadente che fa capo alle ideologie, solo in apparenza opposte, di un capitalismo rabbioso e di un marxismo che ha fallito in tutti i suoi grandiosi sogni utopici.

In circa dodici anni di intensa attività produttiva Hubbard ha scritto storie divertenti e amare, tragiche, scanzonate, beffarde, impregnate di un'ironia goliardica solo in superficie e abilissima nel celare le sottili angosce dei protagonisti

avviluppati in crudeli tessuti narrativi. Così come capita in *Le quattro ore del terrore* dove la tragedia del povero James Lowry sembra quasi stemperarsi nel ribaldo sarcasmo dei due maligni demonietti che l'hanno coinvolto nel loro scherzo spietato. Anche Mike de Wolf, in *La trama proibita*, mentre contrasta gli umori balzani dell'amico-antagonista Horace Hackett, onnipotente manovratore del suo destino, si ritrova calato in una situazione assurda, surreale, che non può non destare, almeno momentaneamente, il sorriso del lettore. Hubbard sa dunque gestire elementi tragici e ironici dosandoli in maniera accorta per sortire l'effetto desiderato, sa tenere desto l'interesse del lettore con questo abile miscuglio, sa impegnarlo sul piano emotivo.

Non ci sorprende perciò ritrovare in *Schiavi del sonno* e nel suo seguito *Signori del sonno* (entrambi contenuti in questo libro) le caratteristiche appena evidenziate. Anche se questa volta le drammatiche avventure dell'antieroe di turno non si concludono in modo più o meno angosciante, come accadeva a James Lowry e a Mike de Wolf e la vena ironica della trama tende più a esaltare le allegre incongruenze di un universo fantastico che a dissimulare incubi premonitori di ciò che sarà la narrativa di un Philip K. Dick o di uno Stephen King.

Onde individuare le basi sulle quali si innesta la componente farsesca di *Schiavi del sonno* bisogna rifarsi alla simpatia che il mondo letterario di lingua e cultura anglosassone ha sempre nutrito per un Oriente rivisitato in chiave esotica, da *Mille e una notte*. Le atmosfere di sfumato

erotismo evocate da baiadere e danze del ventre, oppure dalle semisvestite abitatrici di harem che l'illustratrice Margaret Brundage immaginava per le copertine di *Weird Tales*, avevano senza dubbio turbato i sonni forzatamente casti di più di un contemporaneo di Hubbard. E lo scrittore non ha saputo resistere all'idea di prendere bonariamente in giro i suoi lettori.

Ma veniamo ora alla storia condotta secondo un tipico schema hubbardiano: c'è un uomo giovane, tranquillo, erede di una presunta grossa fortuna economica, invisito ai parenti tra cui si distingue un'acida prozia, un sognatore poco propenso a occuparsi della compagnia di navigazione che il genitore gli ha lasciato; Jan Palmer, milionario più di nome che di fatto, deve spesso districarsi fra tutti gli ostacoli postigli tra i piedi dai parenti e da un disonesto amministratore. Inutile dire che fino a questo punto la trama potrebbe appartenere a una qualsiasi orripilante telenovela oppure a un atroce polpettone mainstream; però Hubbard merita fiducia e non dobbiamo lasciarci fuorviare. L'irrazionale fa irruzione nella vita un po' monotona di Jan Palmer allorché un isterico professore universitario tenta di trafugare dal suo studio un antico vaso di rame di incerta provenienza. Dal reparto incautamente scoperchiato balza fuori una specie di malvagio Aladino che, invece di offrire desideri, fa letteralmente a fette l'incauto studioso e lancia sull'inorridito Palmer un'oscura maledizione (la scena appena descritta era illustrata in modo suggestivo sulla copertina del numero di *Unknown* dove veniva presentato il romanzo).

Il nostro sfortunato ereditiera si ritrova sulle spalle l'assassinio inspiegabile dello studioso e viene subito messo in carcere tra la soddisfazione malcelata dell'acida parente e dell'ambiguo amministratore. Mentre è chiuso in cella, stremato dagli eventi tenta di dormire, ma subito si risveglia, lucidissimo, nel corpo di un'altra persona, poiché la maledizione del demone ha fatto il suo effetto. Da questo momento Jan Palmer diviene, suo malgrado, cittadino di due mondi: dentro le sue spoglie appartiene al nostro mondo, alla realtà poco piacevole e un po' obsoleta a lui nota dal momento della nascita; dall'altra parte invece abita la scorza di un tipaccio gagliardo, un marinaio e avventuriero chiamato Tigre, un Sindbad alquanto *sui generis*.

Hubbard costruisce intorno a Palmer-Tigre un piano d'esistenza di indefinibile collocazione temporale (esistono navi a vela e armi da fuoco), privo di precisi riferimenti geografici, anche se è facile intuire che Tigre vive in un oriente immaginario dove gli esseri fatati delle mitologie araba e persiana convivono in sana allegria, ma non troppo, con gli uomini. Tigre, e ovviamente Jan Palmer, debbono districarsi tra i misteri di un'Arabia Felix descritta a forti tinte in toni caricaturalmente hollywoodiani non dissimili dalle atmosfere di certe pellicole anni quaranta come *Il ladro di Baghdad*. Le avventure dell'insolito duo (corpo di uno, psiche dell'altro) seguono lo schema proposto dall'ambientazione: l'elemento femminile è bene rappresentato da fanciulle splendide e invitanti, dalla carnagione eburnea e dagli occhi simili al gaietto; le città sono ricche di quel colore locale che ogni rappresentante

della cultura dell'occidente si aspetta di trovare in una località medio-orientale; i mostri, come il demone Zongri, quello uscito dall'antico vaso di rame, e la orribile regina Ramus, dotata di unghioni e zanne da cinghiale, interpretano i loro ruoli in modo egregio raggiungendo effetti di umorismo bizzarro e niente affatto spiacevole; la sala delle udienze della reggia, con tanto di leoni incatenati alle colonne di marmo, rappresenta un piacevole tocco di esotismo di maniera degno di un dipinto preraffaellita.

Jan Palmer oscilla tra il mondo reale e quello immaginario, trovando il tempo di innamorarsi in entrambi della fanciulla del suo cuore e di combattere le macchinazioni degli avversari. Talvolta pare che la spoglia di Tigre, macho e sciupafemmine, gli vada un po' larga, quasi fosse un cappotto di qualche misura oltre la sua taglia, poiché lui non è davvero quel che si dice un tipo disinibito e intraprendente. In questo contesto paradossalmente nevrotico dai contorni quasi schizofrenici si evidenzia tutta la godibilità di una vicenda ricca di azione di colpi di scena che trae dall'insolita situazione del protagonista validi spunti di ammiccante ironia.

Le avventure di Palmer-Tigre nella sfera alternativa di *Schiavi del sonno* si aggiungono alle non meno esilaranti peripezie dell'Harold Shea di de Camp e Pratt nel ciclo dell'Incantatore Incompleto, alle storie agrodolci di Fafhrd e del Gray Mouser che Leiber ha situato nell'affascinante Mondo di Nehwon, dando origine a una fantasy scanzonata e autoironica, sarcastica e beffarda quanto basta per offrire

una lezione di stile e di buon gusto a tutti quelli che storcono il naso davanti a un'opera etichettata nel campo del fantastico e poi si bevono come verità storiche dense di eccelsi contenuti intellettuali i fortunosi e logorroici casi de *Il romanzo di Ramses* di Christian Jacq.

Adalberto Cersosimo

LIBRO PRIMO

SCHIAVI DEL SONNO

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Una parola... per il lettore curioso

«Ci sono molte persone, in questi tempi scettici, le quali si fanno un vanto di deridere tutto quanto ha a che fare con le scienze occulte, o con la magia nera; le quali non credono affatto nell'efficacia delle evocazioni, degli incantesimi o delle divinazioni; e che affermano ostinatamente che cose del genere non sono mai esistite. Per questi individui increduli ed ostinati, le testimonianze del passato non contano nulla; essi credono solo alle prove fornitegli dai loro sensi, e negano l'esistenza, in tempi antichi, di arti e pratiche magiche semplicemente perché, al giorno d'oggi, non ne vedono più esempi diretti. Non si rendono conto che, col propendere del mondo verso le scienze naturali, il soprannaturale è diventato superfluo, ed è caduto in disuso; e che le ardite invenzioni dell'arte hanno preso il posto dei misteri dell'uomo. Eppure, dicono quei pochi illuminati, quei poteri mistici esistono ancora, benché allo stato latente, e non sono sfruttati per la superficialità dell'uomo. Un talismano è ancora un talismano, e possiede tutte le sue intime e spaventose proprietà, anche se è rimasto per secoli

sepolto in fondo al mare, oppure nel polveroso ripostiglio di un antiquario. Il sigillo di Salomone il Saggio, per esempio, è noto per aver avuto un potente controllo sui geni, demoni e incantesimi; chi potrà dunque affermare con certezza che quello stesso mistico sigillo, dovunque esso si trovi, non possa in questo momento possedere le stesse meravigliose virtù che lo distinsero nei tempi antichi? Coloro che ne dubitano si rechino a Salamanca, scavino nella caverna di San Cipriano, esplorino i suoi segreti più riposti e poi decidano. Quanto a coloro che non si vogliono prendere la briga di fare una ricerca del genere, non devono far altro che sostituire la fede all'incredulità, ed accogliere con animo fiducioso la leggenda che segue».

Così affermava Washington Irving, a proposito del racconto su un soldato oggetto di magia. E la vicenda che segue non potrebbe essere presentata con parole migliori. Quanto al sigillo di Sulayman, ce ne parla la «Cabala Sarracenic» del Kirker. Sulayman – o, più impropriamente, Salomone – che regnò a Gerusalemme verso il 960 a. C., ha lasciato la sua impronta in quasi ogni territorio, ma soprattutto in Persia, Arabia e, in generale, in tutta l'Africa, dove si possono ritrovare racconti neri in libri ammuffiti che non si accordano affatto con le normali storie scritte ai nostri tempi. Signore di ben più che semplici uomini, egli ammassò dei tesori che si dice siano ancora nascosti. Il suo sigillo è ancora assai noto in tutte le terre dove prosperano le arti nere, e si può ben definire il più universale di tutti i simboli magici, probabilmente a causa del potere che Sulayman guadagnò servendosi

dell'originale. Esso consiste, esattamente, di due triangoli posti l'uno sull'altro, che formano una stella a sei punte, a sua volta racchiusa in un cerchio che rappresenta il fuoco.

Per quanto riguarda i geni – o, più propriamente, jinns, jinn, o jan – un'idea alquanto imperfetta di essi si ritrova nelle sciatte ed infantili traduzioni de «I divertimenti delle notti arabe», mentre nell'opera originale – che è poi una vera e propria storia dell'Arabia con leggende interpolate – l'argomento viene trattato con molta più profondità e competenza. Per lo studioso appassionato, consiglio l'edizione curata dal Burton.

L'uomo è una creatura ostinata. Preferisce rendersi la vita difficile con «leggi» di sua stessa invenzione, piuttosto che accettare fatalisticamente le spiegazioni offerte dal soprannaturale, forse più vere e comunque infinitamente più semplici... benché sia un imbroglio bello e buono, quello di classificare così l'onnipresente jinn!

Detto ciò, vi affido ai vostri incubi futuri.

L. Ron Hubbard

CAPITOLO PRIMO

Con un'occhiata stanca, Jan Palmer scorse Thompson che se ne stava in piedi sul molo. Thompson, come un corvo maligno, non si faceva mai vedere se non per informare Jan, con tono vagamente accusatore, che in fondo gli affari dovevano avere la precedenza su stupide banalità come una gita in barca. Jan ebbe una mezza idea di invertire la rotta e filarsela attraverso il Puget Sound, affidandosi al vento che lì soffiava sempre forte; ma aveva già forzato per dirigere verso il molo, e Thompson aspettava solo di afferrare la cima di ormeggio... più per trattenere Jan che per aiutarlo a sbarcare.

Jan allentò il fiocco e le drizze principali, e mollò lentamente la vela, lasciandola cadere in un mucchio disordinato. Finse di non aver visto Thompson, adducendo la solita scusa della miopia; in realtà ci vedeva benissimo, solo aveva scoperto che gli occhiali lo aiutavano molto a districarsi nelle non facili relazioni con il genere umano.

«Quel signore dell'università è tornato per vederla, signor Palmer». Thompson aggrottò la fronte in segno di riprovazione per aver trattato così un uomo di cultura. Tutti facevano impressione su Thompson, meno Jan Palmer. «Sono più di due ore che aspetta».

«Vorrei», disse Jan, «che lei dicesse a questa gente che non so quando sarò di ritorno». Stava togliendo i pattini di scorrimento dalle loro guide, malgrado non fosse necessario ammainare le vele. «Non ho niente da dirgli».

«Lui sembra pensarla diversamente. È una vergogna che lei non si renda conto dell'onore che queste persone le fanno. Se suo padre...».

«Ancora con questa storia?», lo interruppe Jan, irritato. «Non mi piace dover parlare con questa gente. Mi... mi rendono nervoso».

«Suo padre non ha mai avuto difficoltà del genere. Prima che morisse, gli dissi che era un errore...».

«Lo so», sospirò Jan. «Fu un errore. Ma non ho chiesto io di essere il suo erede».

«È raro che un uomo ricco faccia testamento quando è ancora giovane. E lei, come suo figlio, dovrebbe avere almeno la cortesia di ricevere le persone, quando la cercano. È una settimana che non si avvicina nemmeno agli uffici...».

«Ho avuto da fare», si difese Jan.

«Da fare!», ripeté Thompson, tirandosi il lungo naso come per trattenersi dal ridere. Si era accorto da molto, molto tempo, fin da quando Jan era così piccolo che sapeva sì e no nutrirsi da solo, che non era affatto difficile lavorarsi quel ragazzo, dal momento che non sarebbe mai riuscito a

correggerlo. «Da fare con una barca a vela quando quindici piroscafi di linea per l'Alaska sono lì che l'aspettano. E lei sta facendo attendere quel signore».

«Non voglio vederlo», disse Jan, con un tono di sfida che già ammetteva la sua sconfitta. «Non ha impegni di lavoro veri e propri, con me. Si tratta di quel modello di nave araba. Lui la vuole ed io non posso separarmene, per cui cercherà di convincermi con lusinghe, insistenze e...». Si sedette sull'orlo del boccaporto, e si nascose il volto fra le mani. «Oh, diamine», gemette, «perché la gente non mi lascia in pace?».

«Suo padre si rivolterebbe nella tomba, se udisse le sue parole», disse Thompson, spietato. «Non serve a niente che lei si comporti come un bambino viziato, lamentandosi della gente. Questo signore è un professore dell'università, e sono già due ore che la sta aspettando. Finché lei è un Palmer, la gente continuerà a cercarla. E adesso venga».

Risentito, ben deciso a dare una lezione a quell'uccellaccio di segretario ed insegnargli a stare al suo posto, Jan lo seguì lungo il sentiero che portava dalla spiaggia all'enorme casa circondata dal giardino.

Teoricamente, quel luogo era suo, tutto suo. Ma solo teoricamente. Nella realtà vi spadroneggiava una baffuta prozia il cui carattere, già spigoloso, era peggiorato a causa della recente ingiusta decisione del tribunale in merito al testamento.

Adesso lo attendeva, al di là della soglia, con il suo abito nero e rigido, quasi in segno di disapprovazione, gli occhi appuntiti come capocchie di spillo abbassati al suolo, pronta a cogliere la leggera impronta di umidità lasciata dalle scarpe di Jan.

«Jan! Non oserai bagnare quel tappeto con acqua di mare! Diamine! Si direbbe che tu sia cresciuto nei bassifondi, visto il tuo rispetto per i miei sforzi di offrirti un'abitazione decente. *Jan!* Non lasciare il tuo berretto su quel tavolo! Cosa direbbe un ospite?».

«Sì, zia Ethel», replicò lui rassegnato. Desiderò avere abbastanza coraggio per dire che evidentemente in quella casa ci si preoccupava soltanto dei visitatori. Sapeva, tuttavia, che non lo avrebbe mai avuto. Raccolse il suo berretto, evitò il tappeto, ed in qualche modo riuscì a giungere nel soggiorno buio, da cui si arrivava al suo studio. Lì, almeno, c'era il suo rifugio. Potevano dirgli qualsiasi cosa nel resto della casa, ma quello era il suo castello. Il suo appartamento, agli occhi di tutti tranne che di se stesso, era un tale orrendo guazzabuglio da sconcertare chiunque vi capitasse.

A dire il vero non era proprio un posto molto disordinato. Conteneva un vasto assortimento di mobilia che Jan, con l'indulgente consenso del padre, aveva salvato dai mari turbolenti e polverosi della soffitta. I Palmer, fino ad ora, avevano girato il mondo, ed in quelle stanze c'erano relitti provenienti dai mari più strani. Un cugino, in particolare, che ora riposava negli abissi al largo del Madagascar, aveva avuto una forte tendenza a raccogliere stranezze, e si dovevano in

gran parte a lui tutte quelle spade dei tipi più svariati e quei copricapi, così come la stupenda scrivania di legno nero tutta decorata di perle e avorio.

Quello era il suo rifugio, e ciò che più irritava Jan era l'idea di doversi ancora liberare di un essere umano prima di poter di nuovo starsene in pace.

Il professor Frobish si alzò dalla poltrona, e si inchinò con deferenza. Da come si stiracchiò, si poteva presumere che fosse rimasto seduto su quel cuscino per due intere ore. Jan lo guardò senza entusiasmo. In effetti c'era un solo essere umano al mondo che Jan vedeva sempre con entusiasmo, e lei... beh... era proprio impossibile. Il professore era un uomo pieno di vitalità, esattamente il tipo d'uomo che Jan disprezzava maggiormente. Sarebbe stato impossibile ridurre al silenzio un tipo del genere.

«Il signor Palmer, suppongo?».

Jan trasalì alla stretta della mano e tornò rapidamente alla realtà. Girò nervosamente intorno al tavolo e cominciò a riempire una pipa.

«Signor Palmer, io sono Frobish, professore di cultura islamica all'università. Spero che perdonerà la mia intrusione. In verità, è segno di grande audacia, da parte mia, rubare il tempo di uno degli uomini più influenti di Seattle».

Vuole qualcosa, si disse Jan. Tutti vogliono qualcosa. Si accese la pipa, in modo da evitare di dover guardare il suo

ospite negli occhi.

«Abbiamo saputo che lei è stato così fortunato da aver ricevuto un modello... mi perdonerà se vengo subito al punto, ma so che il suo tempo è prezioso. Questo modello, mi risulta, venne ritrovato in Tunisia, in mezzo a delle rovine, ed inviato a suo padre...».

Continuò a parlare, ma Jan non lo seguì più. Irrequieto, si diresse verso l'ampia finestra e rimase lì a contemplare le acque azzurre delimitate dalle colline via via sempre più verdi che si trasformavano infine nella magnificenza del monte Olimpo, incappucciato di neve. Desiderò di aver avuto il buon senso di rimanersene là fuori. La prossima volta avrebbe preso il suo cabinato e cibo a sufficienza per uno o due giorni... ma, nello stesso tempo, immaginandosi le sfuriate che gli sarebbero piovute addosso, seppe che non l'avrebbe mai fatto. Si voltò, sbuffando impotente dalla sua pipa, e fissò lo studioso di cose arabe. D'un tratto fu colpito dal fatto che, malgrado l'uomo continuasse a parlare e ad indicare col dito il modello dell'antica imbarcazione che si trovava sulla grande scrivania di legno nero, il suo interesse non era rivolto ad essa. Forse lo era stato quando era entrato nella stanza, ma adesso lo sguardo di Frobish continuava a frugare l'angolo più oscuro del locale. Che cosa, si domandò Jan, tra tutti quei trofei ha eccitato l'avidità di quell'uomo così fervido? Il professore era palesemente a disagio nel trattare quell'argomento, e non aveva ancora addotto motivi validi per un dono così di pregio all'università.

L'educazione di Jan, seppure non gli aveva insegnato nulla di lusinghiero sul genere umano, era stata tuttavia abbastanza completa. Suo padre, troppo preso dai suoi impegni per concedere un po' di tempo alla cura del figlio, è stato assolutamente incapace di accorgersi che i familiari si servivano del ragazzo per puntellare quell'orgoglio che invece dovevano per forza mettere da parte in presenza del più anziano dei Palmer. E poiché sarebbe stato sconveniente dare ad un Palmer un'educazione comune, Jan era stato privato anche del conforto che avrebbe potuto dargli la compagnia di altri giovani. Ed ora, a ventisette anni, lui si rendeva perfettamente conto del fatto che gli uomini non facevano mai qualcosa senza pensare ad un vantaggio personale, e che quando gli uomini reagivano in maniera strana bisognava osservarli con molta attenzione. E quel professore voleva ben altro che quell'innocente barchetta.

Jan passeggiò per la stanza con apparente disinteresse. Infine, dopo alcuni giri tortuosi, giunse presso l'angolo sul quale si soffermava spesso l'occhio di Frobish. Ma non riuscì a individuare granché. Lì c'erano soltanto una rastrelliera di spade malesi ed un vecchissimo vaso di rame strettamente sigillato con del piombo. I *Kriss* erano troppo comuni; perciò doveva trattarsi del vaso. Ma cosa mai poteva trovare uno studioso di araba in un oggetto del genere? Jan dovette fare uno sforzo – conservando per tutto il tempo un'espressione tranquilla, quasi timida – per ricordarsi la storia del vaso.

«E così», concluse Frobish, «lei farebbe un grande favore alla scienza, anche soltanto prestandoci quel modello. Non

ne esiste un altro uguale, e ci consentirebbe di fare un grosso passo in avanti nella conoscenza della navigazione degli antichi arabi».

A Jan era venuto in mente di dire di no. Ma quel tipo sarebbe rimasto lì a discutere, immaginò. Personalmente era piuttosto affezionato a quel piccolo vascello con il suo sartame stranamente indistruttibile.

«Penso che potrà averlo», disse.

Frobish non si aspettava una vittoria così facile, ma anche così non dimostrò eccessivo entusiasmo. Disse a Jan che era un benefattore della scienza e mise il modello nella sua cassetta di tek; poi, esitante, allungò la mano per prendere il cappello.

«La ringrazio molto», disse ancora. «Non ci dimenticheremo di questo suo servizio».

«Non c'è di che», replicò Jan, domandandosi come mai l'altro avesse rinunciato con tanta facilità.

Ma il professore indugiò ancora, scusandosi per il disturbo e così via. Alla fine, non seppe più che cosa dire e rimase lì a giocherellare con il suo cappello. Jan fiutò odore di guai, senza sapere né come né perché.

«Questa è una stanza molto interessante», disse alla fine il professore. «La sua famiglia deve aver navigato per i Sette Mari. Ma certo, dev'essere così, naturalmente». Continuava

a rigirarsi il cappello tra le mani, spiegazzandolo. «Prenda... ehm... prenda quel vaso di rame, per esempio. Un oggetto davvero interessante. Arabo antico anche quello, direi».

Jan annuì.

«Sarebbe scorretto chiederle da dove viene?».

Jan era riuscito a ricordarsene ed aveva la risposta pronta. E malgrado tutto d'un tratto non avesse più voglia di parlare di quel vaso di rame, si udì snocciolare la storia.

«Il cugino di mio padre, Greg Palmer, lo riportò dal Mediterraneo molto prima che io nascessi. Portava sempre qualcosa, a casa».

«Interessante», disse Frobish. «Dev'essere stato un bel tipo».

«Tutti dicono che non fosse troppo raccomandabile», rispose Jan. Poi aggiunse, con aria sconsolata, «Ed io dovrei essere come lui, a quanto mi si dice. Non conservò mai a lungo lo stesso lavoro, ma pare che avrebbe potuto diventare milionario un mucchio di volte, se l'avesse voluto. Ma lui diceva che il denaro fa mettere radici ad un uomo. Ed è una cosa che non fece mai. Ecco, sulla parete c'è il suo ritratto».

Frobish non si fece scrupolo di esaminarlo con una certa attenzione. «Ah, sì? Bene, devo dire che le assomiglia parecchio... cioè, senza gli occhiali, naturalmente».

«Lui...», esordì Jan, e stava per proseguire, «... è l'unico amico che abbia mai avuto», ma si corresse mentalmente, e disse, invece, «... era molto buono con me».

«Ha mai... ehm... ha mai detto nulla a proposito del vaso di rame?». Frobish riusciva a stento a reprimere la sua impazienza.

«Sì», rispose Jan con voce piatta. «Disse che gli era stato dato da un pescatore francese sulla costa tunisina».

«Tutto qui?».

«E quando lo lascio qui, zia Ethel disse che era un oggetto da pagani e che doveva portarlo in soffitta. Di tanto in tanto salivo e gli davo un'occhiata, perché mi incuriosiva molto».

«Come mai?».

«Mi fece promettere che non l'avrei mai aperto».

«Cosa? Voglio dire... e lei lo fece?». Frobish mosse qualche passo verso il vaso e si chinò ad esaminarlo come se non lo avesse mai visto prima. «Vedo che non l'ha mai aperto. Il tappo è ancora ben saldo al suo posto».

«Avrei potuto farlo, se Greg non fosse stato ucciso, ma...».

«Sì, capisco. Una faccenda sentimentale». Si alzò in piedi e sospirò. «Bene, devo proprio andare. È proprio un bell'oggetto e mi congratulo con lei per il fatto di possederlo. Buon giorno». Ma non se ne andò ancora. Rimase con una

mano sul pannello della porta, e lo sguardo posato all'indietro sul vaso. «Ah... ehm... non ha mai avuto la curiosità di sapere che cosa contenga?».

«Certamente», rispose Jan, «ma fino ad ora me ne ero quasi dimenticato. Dieci anni fa era l'unica cosa che potevo fare, per impedirmi di guardarci dentro. Dimenticarmene».

«Forse pensava che ci fossero dei gioielli?».

«No... non esattamente».

Improvvisamente entrambi seppero ciò che stava pensando l'altro. Ma prima che potessero tradurlo in parole, si udì un forte colpo alla porta.

Senza attendere una risposta, un ometto dall'aria piuttosto impettita si intrufolò nella stanza, e fissò Jan, senza prestare alcuna attenzione al professore.

«Ho telefonato tre volte», protestò.

«Ero fuori in barca», rispose Jan, un po' a disagio.

«Ci sono alcuni documenti che deve firmare», disse brusco l'ometto, posando una valigetta sulla scrivania ed estraendone delle carte. Appariva risentito per quel contrattempo forzato.

Jan si diresse verso la scrivania e prese una penna. Come direttore generale della Compagnia di Navigazione Bering, Nathaniel Green aveva i suoi problemi. E forse aveva tutti i

diritti di essere risentito, avendo lavorato per tutta la vita al servizio del vecchio Palmer ed essendosi ritrovato poi senza nemmeno un'azione in mano.

«Se avessi la sua procura non dovrei correre su e giù dall'ufficio a qui venti volte al giorno!», disse Green. «Ho diecimila cose da fare e mi servirebbe il doppio del tempo per farle tutte, e per di più mi tocca fare anche il fattorino».

«Mi dispiace», disse Jan.

«Potrebbe almeno venire in ufficio».

Jan si strinse nelle spalle. Ci aveva provato, ma si era ritrovato a farsi strapazzare da Green di fronte a tutti gli impiegati, mentre dozzine di persone insistevano per essere ricevute da lui.

Green raccolse i documenti e li rimise nella valigetta, poi si dileguò senza dire una parola, come se l'intero mondo navale attendesse il suo ritorno.

Frobish si era fatto tutto rosso in volto. Senza quasi far caso al personaggio che li aveva interrotti, tornò verso il vaso e rimase lì in piedi, con una mano poggiata sopra di esso.

«Signor Palmer, da molti anni mi interesso profondamente di cose che... beh, che non sono propriamente pertinenti al campo della speculazione scientifica. C'è qualche possibilità che qui, sotto la mia mano, si trovi la chiave di un problema che ho esaminato a

lungo... forse proprio la risposta stessa. Può capire la mia eccitazione».

«Lei ha fatto ricerche in demonologia?».

«Sì, in riferimento agli antichi arabi ed egiziani. Vedo che ci comprendiamo perfettamente. Se questo vaso è stato trovato nelle acque al largo della Tunisia, allora c'è qualche probabilità che si tratti di uno di *quei* vasi di rame. Ne sa qualcosa?».

«Un po' ».

«Sono molto pochi coloro che sanno dei *jinn*. Sembrano essere svaniti dalla faccia della terra parecchi secoli fa, benché ci siano validi motivi per supporre che in tempi antichi siano realmente esistiti. Si dice che Sulayman fece convertire la maggior parte delle tribù *jinn* alla fede di Maometto, dopo una lunga guerra. Sulayman fu un re reale, e quelle battaglie si ritrovano nelle registrazioni di corte. Questa, sul tappo, signor Palmer, non è una semplice decorazione, ma il sigillo di Sulayman!». Frobish diventava via via più eccitato. «Quando alcune tribù rifiutarono di riconoscere Maometto come profeta, Sulayman le chiuse dentro vasi di rame come questo, li sigillò con il suo anello, e li scagliò in mare *al largo della costa di Tunisi!*».

«Lo so», disse Jan, placido.

«Lo sapeva? E... non ha fatto delle ricerche?».

«Ho dato la mia parola che non avrei mai aperto quel vaso».

«La sua parola. Ma pensi, uomo, che rivelazione sarebbe! Chi lo sa, che questo vaso non contenga proprio uno di quegli sfortunati Ifrit?».

Jan tornò indietro a ricaricarsi la pipa. Per quanto lo riguardava, il colloquio era giunto al termine. Potevano costringerlo a fare qualsiasi cosa, ma quando si trattava di mantenere una promessa... Si riaccese meticolosamente la pipa.

Frobish aveva un'espressione febbrile. Avanzava verso Jan in attesa di quel consenso che era certo prima o poi di ricevere. E quando infine si accorse che il suo entusiasmo non era riuscito a guadagnargli nemmeno uno sguardo interessato di risposta, allargò le mani in un gesto di disperazione e si fece ancora più dappresso, spingendo Jan verso una poltrona, nella quale poi il giovane si accasciò. Frobish gli torreggiava sopra.

«Lei non è un uomo!», esclamò il professore. «Non si rende conto dell'importanza di ciò? Non ha alcuna curiosità? È fatto di cera, per poter vivere per anni in compagnia di un vaso che potrebbe benissimo contenere la risposta definitiva all'annosa questione della demonologia? Per secoli e secoli gli uomini hanno parlato a vanvera di streghe e diavoli. Ultimamente è diventato di moda negare la loro esistenza e rispondere a tutti i fenomeni più strani riconducendoli a dei "fatti scientifici" che in effetti sono soltanto delle scuse che

celano ignoranza. A dispetto di ogni evidenza, gli uomini negano perfino la telepatia. Una volta si bruciavano sul rogo coloro che erano accusati di stregoneria, ma oggi parlare di diavoli e fantasmi suscita solo ilarità. Ma nel fondo dei nostri cuori noi *sappiamo* che c'è ben più di una semplice possibilità che cose del genere esistano. E qui, c'è una possibile risposta!

«Se tutte le registrazioni storiche sono esatte, allora quel vaso contiene un Ifrit. E se è così, pensi, uomo, a ciò che potrebbe dirci il *jinn*! Secondo la storia, essi erano versati in tutte le arti nere. Oggi noi non ne sappiamo nulla, perché tutte le registrazioni sono scomparse con i loro ultimi possessori. Gran parte di quella conoscenza si tramandava di padre in figlio. Che ne è stato della magia dell'antico Egitto? E dei misteri dell'India di ieri? Quale razza in particolare ne apprese le usanze? I *jinn*! E qui ne abbiamo uno, forse, in questa stanza, sepolto nel suo vaso, che aspetta solo di esprimere la sua gratitudine per essere stato liberato. Può lei solo pensare di rifiutarsi a darci ciò che desideriamo, nella conoscenza delle arti nere?».

Le spirali di fumo profumato salirono dalla pipa alla testa di Jan, appannandogli momentaneamente gli occhiali. Poi il giovane si abbandonò all'indietro. «Se non avessi già pensato a tutto ciò, non avrei una risposta per lei. Non c'è alcun dubbio che l'Ifrit – se pure si trova là dentro – sia morto. Da centinaia o migliaia di anni...».

«I rospi sono vissuti nella pietra ancora più a lungo!», lo interruppe Frobish, quasi urlando. «Ed i rospi non

possiedono nessuno dei segreti di cui la scienza cerca vanamente di impossessarsi ancora oggi. Una sciocchezza come l'animazione sospesa non costituirebbe un problema per un essere come l'Ifrit. Lei sta cavillando. Il punto è questo: lei ha qui una cosa per vedere la quale venderei la mia anima, e mi sbatte la porta in faccia. Fin dai primi giorni di università, quando cominciai a capire che in quest'universo ci sono più cose di quante se ne possano spiegare in base ad ambigue regole ed a principi fisici di dubbia validità, ho sognato di avere un'occasione del genere. Le dico, signore, che non sono disposto a farmi mettere da parte!».

Jan fissò Frobish con aria interrogativa. Quel tipo aveva assunto all'improvviso proporzioni terrificanti. E non fu tanto la sfiducia nelle sue capacità fisiche, quanto l'abitudine a cedere di fronte alla sopraffazione, che in quel momento lo fecero deglutire a vuoto.

«Ho dato la mia parola», disse ostinato. «So bene quanto lei che quel vaso può contenere un demone di altri tempi. Ma ho impiegato dieci anni per riuscire a dimenticarmene, e sono riuscito a cancellarlo dalla mia mente per sempre. E non ho intenzione di fare altrimenti proprio adesso. L'unico amico che abbia mai avuto, mi diede quel vaso e ora, morto Greg Palmer, non posso che mantenere la promessa che gli feci. Si sforzò in tutti i modi di farmi capire che, se avessi infranto quel sigillo, avrei arrecato gravi danni a me stesso, e perciò ho un doppio motivo per rifiutarmi. Non potrei permettere che le succedesse qualcosa...».

«La mia salvezza è questione che riguarda solo me», lo interruppe Frobish. «Se lei ha paura di...».

Jan, trascinato da quella cocciuta caparbità di cui di tanto in tanto era capace – benché quasi sempre contro cose, e non uomini – fissò il pavimento in mezzo ai suoi piedi e disse: «Posso dire onestamente che non ho paura. Non sono padrone della mia casa e nemmeno dei miei più piccoli possedimenti; potrei essere una piuma nella mani di altri. Ma questa è una cosa che non posso fare. Non voglio più parlarne».

Frobish, trovando resistenza laddove non lo aveva ritenuto possibile, indietreggiò, studiando il volto magro e non brutto del suo ospite come per cercare un varco nelle sue difese. E sebbene Jan Palmer avesse assunto un'espressione assai vicina a quella di scusa, qualcosa, nel modo di atteggiare la mascella, scoraggiava un attacco aperto. Frobish diede un'occhiata sconsolata al vaso.

«Per tutta la vita», disse, «ho cercato una cosa del genere. E adesso eccola qui, qui, a portata della mia mano, pronta ad essere aperta con i metodi più semplici! Ed in quel vaso giace la risposta a tutte le mie speculazioni. Ma lei mi nega possibilità. Lei costruisce barriere sulla strada della verità con la promessa fatta ad un morto. Lei annulla tutti i miei sforzi. D'ora in avanti non riuscirò a pensare ad altro che a quel vaso». La sua voce assunse un tono supplichevole. «Ma non capisce, signor Palmer, che io la sto implorando dal profondo del cuore? Non capisce che cosa significa per me? Lei... lei è ricco, lei ha tutto ciò che le serve...».

«Io non ho nulla. Sono povero anch'io, in tutto. In una sola cosa, posso vantarmi di non esserlo. Non posso e non voglio venir meno alla mia parola. Mi dispiace. Se lei avesse perorato altrettanto ardentemente la sua causa per avere questa casa, avrebbe potuto ottenerla, perché essa è solo un peso, per me. Ma lei mi ha chiesto qualcosa che è al di là del mio potere di concederle. Non posso dirle di più. E la prego di non tornare».

Fu un discorso insolitamente lungo, per Jan Palmer. Se Green e Thompson e zia Ethel fossero stati presenti, sarebbero rimasti stupefatti di fronte ad un atteggiamento così deciso. Ma Jan Palmer non aveva dovuto subire la tirannia di Frobish, da bambino. Ciò riguardava soltanto quello che di più intimo e personale un uomo può possedere: il suo onore. E fu così che Frobish, alla fine, uscì indietreggiando dalla porta, talmente agitato che si dimenticò di portarsi via il vascello arabo.

Prima che Jan chiudesse la porta, Frobish lanciò un'ultima occhiata al vaso di rame, verdastro alla luce del sole morente. Ma tenne la bocca chiusa. Si infilò il cappello abbassandoselo sulla fronte e se la filò rapidamente, con l'aria di chi era ben lontano dell'accettare la sua sconfitta.

Tutto ciò non sfuggì a Jan, che aveva vissuto troppo a lungo nell'errore per non conoscere le reazioni degli uomini. Aveva visto sua madre braccata a morte dai parenti. Aveva sentito il risentimento per la ricchezza toccata a suo padre. Era passato attraverso la scuola del dolore e ne era uscito tutt'altro che indenne. Sapeva con certezza che avrebbe

rivisto Frobish. Chiuse stancamente la porta e si abbandonò nella poltrona, cogitabondo.

CAPITOLO SECONDO

Ogni sera, quando l'intera famiglia era riunita per la cena intorno al tavolo, Jan Palmer aveva la sensazione che l'attenzione di tutti i presenti fosse rivolta alla possibilità o meno che lui si strozzasse con il boccone successivo. Finché suo padre era stato vivo, quello era stato l'unico momento del giorno in cui lui si era sentito sicuro di se stesso. Suo padre occupava la grossa sedia a capotavola, riempiendola quasi per intero, e trattava tutti con quella sua giocosità brutale ma accettabile... finché non si ritirava nel suo studio per la notte. Allora sembrava che i suoi scherzi un po' pesanti non fossero nemmeno giunti a segno. Piuttosto chiaramente si rivelava che l'adulazione era una attività perlomeno logorante, e che coloro che vi si dedicavano potevano cambiare faccia con il più insulso pretesto.

Jan era tutt'altro che in grado di riempire la grossa sedia. Il suo corpo magro poteva entrare tre volte fra i due braccioli. E zia Ethel, Thompson e, occasionalmente, come quella sera, Green, non riuscivano a trovare alcun motivo di adulazione.

Avendo assai prematuramente abbandonato il grembo della sua famiglia per il busto marmoreo di Socrate, Jan

sapeva benissimo che se avesse avuto sotto il suo controllo l'amministrazione di fondi paragonabili a quelli di suo padre, adesso il destino gli avrebbe riservato sorrisi e non volti accigliati. Ma la Compagnia di Navigazione Bering non sembrava offrire grossi guadagni, e lui non ne sapeva il perché. Non era mai andato a sbirciare in mezzo ai libri, ma sospettava che i continui scioperi avessero qualcosa a che vedere con la faccenda. La compagnia pagava Thompson, e gran parte degli introiti di Jan andavano a finire nelle tasche di zia Ethel per le spese della famiglia. Perciò non aveva denaro da parte di cui poter usufruire.

Il silenzio, profondo e con un che di malsano, era spezzato solo dal raschiare dell'argenteria sui piatti di Cina. Era come se ciascuno di loro avesse dei segreti che temeva di rivelare agli altri, o come se fossero capaci soltanto di dire cose così terribili da non desiderare che Jan le ascoltasse. La vecchia casa, con i suoi modellini di navi sulle mensole ed i grandi travi di legno sul soffitto e le lanterne da maltempo appese alle pareti, sarebbe stata assai più rumorosa se non avesse avuto alcun occupante.

Jan provò un senso di sollievo quando il tetro cameriere gli pose davanti del caffè, con somma indifferenza. Se fosse stato prudente, avrebbe potuto berlo in un sorso ed accomiarsi senza che gli fosse stata rivolta una sola parola.

Ma la sua fortuna non lo assisté fino in fondo. «Jan», disse gravemente Nathaniel, «spero che stasera resterà in casa». La domanda implicava che la sera non si riusciva mai a trovare Jan in casa, ma che bisognava sempre andarlo a

cercare in qualche taverna, dove si recava a far baldoria.

«Sì», rispose Jan.

«Oggi lei ha ritenuto opportuno andarsene, proprio quando avevo bisogno della sua firma. Quando finalmente sono riuscito a trovarla, ho avuto appena il tempo di sbrigare le questioni più urgenti. Lei prende troppo alla leggera faccende molto importanti. Ci sono almeno una ventina di lettere che solo lei può scrivere, purtroppo. Sono costretto a chiederle di finirle stanotte. Se solo avessi la sua procura, mi risparmierebbe un mucchio di lavoro inutile. Ho già tanti affari da sbrigare che se io fossi sei uomini, con dodici mani, non riuscirei ugualmente a farli tutti in tempo».

Abbastanza stranamente, Jan accolse la cosa con un certo sollievo. Abbozzò un sorriso. «Mi dispiace di non poterle essere più utile, ma sarò lieto di scrivere le lettere stanotte».

Nathaniel borbottò qualcosa, come per dire che era meglio per Jan sapere ciò che gli conveniva fare, e Jan interpretò a sua volta quel grugnito come un invito ad andarsene. Si diresse rapidamente verso il suo appartamento, temendo che la sera non sarebbe trascorsa come lui sperava.

La prima cosa che fece fu quella di togliersi i vestiti e di farsi una bella doccia. Ne uscì in preda ad una fretta angosciosa, perdendo ogni cosa e poi ritrovandola e poi perdendola di nuovo man mano che si rivestiva. Il suo guardaroba gli offriva assai poco, poiché era zia Ethel ad

acquistare gran parte dei suoi vestiti, e lei non faceva molti acquisti. Ma il vestito blu scuro era ben stirato e la cravatta già pronta col nodo. Aveva appena finito di pettinarsi i capelli biondi che qualcuno bussò alla porta.

Si precipitò nella sua poltrona e, nel passare accanto alla scrivania, afferrò un libro. Poi disse: «Avanti», con la massima indifferenza possibile.

Alice Hall entrò nella stanza. In qualità di segretaria di Nathaniel era suo dovere, due o tre volte alla settimana, recarsi da lui alla sera per rimettere alla pari la corrispondenza arretrata. Era l'ultima di sei stenografe, e fin da quando aveva iniziato quel lavoro, quattro mesi prima, Jan aveva trascorso notti insonni cercando di immaginarsi un modo per essere certo che non lo avrebbe lasciato. Non era solo il fatto che fosse bellissima – benché lo fosse – e nemmeno che fosse l'unica che non sembrava guardarlo dall'alto in basso, o almeno non solo quello. Jan aveva cercato invano di trovare una risposta. Lei era una signora, non si poteva negarlo, ed era di gran lunga più istruita di tante altre stenografe. Non che lo facesse sentire del tutto a suo agio, ma almeno non lo imbarazzava troppo. Quando l'aveva vista per la prima volta, era rimasto quasi senza fiato.

I suoi grandi occhi azzurri erano impersonali come quelli di turchese dell'idolo sulla parete. Non sembrava che le interessasse nulla al di fuori del suo lavoro immediato. Eppure, in lei c'era qualcosa, qualcosa di invisibile ma di avvertibile, così come il viaggiatore può avvertire la violenza di un vulcano che sonnecchia sotto i suoi piedi. Doveva avere

più o meno l'età di Jan, ed era giunta ad essere come era senza lasciarsi alle spalle nulla di intentato. C'era come una specie di risentimento in lei, ma anch'esso mai rivelato appieno.

La ragazza posò la borsetta, e si tolse il cappellino e l'elegante soprabito ad una certa distanza da lui, ponendo i suoi strumenti di lavoro su un tavolinetto davanti a lei. Mise in ordine un certo numero di lettere poi avanzò fino alla scrivania, disponendole di fronte a Jan il quale, apparentemente, era profondamente immerso nella lettura di un trattato di aerodinamica.

Per dire la verità, lui aveva paura a guardarla in faccia, non sapendo parlare d'altro che dei motivi che l'avevano portata lì, e non volendo che la conversazione toccasse argomenti del genere.

Lei fece frusciare i documenti, ma lui non si decise ancora ad alzare lo sguardo. Alla fine la ragazza disse: «Lei sta tenendo il libro al contrario».

«Cosa? Oh... oh, sì, certo. Questi diagrammi, vede...».

«Vogliamo incominciare con le lettere? La prima è della Alleanza fra i Proprietari di Compagnie di Navigazione, e richiede la sua presenza ad una conferenza a San Francisco. Ho annotato la risposta in basso».

«Oh, certo. Grazie». Fissò la lettera con aria intenta, rosso in volto. «Sì, esatto. Io non potrò partecipare».

«Non ho mai pensato che potesse», disse lei inaspettatamente.

«Come?».

«Ho detto che ero sicura che lei non avrebbe partecipato. Hanno chiesto di lei, ma al suo posto ci andrà il signor Green».

«Lui non vorrebbe che ci andassi io», disse Jan. «Lui... lui ne sa molto più di me».

«Ha ragione».

Jan scoprì, con suo grande sgomento, che nella sua voce c'era qualcosa di assai simile alla pietà. Pietà o disprezzo; erano sentimenti gemelli, in ogni caso.

«Ma è proprio così», replicò Jan. «A lui non sarebbe piaciuto se avessi detto che andavo io».

«Sarà l'unico non proprietario presente».

«Ma ha la piena autorità...».

«Davvero?». Adesso la ragazza non dimostrava molto interesse. Jan pensò che fosse contrariata per qualche cosa. «Vogliamo andare avanti con queste lettere?».

«Sì, certo».

Nelle due ore successive annaspò in mezzo alla

corrispondenza, servendosi abbondantemente dei suggerimenti di Alice Hall. Lei scrisse senza mai fermarsi e con estrema efficienza, ed alla fine chiuse il suo taccuino e si infilò cappotto e cappello.

«Deve andare?», le chiese Jan, sorpreso lui per primo di quella domanda. «Voglio dire, potrei far venire un po' di tè e qualche altra cosa. È tardi».

«Dovrò stare sveglia metà della notte, adesso, a trascrivere».

«Oh... davvero? Ma perché non le finisce domattina in ufficio?».

«Con tutto il lavoro della giornata? A quaranta dollari la settimana, una società ne trova quante ne vuole, di impiegate».

«Quaranta... ma io pensavo che le nostre stenografe ne prendessero sessanta!».

«Oh, sa anche questo?».

«Beh... sì». Improvvisamente fu illuminato da un'idea. «Se deve lavorare stanotte, forse è meglio che io l'accompagni a casa in macchina. C'è un bel pezzo di strada per arrivare a...».

«Ho la mia macchina qui fuori. È una buona macchina, quando funziona. Buona notte».

Quando Alice si chiuse la porta alle spalle, lui stava ancora cercando una risposta. Si alzò in piedi, improvvisamente furioso con se stesso. Si diresse verso il caminetto e diede un calcio ai ceppi di legno, facendo sprizzare scintille su per la cappa. Nei successivi quindici minuti gli vennero in mente un migliaio di cose che avrebbe potuto dirle, di affermazioni che avrebbero potuto convincerla che lui non era un mollusco senza spina dorsale, rintanato in quella sua stanza ricolma di cianfrusaglie. E quei pensieri lo calmarono, spingendolo ad abbandonarsi in una profonda poltrona e riflettere cupamente sulla verità di quella similitudine. Mille volte aveva giurato di dir loro tutto quanto. Mille volte qualcosa gli si era raggomitolato dentro, bloccandogli quello sfogo.

Perso nelle sue morbose fantasticherie, non sentì zia Ethel che entrava e che, senza accorgersi che lui si trovava nella poltrona, spense indignata le luci. Non si accorse nemmeno che il fuoco si andava spegnendo sempre più, fino a ridursi ad un solo ceppo mezzo bruciato sulla griglia. Non sentì l'orologio che batteva le due, e così la notte avanzò su di lui.

Si destò con un sussulto senza rendersi conto che si era addormentato. Aveva freddo, stava male, e sentiva che c'era qualcosa di strano accanto a lui. Udì di nuovo quello strano graffiare, e si alzò in piedi, tremando e fissando attentamente gli oscuri abissi della sua stanza. C'era qualcuno, o qualcosa. Non avrebbe voluto accendere la luce, ma sapeva che avrebbe dovuto farlo. Trovò la lampada accanto alla poltrona

e tirò la cordicella. La luce accecante invase la stanza, facendo respirare di sollievo colui che l'aveva accesa.

Le tende svolazzavano all'interno dalla finestra aperta, e sulla scrivania i fogli fruscavano. E nell'angolo, accanto al vaso di rame, c'era Frobish che stava grattando via concitatamente con un coltello lo stucco del sigillo. Per un attimo l'intruso, tutto preso dal suo compito, non si accorse nemmeno della luce. Poi piroettò su se stesso, fissando Jan.

Frobish aveva gli occhi ardenti ed il volto tirato. Nella sua voce c'era un segno di pericolo. «Dovevo farlo. Sono quasi impazzito in tutte queste ore, solo a pensarci. Ho intenzione di aprire questo vaso di rame, e se lei tenterà di fermarmi...». Il coltello tra le sue dita lanciò dei bagliori.

Jan capì di trovarsi di fronte ad un uomo che aveva dedicato tutta la sua vita a quell'unico oggetto e che ora era spinto a compiere un'azione della quale, in condizioni diverse, nessun altro più di lui avrebbe provato orrore. Ma, vicino com'era ormai alla sua meta, non sarebbe bastata la forza di un uomo per fermarlo.

«Lei mi ha detto di aver dato la sua parola», disse Frobish. «Io non c'entro, con tutto ciò. Non è lei che sta aprendo il vaso, e nessuno le ha mai chiesto di preoccuparsi che nessuno lo aprisse. Suo cugino voleva proteggere soltanto lei e se stesso. Non gli interessava nulla degli altri. Se da quest'azione verrà qualcosa di male, non sarà certo contro di lei. Resti dov'è e stia zitto». Ed attaccò di nuovo il sigillo.

Jan, superata ormai la sorpresa iniziale, guardò ansiosamente lungo la parete. Ma su quel lato della stanza non c'erano armi, esclusa una vecchia pistola scarica, e comunque troppo arrugginita per costituire almeno una minaccia.

Fu travolto da un improvviso senso di oltraggio. Il fatto che quel tipo si arrogasse il diritto di irrompere in casa sua e di immischiarsi nei suoi affari andò ad aggiungersi agli anni di risentimento per le continue intromissioni nella sua intimità e per le confische dei suoi possedimenti.

Tremante, e pallido in volto, Jan avanzò attraverso la stanza.

Frobish si voltò e lo guardò in faccia. «Torni indietro! La avviso che questa non è una situazione normale. Non mi farò mettere da parte! Questa ricerca è qualcosa di più grande di lei o di me». La voce tendeva a toni isterici.

Jan non si fermò. Con un occhio al coltello, incapace di comprendere come avesse potuto il professore arrivare a metodi così estremi, giunse ad un passo da Frobish. Frobish si ritrovò spalle al muro, ansimando, e sollevò l'arma all'altezza della spalla di Jan.

«Ho sognato per anni di fare una scoperta come questa. Lei non può fermarmi adesso!».

«Stia calmo, o la sentiranno tutti», disse Jan, un po' raggelato dalla vista del coltello. «Se ne vada adesso e non le

succederà nulla».

Frobish fu lesto ad avvertire il cambiamento. Allungò una mano e spinse Jan lontano da sé, poi si girò e ricominciò a scalfire il sigillo del vaso.

Jan lo afferrò per le spalle e lo fece girare di nuovo. «Lei è pazzo! Questa è casa mia, e quel vaso è mio. Lei non ha alcun diritto, le dico!».

Frobish lo colpì selvaggiamente e Jan, raggiunto alla punta del mento, cadde a terra di fianco. Stordito, scosse il capo, ancora incapace di credere che Frobish non sentisse ragioni, e di capire che stava lottando contro forze e desideri più grandi di quanti potesse mai sperare di controllare.

Frobish lo respinse di nuovo ed avrebbe ripreso il suo lavoro, se alle sue spalle non vi fosse stato un suono come di vapore che fuoriuscisse sibilando. Il professore si dimenticò di Jan e fissò il vaso, per poi balzare subito all'indietro. Jan rimase immobile sul pavimento, a circa tre metri di distanza.

Del fumo nero stava volteggiando verso le ombre oscure del soffitto, lentamente ma avvolgendosi in spire con spaventosa velocità. Frobish indietreggiò fino ad una poltrona e lì si fermò, con le mani protese al volto, mentre tutt'intorno a lui, come un sipario, i vapori cominciavano a ricadere.

Jan tossì per il fumo, e sbatté gli occhi che gli si erano riempiti di lacrime. Il tappo non era uscito del tutto dal vaso,

e se ne stava in bilico sull'imboccatura; poi, quando l'ultimo sbuffo di fumo fu uscito, cadde a terra con un rumore sordo.

Il fumo continuava a turbinare contro la luce. Divenne sempre più nero e più fitto, condensandosi via via finché, alla fine, prese a pulsare come se respirasse.

Qualcosa di solido balenò sulla parte più alta, rivelandosi poi per un paio di corna appuntite, ben presto accompagnate da due occhi lucenti grandi come piatti. Due lunghe zanne, aguzze e levigate, contornarono una bocca mostruosamente ampia. Rapidamente, poi, il fumo si trasformò in un corpo fasciato da una cintura risplendente, in due braccia terminanti in dita munite di artigli, e in due gambe grosse come alberi, a loro volta culminanti in due zoccoli con due dita e delle dimensioni di una zampa d'elefante. L'essere era ricoperto di peli ispidi, ad eccezione del volto e della coda, la quale sferzava l'aria avanti e indietro come in preda ad una forte agitazione.

La cosa si inginocchiò, levò le mani e gridò, «Non c'è altro Dio che Allah, colui che tutto perdona. Risparmiatemi!».

Jan era paralizzato. Il fumo era ancora denso, ma ora cominciava a sentire un odore di animale selvatico che gli fece tremare l'anima nel ricordo di tempi lontani un'eternità.

Frobish, che si era ripreso, vide che la cosa stava completamente sulle difensive, e si raddrizzò.

«Non c'è altro Dio che Allah. E Sulayman è il signore della

terra!», gridò l'Ifrit.

«Alzati», disse Frobish. «Non ci interessa niente di Allah, e quanto a Sulayman, sono secoli che è morto. Io ti ho liberato dalla tua prigione, ed in cambio voglio qualche cosa».

Gli occhi gialli e luminosi dell'Ifrit si puntarono sul piccolo mortale davanti a lui, squadrandolo dall'alto in basso. Lentamente, le labbra gigantesche si piegarono in un ghigno cattivo, ed una risata proruppe come un tuono d'estate dal suo intimo... una risata colma di disprezzo.

«Dunque è proprio come pensavo. Tu sei un uomo e mi hai liberato. Ed ora mi chiedi anche una ricompensa». L'Ifrit rise di nuovo. «Sulayman è morto, mi dici?».

«Naturalmente. Sulayman era mortale come me».

«Certo, mortale come te. Uomo che mi ha liberato, tu hai davanti a te Zongri, re degli Ifrit delle Isole di Barbossi. Sono stato in quel vaso per migliaia di anni. Ti piacerebbe sapere a cosa ho pensato?».

«Allora?» , lo incalzò stizzosamente Frobish.

«Uomo mortale, nei primi cinquecento anni giurai che l'uomo che mi avrebbe liberato avrebbe avuto tutte le ricchezze del mondo. Ma nessuno mi liberò. Nei successivi cinquecento anni giurai che l'uomo che mi avrebbe fatto uscire avrebbe avuto la vita eterna, come me. Ma nessun

uomo mi fece uscire. Attesi allora molto a lungo e poi, dopo tanto tempo, mi infuriai per la mia prigionia e giurai... Sei sicuro di volerlo sapere, uomo mortale?».

«Sì!».

«Allora sappi che io giurai questo: l'uomo che mi avrebbe liberato avrebbe conosciuto la morte immediata!».

Frobish impallidì. «Sei uno sciocco, così come so che sono degli sciocchi tutti gli Ifrit. Se non fosse stato per me, tu saresti rimasto là dentro per tutta l'eternità. Stanotte mi sono dovuto introdurre a forza nella casa di quell'uomo per liberarti. È lui che ti ha tenuto prigioniero, e che non voleva lasciarti andare».

«Un giuramento non si può rompere. Tu mi hai liberato e perciò morirai!». Sul volto gli si dipinse un'espressione accigliata e minacciosa, mentre avanzava sulle ginocchia, impossibilitato a stare eretto perché il soffitto era alto solo quattro metri.

Frobish indietreggiò concitatamente.

L'Ifrit si guardò intorno. A portata di mano c'erano i *Kriss* malesi: abbrancò il più grosso strappandolo dalla parete e facendo cadere tutti gli altri con gran frastuono. La grande lama da carnefice sembrava uno stuzzicadenti, nel suo pugno.

Frobish cercò affannosamente di uscire dalla stanza, ma

l'Ifrìt fece scattare in avanti i suoi artigli e lo afferrò, tirandolo indietro e sollevandolo a trenta centimetri dal pavimento.

«Un giuramento», mormorò Zongri, «è un giuramento». E così dicendo lasciò Frobish, il quale cercò nuovamente di fuggire.

La lama balenò e vi fu un rumore scricchiolante, come una mannaia che affettasse un quarto di bue. Spaccato dalla testa alla vita, il cadavere di Frobish stramazzerò al suolo, macchiando il tappeto per un buon metro tutt'intorno.

Jan trasalì mentre qualcosa di viscido si spiacciava sulla sua mano e rinculò frettolosamente. Il movimento attrasse l'attenzione dell'Ifrìt, e di nuovo gli artigli scattarono ed abbrancarono. Jan, investito dall'alito fumante, e fuori di sé per la vista della morte, si agitò come un pezzo di carta in un uragano.

L'Ifrìt lo scrutò con aria solenne.

«Lasciami andare», disse Jan.

«Perché?».

«Io non ti ho liberato».

«Mi hai tenuto prigioniero per anni. L'ha detto quell'altro».

«Tu non puoi», farfugliò Jan, «uccidere un uomo per

averti liberato e poi ucciderne un altro per... per non averti liberato».

«Perché no?».

«Non... non è logico!».

Zongri lo fissò a lungo, scuotendolo di tanto in tanto perché non smettesse di tremare. Alla fine disse: «No, hai ragione. Non è logico. Tu non mi hai liberato, ed io non ho fatto alcun giuramento su di te. Sei maomettano?».

«N-n-no!».

«Hm-m-m». Zongri tornò a scrollarlo. «Non sei uno degli amici di Sulayman?».

«Io... n-n-no!».

«Allora», disse l'Ifrit, «non sarebbe giusto ucciderti». Lo lasciò cadere al suolo e si guardò intorno. «Però», aggiunse, «tu mi hai tenuto prigioniero per anni. Lo ha detto lui. Ciò non può rimanere impunito».

Jan rimase accasciato sul pavimento umido, aspettando che il destino scendesse inesorabile su di lui.

«Non posso ucciderti», riprese Zongri. «Non ho fatto alcun giuramento. Però... però, pronuncerò una condanna. Proprio così. Una condanna. Tu, mortale, sei condannato...», per un attimo fu scosso da una risata, «... all'eterna veglia. E adesso me ne vado a Monte Kaaf!».

Vi fu un suono come un frusciare di venti. Jan non osò aprire gli occhi per parecchi secondi, e quando lo fece scoprì che la stanza era vuota.

Si rimise in piedi vacillando, e fece qualche passo in direzione del cadavere, scoprendo quindi di essere tutto macchiato di sangue.

Il coltello del carnefice era stato lasciato cadere al di là del corpo e, quasi con l'assurda idea di riportare alla vita quell'uomo, Jan lo pose accanto ad esso, scrollando le spalle già invase dal gelo della morte.

Poi si rese conto che era un gesto inutile, e si drizzò di nuovo in piedi. Per la prima volta nella sua vita desiderava non essere solo. Desiderava le luci e la gente intorno a lui, perfino Green o Thompson.

Tese le mani verso la porta, ma prima che potesse tirare la maniglia, la porta stessa gli crollò addosso... e lui si trovò a fissare un mucchio di persone che affollavano il corridoio.

Davanti a lui, pistole alla mano, c'erano due poliziotti. Alle loro spalle c'era un servitore, e più in là Jan poté vedere i volti stravolti di zia Ethel, e di Thompson e Green.

Fu attraversato da una vampata di felicità, ma era ancora troppo sconvolto per parlare. Indicò col dito il corpo di Frobish e cercò di spiegare loro che l'Ifrit se ne era andato attraverso la finestra. Ma altre voci coprirono la sua.

«Acchiappalo, Mike; è tutto chiaro», disse il sergente. Mike afferrò Jan.

«È più stecchito di un pezzo di legno», disse Mike, fissando il corpo diviso in due. «Chiarissimo». Poi prese un taccuino e lo aprì. «Quando l'ha fatto?».

«Circa cinque minuti fa!», intervenne Thompson. «Quando udii le voci qui dentro e vi mandai a chiamare, non immaginavo che succedesse una cosa del genere. Ma ho sentito il rumore del coltello, e poi silenzio».

«Cinque minuti, eh?», disse il sergente, inumidendo la sua matita e scrivendo. «E perché tutta questa storia?».

Jan recuperò la sua voce. «Lei... lei crede che sia stato io a fare questo?».

«Perché?», obiettò Mike. «Non è così?».

«No!», gridò Jan. «Lei non capisce. Quel vaso...».

«Gli è caduto addosso, magari».

«No, no! Quel vaso...».

La comprensione brillò negli occhi a punta di spillo della zia Ethel. Si lanciò verso Jan, gemendo. «Oh, povero ragazzo. Come hai potuto fare una cosa orribile?».

Jan, sbigottito, cercò di liberarsi dalla stretta, continuando a difendersi concitatamente con il sergente. «Gliel'avevo

detto di non farlo, ma lui è entrato dalla finestra ed ha tolto il tappo...».

«Chi?», domandò Mike.

«Lascia fare a me», intervenne il sergente con tono di rimprovero.

«Intende il professor Frobish», disse Thompson. «Il professore era venuto a trovarlo nel pomeriggio per il modellino della nave araba».

«Ah, ha ucciso il suo ospite, vero? Mike, tu resta qui mentre io vado a chiamare la squadra omicidi».

«No!», strillò Jan. «Non avete capito niente. Frobish si era introdotto qui per...».

«Lo dirà al giudice», tagliò corto Mike, dandogli una scrollata per farlo star buono.

Jan guardò gli uomini che lo circondavano. Thompson lo fissava con aria profondamente addolorata. Zia Ethel si stava asciugando gli occhi con l'orlo della gonna. E Nathaniel Green percorreva la stanza a grandi passi, battendosi il pugno sulla mano e ripetendo in un borbottio: «Un delitto. Un Palmer assassino. Oh, perché cose del genere devono succedere proprio a me! Lo scandalo... e proprio quando il governo ci stava offrendo un sussidio. Lo sapevo, lo sapevo. È sempre stato strano, ed ecco quello che ha combinato. Avrei dovuto tenerlo più sott'occhio. È colpa mia, tutta colpa

mia».

«No, è colpa mia», gemette zia Ethel. «Ho cercato di essere una madre per lui, e lui ci ripaga uccidendo il suo ospite, e in casa nostra. Oh, pensa ai giornali!».

E la cosa andò avanti. Andò avanti con grande soddisfazione dei giornalisti, i quali si riversarono a frotte, attratti da un nome celebre come quello dei Palmer. Andò avanti con soddisfazione della squadra omicidi. Andò avanti finché Jan quasi non crollò per la stanchezza ed il malessere.

Gli esperti di impronte digitali compirono rapidamente il loro lavoro. I fotografi ripresero il cadavere da tutte le posizioni.

Poi un'ambulanza si accostò al cellulare, e mentre Frobish veniva caricato sulla prima, Jan, sotto scorta armata, prese posto sul secondo.

E mentre se ne andavano, l'ultima cosa che lui udì fu la zia Ethel che si lagnava con l'ultimo arrivato dei giornalisti: che quella era la riconoscenza dopo tutto ciò che lei aveva fatto per Jan, e non era una cosa orribile, orribile, orribile? Non lo era? Non lo era?

CAPITOLO TERZO

Jan era troppo stordito per protestare ancora; andò così di buon grado – o piuttosto passivamente – dove lo portavano, da far ritenere agli ufficiali che ormai non fosse rimasto in lui più nulla di pericoloso. Inoltre, le celle migliori erano occupate da una banda di falsari, e così era disponibile soltanto una a due posti. Jan si trovò scagliato in un cubicolo, sfiorando un tipo pallido, con occhi da serpente, finché la porta si richiuse autoritariamente, mentre la guardia si allontanava.

Vedere la cella ed il suo compagno di cella, e sapere che si trattava di una cella e di un compagno di cella furono due cose completamente diverse. Jan si mise a sedere su una panca e fissò davanti a sé con occhi inespressivi. Si trovava in quello stato d'animo in cui gli uomini vedono il disastro che li circonda, ma ne sono talmente sopraffatti da non considerarlo nemmeno più come tale. Uno stato d'animo perfino consolante, in qualche modo. Non poteva succedergli nulla di peggio. Un destino sfortunato gli aveva riversato addosso tutto il carico e perciò, ragionando secondo logica, era impossibile che quello stesso destino avesse ancora qualcosa in serbo per lui.

«Quella è la mia cuccetta», ringhiò il suo compagno.

Jan si spostò obbediente verso l'altra panca, e scoprì che era parzialmente staccata dai cardini, così che l'occupante si trovava con i piedi più in alto della testa. Inoltre, l'altro si era impossessato delle coperte, mettendo a nudo un materasso dall'aria piuttosto sconfortante.

Jan sospirò profondamente, e si riempì talmente i polmoni di disinfettante che fu preso da un accesso di tosse.

«Tibbicci?», disse l'altro con indifferenza.

«Come dice, scusi?».

«Ho detto, ti ha preso alle corde vocali?».

«Che cosa?».

«Il mal sottile».

«Davvero», disse Jan, «non la capisco».

«Oh, un damerino, eh? Che ti hanno mollato sul groppone?».

«Io...».

«Che c'è scritto? Qual è l'accusa? Perché sei qui dentro?», aggiunse l'altro con impazienza. «Omicidio? Incendio doloso? Bigamia...».

«Oh», disse Jan, sollevato. «Oh, sì, certo». E fu allora che si rese conto dell'enormità dell'errore, e fu preso dall'agitazione. «Pensano che io abbia ucciso un uomo... ma non sono stato io!».

«Certo che no. Martello, piombo o acciaio?». Poi, in fretta, come per spiegarsi, «Come l'hai fatto?».

«Non sono stato io!», replicò Jan. «È un terribile errore».

«Certo. È stato un bel colpo?».

«Non c'è stato nessun colpo. È stata una spada da carnefice».

«Una spa... Ehilà! Fai le cose con stile tu, eh?».

«Ma non sono stato io, a farlo!».

«Beh, diavolo, e chi ha detto che sei stato tu? Chi è che ci è rimasto secco?».

«Secco? Oh... il professor Frobish, dell'università».

«Un cervellone, eh? Non sono mai andati a genio nemmeno a me. E com'è andata la festa? Voglio dire, com'è successo?».

«È proprio lì il brutto», rispose Jan, talmente avvilito da non rendersi nemmeno conto di ciò che stava dicendo. «Nella mia stanza c'era un vaso di rame e Frobish insisteva per aprirlo, e quando mi rifiutai, lui ritornò di notte e gli

tolse il tappo perché sapeva che poteva contenere un Ifrit». Scambiando gli occhi sbarrati dell'altro per una manifestazione di simpatia, Jan proseguì, «E in effetti *conteneva* un Ifrit che era stato imbottigliato da Sulayman, e quando quella cosa venne fuori, prese una spada ed uccise Frobish, e quando sono venuti i poliziotti non mi hanno dato la possibilità di spiegare come erano andate le cose. Hanno pensato che ero stato io, ed eccomi qui!».

«Che cos'è», domandò l'altro, «un Ifrit? Si mangia, o si compra?».

«Ifrit? Beh, un Ifrit è un demonio delle tribù dei *jinn*. Alcuni li chiamano *jinnis* o *geni*. Sembra che siano scomparsi dalla faccia della terra, benché sia stato dimostrato che una volta sono stati piuttosto numerosi».

«A che... a che cosa assomigliano?».

«Beh, sono alti circa quattro metri e mezzo, ed hanno delle corna ed una coda biforcuta...».

«Tu fumi».

«Cosa?».

«Volevo dire che quando ti ho visto, non mi hai dato l'impressione di uno che fumasse».

«Non capisco».

«D'accordo, beh, lascia perdere, non voglio

interromperti», disse con tono indulgente. «Alti quattro metri e mezzo, con le corna ed una coda biforcuta...».

Jan si accigliò. «Lei non mi crede».

«Ma certo che ti credo. Diamine, chi non ti crederebbe? Sai, ne ho viste di ben peggiori, prima di smettere di bere. Una volta me ne capitò una fila intera. Si tenevano attaccati l'uno all'altro, mano nella coda, e con l'altra mano brandivano delle portantine purpuree. E...».

«Lei mette in dubbio le mie parole?».

«Diavolo, no, amico. Siediti e sfattene calmo. Non vale la pena di scaldarsi per una cosetta del genere, no? Certo, so tutto su quei... come hai detto che si chiamano?».

«Ifrit!».

«Certo, hai ragione. Te l'hanno fatta sporca, non c'è dubbio. Ma tutto ciò che devi fare è raccontare la verità al giudice, e al resto ci pensa lui».

«Lei pensa che io abbia qualche possibilità?».

«Stammi a sentire, ragazzo, io mi trovo qui per aver fregato ottocento biglietti ad un certo signore. Almeno così dicono loro. Ma non sono stato io, naturalmente. Ma pensare di metter su una storia del genere... cavolo, bisogna essere un genio».

La volontaria informazione dell'altro scosse Jan dal

proprio torpore, facendogli capire che anche il suo compagno di cella doveva rispondere di qualcosa alla legge. Avendo questo in comune con lui, Jan prese interesse.

«Anche lei è stato arrestato?».

«Diavolo, no, amico, questo è il mio albergo. Stammi a sentire, io non so da dove ti hanno tirato fuori o chi tu sia...».

«Mi chiamo Jan Palmer».

«D'accordo, ti chiami Jan Palmer. Bene. Ma mi faresti il favore di spiegarmi come si fa a vivere tutta la vita in questi Stati Uniti senza rendersi conto di un paio di cosette? Palmer, non mi piace dirlo, ma se tu non ti dai da fare, hai meno probabilità di un verme in un pollaio. Io la so lunga. Non c'è nessuno, nell'organizzazione, che ne sappia più di Diver Mullins. E adesso stammi a sentire. Cerca di dare un'aggiustata a quella tua storiella strabica, e mettici qualcosa di logico. Sennò, mio innocente ragazzo, ti appenderanno per il collo fino a farti sputare la lingua».

Jan sussultò. Fissò più da vicino il suo compagno di cella, e per la prima volta lo vide per ciò che era. Il male che era dipinto sul suo volto non lasciava più dubbi. Quell'uomo aveva la faccia magra come quella di un furetto e la carnagione di un pallore mortale. Gli occhi si posavano incessantemente di qua e di là, come se fossero costantemente all'erta. Ma per quanto malandato e segnato, quell'individuo aveva un'indubbia vitalità.

«Ma... ma», balbettò Jan, «io ho detto la verità. Un Ifrit è uscito fuori dal vaso...».

«Senti, ragazzo», lo interruppe Diver Mullins, «io non metto in dubbio quello che dici. Io credo ad ogni tua parola. Ma io non sono il giudice, e quando tirerai fuori quella tua balorda storiella davanti ad una giuria, ti rideranno in faccia. Prendi me. Non è la prima volta che mi trovo qui. No, signori! Io conosco il mio lavoro. Sono stato trovato in possesso di ottocento biglietti persi da qualche distratto. È un insulto. Se glieli avessi sfilati in mezzo alla folla, pensi davvero che avrebbe mai potuto riconoscermi?».

«Lei vuol dire che aveva il denaro di qualcun altro», tradusse Jan.

«Roba da primo della classe. Un altro direbbe di averli trovati sul marciapiede o in qualche altro posto e si farebbe ridere dietro. Ma non io. Un altro ancora direbbe che non sa come sono finiti nella tasca dei suoi pantaloni. Ma non io! Quelli sono ormai trucchetti ammuffiti. Ora, io dico...».

Ma già Jan era ricaduto nelle sue pene personali, e non prestava più attenzione a Diver Mullins, il quale andò avanti a dire che la colpa era di un altro borseggiatore eccetera eccetera. Jan, incredibilmente stanco, si sdraiò all'indietro sulla cuccetta malferma e si abbandonò a tristi speculazioni.

Ricapitolò gli avvenimenti di quella notte e scoprì che erano tutt'altro che rassicuranti. E, per sfuggire alle inevitabili conseguenze di essi, ripiegò sugli aspetti meno

evidenti. Per esempio, era quasi certo che Zongri avesse parlato in arabo, e lui, per quanto ne sapeva, non parlava l'arabo. Naturalmente Frobish avrebbe capito quella lingua, ma come aveva fatto Jan ad entrarne improvvisamente in possesso? Ma forse non era proprio arabo. Jan non ne sapeva abbastanza per esserne sicuro, ed era altresì troppo confuso per analizzare il significato dell'«eterna veglia» cui si era riferito l'Ifrit.

Il rompicapo si rivelò insuperabile per lui e per il suo cervello, stanco e scosso dagli eventi. Dopo pochi attimi stava già precipitando in un profondo sonno di stanchezza.

La cosa che avvenne immediatamente dopo costituì il punto focale nella vita di Jan Palmer... perfino superiore all'effetto di quell'omicidio.

CAPITOLO QUARTO

Si addormentò, ma non dormì: ebbe la sensazione di precipitare verticalmente. Fino ad allora, aveva sempre provato, prima di piombare nel sonno, come tutti gli uomini, un piacevole periodo di dormiveglia. Ma poi, o si addormentava – per quel che ne sapeva – oppure tornava pienamente sveglio. Adesso, invece, si sentiva come se il mondo fosse stato oscurato da un velo che, appena caduto, veniva sollevato bruscamente.

Un grido gli riecheggiò istericamente nelle orecchie, «Frangenti due gradi a tribordo!!! Fr-r-rangenti due gradi a tribordo! Capitano, per l'amor di Dio, siamo sulle rocce!».

Jan sollevò appena la mano, e sentì sotto le dita le sbarre di un timone, poi un urto tremendo lo svegliò del tutto, e per poco non lo fece ripiombare nel sonno; il colpo lo scagliò lungo il cassero, dalla chiesuola all'ombrinale. Si sollevò appoggiandosi al parapetto ed alzò cautamente la testa.

Il tranquillo vascello era diventato improvvisamente un gran caos. Le grida del capitano che riecheggiavano quelle della vedetta, l'equipaggio che si riversava confusamente dal castello di prua, stropicciandosi gli occhi, a stento

consapevole delle proprie azioni, ma occupando automaticamente i rispettivi posti.

Quando le mani selvagge del capitano fecero ruotare il timone, gli alberi ondeggiarono avanti e indietro contro le stelle. Adesso si poteva udire chiaramente il rombo dei frangenti e, alzandosi un po' di più, Jan scorse la loro linea fosforescente che ora si disponeva parallelamente rispetto alla nave.

«Mollate le vele di babordo!», ruggì il capitano. «Serrate là vela maestra di tribordo!».

Le vele schioccarono al vento, e sotto di loro il ponte si inclinò, mentre l'irreale scogliera bianca si dispiegava davanti a loro nell'oscurità. Sempre seguendo una stretta rotta di tribordo, il grosso vascello riprese velocità e diresse verso il mare aperto e sicuro.

«Assicurate le vele!», ruggì il capitano.

«Ce l'abbiamo fatta», esclamò uno dei secondi da qualche parte della nave.

Il vascello, man mano che le vele venivano assettate, raddrizzò di nuovo la rotta e poi, uno per volta, i marinai se ne tornarono sul castello di prua, a dormire.

Quando tutto fu a posto, il capitano lasciò il timone ad un marinaio, fornendogli la rotta, e poi, mani sui fianchi, piantò solidamente i piedi a terra e si guardò intorno.

«Allora! Dov'è quel timoniere?».

Jan rabbrividì, e ne aveva tutti i motivi. Il capitano aveva il viso rivolto verso le stelle e il bagliore della chiesuola che lo illuminava rivelava due enormi denti scintillanti. Dagli occhi infuocati e dal portamento, Jan si rese conto che, in meno di quattro ore, era già la seconda volta che aveva a che fare con un Ifrit.

Non aveva la più pallida idea di che cosa stesse facendo lì, né del perché ci fosse, e non aveva nemmeno il tempo di pensarci sopra.

Tremando, si alzò, tenendosi vicino al parapetto.

«Dunque sei ancora lì», disse il capitano, facendosi avanti. Poi, la sua mano scattò come un fulmine ed afferrò Jan per la camicia, sollevandolo come un fuscello e sbattendolo di nuovo sul tavolame.

«Addormentato! Addormentato al timone! Brutto incosciente di un ragazzo, dovrei strapparti tutti i denti dalla faccia! Dovrei spaccarti il cranio come un uovo! Ti rendi conto di che cosa hai fatto? Ti è entrato in quella tua testacela ottusa che ci hai mandato fuori rotta di miglia e miglia e che sei stato lì lì per farci ammazzare sulle secche di Faybran? Addormentato, tu...». Di nuovo sollevò Jan e lo sbatté al suolo. Poi, con il più grosso stivale che Jan avesse mai visto, gli ammollò un calcione facendolo ruzzolare giù per la scaletta, fino alla parte centrale della nave.

«Vai a prendere il gatto, mi hai sentito? Vai e portamelo!».

Jan si alzò in piedi e si diresse barcollando lungo il parapetto. Quel trattamento lo aveva stordito non meno della sua strana situazione. Sapeva benissimo cosa fosse un gatto, ma di certo non riusciva ad immaginare dove potesse trovarne uno su quella nave. Lanciò uno sguardo impaurito al capitano, il quale troneggiava come un albero sul cassero, e lo fissava con occhi penetranti.

Il secondo, un Ifrit anche lui, gli passò accanto mentre si dirigeva verso poppa, e lo riconobbe. Si lanciò verso di lui e lo sbatté contro il parapetto.

«E allora!», ringhiò. «È Tigre, eh?». E colpì Jan con un pugno, facendolo barcollare. «Per le Sette Sorelle di Circe, se non ti affogo io, lo faranno i marinai! Prima chiedi lotta, lotta, e lotta. Poi chiedi rum, donne, battaglie e adesso, per Dio, ci vuoi fare naufragare! Ci sbatti addosso ad una scogliera, tu!».

Jan ricevette un altro colpo e barcollò ancora, accasciandosi a terra con in bocca il sapore salato del suo sangue.

«Addormentato al timone, tu!».

Un altro colpo.

«L'ho mandato a prendere il gatto!», ruggì il capitano.

«Allora vallo a prendere», ringhiò il secondo, richiudendo gli enormi denti con un sinistro scricchiolio. «Vallo a prendere e che tu sia dannato!».

Jan lo seguì mentre se ne andava, con espressione disperata. Accanto a lui c'era un marinaio, e Jan gli si avvicinò per domandargli qualcosa, ma quello lo ignorò e se ne andò. Barcollando, con la testa che gli girava e gli rimbombava, Jan andò quasi a sbattere contro un nostromo.

«Do-dov'è il gatto?», domandò Jan, con le labbra spaccate.

«Cercatelo da solo, iettatore», replicò il nostromo.

«Per favore, io non so dove lo tengono».

Qualcosa nel tono di Jan spinse il nostromo a guardarlo più da vicino. In quell'oscurità, non riusciva a vederlo troppo bene, e allora staccò una lanterna dalla sua nicchia e la sollevò per illuminare Jan in volto. Dimostrò un'evidente perplessità.

«Che ti succede? Stai male?».

«Io... io devo trovare il gatto».

«Non ho mai visto un uomo così ansioso di farsi flagellare. È in armeria, al suo posto». Si accigliò. «Forse non dovresti farlo, Tigre. Hai un aspetto spaventoso».

Jan risalì barcollando sul ponte e si diresse verso il posto

che gli era stato indicato. Annaspando nell'oscurità trovò una porta e la aprì. Una lampada sgocciolante gli rivelò dei moschetti appesi in bell'ordine alle rastrelliere e delle corte sciabole scintillanti disposte a ventaglio su delle mensole. Il gatto aveva dodici code ed era così pesante, con le palline di ottone alle estremità, che Jan riuscì a stento a sollevarlo.

Trasportando la sua croce ritornò incespicando verso il cassero. Il capitano era ancora lì, in attesa, una torre di rabbia ardente. Jan gli porse la frusta.

«Togliti la camicia».

Jan annaspò con i bottoni, ai quali non era abituato, ed alla fine riuscì a sfilarsi l'indumento.

«Sdraiati sul casotto».

Jan si appoggiò al parapetto del casotto.

Non vi furono altre cerimonie. La frusta cantò con tutte le sue dodici code affamate e morse così selvaggiamente che Jan urlò per il dolore. Allora si voltò e si gettò in ginocchio.

«Per l'amor di Dio! Io non so perché sono qui, e non so nemmeno dove mi trovo! Non mi sono addormentato al timone. Mi sono semplicemente risvegliato là senza sapere come avevo fatto a trovarmi a bordo».

«Cosa?», Il capitano era chiaramente perplesso. Anche lui prese una lanterna dalla sua nicchia e la avvicinò al volto di

Jan per fissarlo bene in faccia.

«Se non lo avessi udito con le mie orecchie, non avrei potuto crederci», disse poi. «Tigre, fra tutti gli uomini, che chiede pietà e che per di più mente».

«Io non conosco quel nome!», gemette Jan. «Non ne so nulla!».

Il capitano si tolse il berretto e si grattò la testa puntuta, pensieroso. Poi si voltò e chiamò: «Signor Malek!».

Il secondo spuntò fuori dalla scaletta di un boccaporto. «Sissignore».

«È stato lei o no a mettere Tigre al timone?».

«Beh... ehm...».

«Mi risponda!».

«Sì. Sono stato io. Ma non ha mai fatto una cosa del genere, signore. Non avevo idea che...».

«Non la sto biasimando, le sto solo rivolgendo una domanda. Signor Malek, in tutta questa storia c'è qualcosa di molto strano. Oppure Tigre si sta prendendo gioco di noi. Dice di non saperne nulla. Era ben sveglio quando andò di guardia?».

«Sissignore. Cioè, sembrava che lo fosse».

Il capitano sollevò di nuovo la lanterna e vide che Jan stava sanguinando in volto. «Forse è colpa di quell'urto contro il parapetto. Ascoltami, Tigre, se questo è uno dei tuoi scherzi, il gatto a dodici code ti sembrerà una benedizione, in confronto a quello che ti succederà».

«Non sto mentendo!», si lagnò ancora Jan. «Non so assolutamente nulla di tutto questo, lo giuro davanti a Dio. Non ho mai visto prima, nella mia vita, nessuno di voi».

«Dev'essere stata la botta in testa», ripeté il capitano. «Vattene di sotto e ti darò un'occhiata».

Jan raccolse concitatamente la sua camicia e scese giù per la scaletta del boccaporto. Sulla destra si apriva una stanza, ovviamente quella del capitano, e lui ci si infilò dentro. Il soffitto non era così alto come avrebbe dovuto realmente essere, pensò Jan, ed il letto non era poi molto più lungo di un letto normale, cioè quasi due metri e mezzo.

Il capitano fece un giro di controllo per la nave prima di scendere giù, e Jan ebbe qualche attimo per riprendere fiato. Per la prima volta si rese conto della stranezza della sua situazione. Di certo era impossibile salire a bordo di una nave in mare aperto, eppure non c'era altro modo in cui lui poteva esservi giunto. Il fatto che non avesse alcun ricordo del suo arrivo lo aveva quasi convinto che non ci si trovava affatto.

Dall'altra parte della stanza vide uno specchio e vi si avvicinò, preso da un improvviso sospetto. Sobbalzò, e

rinculò di un paio di passi. Poi si riprese, e guardò più attentamente la sua immagine.

Sì, un esame più accurato non lasciò alcun dubbio: era lui. Ma che differenza! Lui, Jan Palmer, aveva il volto magro, il colorito anemico, mentre quel brutto che gli restituiva lo sguardo aveva una espressione ardita, le braccia muscolose, era alto e – non poteva negarlo – tutt’altro che brutto d’aspetto. Ma la cicatrice da coltello che correva diagonalmente dal lobo dell’orecchio fino alla mascella... da dove veniva fuori? La tastò e la guardò più attentamente. Non che avesse nulla da obiettare, perché non deturpava il suo volto; anzi, per la verità gli dava un certo fascino.

Stupito, tornò a studiarsi. I pantaloni azzurri rivestivano gambe virili e ben proporzionate. Il petto nudo era coperto da una fitta peluria bionda. Guardò ancora l’immagine allo specchio, come se potesse risolvergli il problema.

«Tigre!», gridò una voce nel corridoio.

Jan trasalì e vide che il capitano stava entrando proprio in quel momento. Aveva un’aria confusa.

«Sei qui? Diavolo, la frusta non ti è bastata? Per Dio, credo proprio che in te ci sia qualcosa che non funziona. Non lo sai che devi aspettare di fuori? Vieni qui!».

Jan obbedì. Bruscamente il capitano lo fece sdraiare sul letto ed esaminò la sua testa con grande perplessità. Ciò fornì a Jan la possibilità di vedere che questo Ifrit era, in

apparenza, assai più piccolo di Zongri. O quello... oppure era lui stesso ad essere più grosso di una volta.

«Per l'inferno», esclamò il capitano, «Non c'è nemmeno una ferita, qui. Tigre, se questo è un altro dei tuoi scherzi...».

Jan si spaventò, trovandosi così vicino quel volto spaventoso dai denti aguzzi, e si fece indietro.

Il capitano si tolse di nuovo il berretto e si grattò una delle orecchie a punta. «E sei pure spaventato. Non avrei mai pensato di vivere tanto da vedere una cosa del genere. Tigre, spaventato. Per Dio, se questo è un trucco, non ti divertirai troppo».

«Non è un trucco», disse Jan. «Io non ne so nulla».

«Hmm-m-m. Non posso crederci... Senti, falla finita di raccontare storie. Cos'hai in mente?».

Jan allargò le mani, disperato. «Non ho in mente niente! Un minuto sono lì che dormo in carcere e quello dopo mi ritrovo al timone di questa nave. Come faccio a dirle qualcosa, se io stesso non lo so...».

«Carcere? Per l'amor di Dio, dove?».

«Beh, a Seattle, naturalmente».

«Dove?».

«Seattle, Washington».

«È un porto di cui non ho mai sentito parlare. Continua a parlare. Tigre, e cerca di raccontarla giusta. Lo so bene che hai visitato un mucchio di galere, ma quella mi era proprio sfuggita. Vai avanti. Cos'hai fatto per andare a finire dentro?».

«Non ho fatto niente! Credevano che avessi ucciso un certo professor Frobish il quale era venuto a trovarmi, ma non sono stato io. Lui voleva aprire un vaso di rame ed io non volevo lasciarglielo fare, e così lui tornò di notte e lo fece lo stesso. Io mi ero addormentato su una poltrona, ma mi risvegliai troppo tardi per fermarlo. E quando spuntò fuori l'Ifrit...».

«Vaso di rame? Ifrit? Vai avanti!».

«Beh, l'Ifrit lo spaccò quasi in due con una spada da carnefice e poi si dileguò».

«Stai parlando della Terra!».

«Certamente».

«La Terra, per tutti i... Senti, come si chiamava quell'Ifrit?».

«Z... vediamo... Zon... Zongri. Sì, era proprio così».

«Zongri! Buon Dio, Tigre, se stai barando...».

«Non sto barando!».

«Ma Zongri fu catturato e sepolto da Sulayman migliaia di anni fa! Ricordo di averne sentito parlare. Era il re delle Isole di Barbossi e si rifiutò di scambiare un patto di fedeltà con gli altri». Tutto d'un tratto divenne agitatissimo e prese a passeggiare nervosamente su e giù per la stanza. Poi, improvvisamente, si piantò di fronte a Jan. «Dimmi, ti ha detto nulla questo Zongri? Ha fatto nulla?».

«Sì. Disse che mi avrebbe condannato all'eterna veglia...».

«Zitto!», esclamò il capitano, dirigendosi rapidamente verso l'oblò e chiudendolo rumorosamente. Poi chiuse anche la porta e quindi tornò verso il letto con l'aria del cospiratore. «Zongri disse questo?».

«Sì. E poi fui arrestato e condotto in carcere perché pensavano...».

«Al diavolo! Oh, che sciocco, che sciocco! Eterna veglia!». Il capitano si picchiò il pugno nel palmo della mano, quasi desiderando che in mezzo ci fosse Zongri. «È da lui. C'è mancato poco che mandasse la mia nave ad infrangersi sulle rocce! Era l'anima della guerra contro Sulayman. e la causa di tutte le nostre sventure. Ed ora...». Fissò ancora Jan. «Tigre, se mi stai raccontando delle storie...».

«È vero! Giuro che è la verità!».

«Hmm-m-m. Forse. Non fosse stato per il cambiamento che ho visto in te, non ti avrei mai creduto. Ma tu parli così bene... Hmm-m-m. Lo giuri, dici?».

«Certo».

«D'accordo. Sia pure. Signor Malek!».

Il secondo scese sbattendo gli stivali lungo la scaletta e mise la testa dentro la stanza.

«Signor Malek, porti dabbasso Tigre, e gli metta alle costole un Marid fidato. Sia chiaro che Tigre non dovrà parlare con nessuno, capito? Assolutamente con nessuno. Quando saremo giunti al porto sapremo che cosa fare di lui».

Malek afferrò Jan per il collo e lo fece alzare in piedi.

«Conti su di me», disse Malek. «Non vedrà un'anima».

«Ne risponderà con la testa».

«Mi sta bene», replicò Malek, trascinando via Jan, verso le viscere della nave.

CAPITOLO QUINTO

Jan continuava a girare in tondo nella stretta cella come un topolino bianco intorno ad un palo. E la sua testa girava più velocemente di lui. Si era aggrappato alle sbarre e si era messo a gridare dietro il secondo, quando se ne era andato, ma Malek non gli aveva più prestato attenzione. Il terrore crescente lo aveva portato a rivolgersi urlando alla guardia, ma anche il Marid era rimasto del tutto indifferente. E così, Jan si era messo a percorrere il pavimento, da parete e parete, fino a stordirsi. Poteva sopportare un rimprovero, forse, e magari affrontare una flagellazione senza lasciarsi prendere dal panico, ma questa era una di quelle situazioni che portano alla pazzia. Da molto tempo aveva smesso di dubitare che si trovava lì, perché, in fondo, *ci si trovava*. E, in nome di Dio, cosa avevano intenzione di fare di lui?

Cercò di nuovo di estorcere qualche informazione al Marid. La guardia era piccola, con un solo occhio in mezzo alla testa e la schiena ricurva, ricoperta di un semplice mantello. La mancanza di scarpe era più che giustificata: i piedi erano muniti di zoccoli.

«Stai tranquillo», disse alla fine il Marid. «Sarà meglio che dormi». E, così dicendo, girò la faccia dall'altra parte e

divenne totalmente sordo alle sue richieste.

Alla fine Jan si stancò di passeggiare, si abbandonò sulla pila di coperte, e si nascose il volto tra le braccia, sforzandosi di raccogliere e riallacciare i suoi nervi a pezzi.

La sua strana situazione era già abbastanza brutta, ma non quanto il fatto di non essere più se stesso! Chi e che cos'era questo Tigre? Senza dubbio aveva una leggera rassomiglianza con Jan Palmer, ma questo non bastava. Qui Tigre era conosciuto come un tipaccio, a quel che pareva. Ma se adesso Jan Palmer era Tigre, che fine aveva fatto Tigre?

Non riuscì a trovare una risposta, e quella fu la proverbiale goccia. La sua mente divenne totalmente vuota e lui fu preso dall'apatia. Una volta o due cercò di convincersi che si trovava ancora in prigione, ma poi, sollevando la testa per averne la prova, vide che c'era sempre il Marid in tutta la sua maligna dignità. Sì, e nell'aria umida c'era il suono sibilante dello snello veliero che si faceva strada tra le onde, e poi il canto del vento tra il sartiame, in alto, molto in alto.

Quello era un mare, un mare ignoto. Quella era la segreta di una nave, una nave come non se ne erano più viste solcare i mari da secoli e secoli.

Era troppo. Alla fine Jan si assopì, scivolando poi in un sonno sempre più profondo.

Ma senza alcun vantaggio.

Aveva appena chiuso gli occhi, che trasalì al rumore di porte d'acciaio ed al clangore di piatti che seguì immediatamente. Le voci riecheggiavano sorde nel corridoio di cemento, e Jan si mise a sedere, guardandosi cautamente intorno.

Non c'era alcun Marid alla porta, ma solo un poliziotto vestito di blu, impegnato a far scivolare un vassoio di cibo sotto la porta.

«Hai intenzione di dormire in eterno?» gli domandò Diver Mullins, radendosi vigorosamente la faccia insaponata. «Ti sei girato e rigirato per tutta la notte. Sono riuscito a fatica a chiudere gli occhi».

«Io... mi dispiace», disse Jan, guardandosi intorno e provando un tuffo di sollievo al cuore. Riconoscente, respirò a fondo, ma fu colto da un accesso di tosse per il disinfettante che c'era nell'aria. Ciò, tuttavia, non scalfì il suo senso di gratitudine.

Adesso aveva capito che la nave e gli Ifrit avevano la sostanza degli incubi. Poi, quando guardò nello specchio e vide che esso gli rimandava l'immagine magra e pallida di Jan Palmer, fu lì lì per gridare dalla gioia.

«Cavolo, per uno che sta per essere appeso», commentò Diver Mullins, «questo sì che si chiama ottimismo».

«Come dice?».

«Non quadra», disse Diver con voce petulante. «Tu ammazzi uno dopo cena e ti risvegli cantando come un canarino».

«Ammazzi?».

«Non mi dire», fece Diver, «che te ne sei già dimenticato».

Jan gemette e si accasciò sulla sua cuccetta. Si nascose la faccia tra le mani per ritrovare l'equilibrio mentre il nero inchiostro del ricordo lo sommergeva. Omicidio. Era lì dentro per omicidio. Un Ifrit chiamato Zongri aveva ucciso un uomo di nome Frobish, e adesso stavano per impiccare un innocente Palmer, accusandolo di quel misfatto.

«Ora ci sono», disse Diver. «È meglio cantare che frignare, mio fregatissimo amico. Allegro. Tanto, più di una volta non ti possono impiccare». Così dicendo si avvicinò il vassoio ed infilzò con la forchetta le frittelle calde e unte, dimostrando un evidente appetito. «Dai, vieni a mangiare».

Jan, meccanicamente portato ad obbedire quasi a tutti, trascinò uno sgabello fino al tavolo e prese il piatto che gli veniva offerto. Giunse al punto di imburrare le frittelle e di portarsene una forchettata alla bocca. Poi si rese conto di quello che stava facendo e cedette. Si trascinò fino al suo letto e vi si buttò sopra, faccia in giù.

«Non sono poi così cattive», disse Diver. «Certo, in molte altre carceri servono roba migliore, ma il mio motto è

“prendi quello che riesci a fare stare in mano, e non fare troppe domande”. Nessuno mi ha mai preso le misure per un nodo scorsoio, e nemmeno mi ha mai detto che stava per farlo, così non ho granché esperienza. Ma, al diavolo, non devi buttarti giù così. Nasci, poi cresci, poi qualcuno ti fa la festa, oppure ti becchi una polmonite, e sei fatto. Ora, prendi me. io non ho la più pallida idea di come andrò a conoscere il mio Fattore. Non te lo dicono prima. Ma per te. via, è diverso. È tutto già bell’e pronto, e tu non devi preoccupartene più di tanto. Così va il mondo. E adesso vieni a mangiare le tue frittelle, prima che si freddino».

Poiché Jan non fece alcuna mossa per accettare l’invito. Diver trasferì filosoficamente la seconda porzione sul suo piatto e poi, con l’abituale appetito dei tipi magri, la mandò facilmente giù, ed infine, dopo aver ripulito il vassoio, frugò con aria afflitta in mezzo ai tovaglioli, per rimediare qualche altra cosa. La ricerca si rivelò infruttuosa, e allora fece scivolare il vassoio nel corridoio, ed entrò in conversazione con un falsario dall’altra parte della porta. Prendendosela comoda, come fanno tutti coloro che sanno di avere un mucchio di tempo da passare, discussero dell’ultimo arrivato con grande accuratezza, e Diver, dopo aver allettato l’altro con allusioni e frasette, alla fine mise da parte l’aria di mistero e rivelò la storia di Jan.

«Fumatore, eh?», fece il falsario.

«Già, credo di sì. Non mangia niente, e questa è un’altra prova. Evidentemente comincia a sentirne la mancanza, non c’è dubbio».

«Io so dove rimediargliene un po' », disse confidenzialmente il falsario.

«Davvero? Quando si sarà ripreso, gli chiederò se ne vuole. Stanotte ha avuto degli incubi da far smuovere le pareti».

«Già, l'ho sentito».

«La neve è proprio robbaccia».

«Non me lo dire!», replicò l'altro. «Sai, una volta ne avevo uno, nella mia banda – Goo-goo, lo chiamavano i ragazzi – e questo Goo-goo...».

Jan cercò di non prestare ascolto, perfino coprendosi le orecchie con il bordo della coperta, ma un argomento tira l'altro ed alla fine i due finirono a parlare di impiccagione.

«E così dovettero far scattare la botola tre volte, con questo tipo», stava dicendo il falsario, «perché non si apriva sotto di lui. Lo tirarono fuori e la provarono di nuovo, ma quella non voleva funzionare. Insomma, il tipo alla fine svenne, ma lo portarono a prendere un po' d'aria e poi lo rimisero sotto. Bene, signore, questa volta funzionerà di certo. Quello precipitò come un sasso e la corda gli spezzò la spina dorsale come si spaccherebbe una nocciolina. Tre volte, e non ha funzionato».

«Lascia che se ne occupi la legge», disse Diver. «Non sono nemmeno capaci di impiccare un uomo».

«Sta arrivando qualcuno», disse il falsario.

Il reparto si fece silenzioso, osservando l'arrivo dei visitatori. Tutti tranne Jan si afferrarono alle sbarre, perché lui si trovava in uno stato di coma causato dalla precedente conversazione.

«Ehilà, salve», fece uno in fondo al corridoio.

«Guarda che bocconcino», commentò Diver, adesso che poteva scorgere i nuovi arrivati.

Commenti del genere corsero su e giù per il reparto, finché il gruppetto di persone non si fermò davanti alla porta della cella di Jan ed un carceriere, dandosi molta importanza, aprì rumorosamente la serratura.

Diver indietreggiò e rifilò a Jan, sempre accasciato, un calcio per scuoterlo. Risentito, Jan balzò su, pronto a protestare, ma vi rinunciò quando vide che davanti a lui c'era Alice Hall.

Aveva attraversato impettita tutto il reparto proprio come se i prigionieri non esistessero ed ora, con una sfumatura di pietà sul volto grazioso, era lì che si sfilava i guanti e fissava Jan, quasi fosse sul punto di iniziare un'operazione per cambiare la sua fortuna.

«Bene, bene, bene, ragazzo mio», disse una voce molto molto cordiale... una voce che il proprietario riteneva orgogliosamente capace di condurlo, un giorno, fino al

Senato. «Cosa ci fa qui?».

Jan distolse gli occhi da Alice e si ritrovò alla presenza di altre due persone... Shannon, il capo dell'ufficio legale della Bering, e Nathaniel Green. Shannon era piuttosto abbondante, e adattava i suoi modi a quello comune a tutti gli uomini abbondanti. Era molto cordiale, molto ben disposto e rassicurante, malgrado ci fosse chi – certamente sconfitto da lui in aula – diceva che fosse tutta una finzione. La sua bocca, data l'assenza di un mento ed un naso normali, rassomigliava a quella di un pescecane. C'era da pensare che dovesse sdraiarsi sulla schiena, per mangiare, talmente il colletto gli stringeva il grasso collo.

Jan si sentiva nervoso e non era affatto sicuro di voler parlare con quei gentiluomini. Tanto più era infastidito dalla loro presenza perché lì c'era Alice Hall. Avrebbe voluto che lei sedesse su quel piccolo sgabello, che ascoltasse la sua storia dolorosa, e che poi gli desse qualche buon consiglio. Non aveva sul volto una sfumatura di pietà?

«La tireremo fuori in un batter d'occhio», disse Shannon, sedendosi sulla cuccetta di Diver, così che quest'ultimo dovette farsi precipitosamente di lato.

«Non fate caso a me», fece Diver, risentito.

Shannon si rigirò il cappello fra le mani, senza prestare più attenzione a nulla se non al nastro della bombetta. Aveva un'aria seria, adesso, poiché stava evidentemente consultando la ponderosa biblioteca di tomi giuridici che

aveva in testa. «Sì, ragazzo mio, per quanto questo sia un affare serio, non avremo alcuna difficoltà a farla uscire di qui, vero, signor Green?».

«Naturalmente», rispose rapidamente Green. Non si era messo a sedere, e sembrava sul punto di squagliarsela per andare a sbrigare qualche faccenda urgente. «Bisogna farlo. La compagnia, lei lo capisce, non è in condizione di poter sopportare una pubblicità del genere. Guardi qui», ed estrasse un mucchio di giornali dalla tasca lanciandoli sulla cuccetta accanto a Jan, dove si aprirono a ventaglio rivelando i loro titoli cubitali, «ARMATORE MILIONARIO UCCIDE PROFESSORE», e così via.

Jan fu scosso da un brivido nel vederli, e si ritrasse.

«Ah-ah. non la biasimo», disse Shannon. «Ma la gente dimentica. Mai curarsi di cose del genere. Il punto è che noi vogliamo la sua versione di questo... ehm... crimine. Poi domanderemo che sia stabilita una cauzione e la riporteremo a casa». Tornò di nuovo serio. «Allora, per cominciare, cos'è successo?».

Era un lavoro per Alice Hall. La ragazza si sedette al tavolino traballante e tirò fuori il suo taccuino, pronta a prender nota del discorso. Jan la fissò con aria sgomenta, detestando che lei dovesse udire le sue parole pronunciate così a sangue freddo.

«Non abbiamo molto tempo», disse con impazienza Nathaniel, controllando il suo orologio.

«Io... io non so da dove cominciare», disse Jan.

«Diamine, dall'inizio, naturalmente», replicò Shannon. «Non c'è nulla di più semplice. Quando vide per la prima volta il professor Frobish?».

Jan glielo disse e poi, con molti suggerimenti, cercò di raccontare la vicenda nella sua interezza. Molto saggiamente, evitò di aggiungervi gli eventi della notte appena trascorsa. E per tutto il tempo che parlò, Alice Hall trascrisse le sue parole senza dimostrare alcuna emozione, come se stesse ascoltando un registratore. Non così gli altri due. Shannon rivolse con sempre maggiore frequenza sguardi accigliati in direzione di Green e Green continuò a fissare impazientemente Jan, come se fosse sul punto di accusarlo di mentire.

Poi, quando Jan ebbe finito, il tono di Shannon era ben diverso da quello iniziale. Shannon diede una pacca sul ginocchio di Jan, un gesto di consolazione come si potrebbe rivolgere ad un animale ammalato o magari ad un bambino arrabbiato. «Via, via, ragazzo mio, faremo quello che è possibile. Ma... ehm... non crede che potrebbe... ah... modificare un po' questa dichiarazione? In fondo, per far stabilire una cauzione, devo pur avere qualcosa da raccontare al giudice. Non che noi non le crediamo... ma... beh, i tribunali sono posti strani e lei deve fidarsi del mio consiglio e della mia esperienza in materia. Inoltrerò una richiesta a mia discrezione. Forse», aggiunse, rivolto a Nathaniel, «riuscirò a trovare qualcosa di logico».

Green guardò il suo orologio. «Devo tornare in ufficio. Ho un milione di cose da fare, prima di mezzogiorno».

«Potrei parlarle un momento?», domandò Shannon.

Green acconsentì, irritato, ed i due uscirono sul corridoio, dove si misero a bisbigliare, lanciando di tanto in tanto delle occhiate in direzione della cella. Alice Hall teneva gli occhi bassi sui suoi appunti.

«Non mi credono», disse Jan.

La ragazza lo guardò con aria inquisitoria. «Se ne stupisce?».

«Beh... ma ciò che è successo, è successo. Io non mentirei mai!».

I lineamenti della ragazza furono attraversati dall'ombra di un sorriso. «Certo che no».

«Ma è *andata* in quel modo!», gemette Jan. «E le dirò un'altra cosa. Stanotte...». Ma si interruppe lì, e nulla riuscì più a convincerlo a finire il discorso.

«Non deve nascondere nulla», gli disse Alice. «Quei signori, presumibilmente, hanno intenzione di tirarla fuori di qui, e se lei sa qualcos'altro, deve dirglielo».

«Non so altro».

Lei si strinse nelle spalle. «Faccia come crede».

«Non si arrabbi».

«Non mi arrabbio. Perché dovrei?».

«Ma lei era arrabbiata, prima».

«Forse. E allora?».

«Ma perché doveva essere arrabbiata?».

«Non c'è alcun motivo particolare», rispose la ragazza con improvvisa amarezza. «Lei ha tirato fuori questa storia e ci si aggrappa. Se ha intenzione di continuare a comportarsi così, le posso dire sinceramente, benché la cosa non mi riguardi, che lei sarà impiccato. Io non so – e non m'importa, ne sono sicura! – se lei ha commesso o no quest'omicidio. Ma so che dovrà cercare di tirarsene fuori meglio che può».

«Che cosa vuole dire?».

«Immagino che Green non abbia aspettato...». Ma all'improvviso si raffreddò e rivolse la sua attenzione al taccuino.

«Vuole dire che non mi aiuteranno?».

«Non ho niente da dire».

«Ma lei stava dicendo qualcosa», la supplicò Jan. «Se sa qualcosa che può aiutarmi...».

«Aiutarla! Nessuno può aiutarla! Nessuno sarà mai in

grado di risolvere i suoi problemi se non lei stesso. Ho lavorato nella sua ditta abbastanza a lungo per capire che non ne sa nulla e non se ne interessa. Lei se ne sta rintanato nella sua stanza, spaventato a morte da una zia, da un segretario e dal direttore della società di suo padre. Lei ha lasciato Nathaniel Green libero di fare ciò che vuole perché... ma perché le sto dicendo tutto questo? Non può servirle a nulla, ormai. Avrei dovuto parlare mesi fa. Forse speravo che lei si sarebbe svegliato da solo ed avrebbe scoperto di essere un uomo, invece di un bambino. Ma lei non l'ha fatto, ed ora, a meno che non succeda un miracolo, non ne avrà mai più la possibilità. Ecco. L'ho detto».

Jan era talmente stupito che non si accorse che Green e Shannon erano rientrati, finché Shannon non si schiarì rumorosamente la gola.

«Ragazzo mio», disse Shannon, «Green ed io abbiamo discusso di questa faccenda. È piuttosto evidente che lei intende aggrapparsi a questa storia».

«È la verità!».

«Ma certo che è la verità!», gridò Shannon. «Però la legge è una cosa strana. Ora il consiglio che io le do è quello di appellarsi alla legittima difesa».

«Ciò significherebbe mentire», disse Jan.

«Forse», replicò Shannon, poi rivolse a Green un'occhiata, come per dire che lui aveva fatto quello che

poteva. «Benissimo, giovanotto, riferirò alla corte la sua storia e chiederò che lei sia rilasciato dietro cauzione. E ciò che desidera?».

«Certamente!», esclamò Jan.

Green fu lì lì per sorridere, ma si controllò in tempo. Poi diede un'occhiata all'orologio. «Devo andarmene. Venga, signorina Hall. Jan, se si può fare qualcosa, il signor Shannon la farà. Non si disperi. Saremo con lei fino in fondo».

Così dicendo, Green uscì, seguito dall'avvocato e da Alice Hall, e la porta fu richiusa di nuovo.

Diver uscì fuori dall'angolo, fissò le schiene dei visitatori, poi si rivolse a Jan. «Cavolo, amico, come hai fatto?».

«Fatto che cosa?», domandò Jan, senza capire.

«La damigella», replicò Diver. «Ragazzo, è una bomba! Come hai fatto, eh?».

«Non so di che cosa stia parlando».

«Oh, ragazzo, sei proprio duro! Sai, amico, se una pollastra come quella fosse innamorata di me...».

«Non è innamorata di me!».

«No?» e Diver scoppiò a ridere. «No, certo che no. Che ingenuo che sei. No, certo che non è innamorata di te.

Diavolo, quando è entrata da quella porta poco c'è mancato che si mettesse a piangere, e poi, mentre era seduta al tavolo a scrivere tutte le tue dannate menzogne, sembrava dover esplodere da un momento all'altro».

«Ha pietà di me, questo lo so».

«Certo. Ha pietà di te, o pensa di averne. Ma quello che devi fare, collega, è di dare una raddrizzata alla tua spina dorsale e comportarti come un uomo, e quella ti cadrà ai piedi. Te lo dico io!».

«Io sono sicuro», ribatté Jan, improvvisamente accalorato, «che non mi interessa affatto ciò che lei pensa della signorina Hall!».

Diver fu preso alla sprovvista, più per la sorpresa che per l'altro. Ma poi si mise a ridacchiare. «Che manica di lupi», esclamò.

«Chi?».

«Cavolo, quel tipo piccoletto e quell'avvocato».

«Non so cosa vuole dire».

«Se non lo sai, vuol dire che sei cieco come una talpa, amico. Amici tuoi?».

«Il signor Green è il direttore della mia... cioè della Compagnia di Navigazione Bering».

«Ah, adesso capisco perché quegli scaricatori fanno sciopero! Quelli hanno fatto tre scioperi, collega, e tu non ne sai niente!».

«Io non...».

«Quelli ti fregano, bambolo, ti fregano. Come ti sei cacciato in una situazione del genere? Quel Green pare non aspetti altro che farti fuori».

«Io sono sicuro...».

«Sì, anch'io. Per tutto il tempo che è stato qui non ha fatto che leccarsi le labbra. Che diavolo gli hai fatto?».

«Era il migliore amico di mio padre».

«Ed il tuo miglior nemico», aggiunse Diver. «Oh, beh, quel che è fatto è fatto. Ma vorrei proprio essere al posto tuo».

«Al posto mio!».

«La ragazza», spiegò Diver con un profondo sospiro, sdraiandosi sulla cuccetta. «Uomo, quasi quasi accetterei pure un'accusa di omicidio in cambio di una donna che mi amasse così». E chiuse gli occhi così languidamente che Jan, contrariamente alle sue normali reazioni emotive, fu malignamente tentato di rifilargli un calcio nelle budella.

Giunse il pranzo e Jan mangiò poche boccate senza provare nessun gusto. All'ora della cena, Diver era

impegnatissimo in una discussione con il falsario, a proposito della bellezza di Alice Hall.

Verso le sette si aprì una porta e tutti gli occupanti del reparto si precipitarono alle sbarre. Non degnandoli di uno sguardo, Alice Hall marciò lungo il corridoio fino alla cella di Jan, ma il secondino non si offrì di aprirle la porta.

Jan si alzò in piedi, sbattendo gli occhi sentendosi all'improvviso la gola secca.

La ragazza fu molto fredda ed efficiente. «Il signor Green mi ha chiesto di passare qui, prima di andare a casa, per dirle che Shannon non è riuscito ad ottenere la liberazione dietro cauzione».

«Vuole dire», disse Jan, trasalendo, «che devo rimanere qui?».

Lentamente lei fece cenno di sì con la testa, poi rivolse il suo interesse ad un pacchetto che teneva sotto il braccio. Lo fece passare tra le sbarre. «È tutto a posto», disse alla guardia. «L'hanno già controllato all'ingresso. Sua zia Ethel... ehm... glielo manda».

Jan lo prese meccanicamente, cercando qualcosa da dire che potesse trattenerla ancora un po'. Ma non gli venne in mente nulla, e per qualche attimo imbarazzato rimasero entrambi in silenzio.

«Spero che lei non si trovi troppo male», disse la ragazza

alla fine.

«Io... io sto bene».

«Beh... è meglio che vada».

«Gr-grazie per il pacchetto della zia Ethel, e grazie per essere venuta».

«Per andare a casa devo comunque passare davanti alla prigione», disse Alice. «Buona notte».

Se ne andò e Jan rimase lì a fissare nel vuoto.

«Bene!», disse Diver. «Aprilo, scemo».

«Che cosa?».

«Il pacchetto!».

«Magari ci saranno dei pigiami di flanella», disse avvilito Jan.

«Non lo puoi sapere, no? Aprilo».

Jan lo aprì e, meraviglia delle meraviglie, scoprì che la zia Ethel, per la prima volta in vita sua, aveva allargato i cordoni della borsa. C'era dentro una scatola di biscotti da tè, una di dolci, tre fra gli ultimi libri usciti, uno spazzolino da denti, un dentifricio, un rasoio, della crema da barba, una camicia nuova, del tabacco e, proprio in fondo, un libro di Houdini.

«Cacchio, dei dolci», disse Diver.

«Zia Ethel?», disse Jan. «Ma è il tipo da mandarmi una delle mie camicie e qualcuno dei miei libri, ammesso che mi mandi qualcosa».

«La damigella», esclamò Diver. «È stata lei. ma non voleva ammetterlo. Al diavolo la tua zia Ethel, amico. Mi venga un colpo, se non sono buoni questi dolci!».

Jan ne sgranocchiò uno e diede un'occhiata ai libri. Sfogliò per un attimo quello di Houdini ma poi lo mise giù svogliatamente.

«Se è una semplice stenografa, amico, deve aver speso una settimana di paga per comprare tutta quella roba», disse Diver, guardando le etichette dei prezzi sui libri. «Diamine, non ci si capisce niente con le donne. Un pezzo di figliola come lei che si prende cotta per un coniglio spaventato come te... bah!».

Avanzò la notte ed all'improvviso Jan si rese conto che aveva una possibilità – sia pur remota – di trovarsi da qualche altra parte nel momento in cui avesse chiuso, gli occhi. Avrebbe potuto ritrovarsi nel cuore di un vascello in rotta su di un mare sconosciuto, aspettando con terrore ciò che gli sarebbe successo al porto. Fu scosso da un brivido, man mano che il pensiero si faceva più reale. La sola idea di tornare ad essere Tigre lo disgustò.

Eppure era stanco. Gli sembrava di non dormire da un

secolo. Era talmente stanco da star male.

Ma se l'Ifrit aveva detto la verità, allora...

Allora...

A mezzanotte perse la battaglia.

Sprofondò negli abissi del sonno, risvegliandosi istantaneamente allo stridere degli argani ed allo sbattere delle vele, e poi al rumore stridente di catene che precipitavano giù attraverso il condotto di una cubia.

CAPITOLO SESTO

Jan Palmer aveva paura di riaprire gli occhi. Quando Diver gli aveva detto che si era agitato tutta la notte, lui non aveva avuto la minima difficoltà a credere che fosse stato tutto un incubo causato dal suo eccessivo sconvolgimento mentale. Ma ora non gli sembrava proprio di stare a rigirarsi sul pagliericcio sbilenco della sua cella. Era invece piuttosto evidente che giaceva su delle coperte e che sotto di lui non c'era la cuccetta, ma il pavimento.

Aprì con cautela un occhio e si trovò a guardare la schiena di un Marid attraverso una griglia metallica. Non era lo stesso di prima, ma un altro ancora più brutto – se mai era possibile – del precedente. Costui aveva l'unico occhio ferocemente strabico, portava alla cintola una spada che doveva pesare almeno quindici chili e se ne stava appoggiato ad una picca così appuntita che sembrava finire nel nulla.

«Eccomi nei guai», gemette Jan.

E trasalì.

«Ora mi sbatteranno nelle galee».

Strabuzzò gli occhi e lo ripeté. «Ora mi sbatteranno nelle galee».

Beh, quali galee? E come faceva a sapere che c'erano delle galee nelle vicinanze? E ancora, che ragione aveva di credere che esistessero delle galee da qualche parte?

Ciò nonostante ne era convinto, e si alzò a sedere, già provando un indolenzimento alla schiena ed alle braccia nerborute.

«Che razza di situazione», esclamò fra sé. «Che io sia dannato se la sopporterò ancora. Che mi frustino. Che mi appendano per i pollici. Ma li vedrò tutti all'inferno prima di farmi mettere ai remi».

Evidentemente, pensò, un discorso del genere mostrava che lui era in preda al delirio. Ma no, la sua fronte non scottava.

Si alzò in piedi. «Ehi, burino con un occhio solo, dove siamo?». Non avrebbe dovuto esprimersi in quei termini con quel Marid dall'aspetto orrido. Fu scosso da un tremito.

Gli zoccoli del Marid rimbombarono nel silenzio, mentre quello si girava e puntava la picca proprio in faccia a Jan. Jan si allontanò dalla griglia.

«Allora quel che si dice è una menzogna», disse il Marid. «Sei in piena forma, Tigre. Menzogne, menzogne, menzogne. Solo menzogne. Stavolta è toccata a te».

«Io... io non ho mai mentito», disse Jan.

«Noi abbiamo orecchie per sentire. Nessuno parla, ma le cose si capiscono lo stesso. Ieri sera ci hai sbattuti sulla costa, o poco c'è mancato, il che è ugualmente brutto. Mi sa che bevi troppo rum. E stavolta credo che ti toccheranno le galee. Adesso mettiti seduto prima che ti infili le budella con questo. Verranno presto ad occuparsi di te».

Jan si sedette docilmente e la picca fu ritirata dalla griglia. Nella successiva mezzora giunsero dei marinai a curiosare intorno alla griglia, ma il Marid li ricacciò via.

«Ti voglio fare un favore», disse il Marid dopo un po' . «Quegli uomini vorrebbero farti a pezzi. Se non fossi stato troppo ubriaco, ieri sera, non avresti tentato di sbatterci su quella secca».

«Io non ero ubriaco», replicò Jan.

«Tigre non è ubriaco! Questa è buona. Ti dico anche questo. Lo sai che secca era?».

«No».

«Lo vedi, eri ubriaco. Tutti la conoscono. Dietro quella secca c'è l'Isola del Fuoco e tu dici di non conoscerla! Bah!».

«L'Isola del Fuoco? Mai sentita nominare».

«Oh, non l'hai mai sentita nominare. Non ti sei mai trovato a bordeggiare su questa nave mentre gli uomini

dell'Ammiraglio Tyronin morivano bruciati ad uno ad uno. E non sei stato mai sulla scialuppa che si allontanava con gli uomini sopravvissuti. Bah! Sei uno stupido, Tigre. Io ero con te, quel giorno, e tu porti ancora le bruciature sulla gamba. Se continui a raccontarmi frottole, ti infilzo con questa picca».

Jan sollevò perplesso i pantaloni a zampa d'elefante e si guardò la gamba muscolosa: si stupì sia nel vedere l'indubbia forza che rivelava, sia le bianche cicatrici che la segnavano. E c'era anche un'altra cicatrice purpurea che correva dal ginocchio alla cavaglia e che era chiaramente frutto di un colpo d'ascia. La esaminò attentamente come se potesse svanire sotto il suo tocco e il Marid, sbirciando attraverso la griglia, scoppiò a ridere, pensando che fosse tutta una messa in scena.

«Sulle galee la memoria di Tigre tornerò presto», disse il Marid. «Sarà meglio che tu te ne vada, altrimenti la ciuma...».

Fu interrotto dallo sbattere di una porta che si aprì e si richiuse, lasciando entrare un gruppetto di uomini. Giunsero rapidamente alla cella e si fermarono, posando a terra i moschetti con ampi gesti. Il capitano aprì la porta della cella e Jan uscì lentamente fuori, per ritrovarsi immediatamente tra due file di Marid, orribili oltre ogni dire.

Fecero rigidamente dietro front, con i mantelli che frusciavano, si misero le armi in spalla e marciarono, con Jan in mezzo, su per una scaletta fino al ponte. Il capitano

indicò con un gesto la passerella che scendeva sul molo e la fila si fermò lì, cingendo strettamente il prigioniero.

Ad una certa distanza c'era un gruppetto di marinai che borbottavano tra loro tenendo lo sguardo fisso su Jan. Ma i Marid rimasero lì, impalati, con evidente compiacimento, e con le mani pelose strette intorno alle canne dei fucili.

Jan strabuzzò gli occhi alla luce accecante del sole che si rifletteva impietosamente sul metallo lucidato e sulle assi tirate a specchio del ponte, oltreché sull'ampio molo. Si trovò con stupore a osservare la nave, trovandola non molto dissimile da un brigantino medievale, benché considerevolmente più grande. Il ponte del castello di poppa, tuttavia, era tagliato in due dal casotto poppiero, ed il timone era una grossa ruota. C'erano vele di tutti i generi: una vela latina sull'albero di mezzana, una vela di taglio sull'albero maestro, i picchi sorretti da pennoncini, con una grossa vela di gabbia quadrata e, sul davanti, tre enormi vele di straglio. Sotto il bompresso era ripiegata una vela a tarchia, e nell'uso moderno quelle «vele d'acqua» erano state da tempo abbandonate. Una dozzina di cannoni di ottone, scintillanti e minacciosi, puntavano fuori i loro musci dalla murata del cassero. In cima al castello prodiero si scorgevano due catapulte. E lungo ciascuna fiancata, evidentemente manovrati dal ponte inferiore, spuntavano le bocche di trenta cannoncini. In alto, sul picco ora scoperto, sventolava la più strana bandiera che Jan avesse mai visto. Era di un color scarlatto vivo e su di essa spiccava in oro un roteante uccello da preda. C'erano un mucchio di altri nastri e

banderuole, ma lui non riuscì a scorgerli bene, a causa dell'eccessiva brillantezza del cielo verdastro,

Nel porto intorno a loro c'erano centinaia di altri vascelli, grandi e piccoli, che andavano dalla corvetta greca al settantaquattro. Piccole scialuppe, simili a sampan, andavano su e giù sospinte da una brezza vivace, trasportando ogni sorta di passeggeri. Tra costoro prevalevano di gran lunga gli Ifrit, ed era davvero strano vedere tutti quei berretti a punta sopra le orecchie aguzze, e gli enormi anelli sulle dita munite di artigli. Era come se il regno animale si fosse incrociato con la razza umana, e quegli uomini-bestia stessero prendendosi gioco dell'antica storia dei loro antenati umani.

Come Jan ben sapeva, tuttavia, non poteva essere così. E se i *jinn* volevano conquistare il mare con navi adatte sia alla guerra sia al trasporto, evitando altri mezzi di locomozione – per quanto riusciva a vedere in quel momento – allora era proprio quello che stava succedendo.

Ma sulla tolda del vascello sul quale si trovava, Jan vide molti più esseri umani che Ifrit. In realtà, solo il capitano ed il secondo appartenevano ai *jinn*. La sua scorta era composta di Marid brutti e piccoli, e c'erano in giro due o tre demoni con un occhio solo. Ma i marinai che lavoravano in alto per ripiegare le vele erano tutti esseri umani, in apparenza non molto diversi da qualunque altro uomo Jan avesse mai visto.

«Penso», disse Jan tra sé e sé, fissando attentamente in quella luce accecante un vascello lungo e color dell'oro,

ovviamente una galea, «che mi sbatteranno sul *Pinchoti*, dannazione. È il peggiore di tutti». E di nuovo si stupì nello scoprire che conosceva i nomi della maggior parte delle navi, ed anche i nomi di quasi tutti gli uomini che si trovavano a bordo con lui. Era però tutt'altro sicuro di come facesse a sapere tutte quelle cose.

Un lupo mannaro; nella sua identità umana, avrebbe dovuto sentire la bestia che si agitava inquieta dentro di lui, minacciando di manifestarsi non chiamata. Sempre più, col passare del tempo, Jan aveva quella sensazione, solo che, in questo caso, era più simile a quel demone malese, l'uomo-tigre. Còlto com'era, sapeva abbastanza di licantropia, ma non aveva mai pensato in vita sua di sperimentare di persona una cosa del genere neppure in modo ragionevole; invece, senza dubbio, gli stavano accadendo delle cose che ormai non poteva più ignorare. Uomo-tigre era certamente l'unico nome che andasse bene. Lui si rendeva vagamente conto di latenti abissi di conoscenza dentro di sé, di informazioni che poteva quasi – ma non del tutto – portare alla superficie del cervello. Era come se avesse sempre conosciuto quelle cose, ma soffriva al momento di una leggera perdita di memoria.

Studiò criticamente l'attività di un uomo al lavoro sulla grossa vela latina, che sapeva chiamarsi Lacy. Lacy se la cavava alla meno peggio, come al solito, e Jan fu trafitto dall'idea che ci fosse bisogno di lui, su quella nave. Eppure, non aveva la più pallida idea di ciò che avrebbe dovuto fare.

Inoltre, si trovava vittima di un impulso molto strano. Nessuno, in tutta la sua vita terrestre, aveva mai nemmeno

sospettato che in Jan Palmer potesse esserci un'oncia di arguzia. Aveva sempre reagito a tutte le barzellette con una faccia da funerale, trasalendo quando gli altri scoppiavano a ridere. Gli scherzi lo avevano sempre lasciato perplesso, e stupito che qualcuno potesse trarre divertimento da sciocchezze del genere. Bisogna anche dire che Jan Palmer aveva perso molto, nel corso della sua educazione, a causa della giovinezza trascorsa in isolamento pressoché totale. E non aveva mai provato il minimo desiderio di fare, tantomeno di capire, ciò che si definisce uno scherzo da ragazzi.

Fu con orrore, quindi, che si trovò a contemplare l'avventura più temeraria che si potesse immaginare. Eccoli lì, circondato da dieci Marid ben armati ed indubbiamente zelanti, tutti assolutamente privi di senso dell'umorismo. Era accusato di chissà quale crimine e lo aspettava chissà quale sentenza. E la Tigre dentro di lui si agitò e rise in silenzio al vedere che uno dei Marid si stava mettendo in spalla il moschetto, con la mano ben distante dal grilletto, che si trovava, provvidenzialmente o no, a pochi centimetri dal volto di Jan. E la canna di quel moschetto era puntata verso l'alto, più o meno in direzione del burbero Lacy, in equilibrio precario sul pennone della vela latina.

«Splendido», ridacchiò Tigre.

«No! Mio Dio, no!», ansimò atterrito Jan.

C'era il grilletto e c'era Lacy. Il colpo sarebbe passato qualche metro al di sotto del marinaio, senza dubbio, ma

avrebbe lacerato la vela.

«Meraviglioso!», esclamò ancora Tigre, ridendo.

Jan si coprì il volto con le mani in modo da non vedere né il grilletto né Lacy. Tra un attimo il Marid avrebbe allontanato la tentazione da Tigre. Tra un attimo Lacy avrebbe finito il suo goffo lavoro e sarebbe sceso giù tutto contento da quella posizione pericolosa. Tra un attimo tutto sarebbe andato bene, e Jan avrebbe trionfato.

Ma lo scherzo era troppo divertente. Lacy non piaceva a nessuno, e per di più era un vigliacco dichiarato. Il dito di Jan scivolò e il suo occhio cadde sul grilletto brunito. Era troppo per lui.

Rapido come un fulmine il dito si avventò. Il grilletto cedette morbidamente. La mano di Jan tornò indietro, innocente. La pietra emise le scintille, lo scodellino si infiammò, il moschetto ruggì e scattò verso l'alto colpendo alla testa il Marid, il quale si accasciò al suolo.

Dall'alto, appena il colpo fu partito, giunse il rumore della pallottola che lacerava la tela, e subito dopo l'urlo di terrore di Lacy, il quale fissò il buco rotondo appena mezzo metro sotto la sua mano. Lacy si aggrappò strettamente al pennone. Il pennone vibrava già abbastanza per il vento, e a questo punto cominciò ad ondeggiare e ad inclinarsi, mentre Lacy continuava a vomitare bestemmie.

Malek si precipitò giù urlando, «Tiratelo giù prima che

quell'imbecille faccia staccare la vela! Tiratelo giù, vi dico, prima che quella vela prenda l'aria e ci precipiti addosso! *Tiratelo giù!*».

Una dozzina di marinai si erano sparpagliati per il ponte. Lacy non era in pericolo, benché dondolare avanti e indietro a cinque metri dal suolo non dovesse essere esattamente una cosa piacevole. I marinai cominciarono a ridere allegramente. Lacy imprecò ancora, fu lì lì per cadere e si abbrancò così vigorosamente che perse di nuovo l'equilibrio e per poco non cadde sul molo. Il pennone tracciava grandi cerchi contro il cielo verdastro, e Lacy adesso gridava di terrore. Sul ponte i marinai si piegavano in due dal ridere, tenendosi la pancia.

«*Tiratelo giù, dannazione a voi!*», gridò Malek quando la tela cominciò a penzolare e a gonfiarsi al vento. Squilibrata, la nave si mosse in avanti malgrado fosse ancorata, dirigendo verso un altro vascello distante circa un centinaio di metri. La vela latina non fissata si gonfiò crepitando, e per poco non spazzò via Lacy.

Malek disperava ormai di poter fare qualcosa per il marinaio. Abbrancò le drizze e, fissandole ai cavicchi, le allentò rapidamente. Il pennone della vela latina, Lacy ed un mucchio di vele disordinate precipitarono sul cassero. Lacy si tirò su a fatica e si diresse verso il parapetto, tremando vistosamente. Malek si soffiò imprecando le mani bruciate dalla corda. I marinai fecero del loro meglio per soffocare le risa.

Malek portò la mano alla cintola, dove aveva due pistole. Scuro in volto, con i denti scintillanti, si diresse verso Tigre. Ma Tigre se ne era andato di nuovo, lasciando il posto a Jan.

«Dunque sei un altro uomo, eh?», abbaiò Malek, fuori di sé. «Dunque non sai niente, eh?». Le dita si serrarono intorno al calcio di una pistola e lui la estrasse, brandendola con la canna in pugno. Con quella specie di mazza, Malek si avvicinò a Jan così tanto che lui riuscì a vedere le briciole nella sua barba. Le guardie, specialmente il Marid che era stato vittima dello scherzo, si fecero più vicino ed afferrarono da dietro le braccia di Jan.

«Lasciatelo», gridò il nostromo, giungendo dalla parte di tribordo. Il suo corpo massiccio e barcollante trasudava violenza ed il volto arcigno non prometteva nulla di meglio. Era un bell'esemplare di essere umano. «L'ho visto con i miei occhi, signor Malek. Questo Marid qui, da quell'imbecille che è, stava giocherellando con il grilletto. L'ho visto io, le dico».

Malek fissò il nostromo con aria dubbiosa. «Lei si aspetta che le creda?».

«L'abbiamo visto anche noi!», intervennero altri marinai, avvicinandosi. «È stato questo Marid. Non è stato Tigre, nossignore!».

«Capitano, Tombo!», gridò Malek quando il capitano apparve dal boccaporto. «Tigre ne ha fatta un'altra delle sue. Io...».

«Non è stato lui!», gridarono i marinai. «Questo Marid qui...».

«Fatela finita», disse il capitano Tombo. «Che importa? Lo lasci, signor Malek. Ormai non appartiene più a noi. Se ne occuperà il capitano del porto».

Alle spalle di Tombo apparve un corpulento ed azzimato Ifrit, il quale sventolava l'aria davanti a sé con un fazzoletto profumato per allontanare l'odore dei marinai. Costui porse a Tombo un'autorizzazione firmata.

«Grazie, Boli», disse il capitano. «Ecco il suo uomo. Al posto suo non lo tratterei troppo male. Dopo tutto, Tigre si è guadagnato una certa reputazione».

«Per risse, furto e rapina», sbuffò Boli, fissando Jan con disgusto. «Comunque la questione non è nemmeno nelle mie mani. Questo è un caso da sottoporre alla corona. Sì, proprio la corona. Faccia chiamare la mia scialuppa», aggiunse poi, rivolto a Malek.

Malek lanciò un ordine ad una barca che se ne era rimasta sotto il cassero e che ora si avvicinò alla passerella. Era stracolma di uomini armati, ma si trattava di marinai portuali, e quindi piuttosto inclini all'obesità ed alla stupidità.

«Scendi, tu», disse Boli, puntando sulla schiena di Jan il fodero della spada, come se fosse spaventato all'idea di toccarlo con la mano e di sporcarsela.

Jan scese lungo la scaletta. Lungo il parapetto era allineato tutto quel volubile equipaggio, ormai totalmente riconquistato per via dell'incidente di Lacy.

«Addio, Tigre».

«Mandali al diavolo, Tigre».

«Porta i miei saluti a sua maestà, eh?».

Jan si accorse all'improvviso che stava sorridendo ai volti sopra di lui e che scendeva quelle scale come in trionfo. La scialuppa si dondolava sul mare tranquillo e, carica com'era, il bordo della fiancata era piuttosto vicino all'acqua. Le guardie erano all'erta, armi alla mano, come se si aspettassero qualcosa, e piuttosto sorprese che Jan la prendesse così tranquillamente. Evidentemente ne conosceva alcune, pensò Jan.

Tutto d'un tratto si ricordò le buone maniere e si fece indietro in modo che Boli, grasso e goffo, potesse salire per primo sulla scialuppa. E, notando che le guardie erano sul chi vive e che l'imbarcazione, in fondo, si dondolava un po' troppo per un mare così calmo, Boli non aveva più alcuna riluttanza a farsi dare una mano da un criminale.

Jan sentì qualcosa che si agitava dentro di lui e fu atterrito all'idea che si potesse trattare di un altro tiro ai suoi danni. Afferrò la picca del capo delle guardie e lo aiutò a tenere fissa la scialuppa al pontile d'approdo.

Boli, sforzandosi di vedere al di là delle guarnizioni merlettate che gli ornavano il petto, osservò la scialuppa abbassarsi di oltre un metro al di sotto del pontile e poi rimbalzare su, un metro più alta. In effetti era un fatto piuttosto normale, perché c'era sempre un po' di risacca intorno ad una nave ancorata al largo, ma Boli aveva bevuto un paio di bicchieri nella cabina del capitano e sapeva bene che sarebbe bastato un ridicolo incidente per distruggere la sua reputazione e la sua autorità, guadagnate a prezzo di grande fatica.

«Ehi, voi», disse Jan – o piuttosto Tigre – alle guardie. «Date una mano al signor capitano del porto, prima che vi dia una lezione. Datevi da fare, incapaci!».

Due di esse si mossero concitatamente, sporgendosi per raggiungere le mani di Boli ed assicurargli la presa. Lo facevano abitualmente, ma stavolta la presenza di Tigre aveva scosso la loro consueta scioltezza. Boli desiderò ardentemente che il vascello non fosse così lontano dalla terraferma.

«Tranquillo, adesso, signore», disse Tigre, giganteggiando sopra Boli come il campanile di una chiesa troneggia su un ospizio di carità. «Quando si abbassa, salga a bordo, e non abbia paura. E voi, zoticoni, non muovetevi o vi spacco la testa come se fosse un uovo. Adesso!».

Aiutò Boli a farsi avanti. La scialuppa si abbassò, precipitando dall'altezza del petto del capitano del porto. Boli, sorreggendosi alla mano sinistra di Tigre, fece un passo

verso la fiancata mentre quella scendeva giù. I suoi uomini lo aiutarono a salire a bordo, mentre la scialuppa continuava a calare, giungendo ad oltre un metro sotto il pontile.

Tigre, stringendo ancora con la mano destra la picca per tener fissa l'imbarcazione insieme al capoguardia, all'improvviso gridò: «Non spingere, imbecille!». E diede una bella spinta lui stesso, tanto che l'altro per poco non cadde in mare.

Un attimo dopo successe un fatto terribile. La scialuppa, un metro sotto il pontile, rimbalzò in alto come una molla. Ma stavolta non poté evitare la parte inferiore del pontile. Con un rumore stridente, la fiancata urtò contro il legno sporgente, e l'ondata fece il resto.

L'imbarcazione si capovolse in un sol colpo! Di ciò che un attimo prima era una normale scialuppa, carica di marinai dalle uniformi lustre ed impeccabili, l'unica cosa che ora si vedeva era la chiglia, tutta gocciolante, che dondolava sull'acqua. Da poppa a prua, il fondo era tutto allo scoperto.

«Aiuto!», gridò Tigre, tranquillo e asciutto sul pontile d'approdo.

Ma prima che potesse giungere qualche soccorso, i marinai della scialuppa riemersero alla vista tutt'intorno, spuntando fuori dalla terrificante ma perfettamente sicura sacca d'aria sotto l'imbarcazione.

Tigre non attese oltre. Si lanciò in acqua con un bel tuffo,

immergendosi nel suo verde. Al di sopra di lui c'era l'oscura sagoma della scialuppa, e, poco più avanti, vide un paio di gambe grassocce che scalciavano disperatamente. Tigre le circondò destramente con le braccia e tirò forte: e Boli affondò!

Tigre riemerse accanto al pontile un attimo dopo, sfruttando l'onda alta per trovare un appiglio. Boli si dibatteva come una balena arenata, ma Tigre non mollò la presa. Salì tirandosi appresso Boli. Rapidamente raggiunse il ponte, passando in mezzo ai marinai della nave, che stavano ripescando una per una le guardie cadute in acqua.

Tigre sistemò il capitano del porto sul portello di una botola, e gli praticò una vigorosa respirazione artificiale, non tenendo in alcun conto le deboli ma sempre più decise proteste dell'altro. Quel sistema sembrò funzionare perfettamente, ed in breve l'uomo che Tigre aveva salvato dal mare si drizzò a sedere, respirando a pieni polmoni l'aria fresca intorno a lui.

Gli uomini della scialuppa furono portati su tutti, e scaricati un po' qua un po' là. Non correva troppo buon sangue tra i marinai e quella pattuglia di spioni che costituiva la polizia del porto.

Nel frattempo Jan era in preda al terrore. Se si trovava in difficoltà adesso, che sarebbe successo tra pochi minuti? Era assolutamente incapace di fare qualcosa, ed inorridì, poi, al sentirsi dire, rivolto verso l'ansimante Boli: «Per Dio, mio signore, che fortuna che ci fossi io. Se accetta un consiglio da

un marinaio, signore, io sbatterei quel capoguardia in carcere per un mese, questo farei. Buon Dio, signore, anche quando gli ho gridato di smettere, quello ha continuato a spingere la sua picca sul pontile, facendo rialzare la scialuppa. Le chiedo scusa, ma lei farebbe meglio a trovarsi dei marinai che sappiano il fatto loro. Che io sia dannato se non è così».

Boli lo fissò con aria sdegnata e minacciosa. Tombo e Malek cercavano invece di assumere un'espressione torva e severa, mentre i marinai si costringevano a rinviare il loro divertimento ad un'occasione più opportuna.

«Ha ripreso fiato, adesso, signore?», gli domandò Tigre con zelante interesse. «Capitano, se posso esprimere un suggerimento, sarebbe meglio farlo riposare un po' in una cabina. Ha trascorso un brutto momento, e malgrado ne sia venuto fuori da eroe...».

«Tigre!», lo interruppe Tombo.

«Signore?» replicò Tigre.

Il capitano Tombo cercò di dare un aspetto più feroce al suo volto, ma in passato era stato spesso costretto a gravi ritardi per soddisfare gli effeminati capricci di quel grasso capitano del porto, e in quel momento non se la sentiva di perdere dell'altro tempo per lui.

«Tigre», ripeté il capitano lanciando un'occhiata a Boli. E fu lì lì per aggiungere qualcosa, poi vide la camicia di seta tutta inzaccherata che penzolava a brandelli attorno al

grassone, e cambiò idea.

«Signore?».

«Dagli una mano a raddrizzare la scialuppa».

«Bene, signore».

Tigre discese di nuovo la scaletta, lungo la quale erano ancora all'opera i marinai, che facevano sforzi eroici per non ridere. Non dicevano nulla, e si comprimevano dal divertimento per non offendere le orecchie di Boli, ma gli occhi rivelavano tutta la loro ammirazione.

Raddrizzarono la barca e subito scesero giù le guardie di Boli, lasciandosi appresso un rivoletto d'acqua. Salirono a bordo con molta precauzione. Nervosamente, indicarono a Tigre di prendere posto a poppa e poi, un po' impauriti, aiutarono il capitano del porto a salire ed a sedersi al suo posto, in mezzo all'imbarcazione.

Allontanarono la scialuppa dal pontile ed i marinai della nave, schierati lungo il parapetto superiore, agitarono le mani in segno di saluto. Perfino il capitano Tombo sorrise, mentre il signor Malek si portò la mano ustionata al berretto e lo sollevò appena, dicendo, «Addio, Tigre. Ti aspettiamo tutti».

Boli si voltò a fissare il suo prigioniero. Adesso che il capitano del porto si trovava di nuovo nel suo ambiente, per così dire, aveva recuperato del tutto la sua sicurezza... a parte

il fatto che gli facevano male le costole a causa della respirazione artificiale.

«Lei è molto intelligente, mio bel giovanotto. Dovunque mette i piedi, accadono cose strane. L'ho già sentito dire. Bene! Non pensi nemmeno per un attimo che il fatto di aver salvato l'ammiraglio Tyronin all'Isola del Fuoco, le sue bombe tempestive nella battaglia di Barankeet, e tutte le sue altre folli imprese possano deporre minimamente a suo favore. Lei ha puntato troppo in alto. Quali che siano le accuse», e tirò fuori un pacchettino sigillato dalla camicia inzuppata, «e non dubito che siano abbastanza severe, lei sarà giudicato per il crimine in sé, e non per imprese di dubbio valore che appartengono al passato. La regina stessa ha chiesto un processo per lei, e se non sarà lei a condannarla ad essere impiccato, non se la prenda con me».

La voce di Boli era così carica di odio che Jan fu scosso da un brivido. Come un fuoco morente, l'incosciente follia che lo aveva spinto a quella bravata se ne stava andando da lui. Non poté fare a meno di pensare che l'odio di Boli non derivasse soltanto da quella, ma da qualcosa di ancor più sottile. Boli era mal fatto, e brutto oltre ogni dire. Sopra di lui era seduto un tipo alto e robusto, come se ne trovano pochi, fatto apposta per smuovere i più freddi animi femminili. Ma Jan non poteva vedersi. Adesso Jan era Jan e basta. Non conosceva le navi, e non ricordava nulla. Addirittura, mosse goffamente le mani per prendere i suoi occhiali e ripulirli dopo tutta quella confusione, e fu assai stupito di scoprire che non ne portava affatto, – e anzi, non sembrava proprio

averne bisogno.

«La regina?», disse, deglutendo a fatica.

«La regina», ripeté Boli, soddisfatto ora che poteva avvertire il disagio del suo prigioniero. «Non più di quattro giorni fa ha fatto infilare cinque teste sulle picche e le ha disposte fuori del suo palazzo, e tutto ciò per un semplice furto nella strada principale. Mi sembra di capire che lei si porti appresso un bel marchio. Già, mio bel giocherellone, pare proprio che i suoi giorni spensierati siano alla fine. Davanti a lei c'è solo il giudizio e la morte».

Boli era talmente soddisfatto che quasi si dimenticò di come fosse conciato. Per tutto il resto del viaggio fino al porto, si divertì a torturare ed a veder tremare la sua vittima. Ma quando giunsero al molo, alcuni sfaccendati, vedendo sua signoria il capitano del porto tutto fradicio come un pulcino, scoppiarono in risate fragorose.

Boli indicò con un'occhiata imperiosa il gruppetto di individui e ruggì. «Sergente, li arresti! Subito, le dico! Vi farò vedere io cosa vi costeranno queste risate, proprio così!».

E malgrado le sue guardie si precipitassero senza indugio sulla passerella, quando giunsero sul molo non era rimasto più nessuno, se non gli echi delle risate nell'aria.

Sbuffando, Boli scese pesantemente a terra, mentre quattro uomini spingevano avanti Jan puntandogli sulla schiena le loro spade.

CAPITOLO SETTIMO

Jan fissò stupefatto le costruzioni della città, che si allungavano per chilometri e chilometri nella pianura, e che proseguivano a perdita d'occhio lungo la costa. Che città immensa! Sulle banchine ferveva il commercio, con uomini sudati ed imprecanti che trascinavano carichi. I cavalli pestavano le zampe e nitrivano, tirandosi appresso carretti cigolanti. C'era una ricchezza straordinaria di cartelli sparpagliati in tutte le direzioni, e la cosa più strana era che un attimo erano per Jan tante zampe di gallina, ma l'attimo dopo ne capiva pienamente il significato. C'erano taverne ed uffici di mediatori, alberghi per marinai e compagnie di navigazione, magazzini e botteghe di droghieri. Proprio accanto a loro si ergeva l'edificio della dogana, di quattro piani e di insolita architettura, vistoso con tutte le sue decorazioni, le torri e i bizantinismi. Tutte le costruzioni erano simili, con una sconcertante linea di curve distorte e colori vivaci e male assortiti.

Lungo i moli si dondolavano i pescherecci, piccoli a paragone dei torreggianti castelli delle navi d'alto mare. Dalle viscide stive di quelle imbarcazioni veniva sollevata una gran quantità di pesce, e da ciò Jan dedusse che doveva

essere ancora mattino presto.

Boli salì le scale col suo passo da elefante dirigendosi verso il suo appartamento, dove avrebbe potuto scolarsi un goccetto per tirarsi su, e cambiarsi d'abito. Le guardie, non avvisate, rimasero in basso a tener d'occhio il prigioniero, guardandosi bene dall'avvicinarsi alla portata delle sue braccia. Quasi per caso, Jan si accorse che quando si muoveva, si portava dietro l'intera compagnia e così, sopraffatto com'era dall'angoscia, si mise a camminare su e giù senza posa, mentre gli uomini si muovevano all'unisono, ma tenendosi a rispettosa distanza, tutti in cerchio intorno a lui.

Jan abbassò lo sguardo sopra un mucchio di pesce saltellante che era stato appena scaricato dalla stiva di un peschereccio piccolo e panciuto. Non aveva mai visto prima creature marine come quelle. Gli occhi erano provvisti di palpebre, e si aprivano e si chiudevano in continuazione. Erano larghi e lunghi allo stesso modo, e le loro teste erano grosse come i loro corpi. Avevano davvero l'aspetto di pecore, e Jan si domandò oziosamente se la loro carne sapesse di montone. Una parte di quel pesce andò a finire sul miserabile carretto di un venditore ambulante, le cui ruote sporgevano molto verso l'esterno nella parte superiore, mentre in quella inferiore si curvavano verso l'interno, dandogli una strana andatura ballonzolante. Dopo un attimo, i due che lo avevano appena caricato furono avvicinati dal padrone del peschereccio, che stese il palmo della mano per essere pagato.

Uno dei due era una donna. Aveva i capelli arruffati in modo incredibile, ed un fazzolettaccio lurido e viscido le cingeva il collo magro. L'abito brillava di scaglie rinsecchite di pesce, le quali spiccavano vistosamente sulla nera sporcizia che lo ricopriva per intero. Le sue gambe secche come bastoni spuntavano fuori da scarpe ormai deformate oltre ogni possibilità di riparazione, e sembravano non aumentare di dimensioni quando si trasformavano in un corpo. Quella donna avrebbe potuto passare senza difficoltà attraverso il nodo di una gomena e, senza dubbio, quell'operazione le avrebbe tolto di dosso gran parte della sporcizia. La donna aveva deciso di tirare un po' sul prezzo.

«Tu, aragosta vampira!», si mise a strillare con ciò che rimaneva della sua voce. «Tu...», Jan avrebbe voluto tapparsi le orecchie. «L'ultima volta ci hai fatto pagare due monete a pesce, stavolta ce ne chiedi tre! Non siamo costretti a comprare da te! Non siamo costretti a trattare con viscidii individui come te! Andremo a commerciare altrove!». Il suo compagno, un individuo incredibilmente malconcio, cercò di calmarla. Il pescatore cercò di tagliar corto spiegando – piuttosto banalmente – che quel pesce era più grosso, e di prima qualità. Ma la donna non ne volle sapere. Si infuriava sempre più, in modo inversamente proporzionale ai tentativi dei due uomini di farla ragionare. Alla fine, quella specie di virago afferrò uno dei pesci per la coda e cominciò a farlo roteare intorno a sé con tutta la forza che aveva, vomitando nel frattempo le più orrende imprecazioni. Acciecata dall'ira, non si accorse di aver colpito in pieno una delle guardie che non era stata troppo lesta a piegarsi.

Jan riuscì a schivare i colpi, ma inciampò su una bitta e cadde a terra; dal basso, sollevando lo sguardo, si trovò a fissare in faccia quella spaventevole bisbetica. Agghiacciato da ciò che vide, fece un balzo all'indietro.

Quella megera, quella strega, quella vecchietta vociante e profana, assomigliava nientemeno che alla zia Ethel!

Jan si riprese, e si portò ancora più indietro. Giunto a distanza di sicurezza, osservò stupito quella donna. Il tono di voce, adesso che aveva prestato ascolto, aveva un certo timbro; gli occhi, il naso, le stesse orecchie, tutto indicava quella somiglianza. La corporatura, il modo in cui se ne stava eretta, adesso che si era calmata nel naufragio della sua vittoria, erano anch'essi simili. E, alla fine, benché non riuscisse a capire come poteva essere, Jan fu costretto ad assegnare a quella rivoltante creatura l'identità di sua zia. Zia Ethel, moglie di un malconcio venditore ambulante di pesce! Zia Ethel, che schiamazzava come una prostituta sulla banchina pubblica!

Ma come diavolo aveva fatto ad arrivare lì?

Cessate le ostilità e pagato un prezzo inferiore, la donna fece cenno all'uomo che era ora di andarsene, ed i due spinsero il carretto verso l'estremità del litorale.

«Mia cara Dafne», disse il venditore ambulante, «il prezzo che abbiamo risparmiato non basterà a ripagare le bende per la mia testa. Perdio, come mi gira!».

«Stai zitto, specie di rifiuto umano. Con te farò i conti più tardi, quando saremo a casa».

Ma Jan doveva sapere. Fece qualche passo verso il carretto. «Zia Ethel», disse, «come...».

Lei lo fissò irosamente, poi tirò via di nuovo, proprio mentre le guardie balzavano in avanti per afferrarlo ed impedirgli di comunicare con gli altri. La donna lanciò all'indietro un'occhiata sdegnata e sbuffò.

«Vedi? Vedi, miscredente mangiavermi? Sono andata a finire così in basso che i prigionieri si prendono delle confidenze con me! Oh, povero te, se mi dici che la testa ti gira adesso...». E così sparirono alla vista, proprio mentre Boli, in piena forma, faceva di nuovo la sua apparizione.

Aveva con sé una compagnia fresca di Marid, i quali presero rapidamente ed efficacemente in consegna Jan.

«Abbiatene cura», disse Boli. «Se scappa, pagherete con le vostre teste».

Giunsero altri quattro Marid che sorreggevano una portantina, e Boli sprofondò nel suo grembo piumato ed accogliente. Sollevò il fazzoletto, agitandolo, e il gruppo si mise in marcia.

Jan cominciò a sentirsi sempre più oppresso dalla paura. Che diavolo gli era preso, per far spaventare a morte un povero marinaio, e poi per rovesciare una barca piena di

guardie, per non parlare poi del mezzo tentativo di affogare il capitano del porto, sua signoria Boli? Quali abissali profondità nascondeva quel suo corpo spavaldo e muscoloso, di cui non aveva mai avuto nemmeno il più vago sospetto? Ed avrebbe combinato qualcos'altro l'attimo dopo, in modo da garantirsi la sua condanna... se già non era così?

Si trovava proprio alle calcagna dei due portatori posteriori. E si rese conto all'improvviso che gli sarebbe bastato allungare un po' il passo e sua signoria Boli sarebbe andato a finire in mezzo alla strada, con il suo fazzoletto profumato e tutto il resto. Certo, ecco là, poco più avanti, una magnifica, ampia pozzanghera di fango, dove non molto prima dovevano essere passati dei cavalli. Quale letto migliore di quel mucchio di letame rimescolato dagli zoccoli per sua signoria Boli! Solo un passo più lungo e...

«Non lo farò!», esclamò Jan.

Il capitano delle guardie si voltò stupito. «Che succede?».

«Nulla», rispose avvilito Jan.

Proseguirono e finalmente giunsero alla pozzanghera. Jan emise un sospiro di sollievo quando l'ebbero attraversata e si trovarono di nuovo sulla terra dura. Ciò gli diede un po' di coraggio. Sembrava che bastasse un uso deciso della forza di volontà per ricacciare indietro quel Tigre. E Dio sapeva se un altro passo falso non avrebbe ancor più acceso le intenzioni omicide di sua signoria Boli.

Prese interesse alla città e si accorse che tra la popolazione c'erano grossi squilibri in relazione al benessere ed alla posizione. Gli Ifrit facevano rare apparizioni, ed ogni volta si vedevano adagiati su splendide portantine, invariabilmente trainate da umani in livrea.

I proprietari ben vestiti di quegli splendidi negozi, quando li si vedeva fuori, erano tutti *jinn*. Benché non mancassero qua e là degli esseri umani di aspetto non sgradevole, non se ne vedeva neanche uno veramente ricco. La polizia era composta esclusivamente da Marid, che facevano un figurone nei loro mantelli verdi e nei torreggianti copricapi a forma conica. Non sembrava che i Marid fossero dei servi, ma monopolizzavano tutte le cariche di minore responsabilità.

Di tanto in tanto, alcuni uomini si voltavano, osservando incuriositi le guardie in marcia. A volte qualcuno salutava il capitano del porto e lui rispondeva agitando raffinatamente il fazzoletto. Talvolta i Marid bloccavano il traffico per far passare la processione, lanciando poi occhiate feroci al prigioniero mentre gli passava davanti.

Una o due volte qualcuno esclamò: «È Tigre!», rimanendo lì impotente a guardare finché non perdeva di vista la compagnia. Jan li riconobbe senza conoscerli. Sapeva per certo che uno era un taverniere del porto. L'altra, una donna formosa, non l'aveva mai vista. Gli sembrò di scorgere delle lacrime nei suoi occhi.

Molto più avanti, luccicante attraverso il calore, Jan vide

che si apriva una grande piazza. Era quadrata, lunga almeno un chilometro e mezzo, e una fila di alberi racchiudeva un grande lago. C'erano anche delle baracche, una piazza d'armi e, più lontano, si scorgeva un edificio basso con delle cupole, ma dall'aspetto ingannevole. Dapprima sembrava un normale edificio, decorato con la consueta sovrabbondanza e ricercatezza, ma quanto più ci si avvicinava, tanto più diventava grande finché, visto dal fondo della piazza, rivelò delle proporzioni gigantesche. La cupola sembrava fatta d'oro massiccio, e il sole traeva da essa bagliori che bruciavano gli occhi. I balconi erano evidentemente costituiti da masse di pietre preziose... oppure si trattava di fuoco vivo. Le fontane, che emettevano freschi zampilli sul davanti, salivano fino a trenta metri, eppure non uguagliavano l'altezza del più elevato dei gradini anteriori... gradini lungo i quali uno squadrone di cavalleria avrebbe potuto lanciarsi alla carica senza difficoltà.

Si vedevano sempre meno umani. Quel parco era evidentemente frequentato da militari, tutti Marid, tranne gli ufficiali, che erano Ifrit. Le loro vistose uniformi gli stavano un po' larghe, ed erano strette in vita dalla cintola cui era appesa la spada. Gli uomini erano vestiti di scarlatto, ed anche gli ufficiali. Solo gli Ifrit esibivano un grosso e dorato uccello da preda in volo, disegnato sulle loro tuniche, e tre spighe dorate sugli elmetti scintillanti.

Dal palazzo stava giungendo un gruppetto di personaggi vestito di azzurro: anche essi avevano un uccello dorato sul petto, ma dall'incedere della loro andatura e dalle spade

ricurve che portavano al fianco, era chiaro che doveva trattarsi di un plotoncino di ufficiali di marina diretti al porto.

Facendosi di lato, Jan lanciò loro un'occhiata meravigliata. Non si era ancora abituato a vedere quelle zanne splendenti sul volto dei *jinn*, e quegli individui avevano un aspetto particolarmente feroce. Fu lì lì per perdere i sensi quando uno di essi, ancora più orribile degli altri, gridò con una voce che tradiva un mortale dolore.

«Tigre!», gridò quell'Ifrit e poi, distogliendo gli occhi brillanti dall'uomo, sollevò una mano con gesto imperioso. «Alt, vorrei parlare al vostro prigioniero».

«Venite avanti!», ordinò sua signoria alle guardie. «Comandante. lei parla ad un prigioniero reale. Faccia attenzione!».

Ma le guardie non potevano avvicinarsi troppo ad un comandante di marina e così, quando costui si fu accostato a Jan, esse dovettero fermarsi.

«Che succede?», esclamò l'ufficiale. «Per i Sette Riccioli dei Sette Diavoli di Zafferano, Tigre, che ci fai tu qui?».

«Venite avanti!», ruggì Boli. Poi, rivolto all'ufficiale: «Signore, lei la pagherà cara! Le dico che è un prigioniero reale, e non deve parlare con nessuno. Se tu gli rispondi, prigioniero, ti strapperò la lingua con le mie mani!».

«Chiudi quella tua boccaccia, merdaiolo», disse l'ufficiale e poi, a Jan, «Tigre, te l'avevo detto di venire da me, se ti fossi trovato nei guai. Questa balorda legge che ti rende impossibile avere un qualsiasi rango dev'essere cambiata! Non ti ribelleresti se avessi una posizione sociale. Che succede?».

«Dannazione, signore!», strepitò Boli, sporgendosi dalla sua portantina ed agitando il fazzoletto come una bandiera di guerra, «si faccia indietro prima che io sia costretto a ricorrere a mezzi più decisi!».

L'ufficiale, sapendo bene che aveva già passato il limite, indietreggiò lentamente, continuando a fissare Jan. «Non dimenticarlo, Tigre. Se non ti lasciano andare, fammelo sapere e verrò ad aiutarti con i miei uomini, se sarà necessario. Non abbiamo dimenticato ciò che hai fatto per noi all'Isola del Fuoco».

Ma le guardie già si stavano rimettendo in marcia e Jan fu trascinato via con loro. Era stupefatto di essere conosciuto da uomini che non conosceva. All'improvviso, pensò che quello fosse il momento di far incespicare quei portatori. Allungò il piede, ma sul più bello inciampò lui, invece di spedire Boli a rotolare lungo i ripidi gradini.

«Avanti», scattò sua signoria, del tutto inconsapevole di ciò che aveva rischiato.

Jan, ansimando di gratitudine, si affrettò ad alzarsi in piedi ed a seguirlo.

Attraversarono due porte immense, guardate da ciascun lato da animali argentati i quali torreggiavano quindici metri sopra le loro teste. Come formiche procedettero sul pavimento levigato di una sala che avrebbe potuto accogliere senza difficoltà una fregata.

Più avanti, altre due porte così alte che il collo si spezzava prima che gli occhi potessero scorgerne la fine, sbarrarono loro la strada con le ante enormi; davanti a loro ritrovarono una schiera di Marid, più grossi della media ed appoggiati a picche d'argento.

I portatori si fermarono, e così anche le guardie. Boli si alzò, dandosi un'aria di importanza. «Sua signoria Boli, capitano del porto, con un prigioniero da affidare alla clemenza reale!».

«Signor Boli», disse il maggiore delle guardie, «entri».

Le grandi porte si spalancarono senza che, in apparenza, nessuno le avesse toccate, e la compagnia riprese la marcia.

Davanti a loro Jan vide un trono bianco che si ergeva a dieci metri dal pavimento, cesellato d'oro ed incrostato di diamanti. Ancora più in là, a circa cinque metri di distanza, era appeso il grande stendardo scarlatto con l'uccello dorato ad ali spiegate.

La sala, che avrebbe potuto contenere il più grosso edificio della città, ospitava gruppetti sparpagliati di cortigiani ed ufficiali dagli abiti vistosamente colorati.

Il trono era talmente illuminato dal sole, che si riversava da enormi finestroni con vetrate lungo tutta la parete, che Jan non riuscì a vedere la persona che vi sedeva sopra. Ma, man mano che la processione avanzava, notò con stupore due leoni incatenati con guinzagli d'argento proprio alla base, leoni grossi come cammelli, che, scrutavano l'avvicinarsi di Boli con mascelle bramose e che poi, al vedere il prigioniero, si leccarono le labbra.

Sopra di loro giganteggiava il trono e Jan, strabuzzando gli occhi per il bagliore, guardò la regina.

Era più alta di quegli altri Ifrit. Più alta e più brutta. Le sue braccia erano ricoperte di peluria nera che contrastava stranamente con la morbida seta del suo abito bianco. Il suo volto peloso era orribile, le sue labbra dischiuse rivelavano delle zanne superiori ed inferiori grosse come quelle di un elefante. Su ciascun lato della sua corona ingioiellata spuntavano delle orecchie appuntite che sembravano delle ciminiere. Il suo naso era una proboscide vera e propria. Gli occhi erano grandi come padelle, ed in essi c'era un fuoco scoppiettante e tremolante che bruciò Jan fin nel fondo dell'anima.

Abbassò lo sguardo, incapace di sopportare quel bagliore, e continuò a marciare dietro sua signoria Boli. Abbassò lo sguardo, mentre i due portatori posteriori salivano il doppio gradino che circondava il trono. Abbassò lo sguardo e vide i loro *calcagni*.

Tutto d'un tratto non ci fu più nulla che potesse fare. Nel

salire anche lui barcollò appena e con orrore si trovò ad aggrapparsi deliberatamente al fodero della guardia sulla sua destra, e – del tutto fortuitamente – ad infilarla Ira le gambe del portatore.

Costui perse l'equilibrio. Il suo compagno, squilibrato anche lui, incespicò. I due uomini davanti, sentendo la portantina che cedeva alle loro spalle, mollarono proprio nel momento in cui i due dietro tentavano disperatamente di recuperare l'equilibrio.

Pum! E sua signoria Boli precipitò tra un mucchio di guardie vocianti. Fu lanciato come una catapulta giù dalla sua portantina e andò a finire proprio in mezzo ai due leoni!

Nella sala risuonò un concerto di urla. Le guardie, cadendo da tutte le parti, non ebbero nemmeno il tempo di vedere l'orribile morte che era lì pronta, in duplice esemplare, ad appropriarsi di quell'appetitoso boccone che era il loro padrone.

Ma Tigre!

Con un balzo superò gli uomini am mucchiati in gran disordine. Superò anche il doppio gradino oltre il quale chiunque si trovava alla portata delle due bestie gigantesche. Nel momento in cui la bocca della prima si apriva per inghiottire così com'era il tronco di Boli, la bocca dell'altra era già spalancata e pronta a farsi fuori l'altra metà.

Ma Tigre!

Balzò a cavalcioni del capitano del porto ed emise un possente ruggito. Con la mano sinistra rifulò un cazzotto sul muso del leone di sinistra, facendo rimbombare la sala. Con la mano destra per poco non strappò via la lingua al leone di destra. E quando i due animali balzarono all'indietro, sconcertati da tanta audacia, saltò indietro anche Tigre, trascinando rapidamente Boli per il fondo rigonfio dei pantaloni.

Tigre rimise Boli sulle gambe che gli erano diventate di gelatina e si diede un gran da fare per spazzolarlo e ripulirlo, rifilandogli grosse pacche rumorose.

«Vostra maestà reale!», gridò Tigre. «Vorrà perdonare le goffe stramberie di quest'uomo. Nutre i suoi portatori con del rum di pessima qualità per farli andare più veloci, ed è la qualità, non la quantità, del vitto, che li ha fatti inciampare. Io scommetto, vostra altezza reale, che se i contrabbandieri del suo regno non la smettono di rifornire sua signoria, il capitano del porto, con quella schifosa risciacquatura di piatti, essi ne causeranno la morte, come può ben vedere! Tutto bene, signore?», disse poi premurosamente a Boli. «Ah, sì, non si vede neanche un graffio, dunque i denti non sono andati a segno. A proposito, vostra altezza reale, si dà il caso che io sia un prigioniero del capitano del porto qui presente, e penso che egli sia piuttosto ansioso di sistemare la questione della mia condanna, perciò gli dia licenza di parlare, la prego. Suvvia, mio signore, parli, parli e non faccia aspettare la nobile *jinn!*».

Boli era talmente carico di risentimento che sembrava lì lì

per scoppiare da un momento all'altro. Ma era anche così terrorizzato dalla regina che la sua rabbia gli si sgonfiò subito, e dentro di sé si augurò che la morte di Tigre fosse lenta e dolorosa. Aveva un groppo alle corde vocali, ma si sforzò lo stesso di dire qualcosa, e la voce gli uscì incerta e gracchiante.

«Vostra altezza reale, io non conosco il crimine di... di... questo... questo...».

«Sono stati i leoni», intervenne in suo aiuto Tigre. «Gli hanno alitato in faccia. Vada avanti, mio signore, e tiri fuori la lettera che le ha dato il mio capitano».

Un'espressione omicida si dipinse sul grasso volto dell'altro, il quale estrasse immediatamente il messaggio e lo fece avere alla regina mediante un corriere che i leoni non consideravano commestibile.

Le mani ricoperte di peli neri lo abbrancarono, producendo un sinistro suono metallico. La regina fissò un attimo Tigre, poi ruppe i sigilli. Lesse con molta attenzione, poi con crescente allarme. Quando Tigre aveva fatto cadere Boli, era stata sul punto di esplodere in una fragorosa risata, ma ora il suo volto si rannuvolò ed i suoi grandi occhi mandarono lampi.

«Ha parlato a qualcuno, specie di buffone improvvisato?».

Boli tremò, ed il suo corpo prese ad agitarsi in ondate

successive come fosse un budino. «N-n-no, vostra altezza reale. Solo... solo con la moglie di un venditore ambulante».

«Cosa? Cosa? La trovi. La ritrovi immediatamente e la sbatta in galera, tenendola sotto osservazione. Dannazione a lei, miserabile damerino! Una capra saprebbe curare meglio il mio porto! Questo capitano non le ha fatto capire l'importanza di questo prigioniero? Ha idea dell'enormità del compito che le era stato affidato? Imbecille calzato e vestito! Vada ad appestare col suo puzzolente profumo le prostitute del porto e tolga i suoi luridi stivali dalle mie sale lucidate! Via di qui!».

Di fronte a quella voce, che faceva vibrare l'intera gigantesca stanza, Boli tremò come un albero in mezzo alla tempesta. Indietreggiò concitatamente, inciampando sul doppio scalino, cadendo addosso ad alcuni dei suoi uomini e poi, ancor più velocemente, se la filò come un fulmine insieme alle sue guardie, finché le grandi porte si richiusero con fragore alle sue spalle, escludendolo alla vista.

«Dovrei avere la sua testa», ringhiò la regina. «Io, Ramus la Magnifica, servita in modo così ridicolo!». Quindi posò gli occhi su Jan il quale, ormai non più Tigre, e consapevole solo che un semplice battere di ciglia avrebbe potuto causargli la morte, se ne stava davanti a lei a testa china. La regina grugnì come un maiale e poi fece un cenno alla sua guardia con il pesante scettro dorato.

«Portatelo via! Mettetelo nella camera di sicurezza nell'ala sinistra e non lasciate che alcuno gli parli, umano o

jinn. E lei, generale, usi i cavalli e le navi più veloci, e mi porti quel vile scocciato di Zongri!».

«Zongri?», esclamò il generale. «Intende il Zongri delle Isole di Barbossi? Ma com'è? Migliaia di anni fa...».

«Silenzio!», tuonò Ramus la Magnifica. «Me lo porti!».

«Vostra altezza reale», intervenne un agente dello spionaggio, facendosi avanti furtivamente, «questo Zongri è arrivato proprio ieri qui a Tarbuton. Io so dove si può trovare».

«Lei giunge a proposito. Vada col generale e gli indichi la strada. Devo avere quell'imbecille!».

«Il suo desiderio è la nostra legge, vostra altezza reale», disse il generale, indietreggiando.

«Comandante, lei conosce la nave del capitano Tombo?».

«Sì, vostra altezza reale», rispose l'ufficiale.

«Gli consegni un dono adeguato per il suo ottimo servizio. Un bel dono. Si rivolga al tesoriere».

«Sì, vostra altezza reale».

Riaffondò nel suo trono con un'espressione preoccupata e poi, continuando a seguire con lo sguardo Tigre che si allontanava scortato dalle guardie, borbottò qualcosa tra le labbra e bruciò il messaggio nella coppa di incenso che si

trovava accanto a lei.

Jan, costretto ad indietreggiare, si accorse di quel gesto. Dio, gemette, che brutta situazione. Sia maledetto il giorno in cui ho messo per la prima volta gli occhi su quel vaso di rame!

CAPITOLO OTTAVO

La camera di sicurezza affidava la sua inviolabilità al fatto di trovarsi ad una notevole altezza dal suolo. Si trattava dell'ultima stanza di una torre così elevata che non di rado, al mattino, le nuvole nascondevano il suolo. Ma Jan ne aveva viste così tante, negli ultimi tempi, che non si stupì affatto dell'arredamento della stanza, né di essere imprigionato in un luogo così elegante.

Difficile calcolare, in termini di danaro, il valore contenuto all'interno. Sul pavimento, per ammorbidire la durezza dell'alabastro, si trovavano enormi tappeti bianchi di lana, alti come scodelle per la zuppa. Le pareti erano ricoperte di risplendenti drappi d'oro sui quali erano state abilmente incise stupefacenti battaglie. Sopra il letto un sergente avrebbe potuto addestrare uno squadrone, e sulle colonne di sostegno un nostromo avrebbe potuto issare una vela maestra. Tali colonne occupavano il centro della stanza ed erano circondate da una serie circolare di gradini che trasformavano il tutto in una specie di fortino. Tutt'intorno alle pareti correva una sporgenza ricoperta da cuscini così morbidi che ci si poteva quasi affogare dentro e, al posto delle sedie, c'erano dei divanetti di gradevole fattura,

sistemati in modo da consentire una conversazione sia faccia a faccia che fianco a fianco.

I Marid dai mantelli scarlatti si appostarono sul pianerottolo esterno, e bloccarono la porta con dodici sbarre di ferro, che sfidavano anche la forza del corpo muscoloso di Tigre. Jan si mise a vagare sconsolatamente per la stanza'. Su un lato, una scala argentata saliva a spirale e con gradini molto ripidi, attraversando il soffitto; Jan, pensando di poter trovare una via d'uscita, si arrampicò e spinse la botola in cima. Una raffica di vento per poco non lo scotennò, ma lui salì lo stesso, per accorgersi che si trovava proprio sul punto più alto della torre, fatta eccezione per la cupola che, del resto, era poco più alta di lui. La piattaforma su cui si trovava non assomigliava molto alla normale sommità di una torre. Il pavimento era in mosaico ed il parapetto in piastrelle verdi. Su ciascun lato c'erano delle sedie a disposizione, ma Jan aveva più a cuore la fuga che il panorama.

Dirigendosi verso il ciglio, si sporse speranzosamente al di là, per poi ritrarsi subito. Giù, in basso, uno squadrone di militari era solo un gruppo di macchie rosse contro il terreno. Jan non si arrese. Girò tutt'intorno, esaminando ogni lato della struttura esagonale, ma non riuscì a trovare la sia pur minima parvenza di scala, e, comunque, anche se l'avesse trovata, dubitava fortemente che se ne sarebbe servito. Con un sospiro tornò verso la botola; esclusa ormai ogni possibilità di fuga, tuttavia, si sentì più disponibile a studiare con attenzione il tetto della sua prigione, e perciò si stupì quando scoprì una serie di strumenti astrologici di un

tipo scomparso da qualche migliaio di anni. Erano tutti d'oro e d'argento, ruotavano su diamanti rilucenti, ed erano equilibrati con tale delicatezza che il minimo tocco delle maniglie di madreperla li faceva oscillare velocemente, e un altro tocco leggero bastava per bloccarli all'istante.

Jan fu subito colpito dalla bellezza di un astrolabio su cui erano incise delle straordinarie rappresentazioni dei segni dello zodiaco. Trasalendo, si accorse che la rete offriva una mappa stellare assai credibile, e tutt'altro che antiquata, dal momento che indicava nella Stella Polare la Stella del Nord. Fino a quel momento Jan aveva pensato di essere stato scagliato all'indietro di qualche centinaio di anni, e invece no! La Stella Polare era proprio quella del suo tempo, e puntava verso il nord con un'approssimazione di qualche frazione di grado! Da semplice oggetto di pregevole fattura, quell'astrolabio si trasformò in una parte vitale della sua vita. Jan cercò di raccogliere le idee e di ricordarsi come si faceva a stabilire la data dalla posizione del sole; e mentre passeggiava nervosamente, scorse un grosso cronometro sotto vetro. Adesso aveva tutti i dati che gli servivano. Ritornò di corsa all'astrolabio, e misurò la posizione del sole nello zodiaco, poi girò la rete finché la posizione del sole non si sovrappose al circolo all'altitudine osservata sul disco. Tracciò rapidamente una linea da quel punto al circolo delle ore sul bordo esterno, trattenendo il fiato per paura che la risposta potesse essere sbagliata...

Che follia era quella? Era proprio il suo Oggi, l'Oggi della terra! Ecco il sole, ed ecco il tempo. Era stupefatto, e si

diresse di nuovo verso il parapetto per guardare fuori, al di là dei chilometri e chilometri di tetti, fino alla baia dove le corvette si allineavano gomito a gomito con i settantaquattro. Guardò le pattuglie in marcia, con i soldati armati di moschetti pieni di fregi, ma vecchi ed inefficaci. Era come se tutti i negozi di antiquariato del mondo si fossero riversati a Tarbuton, come pezzi di legno trasportati dalla corrente o come la famosa storia del Mar dei Sargassi. Questo posto aveva ereditato le glorie di ieri, eppure apparteneva, incredibilmente, all'oggi!

Studiò nuovamente gli strumenti astronomici, quasi potessero avergli mentito. Tra di essi gli era sfuggito un telescopio perfettamente funzionante da otto pollici, proprio nel mezzo, e, davanti, ad esso una piattaforma circondata da predellini a prova di intemperie, dove l'osservatore poteva riposarsi ed osservare il cielo contemporaneamente.

Jan si mise seduto sopra una di esse, intenzionato ad osservare la città, e magari a scoprire qualche segno di modernità. Evidentemente a volte quello strumento era usato proprio a tale scopo, poiché non c'era un fuoco fisso, Jan fece ruotare il telescopio ad angolo, e lo puntò sulle strade per seguirne il viavai a suo comodo. Francesi, irlandesi, ebrei e indù. Inglesi, russi, cinesi e greci. Nubiani, indiani, caraibici e spagnoli. Uomini bianchi, bruni, gialli, neri. C'erano tutte le nazionalità, vestiti in modo strano ma dal volto inconfondibile. Spingevano carretti, caricavano balle, compravano cibo, facevano commissioni. Oziavano, sudavano, chiacchieravano, piangevano. Ridevano, bevevano,

imprecavano, ballavano. A milioni! Donne che prendevano il sole sui tetti. Ladri che si dividevano il bottino in vicoletti oscuri. Un Ifrit che picchiava il suo schiavo insolente. Uno strozzino che si lagnava fuori dalla sua bottega, mentre un rapinatore se la filava a gambe per la strada, seguito dal sorriso dei presenti.

Che folle panorama! Tutti i vizi, ed i piaceri, e lo zelo fanatico, tutto l'amore e l'odio e le raffinatezze e la fame. A centinaia, si potevano contare le emozioni lungo le strade piene di folla o su quegli ampi tetti, o tra i cori dei marinai, sulle navi, nelle taverne, nei magazzini, nelle corti, nei salotti, e c'era un'unica costante: l'emozione! Le cose avvenivano, e la vita scorreva rapida e violenta.

Strane erano le moschee con le loro mezzelune che si ergevano tra un campanile con la croce sulla destra e la torre di una pagoda sulla sinistra. Strano era un idolo con dodici mani che occhieggiava tranquillamente un cortile, mentre proprio al di là del muro sorgeva la cupola di una sinagoga.

Jan fece ruotare lentamente il telescopio su tutta la colorita scena, e si trovò a fissare una collina torreggiante che si stagliava isolata in mezzo alla pianura. Semplice e massiccio, un tempio sfidava arditamente il cielo, e gli ampi, ripidi gradini luccicavano delle vesti dei fedeli, che andavano e venivano. Jan si accorse che erano tutti Ifrit, serviti da Marid, e che nessun essere umano li accompagnava oltre il gradino più basso. Ma no, in cima a quella collina c'erano anche degli esseri umani. Mise a fuoco il telescopio.

Dal grande ingresso stava partendo proprio allora una lunga processione. Un'enorme bara dorata, tutta drappeggiata di bianco, veniva trasportata da schiavi umani, ciascuno vestito a lutto. In testa c'era un prete *jinn* che brandiva un alto bastone con in cima un uccello dorato ad ali spiegate. Seguiva poi l'insegna della marina ed una bandiera personale. Sembrava trattarsi del funerale di qualche ufficiale, perché c'erano anche i marinai, in borghese, con le armi girate in senso inverso. Ed al seguito c'erano ancora uomini vestiti di blu con gli uccelli dorati sui petti e spade scintillanti ai lati, le else distanti dalle mani.

Poi Jan vide avanzare un centinaio di ragazze umane, ciascuna con un cesto di petali che lanciavano a terra sotto i piedi dei presenti, come se si trattasse di un conquistatore in trionfo e non di un cadavere dentro una cassa da morto. Gli umani, dunque, erano i servi del tempio, perché tutte quelle ragazze indossavano abiti bianchi, ed erano senza cappuccio, rivelando una dozzina di capigliature diverse.

Jan fece scorrere oziosamente il telescopio sulla processione. Poi si interruppe all'improvviso e lo regolò di nuovo, concitatamente. Sgranò gli occhi, ed impallidì. Perché laggiù, in mezzo a tutte quelle belle ragazze, c'era Alice Hall!

Non poteva sbagliarsi, benché lei fosse più bella che mai e non si curasse affatto di ciò che le succedeva intorno. Il suo abito, come gli altri, era aperto dall'orlo fino all'altezza del ginocchio, ed i suoi piedi graziosi seguivano la processione con passo leggero, quasi di danza.

«Alice!», gridò Jan, lasciando il telescopio. Ma all'improvviso il tempio si allontanò a cinque chilometri di distanza, tanto che ad occhio nudo non si poteva vedere nemmeno la bara risplendente. Quando Jan guardò di nuovo, l'aveva persa.

«Hai chiamato?», disse una voce alle sue spalle.

Jan piroettò su se stesso in un gesto istintivo di difesa, ma si rilassò subito al vedere il vecchissimo *jinn* che si trovava sulla botola. Quel tipo aveva occhi gentili e misteriosi, e le zanne erano ormai soltanto un ricordo. Aveva gli artigli giallastri e spezzati, ed i capelli grigi come l'argento. Sulla testa portava un gigantesco copricapo avvolto più e più volte, con dei simboli astronomici disegnati sulla stoffa.

«Ti sei messo ad osservare, vedo», disse con un sospiro. «Spero che il destino che hai trovato non sia troppo brutto».

«Destino?», balbettò Jan, tirandosi su in tutta fretta, e con aria colpevole. «Oh... sì... no. Stavo controllando il vostro tempo». Ed indicò col dito il cronometro.

«Perde un secondo al giorno», sospirò ancora il vecchio astrologo. «Ma domani è un gran giorno. Tornerà alla sua precisione, ed allora i miei calcoli saranno più facili». L'aspetto e la voce erano quelli di un individuo troppo stanco per vivere, e forse era davvero così. «Tanti, tanti calcoli. Tutte le mattine per la regina. Tutte le sere per il signor ciambellano. E cinquanta volte al giorno, quando sorgono dei problemi. Se», esitò, «se hai già visto il tuo destino puoi

risparmiarmi alcuni calcoli. Non mi piace spiare il giorno di nascita di un uomo. È un fatto molto personale, capisci».

«Devo confessare», fece Jan, «che non l'ho fatto, davvero. Mi sono limitato a calcolare il tempo».

Il vecchio sospirò, sconsolato. Alla fine tirò fuori un taccuino e cominciò a richiedere i dati di cui aveva bisogno. Jan glieli fornì, e la data e l'ora moderne non turbarono affatto il vecchio. Quindi si dedicò ai suoi strumenti e rivolse il suo sguardo vacuo alle tavole delle stelle che erano incise su argento. Per molto tempo rimase chino sulla targa, scribacchiando di tanto in tanto e poi prendendo a sospirare sempre più man mano che prendeva appunti. Poi avanzò verso l'astrolabio a controllare il suo zodiaco per la forza dell'abitudine e quindi, lasciandosi andare su un banco accanto ad uno scrittoio, estrasse un volume che era grosso la metà di lui. Jan lo aiutò ad aprirlo e per un bel po' di tempo il vecchio tenne lo sguardo fisso su quella scrittura magica.

Fino ad allora aveva dimostrato una stanchezza estrema, ma a questo punto, improvvisamente, riprese interesse alla vita. Cominciò a leggere sempre più velocemente, sfogliando le pagine con la furia dell'uragano. Balzò in piedi e tornò alle sue carte stellari. Guardò in faccia Jan e gli rivolse un vero e proprio fuoco di fila di domande. Sì, le date erano esatte, ma che diavolo c'era che non andava? Il vecchio, frenetico come un airone a caccia di pesce, si immerse di nuovo nella lettura del libro, e se lo divorò in un battibaleno.

Finalmente, tutto sudato ed eccitato, si drizzò, detergendosi la fronte con un fazzoletto tutto ricamato con lune e soli. Fissò Jan con aria interrogativa, facendolo sentire piuttosto a disagio. Lo sguardo dell'astrologo assunse un'espressione sempre più accusatrice e pian piano la stanchezza tornò nuovamente a sopraffarlo.

«Che c'è che non va?».

«La regina riderà di me», gemette. «Non hanno fatto altro che ridere di me fin dal giorno in cui ho detto che Zongri, entro un anno, avrebbe Causato qualche guaio. Dicevano che è morto da secoli. Ma non è così. Un'ora fa è stato trascinato nella sala delle udienze dalle stesse guardie malconce che l'hanno sorpreso in città. Hanno riso ugualmente di me. È stato terribile errore, da parte mia, supporre che Shelfri sarebbe stato gentile con la principessa. È questo che li fa ridere. Sì, è questo. Lui l'ha uccisa, lo sai, e poi si è impiccato il mese scorso, e adesso loro ridono di me. E non mi crederanno. Non è possibile. Nessun essere umano potrebbe fare cose così orrende nella terra dei *jinn*. È impossibile, eppure devo dirglielo».

«Che cosa devi dire?», gridò Jan.

«Riguarda soltanto le loro orecchie. E se lei ride e si rifiuta di giustiziarti finché ne ha la possibilità, allora sarà Ramus a doverne soffrire le conseguenze. Per me è lo stesso. Io sono vecchio. Ho visto l'universo girare, girare, girare per centomila anni. Ne sono stanco, umano. Ne sono stanco. Tu, fortunato ragazzo, probabilmente non vivrai abbastanza da

vedere il sole girare per i cieli più di una dozzina di volte».

«Vuoi dire... che vi hai letto la mia morte?».

«No», sospirò il vecchio. «Non quello, non vi sono certezze. Non voglio allarmarti. Potresti morire, e potresti non morire. Ma cosa importa? Se muori, sei tu che perdi. Se non muori, molti *jinn* pagheranno con la vita. Ma io sono vecchio. Perché dovrei preoccuparmi di queste cose? Ah-h-h, caro», sospirò ancora, alzandosi. «Adesso devo abbandonare tutte quelle stelle e dare il mio responso alla regina».

Jan lo seguì nella stanza inferiore, aiutandolo a scendere lungo la scaletta ripida. Ma prima di andarsene, il vecchio si guardò intorno e si strinse nelle spalle, come se all'improvviso vedesse tutta la follia dell'universo.

«Non succede molto spesso, uomo chiamato Tigre. Finché hai fiato per respirare, goditi la situazione. Questa, che forse tu conosci e forse no, è la camera di sicurezza, ed è sicura non per trattenere l'ospite, ma per proteggere la regina».

«Vuoi dire... che è la sua stanza?».

«A volte, quando le notti sono calde, lei viene qui per farsi leggere le fortune del suo popolo e del suo regno. Quello, uomo chiamato Tigre, è il letto sul quale fu ucciso Tadmus, sul quale Loru il Clown fu pugnalato a morte dal suo ciambellano, sul quale l'amabile Dulon morì nel dare alla luce Laccari, il Castigo dei Due Mondi. Sì, uomo chiamato Tigre, il capriccio di una regina ti ha offerto un letto storico.

Io ho letto nelle stelle. Che Dio ci salvi!».

E così dicendo, fu lasciato uscire e scese i gradini scrollando la testa dal ridicolo copricapo, ed anche dopo la sua scomparsa, i suoi borbottii parvero aleggiare nella stanza.

Jan fissò con orrore il grande letto, quindi, malgrado tutti i suoi sforzi per evitarlo, saltellò su per i gradini e si lanciò in picchiata proprio nel mezzo, rimbalzando su e giù.

«Niente male», disse Tigre.

«Fermati!», gridò Jan.

«Ragazzo! Tutto quel che ci occorre sono alcune danzatrici, un barilotto di vino e poi vedrai che divertimento!».

«Come posso pensare a cose del genere in un momento simile?».

«Al diavolo queste sciocchezze! Una vita breve ma piena, e che il demonio faccia quello che gli pare. Non gli capiterà tutti i giorni di trovarsi una recluta come Tigre».

«Adesso mi fai essere anche irriverente?».

«E perché no? Perché no, dico io? Dov'è quell'idolo alto e possente da riverire? Dov'è il dio o il dominatore abbastanza forte e buono ed intelligente da meritarsi qualcosa di più di un'occhiata fuggevole da un tipo come me? Non che io valga

un sibilo dell'inferno, ma tutti questi altri imbecilli su piedistallo si meritano poco di più. Mostrami un buon dio, un vero re, un uomo potente ed avrà tutta la mia fede a sua disposizione... no, non a disposizione. Chi sono io per inchinarmi a qualcuno? Non Tigre!».

«Ma la regina e il Dio che ti ha fatto...».

«La regina è una lurida megera, e quanto al Dio sono Tigre, figlio del mare, fratello degli alisei, amante della forza ed adoratore dell'allegria! Io sono Tigre e conosco tutti i vizi di tutte le terre! Io sono Tigre ed ho visto con questi occhi cose che pochissimi possono appena sognare. Danzatrici, vino dolce come il miele, musica, basta per strappare l'anima ad un uomo. Sì, donne che ti accecano con i loro occhi dorati e con i loro corpi flessuosi. Sì, rum che ammorbida la gola e ruggisce nelle budella. Sì! Violini e tamburi, tromboni ed arpe e piedi agili e sicuri, tanto che la testa ti gira solo a guardarli. Danzatrici!

«Sì! Come quella che addolciva gli ultimi passi di Capitan Bayro con petali freschi di rosa proprio quest'oggi. Ah, per lei frantumerei questo reame fra le dita e glielo offrirei su un piatto di diamante. Dove mai è stata, che non l'ho mai vista! Dove ha tenuto nascosti quella dolce caviglia e quei riccioli di seta? Dove ha occultato quella bocca fatta per i baci e per le risate e per le canzoni? Ah, sì, il Tempio di Rani. Il Tempio! Dove nessun umano osa posare il piede se non come schiavo; dove tutti i potenti di Tarbuton si recano a blaterare i loro peccati ed a baciare piedi dorati ed a trovare appoggio ai loro infernali tentativi. Il tempio! Dove le grandi

corna muggiscono come tori ed i piedi leggiadri delle danzatrici inebriano gli adoratori di magico stupore. Le più grandi bellezze del reame che seducono i *jinn* con la danza. E quella, la più bella di tutte! È morte sicura, entrare nel tempio. Morte! Ma per una bocca dolce come la sua, per una caviglia così morbida...».

«Taci!», gridò Jan. «Lei è sacra!».

«Sacra? Perché no? Tutte le cose del tempio sono sacre. Ma benché la morte sia in agguato, in un'impresa del genere, se mai riuscirò a fuggire da questo folle palazzo, io bacerò quella bocca, quant'è vero che soffia il vento d'occidente...».

«Lei è sacra a me! A me! Il suo nome è Alice Hall, l'unica donna che abbia mai guardato. Lei è Alice Hall, l'unica donna che abbia mai posato su di me uno sguardo che non fosse di disprezzo. Tappati la bocca e non parlare più di lei!».

«Sacra, dici? E perché mai una donna dovrebbe essere così sacra da non poter essere toccata? Non c'è proprio motivo in tutti questi discorsi! Amore? Per amore regalerei il mio ultimo anelito di vita. Amore? Di certo potrei amarla, forse già l'amo. Già, a che serve negarlo? Di tutte quelle che ho visto, lei è l'*unica*. E cosa potrebbe esserci di più sacro, che prostrarsi di fronte ad un tempio del genere? Cosa potrebbe esserci di più sacro che bruciare l'idolo del desiderio davanti a quell'arco di Cupido di una bocca? Già, ciò è premio solo del più forte. Ciò è premio solo dell'uomo-diavolo che avrà coraggio abbastanza per prenderselo. Sì, è sacra. Sacra a me! Ed anche se è una ragazza del tempio, una

danzatrice, negata alla vista di tutti gli umani, io sarò il primo ad appellarmi a lei. *Io sarò anche l'ultimo, perché lei sarà mia!* E adesso, pavido ed insignificante pecorone, provati a fermarmi!».

Jan balzò dal letto, mulinando le braccia come se dovesse affrontare un avversario. Ma non c'era nessuno, e dentro di sé sentì Tigre che si agitava, che rideva. Col passare del tempo era diventata un'esperienza sempre più insistente. Aveva dato una prima leggera sferzata sulla nave, ed il moschetto aveva sparato. Aveva calcato la mano, e la barca si era rovesciata. Poi sempre di più, fino a spedire Boli in mezzo ai due leoni. E adesso, come quel cammello che, pian piano, infilava la testa nella tenda, presagendo una fine che poteva anche essere lontana qualche settimana, colui che conteneva la Tigre sarebbe stato contenuto *dalla* Tigre. Ed alla sola idea di diventare schiavo di quel marinaio fuorilegge ed irriverente, Jan recuperò parte del suo animo. Ma pur nel fare questo, sentiva la Tigre, lontana, profonda, seminascosta, che si mostrava come le punte aguzze di una scogliera quando il mare infuria e si gonfia, che rideva di lui.

Prima il corpo, e poi... poi il cuore? Chi era stata la Tigre? Come aveva fatto a sommergersi così totalmente dentro di lui? In uno spasimo di terrore, Jan si sarebbe gettato nuovamente sul letto, se un capitano della guardia non avesse spalancato la porta proprio in quel momento.

«Sua altezza reale, Ramus la Magnifica, richiede ora la sua presenza nella sala delle udienze per il processo!».

Jan fissò con aria stupida quel tipo ampolloso, poi scese obbediente dal letto e si andò a porre in mezzo alle due file di soldati in attesa. Essi marciarono lungo i gradini serpeggianti per circa un chilometro di sale e Jan, tremando di fronte alla prospettiva del giudizio, non poté esimersi dal pensare che sarebbe stato uno scherzo impagabile far urtare il Marid al suo fianco addosso a quello davanti. Era sicuro che sarebbero caduti tutti come tessere del domino, tanto erano rigidi sotto le loro mantelline splendenti.

Ma quello scherzo non poté aver luogo, perché si strozzò nel vedere Zongri, incatenato, in piedi sui gradini che conducevano al trono. E Zongri lo stava fissando con occhi che tradivano il fuoco inestinguibile di una rabbia feroce.

CAPITOLO NONO

Nella sala delle udienze non c'era nessuno, tranne tre compagnie di guardie. La regina se ne stava seduta rigidamente, scrutando la schiena di Zongri. Le due file scortarono Jan su per i gradini, poi fecero marcia indietro, lasciandolo solo in mezzo a due Marid impassibili.

I leoni spalancarono speranzosamente le fauci, emettendo un rumore che riecheggiò macabro per la sala. Come se fosse il segnale d'inizio, Ramus, la regina dei *jinn*, puntò il suo scettro verso Jan.

«Parla, Ifrit rinnegato!», ordinò a Zongri. «È questo l'uomo contro il quale hai pronunciato una condanna così inopportuna?».

Zongri spostò il suo peso sulle gambe. Era una massa torreggiante di disprezzo e di rabbia, e le sue catene cigolavano sinistramente.

«Quello?». E puntò su Jan uno sguardo cattivo, mentre una parte del risentimento svaniva in lui. Jan trattenne il fiato, rendendosi conto tutto d'un tratto che, nelle sembianze di Tigre, non era facile essere riconosciuto da un *jinn* il quale

l'aveva visto di sfuggita, e per giunta nella semioscurità.

«Quello?», ripeté Zongri. «Stiamo scherzando!».

«Guardalo bene, rifiuto di sciacallo», ruggì la regina. «Se non è lui, sarai trattenuto finché non si troverà quello giusto. Costui ha raccontato al suo capitano una storia davvero strana».

Zongri scese di un gradino. Era appena sopra della portata dei grandi leoni, così come Jan ne era appena sotto. E, incorniciato tra quelle due teste mostruose, Zongri aveva un aspetto più terrificante che mai, anche se non sembrava così grosso come era apparso a Jan la prima notte. Purtroppo, era sempre più grosso della più grossa delle guardie, addirittura più di Ramus e certamente una volta e mezzo più massiccio di Tigre.

Le zanne di Zongri scricchiolarono mentre agitava la mascella, pensieroso. Poi fronteggiò nuovamente Ramus. «Tu stai cercando di intrappolarmi! Stai cercando di farmi mentire! Un tranello degno di te. Quello contro il quale ho pronunciato la condanna era un tipo infingardo, non degno nemmeno di essere dato in pasto a questi leoni. Un pauroso con dei vetri che gli proteggevano gli occhi. Una specie di brutto spaventapasseri con la testa sempre infilata in mezzo ai libri e il cuore fatto di segatura. Trovane un'altra, regina di scimmie, perché questa volta Zongri non si farà cogliere a dire il falso».

Lo spirito di Jan cominciò a risollevarsi, e lui riuscì anche

a raddrizzare la spina dorsale, mentre Tigre fu lì lì per emettere un fischio di allegria.

«Ascolta!», ruggì Ramus. «Costui ha raccontato una storia del genere al suo capitano, e, benché sia noto come Tigre e benché sia tutt'altro che sconosciuto per certe sue bravate da taverna, è possibile che non sia completamente colui che tu mi hai appena descritto. Razza di stupido ottuso, non hai occhi per vedere?».

«Io», disse Zongri con una voce simile ad una lima che scorresse sull'ottone, «mi trovo qui incatenato, Ramus. Ma la mia pazienza è grande. Per migliaia di anni ho atteso la mia liberazione. Ciò mi ha insegnato come aspettare il mio momento...».

«Ti ha insegnato ben poco altro!», tuonò Ramus.

«Ma mi *ha* insegnato questo», ripeté Zongri, con l'aspetto di uno che fosse sul punto di saltarle alla gola. «Ed io posso aspettare finché non mi verrai a trovare nel mio regno, le Isole di Barbossi, dove mi troverei anche ora se le tue dannate navi non fossero piene di imbecilli come questo. Come facevo a sapere cosa era successo, nei tempi che avevano seguito la mia scomparsa? Come facevo a sapere che lo scherzo dell'eterna veglia, una volta così divertente, avrebbe causato qualche pericolo qui? Come facevo a sapere che la vita molle e gli schiavi avevano ridotto la mia razza ad una manica di smidollati? Che la mia magia sarebbe andata al di là delle mie facoltà? E se pure ho fatto una cosa del genere, cosa importa?».

«Cosa importa?», latrò Ramus, fuori di sé. «Imbecille progenie di scimmie balbuzienti, non capisci che disastro succederebbe se tutti gli umani del nostro mondo giungessero a sapere la *verità*? E adesso smettila di blaterare idiozie, e guarda bene il prigioniero. Dobbiamo *sapere!*».

Zongri puntò nuovamente i suoi occhi fiammeggianti su Jan, finché lui non li sentì scendergli giù dalla testa e lacerargli i vestiti addosso. Ad un tratto Zongri si irrigidì e scese involontariamente un altro gradino. Poi, così rapidamente da far sbattere tutte le sue catene, si rivolse alla regina.

«Se riesco sinceramente a riconoscere quest'uomo, mi libererai?».

«Certo».

«E mi consentirai di andarmene?».

«Con il mio massimo sollievo!».

«Allora, Ramus la Bacata, sappi che l'umano di fronte a te è Jan Palmer, vittima dell'eterna veglia, e che possa arrostitire a lungo all'inferno!».

Jan per poco non cadde a faccia avanti, ma riuscì a recuperare l'equilibrio in tempo.

«Ah», disse Ramus, «vedo che lo ammette anche il prigioniero. Molto bene, Zongri, non ti accusiamo di grosse

colpe...».

«Vorrei dire la stessa cosa», grugnì il gigantesco Ifrit.

«... e ti saremo assai grati se te ne tornerai a casa».

«E senza nemmeno dire grazie», ringhiò Zongri.

«Se tu ritirerai la condanna da quest'uomo!», scattò Ramus.

«Bah, perché prendersela tanto? Uccidilo e falla finita!».

«Già, questa *sarebbe* la tua posizione, zucca vuota. Nello scegliere per prima l'ultima possibilità, sei proprio come i tuoi figli. Costui può essere Jan Palmer, ma è anche uno che chiamano Tigre, un uomo che si è meritato un destino migliore per le sue imprese in dozzine di battaglie e che una volta salvò la vita dell'ammiraglio Tyronin, uno dei miei ufficiali più in gamba. Se si deve fare, certamente si farà, ma non ora. Come hai fatto, dimmi, a pronunciare una condanna contro di lui?».

«Hai detto che mi avresti liberato».

«Ho detto che l'avrei fatto, in verità, ma non ti avevo ancora detto tutte le mie condizioni».

«Arpia!», gridò Zongri, scagliandosi contro la regina. Solo il sollecito intervento degli ufficiali sui gradini gli impedì di raggiungerla. Lei non aveva nemmeno battuto le ciglia, e si limitò a sorridere mentre Zongri veniva riportato alla

posizione originale.

«Potremmo anche dimenticarci del tutto di farti tornare a casa, Zongri», gli ricordò Ramus. «Qui abbiamo delle tombe molto profonde, per coloro che non si comportano bene. E adesso, torniamo al problema. Noi ti chiediamo di risparmiarci la necessità di uccidere quest'uomo poiché, mentre la tua condotta non ha procurato altro che guai al nostro popolo, lui almeno ci è stato un po' d'aiuto. In tutta verità, Zongri, noi preferiremmo di gran lunga eliminare te, piuttosto che questo semplice marinaio».

Zongri era talmente infuriato che non riuscì ad aprire bocca. Scostò le guardie da sé, e rimase lì in piedi, con la camicia lacera che rivelava un enorme petto villosa e palpitante. Gli altri Ifrit distolsero i loro sguardi da lui, ma non così l'inesorabile Ramus. Poco mancava che ridesse, al vedere un uomo così potente alla sua totale mercé.

«Avanti, parla», disse Ramus. «Di quale magico potere ti sei servito per fare quello che hai fatto a Tigre? Parla! Posso farti giustiziare... e non avrei alcun rimorso».

«Non parlo per paura delle tue minacce», grugnì Zongri, «ma per evitare di dover rimanere più a lungo in questo covo di intrighi, a guardare le vostre brutte facce. Benissimo. Pare che tu, oggi, non sappia nulla di ieri. Non sai nulla, o hai completamente dimenticato, il giorno in cui Sulayman ci fece pagare le nostre malefatte servendosi di quella magia che gli apparteneva in virtù del suo Sigillo». Esitò, non troppo convinto che fosse saggio proseguire, ma Ramus fece

cenno al boia di avanzare di un passo e Zongri, trattenendo a fatica la sua rabbia, riprese a parlare. «Sai che il Sigillo andò perduto alcuni anni dopo...».

«Vieni al punto. Tutto questo lo sappiamo», lo interruppe Ramus.

«Andò perduto, e insieme ad esso il potere di Sulayman. Hai sentito parlare di quel Sigillo?».

«Se ti riferisci ai due triangoli sovrapposti in modo da formare una stella a sei punte, racchiusa in un circolo, conosciamo il Sigillo di Sulayman». E ridacchiò fra sé, nel vedere le guardie che trasalivano solo a sentire parlare di quel potente.

«Sì», disse Zongri, «quello era il Sigillo. Quello era il Sigillo di Sulayman, e perfino un'impronta di esso su un tappo di piombo aveva forza sufficiente per rinchiudermi in un vaso per tutti questi lunghi anni, malgrado fosse piuttosto malridotto». Si interruppe di nuovo e decise ostinatamente di non continuare. Ma ancora una volta il boia si fece avanti, ed ancora una volta Zongri avvampò di furia impotente. «Non hai alcun diritto!».

«E tu non avrai più vita», ribatté Ramus. «Spetta solo a me decidere se lasciarti andar via o eliminarti».

«Al diavolo le tue minacce. Parlo solo per evitare di dover restare troppo in questo dannatissimo palazzo».

«Allora parla».

«Quando venni liberato, toccai il tappo mentre pronunciavo quelle parole; poiché il Sigillo era stato fatto da Sulayman stesso e con quell'anello, c'era in esso abbastanza forza per fare una cosa del genere».

«Non ci stai dicendo tutta la verità!», esclamò Ramus.

«Furfanti, ladri!», sbraitò Zongri.

«E cos'hai, sulla mano?», domandò Ramus.

«Va bene!», le gridò l'altro. «Avrai quel che ti meriti. Ho già dimostrato fin troppa pazienza. Ho cercato di non distruggere questa città finché io stesso non potessi conquistarla con i miei uomini, perché il mio destino è la conquista. Ma la mia mano dovrà intervenire in anticipo. Guarda!», e la spinse in avanti.

La regina si ritrasse.

Zongri si sfilò l'anello dal dito. «Guarda! Mi è bastato un giorno per trovarlo. Sulayman l'aveva riavuto indietro ed io sapevo come individuare la sua tomba. Esso giaceva nella miserabile polvere che rimaneva di lui, ed io lo sollevai e lo infilai al dito, e tutti i segreti dei due mondi diventarono miei! E la terra si piegherà davanti a me, rivelando i suoi tesori nascosti; e le mura crolleranno ad un mio ordine! Guarda bene come ti trasformerò in pietra!».

Ma non successe nulla. Contrariato, Zongri girò su se stesso per fronteggiare le sue guardie. Abbaìò di nuovo il suo comando, ed ancora non accadde nulla, malgrado lui tenesse l'anello sollevato ben oltre la sua testa.

Ramus fu la prima a scoppiare in una fragorosa risata. «Sciocco e inetto, nel corso della sua esistenza, quell'anello ha dato tutti i suoi poteri a Sulayman il Saggio; ma poi, consumato da un umano, ha perduto ogni suo potere sugli umani. E adesso, non pensare che anch'io non conosca un po' di magia. *Tu*, un Ifrit, hai consumato quell'anello, e così hai distrutto anche il suo potere sugli Ifrit. Tra te e Sulayman», ridacchiò, «l'avete reso più inutile della maniglia di una porta!».

«Attenta!», gridò Zongri. «State indietro. Se pure è privo di quel potere, ne ha pur sempre molti altri. State indietro, vi dico!». E sembrò che solo i leoni si rifiutassero di obbedirgli, mentre avanzavano verso di lui.

I Marid erano così ipnotizzati dall'energia di quell'uomo che fecero quanto veniva loro ordinato, mentre Jan si ritrovò per un attimo solo accanto alla piastra metallica che serrava il guinzaglio del leone di destra. Jan cominciò a sudare e poi, tutto d'un tratto, si sentì la testa leggera. Dentro di lui Tigre sorrise sinistramente.

Tigre si lasciò cadere al suolo, evitando lo sguardo di Zongri, accecato dall'ira. Fu questione di un attimo estrarre il perno che teneva fisso il guinzaglio, lasciando la catena libera di scorrere. Nel frattempo i leoni si erano eccitati per

le urla selvagge di Zongri, tutto preso dai suoi gesti da derviscio.

«Guardate! Io spezzo le mie catene!», sbraitò Zongri. E con un gran clangore le enormi catene caddero a terra tra un mucchio di ruggine. «Ed ora, buffoni traditori...».

Ma la catena del leone cedette proprio in quel momento, e un bestione pesante una tonnellata si lanciò contro la gola villosa di Zongri!

Zongri sollevò di scatto le braccia per ripararsi, ed indietreggiò. Ma Tigre aveva i riflessi pronti. Si arrampicò sulla schiena dell'animale con la stessa facilità con cui sarebbe salito su per le sartie di una nave, e prima ancora che quello avesse avuto il tempo di ruggire due volte, gli si mise a cavalcioni sulla testa e prese a torcergli le deboli orecchie finché non scricchiolarono come foglie di cavolo.

Era un mucchio selvaggio di Ifrit, umano e re della giungla, e ne provenivano fuori urla e muggiti così feroci che l'altro leone, vedendoli precipitare tutti verso di lui, non attaccò, ma si ritrasse terrorizzato.

Una dozzina di ufficiali *jinn* dal cuore saldo si precipitarono sulla catena e la tirarono indietro. Altri due infilarono di nuovo il perno al posto suo. Un intrepido maggiore si intromise tra i contendenti e ne tirò fuori Zongri, trascinandolo via. Poi fece per lanciarsi di nuovo, ma Tigre si era già liberato del leone, che tentò di inseguirlo. Ma la catena lo bloccò, facendolo accosciare sulle zampe posteriori

e Tigre, vedendo che quel demonio era di nuovo legato, gli mollò una fragorosa sberla sul naso delicato, e poi fece schioccare le sue dita così forte che la bestia sussultò.

Con fare beato, il marinaio tornò indietro e andò a mettersi di nuovo fra i due Marid, che erano rimasti paralizzati al loro posto.

Altre guardie afferrarono Zongri e lo trascinarono nuovamente sul posto dove si trovava in precedenza, sotto il trono, ma stavolta a distanza di sicurezza dai leoni.

«Ebbene!», esclamò Ramus. «Volevi lasciarci così presto. Zongri? Resta ancora un po'. Non ti piace la compagnia? Maggiore, gli tolga l'anello!».

L'ufficiale si precipitò ad eseguire il comando e tirò verso di sé le mani di Zongri per prendergli il Sigillo. Ma, dopo un attimo, il maggiore lanciò un'esclamazione soffocata.

«Che ne hai fatto?», gridò.

Evidentemente anche Zongri era rimasto colpito da quella scoperta, perché si liberò con uno strattone dell'ufficiale e si mise a quattro zampe sul pavimento, a cercare come un disperato. Dopo un attimo anche le guardie lo seguirono nell'impresa. Ramus fissò la scena con lo sguardo aggrottato, come se stesse pensando di mettersi a cercare anche lei. Ben presto, comunque, ogni centimetro di quell'immensa sala venne frugato, e non si trovò nulla.

Zongri fu il primo a rialzarsi. «Sono stati quei ladri dei tuoi uomini!».

«Signore, essi sono la mia guardia personale di palazzo. Non uno di loro esiterebbe un istante a donare la sua vita per me. Inoltre», aggiunse, «i miei ufficiali qui presenti li hanno tenuti d'occhio come falchi, ed io ho tenuto d'occhio gli ufficiali. Non erano poi così tanti».

«Chiedo che siano perquisiti tutti!», sbraitò Zongri.

«Sarà fatto», rispose Ramus. «Maggiore, incarichi tre ufficiali di fare la perquisizione. Il Sigillo è troppo grosso per poter essere nascosto».

La perquisizione fu effettuata rapidamente, frugando tutti i mantelli dei Marid, ma senza risultato.

«Ed ora gli ufficiali!», urlò Zongri.

«Acconsentirò anche a quest'insulto», disse Ramus, «e domando il loro perdono per un affronto del genere. Maggiore, li frughi».

Il maggiore ripeté l'operazione di prima e, quando ebbe finito, ancora senza alcun risultato, l'incontentabile Zongri strillò: «E adesso il maggiore!».

L'ufficiale avanzò sdegnosamente verso Zongri e si lasciò smaneggiare, mentre sul volto gli si dipingeva un'espressione come di chi annusa qualcosa di fetido.

«Sei soddisfatto?», disse Ramus, con falsa dolcezza.

Zongri girò lo sguardo intorno a sé, perplesso, e talmente arrabbiato da sembrare quasi pazzo. Tutti i presenti nella sala erano stati perquisiti, ed anche il pavimento era stato scrutato centimetro per centimetro, eppure... Con un ringhio improvviso, Zongri si lanciò su Jan.

«Tu, miserabile moccioso!», gridò Zongri. «Sei tu, la causa di tutto questo! Che ne hai fatto di quell'anello?».

Due ufficiali fecero per intervenire, ma Tigre li ricacciò indietro e spalancò le braccia. «Perquisiscimi!».

Zongri avrebbe avuto voglia di strappargli i vestiti di dosso, ma il boia fece oscillare significativamente la sua lama avanti e indietro, ed il solo bagliore di essa calmò i bollori di Zongri. Il sistema di palpeggiamento usato prima fu messo in pratica stavolta con tale violenza da incrinare quasi le costole di Jan.

«Questo», disse Tigre, «come ringraziamento per aver salvato l'ingrato dal diventare cibo per il leone. Perquisisci e che tu sia dannato!».

Zongri desistette dalla ricerca e perse la pazienza nello stesso tempo; rifilò a Jan un pugno così potente da mandarlo a ruzzolare per quasi dieci metri lungo lo scintillante pavimento.

«Villano!», esclamò Ramus. «Non ti sembra di averne

combinare già abbastanza?».

«Una recita di prim'ordine!», gridò Tigre, mentre Jan si rialzava barcollando. «Non ho mai visto un uomo darsi tanto da fare per nascondere qualcosa».

«Che cosa?», domandò Ramus dall'alto.

«Beh, è chiaro come le sue corna, vostra altezza reale. Quel tipo l'ha infilato in quella fogna che chiama bocca e l'ha mandato giù come una pastarella. Non ero forse vicinissimo a lui, quando l'ha fatto?»,

«Come?», gridò Ramus. «Come? Come?».

«Demonio menzognero!», urlò Zongri, pronto a balzare nuovamente addosso a Jan. «Sporco linguacciuto...».

«Fermo là!», ordinò Ramus. «Allora è così! Esporre le mie truppe più fidate alla vergogna di un'ignobile presa in giro! Conoscerai subito la mia potenza, scimmia dalla coda di serpente! Guardie, mettetegli addosso quei ferri, e gettatelo nella cella più buia che abbiamo da offrirgli finché non riterrà opportuno restituirci l'anello».

Zongri fu rapidamente sopraffatto malgrado le sue resistenze, e le catene tornarono stridendo al posto loro.

«E che sarà di me?», domandò Tigre, facendo la faccia feroce.

«Di te!», ruggì Zongri. «Ne ho abbastanza di te! Ti darò la

caccia e ti strapperò la lingua anche se dovessi impiegare mille anni per trovarti! Tu, tu sei condannato! Infrangere la tua condanna, bah! Non si può fare. Chi, tranne Dio, può distruggere la conoscenza una volta concessa o separare due personalità una volta fuse insieme? Tu, causa di tutte le mie sventure, mi incontrerai nel regno di Shatan, se non su questa Terra. Portatemi via!», gridò. «Portatemi via, dove io non debba *vederlo!*».

Le guardie lo accontentarono e Tigre rise allegramente nel vederlo andar via. Quando Zongri fu scomparso, Tigre rivolse lo sguardo di nuovo verso il trono. «Ma questo, vostra altezza reale, non risolve ancora nulla. Io, con tutto il rispetto, sono un uomo d'azione. Devo vivere o morire? Per me è lo stesso, purché lo sappia prima!».

Ramus si chinò in avanti e parlò con voce tesa. «Schiavo, il tuo problema non si può risolvere in un giorno. Per la sicurezza del mio popolo non posso liberarti. Per i servigi che ci hai reso non posso farti uccidere, a meno che non sia necessario. Per il momento, finché non si potrà decidere il tuo destino, devo tenerti nella torre. Guardie, accompagnate il gentiluomo ai suoi alloggi».

Pochi minuti più tardi la grande porta di metallo si chiuse di scatto alle sue spalle, e lui si ritrovò di nuovo solo nella stanza spaziosa, ma laddove in precedenza Tigre smaniava per il suo bisogno di azione e Jan tremava e paventava la mossa successiva, ora c'era una differenza.

Aveva fatto buio da molto tempo, e qualcuno aveva acceso

una serie di candele sui candelabri di diamante. Alla loro luce tremolante Jan esaminò rapidamente ma accuratamente l'intera stanza, alla ricerca di posti dove si potessero nascondere eventuali spie. Alla fine sbadigliò rumorosamente, un po' stupito delle sue capacità istrioniche. Si sfilò la camicia da marinaio e sgusciò fuori dai pantaloni e poi, vestito solo dei suoi stivali a bordo floscio, spense le candele una ad una soffiandoci sopra, e sempre sbadigliando.

Alla fine la stanza rimase al buio, e c'era solo un lieve chiarore che saliva dal porto illuminato dalle stelle. Jan si infilò tra le lenzuola di seta del grande letto, con gli stivali addosso.

Allora, al sicuro, allungò una mano fino al bordo floscio dello stivale destro e ne tirò fuori un'oggetto che doveva pesare quasi mezzo chilo. Perfino nell'oscurità, il Sigillo di Sulayman mandò sinistri bagliori.

CAPITOLO DECIMO

Quando il sonno di un attimo lo trasportò da una scena all'altra, Jan, non ancora assuefatto al cambiamento, non riuscì a capire cosa gli fosse successo. Abbastanza stranamente, si sentiva come uno che avesse trascorso la notte a russare. E così, senza aprire gli occhi, frugò tutto contento sotto il cuscino alla ricerca del Sigillo scintillante.

Non c'era.

In un attimo fu a terra, e prese a rivoltare il letto e le coperte, facendo volar via in ogni direzione polvere, vestiti, libri e scarafaggi. Si mise in ginocchio e andò a tastoni con la mano sotto il letto, senza altro risultato se non quello di spellarsi le nocche. Balzò su e frugò nuovamente nel letto, lacerando e rovinando ogni cosa, finché il tutto non rimase a penzoloni sui cardini come una bandiera.

«Che diavolo ti succede?», si lagnò Diver. «Sei impazzito?».

Ciò riportò Jan alla consapevolezza della sua situazione. Rimase completamente immobile e poi, come una nuvola, l'odore di disinfettante, di piedi non lavati e di alitosi gli fu

addosso. Come un ronzio d'api gli giunse all'orecchio il rumore di uomini agitati. Simile a quella del giudizio, udì una campana che rintoccava da qualche parte in città, richiamando i fedeli alla chiesa.

Era la prigione, ed era domenica.

Ed il possente Sigillo di Sulayman era qualcosa di remoto, in un altro letto, stretto in un'altra mano.

Disperato, Jan si accasciò sulla cuccetta.

«Cacchio, per un attimo ho pensato che fossi diventato matto», disse il suo compagno, aggiungendo subito dopo, tirando su col naso, «Non che tu non lo sia già. Adesso raccogli tutta quella roba e fai diventare decente questo posto, o ti darò io qualcosa di cui preoccuparti».

Jan fissò il suo compagno di cella.

«Su, amico, datti da fare», ripeté Diver.

Per un attimo Jan rimase dov'era, poi successe qualcosa di strano. Con improvvisa alacrità si alzò in piedi e si diede un gran da fare per mettere in ordine la cella. Aveva fatto cadere tutto, e il pavimento era pieno di oggetti, anche se non erano molti. Jan li raccolse con tale impegno che Diver fu costretto ad accostarsi alle sbarre per non essere d'intralcio.

Ci mise pochissimo tempo, poi si fece indietro anche lui.

«Come va?». «Bah», disse Diver, tornando alla sua cuccetta e sedendocisi sopra.

Crash! Lo stupefatto borseggiatore rimase ancora più stupito quando la sua cuccetta cedette completamente e lui si ritrovò a terra. Si alzò di scatto e sferrò un rumoroso calcione alla branda metallica, subito seguito da un guaito di dolore. Tenendosi il piede saltellò per la cella come un uccello zoppo, bestemmiando come un pirata. Ma si calmò subito e, aggrottando la fronte con aria terribile, raccolse i suoi pochi averi, li piazzò sulla cuccetta di Jan, dopo aver allontanato con un calcio quello che c'era, quindi si mise seduto. Grugnì qualcosa come per sfidare Jan a reagire a quel gesto, ma Jan raccolse dal pavimento le sue cose e le sistemò sulla brandina dell'altro con la massima serenità; quindi, sotto lo sguardo stupito e sospettoso dell'altro, infilò i ganci della catenella, rimettendo a nuovo la cuccetta.

«L'hai fatto apposta», ringhiò Diver.

«Io?», replicò Jan con aria innocente. «Diamine, sei tu che hai preso la mia cuccetta; lasciando la tua, adesso la tua è diventata mia».

«Già, ma quest'affare qui non va bene per dormire!».

«E perché te la prendi con me?».

Diver lo squadrò esitante, poi, proprio mentre sembrava sul punto di reagire, apparve la colazione. Diver aveva troppo a cuore il suo stomaco per anteporre un litigio ad un pasto,

perciò afferrò il vassoio da sotto la porta e lo pose sul tavolo, mettendoci le mani sopra, con l'aria di volerselo fare fuori tutto da solo.

Jan rimase seduto a guardarlo per parecchi secondi e Diver cominciò a rilassarsi, emettendo un grugnito sprezzante in direzione del suo compagno. Diver fece qualche movimento per sciogliere i muscoli, digrignò i denti un paio di volte a titolo sperimentale, e si lanciò a mangiare.

Jan continuò a guardarlo. Due uova sparirono e le altre due stavano per fare la stessa fine, quando Jan emise un'esclamazione strozzata.

«Guarda!».

«Che c'è che non va?», ringhiò Diver.

«Beh, perbacco, non vorrai mangiarti anche questo, no?». Ed avanzò, ponendo la mano proprio accanto al piatto per indicare qualcosa.

Diver distolse lo sguardo da Jan e fissò il piatto dove, proprio in mezzo alle due uova, c'era il più grosso scarafaggio che avesse mai visto! E non era tutto: ce n'era soltanto la metà.

Diver si portò una mano alla bocca e l'altra sullo stomaco, ed i suoi occhi da rettile divennero grossi come monete da un dollaro.

«Presto!», esclamò Jan. «Ho sentito dire che sono velenosi come l'arsenico. Guardia! Guardia!».

L'ufficiale, che aveva appena finito di distribuire i vassoi, tornò indietro precipitosamente. «Che avete da urlare, voi due?».

«È Diver!», disse freneticamente Jan. «Si è avvelenato! Presto, potrebbe morire anche prima che sia riuscito a portarlo in infermeria! Non se ne stia lì con quella faccia da idiota! Si dia da fare!».

Jan aiutò rapidamente Diver a dirigersi verso la porta ora aperta, e la guardia fece uscire il borseggiatore, che barcollava sulle gambe, aveva ancora le mani dove se le era portate poco prima, ed era verde in volto come il ventre di un pescecane.

«Che succede?», domandò il falsario, incuriosito.

Jan sbadigliò e seguì Diver con lo sguardo mentre se ne andava. Poi sogghignò. «Credo che sia qualcosa che ha mangiato». E, così dicendo, si sedette tranquillamente al tavolo, prese delle posate pulite e si mangiò il prosciutto, il toast, e si bevve il caffè con il massimo gusto. Tigre era fuori di sé per la soddisfazione, e per quel senso di pienezza che sempre segue un lavoro ben fatto.

La sensazione di star bene, comunque, non durò a lungo. Jan ricordando il dono di Alice, si spogliò e si preparò per radersi. Andò tutto bene finché non si guardò allo specchio.

Con un sussulto non vide altri che Jan Palmer, magro e pallido, dal petto incavato, gli occhi timidi e, nel complesso, del tutto dissimile da Tigre, bello e fanfarone.

Quell'immagine gli tolse ogni coraggio. Quale possibilità aveva un essere miserevole ed insignificante come lui contro l'inesorabile forza della legge, contro l'antagonismo dei suoi parenti, contro un direttore che sarebbe stato fin troppo felice di vederlo penzolare da una corda? Armi non ne aveva. Amici non ne aveva. Progetti: irrealizzabili e nebulosi.

Si sentiva come se qualcuno gli avesse succhiato ogni energia vitale e si accasciò sulla sedia con un gemito, portandosi le mani sugli occhi per non vedere più lo specchio.

«Oh, Dio!», bisbigliò. «Perché, perché, ho mai sentito soltanto parlare del vaso di rame?». Rimase poi silenzioso per un po' di tempo, e lo strato di schiuma sulla sua faccia divenne secco come il cotone. Alla fine si rase svogliatamente la peluria bionda e si lavò, nel vano tentativo di togliersi di dosso il penetrante odore del carcere. Fu solo quando cominciò ad infilarsi una camicia pulita, che provò un certo sollievo.

Era domenica. Sarebbe andata a trovarlo? O pensava anche lei che Jan fosse del tutto pazzo, e lo aveva aiutato solo come una qualsiasi ragazza tenera di cuore può dar da mangiare ad un animale randagio?

Quel giorno avrebbe avuto la risposta, e forse avrebbe saputo ancora di più. E così tentò vanamente di far passare le

ore mettendosi a leggere Houdini. Ma, rendendosi conto che nessuna delle condizioni di fuga esposte nel libro si poteva mettere in pratica in quel carcere, ed accorgendosi che impazziva per il desiderio di uscire, alla fine lasciò perdere quella lettura e si limitò a rimanere seduto ad ascoltare l'orologio di una torre che batteva le ore. Sarebbe venuta a trovarlo, oggi?

Vennero le undici, e poi mezzogiorno. Venne l'una, e fu portato il pranzo domenicale, e insieme ad esso l'informazione che Diver Mullins era stato messo a letto in ospedale dopo i tentativi di un dottore ed una bella lavanda gastrica. Vennero le due, e poi le due e mezza. Ed ancora non si sentiva un passo come quello di lei risuonare in quel reparto di duro cemento.

Ci rinunciò ed osservò di pessimo umore il tentativo di uno scarafaggio di arrampicarsi sul fianco viscido del lavandino. Lei non avrebbe sprecato quella giornata per andare a trovare qualcuno in carcere. Era stupido da parte sua, aspettarsi una cosa del genere. E poi, che cosa rappresentava lui per quella ragazza?

«Allora? Cos'è successo al suo amico?».

Jan allungò un piede e si precipitò giù dalla branda. «Alice! Voglio dire... signorina Hall! Diamine, io... beh...».

L'ufficiale la fece entrare nella cella e richiuse la porta alle sue spalle. «Dovrò aspettare qui, signorina. Non vorrei che...».

Lei gli sorrise radiosamente, e lui si sentì sciogliere. Poi, con un sospiro sincero, si appoggiò alle sbarre e fece roteare le sue chiavi, cominciando dopo un po' a canticchiare a bocca chiusa.

Alice posò un pacchetto sopra una sedia e Jan le fece posto, sentendosi talmente nervoso che temette di morire lì per lì.

«È solo, oggi».

«Sì», rispose Jan. «Sì, sono solo. Perbacco!».

Alice gli sorrise. Era la prima volta che lo faceva, e per un attimo lui pensò con paura che quel sorriso poteva essere semplicemente conseguenza del suo modo goffo di agire. Tornò a sedersi anche lui e si fece tutto serio.

«Io... io non credevo che lei sarebbe venuta. Ci avevo quasi rinunciato. Ma lei è venuta, invece».

«Ho pensato che forse il mangiare non era un gran che», e scartò il pacchetto, che conteneva un pollo, dei magnifici panini, un thermos di caffè e numerose altre cose che Jan non ebbe il tempo di vedere.

«Accidenti, non doveva fare tutto questo». Si impappinò.
«Co... costa... cioè...».

«Oh, i soldi me li ha dati il signor Green».

Jan la guardò con espressione ebete, poi si illuminò. «Lei

mente! Green non darebbe un centesimo a sua madre se la vedesse morire di fame!».

La ragazza mostrò un certo imbarazzo, e perse un po' della abituale sicurezza che Jan le conosceva da sempre. «Non è niente, davvero. Io... io spesso non so nemmeno come spendere la mia paga. Ma non parliamo di questo, la prego».

«Perbacco, sono contento che non sia stato lui», disse Jan, illogicamente. «Ma lei non avrebbe dovuto farlo lo stesso, benché mi faccia molto piacere il fatto che lei lo abbia... a meno che... a meno che non... non l'abbia fatto solo per pietà, ecco».

Lei trasalì. «Come?».

«Beh... accidenti... io non riesco a capire come faccia una ragazza come lei... beh... a trovare qualcosa in me».

«Non dica così, la prego».

«L'ho offesa, lo so», disse Jan. «Immagino... immagino di non essere una compagnia troppo piacevole. Il fatto è che sono un po' agitato, capisce e... e, insomma... Ha più saputo niente a proposito della cauzione?», domandò poi all'improvviso, per cambiare argomento.

«Sono stata stamattina a casa del signor Green per prendere alcune lettere», rispose Alice. «E... beh, nessuna di esse riguardava lei. Ma non dovrei parlare così perché... ecco,

è un po' disonesto. Dopo tutto... ma un attimo, dimenticavo. Devo sempre fare uno sforzo per ricordare che lei è il padrone della compagnia».

«Non è proprio un complimento», commentò Jan in tono funesto, «ma credo di meritarmelo».

«Insomma, è venuto Shannon a trovarlo, ed hanno parlato a lungo».

«Di che cosa?».

«In particolare del compenso di Shannon. Vuole diecimila dollari».

«Per fare che cosa?».

«Per fare in modo che non la impicchino».

«Allora c'è qualche possibilità che non lo facciano?», gridò Jan.

«Sì, certo che c'è».

«Aspetti. Mi guardi. Adesso mi crede? Voglio dire, lei non pensa che sia stato io, vero?».

«Io non so che cosa pensare. Quanto alla sua storia sui *jinn*...».

«Ma è la verità!».

«Non mi guardi così», disse lei, a disagio.

«D'accordo. Sono pazzo. Tutti lo pensano, perciò devo esserlo. Io sono pazzo. Ho abbastanza forza in questo stecchino di braccio da spaccare un uomo in due dalla testa alla pancia. Ho sempre agito da pazzo. Ho picchiato la gente ed ho gridato a tutti per tutta casa...».

«Forse sarebbe stato meglio se l'avesse fatto. Jan, mi stia a sentire. La smetta di nascondersi dietro quella storia, ed affermi chiaro e tondo che si è trattato di legittima difesa. Lei ha letto troppo, tutto qui. La faccia finita, e dica la verità. Dopo tutto è un caso lampante di legittima difesa. Frobish era venuto a rubare quel vaso di rame, pensando che potesse contenere un antico tesoro. So che nel suo campo quell'uomo era quasi un maniaco. Perciò, le circostanze sono tutte a suo favore. Lei ha dovuto ucciderlo per difendersi, lei aveva dei lividi addosso... anzi, ne ha ancora uno sulla fronte. Quell'uomo si è introdotto di soppiatto in casa sua e lei è stato costretto a minacciarlo, poi lui l'ha aggredito, e lei ha dovuto servirsi di quella spada per salvarsi la vita. Un tribunale le crederà. La libereranno a meno che...». Si interruppe.

«A meno che cosa?».

«A meno che quanto ha detto ai giornalisti sua zia non sia usato contro di lei. E a meno che le affermazioni di Thompson, appoggiate da Green, non influenzino la giustizia. E se lei ha denaro a sufficienza per trovarsi un altro avvocato che non sia Shannon».

«Affermazioni?», ripeté Jan.

«Che lei in casa è sempre stato violento e che, molto spesso, dovevano farla sparire dalla vista in modo che il pubblico non sapesse che il capo della Compagnia di Navigazione Bering era... ecco... pazzo».

«Hanno detto questo?», urlò Jan, scattando in piedi.

«Jan, se può disporre di una certa somma di denaro le troverò il miglior avvocato della zona».

Lui si accostò di nuovo alla branda. «Denaro», disse con voce priva di espressione. «Non ne ho. Cosa ne abbia fatto Green, di quello che avrei potuto avere, io non lo so. Io credevo che lui ne sapesse più di me, e lui diceva che il momento era critico. Non ho denaro».

«Ma almeno può aggrapparsi alla tesi dell'autodifesa».

Lui la fissò tristemente. «Un bugiardo lo smascherano sempre. Io non posso dire nient'altro che la verità. Un Ifrit chiamato Zongri ha ucciso il professor Frobish, e questa è l'unica storia che posso raccontare perché è l'unica vera».

Lei allargò le mani in un gesto di impotenza. «Allora non c'è più niente da fare».

«Perché?».

«Perché se lei racconta questa storia al giudice, domattina...».

«Il mio processo è domani? Ma come...».

«Non si tratta di un processo. Su richiesta di sua zia, di Nathaniel Green e di Shannon, e con l'appoggio di uno psichiatra al quale sono già stati pagati cinquemila dollari per farlo, lei sarà dichiarato malato di mente ed inviato in un sanatorio da dove nessuno può sperare di evadere».

«Un manicomio? Io? Ma si accorgeranno che sono sano di mente...».

«Non tocca a loro farlo. È un istituto privato, peggiore di un carcere. Ho sentito parlare di posti del genere. Drogano in continuazione i pazienti, senza nemmeno preoccuparsi di curarli o di conoscerli, finché quelli alla fine diventano pazzi sul serio. Nessuna possibilità di perdono, niente. A meno che lei non cambi la sua storia come le ho detto, lei sarà sepolto vivo e Nathaniel Green si godrà tutti i beni che le ha rapinato sotto il naso».

«Un manicomio», ripeté Jan.

«Nessuno riuscirà mai a scoprirla, e lei ha visto come si sono comportati quando sono venuti qui. Se lei viene dichiarato pazzo – ed è bello che fatto, a parte delle semplici formalità – Green entrerà automaticamente in possesso della procura che lei gli ha saggiamente rifiutato fino ad ora. La Compagnia di Navigazione Bering e tutto ciò che le appartiene passeranno a Green ed a sua zia. Ed in quel sanatorio la uccideranno, com'è vero che il sole sorgerà ancora».

L'orrore si insinuò negli occhi di Jan. Cominciò a passeggiare nervosamente su e giù per la cella poi, all'improvviso, afferrò le sbarre e le scosse, le scosse finché il rumore non riecheggì in ogni angolo dell'edificio.

Alice si ritrasse da lui, terrorizzata. L'ufficiale aprì rapidamente la porta e la tirò fuori. Ma Jan non si calmò nemmeno allora.

«Ladri!», gridò. «Glielo farò vedere io! Glielo farò vedere!». E picchiò i pugni contro il muro finché non ne sgorgò il sangue.

Poi, esausto, si gettò sulla cuccetta, mentre una mano gli cadeva sul pacchetto. Come istupidito, cercò Alice, e si accorse che se ne era andata via.

«Una morte vivente in questo mondo, e chissà quanto durerà quell'altra. E adesso ho perduto l'unica cosa in questo dannato universo che avessi veramente a cuore».

Attendere era il suo destino.

Ma infine, in qualche altro luogo, benché Dio solo sapesse dove si trovava, lui aveva la possibilità di lottare per avere un po' di felicità.

Di umor nero, attese con impazienza il giungere della notte.

CAPITOLO UNDICESIMO

Attraversò il velo, come chi si toglie le ragnatele dalla faccia in una vecchia soffitta, senza dormire affatto, tanta era la sua ansia di scoprire se il suo tesoro era al suo posto. Benché non potesse mai portarlo con sé nel mondo della sua realtà, c'era tuttavia ancora un mucchio di cose da fare, nell'altro. E se fosse riuscito a capire sia pure non completamente, perché un altro uomo si trovava dentro di sé, avrebbe comunque potuto fare del suo meglio per uscir fuori da quella situazione.

Si agitò irrequieto nel grande letto di seta bianca, stranamente consapevole di essersi trovato lì tutta la notte, e di aver riposato molto male. Ma non se ne preoccupò troppo, dal momento che il suo corpo possente non richiedeva più che qualche ora di riposo.

Insinuò le dita sotto il cuscino ed afferrò un massiccio cerchio di metallo, stringendolo a tal punto che, se le sue non fossero state le mani di un marinaio, si sarebbe certamente ferito gravemente sulle pietre rozzamente intagliate di cui l'anello era costellato.

Si guardò ansiosamente intorno, accertandosi che nella stanza ci fosse solo lui. E poi, per esserne sicuro, perché aveva ancora paura che fosse tutto un sogno, sollevò di nuovo la coperta ed ispezionò febbrilmente l'anello.

Il Sigillo di Sulayman! I triangoli incrociati ed il cerchio magico intorno ad essi sembravano vibrare di un'energia possente. Salomone il Saggio, signore del suo mondo, il più grande monarca di tutti i tempi! Quell'anello era stato sulla sua mano, e lo aveva reso grande, saggio ed onnipotente. E che importava, se Sulayman aveva distrutto il suo potere di far male agli umani; e se Zongri aveva distrutto quello di nuocere agli Ifrit? Non era forse sufficiente il fatto di donare la saggezza, di spalancare tutte le porte e, tra l'altro, il fatto che avrebbe rivelato i nascondigli di tutti i tesori della terra?

Mentre lo rimirava avidamente, un fruscio alla porta gli fece balzare il cuore in petto. Il volto di Tigre si indurì ed assunse un'espressione feroce, mentre i suoi occhi chiari ed aguzzi frugavano la stanza alla ricerca di un nascondiglio. Ma non aveva tempo per farlo. Poté solo lanciarsi fuori dal letto e mettersi addosso un abito di seta bianca, nascondendo il sigillo nella cintura.

Ci vollero parecchi secondi per rimuovere i catenacci dall'esterno, e lui ebbe dunque tutto il tempo di rimettersi a letto, e proprio mentre si stava stiracchiando ben bene, la porta si aprì verso l'interno. Tre sentinelle Marid si fecero indietro, con gli occhi fissi nel vuoto, e poi si affacciò una donna che fece irrigidire tutti i muscoli di Jan per lo stupore.

Lei esitò sulla soglia, fissando Jan che se ne stava seduto sull'enorme letto. Lui le ricambiò lo sguardo, incapace di distogliere i suoi occhi da lei.

Indossava un abito di purissima seta dorata, che mostrava ogni curva del suo corpo voluttuoso. I suoi unici gioielli consistevano in una cinta lavorata ed un copricapo di perle che risplendevano tra i suoi capelli come la luna nel cielo di mezzanotte. I suoi occhi erano oceani insondabili di giaietto, mettendo ancor più in risalto il pallore del suo volto grazioso, ma anche altero. Sembrava un'immagine scolpita nell'alabastro alla quale, per qualche incantesimo, fosse stato donato il soffio della vita.

Il fatto che lui la osservasse sembrò compiacerla. Con un piccolo sorriso divertito ruppe l'incantesimo, avanzando lentamente con una leggerezza non dissimile da quella di una farfalla.

Jan si drizzò mentre la ragazza saliva sui gradini, e meccanicamente le porse una mano per aiutarla a superare l'ultimo. Lei gli fece un cenno di ringraziamento e si sedette flessuosamente sul ciglio del letto, indicando anche a lui di rimettersi seduto.

Jan si domandò chi fosse e che cosa volesse da lui. Non era del tutto insensibile al potere ipnotico dei suoi occhi, stranamente contrastanti con l'ardente bagliore del Sigillo di Sulayman che giaceva come un carbone nella sua cintura.

«Ti domanderai chi sono», disse lei.

Lui annuì.

«E perché sono venuta qui».

Jan annuì di nuovo.

Lei rise ed indicò i Marid, che stavano richiudendo e sigillando la porta con i catenacci. «Quegli sciocchi. Mi stupisco che in questo palazzo succeda così poco. È così facile dar loro un ordine ed ingannarli...».

«Ma hanno ordini di non farmi parlare con nessuno».

La ragazza rise ancora, musicalmente. «Davvero? Strano. Eppure io, che qui non ho compiti materiali, posso passare tranquillamente attraverso le loro file e giungere alla tua presenza come se fossero tanti burattini». La camera si era rianimata di fronte a tanta spensieratezza, ed i piccoli bicchieri sulla mensola sopra il letto sembravano ronzare di simpatia. «Ma non voglio prendermi gioco di te. È difficile prendersi gioco di Tigre, vero? Tu vuoi sapere perché sono venuta?».

«In verità lo vorrei, mia signora».

«Come sei burbero! E, potrei aggiungere, piacevolmente burbero. Danne tutta la colpa alla curiosità, mio Tigre. Solo alla curiosità, tranne forse la paura che tu ti sentissi solo, tutto chiuso in questo orribile palazzo, e senza poter parlare con nessuno. Tu eri *solo*, non è vero?».

«Beh... sì. Perché non dovrei esserlo?».

Lei allungò la mano e prese due coppe di cristallo ed una bottiglia dal collo alto, piena di un vino ambrato. Riempì le due coppe e poi le guardò controluce, porgendogli quella che ne conteneva di più.

«Alla compagnia», brindò.

Lui si rendeva acutamente conto del pericolo, poiché quella ragazza era il primo essere umano che avesse visto nel palazzo, e sapeva bene che ad una donna non sarebbe stato permesso di giungere così facilmente fin lì, per quanto grande fosse la sua bellezza. Ma quando vide che beveva, rispose educatamente al suo brindisi, sorseggiando il vino. La sua cautela fu suggerita più da Jan che da Tigre, perché il vino era una bevanda innocente, a paragone di altre che gli vennero in mente in quel momento e che andavano giù con grande autorità.

«Io sono qui», disse lei alla fine, «per un buon motivo. Adesso sono più benvenuta?».

«Benvenuta!», esclamò Tigre. «Se tu hai mai fissato la tua deliziosa immagine nel più indifferente degli specchi, mi meraviglio che abbia ancora il dono della vista. E mi chiedi se sei benvenuta». Fece tintinnare il suo bicchiere sull'altro, e ne trangugiò il contenuto.

Non senza difficoltà, Jan lottò per riprendere il predominio, e di nuovo il Sigillo bruciò orribilmente contro il

suo fianco.

«Io sono qui», riprese lei, «per consigliarti, perché sono sicura che, da quando ti trovi in questa strana situazione, nessuno di questi sventati e ottusi *jinn* si è preoccupato di metterti a tuo agio. Gli Ifrit», aggiunse, «sono davvero un popolo molto stupido».

«Io non li trovo stupidi», disse Jan.

«No? Allora vuol dire che non ci hai parlato abbastanza a lungo. Perché sono proprio stupidi. Non ne hai idea!».

«E quale sarebbe il tuo consiglio, se posso chiederlo?».

«Sei ansioso di liberarti di me? Come può essere? Avevo sentito dire da più parti che Tigre era un tipo galante, che non fa il prezioso con le donne. Ma dimenticavo, può darsi che tu sia associato con qualche strana personalità proveniente dall'esterno del nostro mondo crudele, e forse hai qualche ghiacciolo nelle orecchie». Controllò e trovò soltanto i fori degli orecchini sui lobi.

«Ah, proprio un marinaio», esclamò la ragazza allegramente. «E cosa ne hai fatto dei tuoi cerchietti dorati?».

«Li ho impegnati», rispose bruscamente Tigre. «Li ho impegnati per comprare un velo ad una danzatrice. Io non volevo, ma lei sì. E come facevo a sapere che lei apparteneva per diritto ad un capitano di fanteria, e che lui sarebbe

entrato nella stanza proprio mentre le stavo facendo quel dono?», disse poi ridendo e prendendola in giro.

«Orecchini d'oro per una danzatrice!», esclamò lei, incantevole nel suo stupore. «Che orribile vizioso! E adesso non hai né la danzatrice né gli anelli».

Sentendo parlare di anelli, Jan lottò per emergere. Ma la ragazza si era alzata in piedi, ed estrasse dalla sua cinta due orecchini d'oro che fissò subito alle orecchie di lui, dopo averli allargati.

«Ecco!», esclamò. «Adesso hai proprio l'aspetto di un vero marinaio.

«Mi sento piuttosto stupido», disse Jan, scoprendosi doti di furberia. «Come mai mi trovo qui, relegato nella torre di un osservatorio, quando la ragione suggerisce che dovrei essere nella più profonda delle carceri, oppure appeso al più alto patibolo di Tarbuton?».

«Dobbiamo proprio aver a che fare con la ragione?».

«Sì».

«Ah, adesso assomigli al Tigre di cui ho sentito parlare. Sempre insoddisfatto di tutto. Sei chiuso qui, proprio nella stanza della regina, servito dai suoi attendenti migliori, hai a disposizione i cibi più raffinati, e non hai nulla da fare se non spassartela. E ti metti a far domande!».

«A maggior ragione!».

«In fondo», disse lei, «ho sentito dire che una volta hai salvato la vita all'ammiraglio Tyronin, tra le altre cose. E benché le tue numerose scappatelle gli rendano impossibile trattarti con i guanti bianchi, lo stato ti deve pur sempre qualcosa».

«Lo stato ha pensato bene di sbattermi su una lurida tinozza mercantile».

«E con ciò?».

«Con un imbecille di capitano, sadico e sciocco».

«Ah, questo è triste. Forse adesso lo stato pensa che la tua punizione sia sufficiente e vuol fare ammenda».

«Io sono qui», disse Jan, «a causa di qualche strana informazione che potrei trasmettere agli altri. Informazione di cui confesso di essere assolutamente all'oscuro. Se costituisco un pericolo, perché l'altezza reale non mi elimina e la fa finita? Io so molto poco, ed ho molte domande a cui non posso dare una risposta. Non so nemmeno dove si trovi questa terra, malgrado venga a conoscenza sempre più di fatti e misfatti commessi da me in questo paese... e ogni tanto mi tornano alla mente certe altre cose che possono avermi o no reso caro allo stato. Ma io, che prima ero unico, adesso sono doppio, e la cosa non mi piace affatto».

«Proprio doppio. Il rissoso, burlone e avvinazzato Tigre

non si sarebbe messo mai a consultare un astrolabio».

«Come fai a saperlo?».

«Sono molto amica del vecchio Zeno. Ah, è vero, adesso sei proprio uno strano miscuglio. Vedo in te lo studioso e il filosofo, Tigre, cose che non vanno troppo d'accordo con la tua fronte ampia e con la tua magnifica forza».

«Uno studioso, forse. E ne ho sempre ricavato ben poco di buono», intervenne Jan. «Sapere a memoria le radici cubiche serve a ben poco, contro le sbarre di una prigione».

«Gli studiosi sono studiosi perché devono starsene piegati sui libri per provvedere alle loro carenze nella lotta per la vita. Lo studio, mi hanno detto, è una malattia molto grave. Più si sa, e più si sa di non sapere. E più si sa di non sapere, più si desidera ardentemente di sapere davvero qualcosa, e giù altro studio. Più si studia, più si sa di non sapere, più...».

«Signora, ti prego, lascia perdere!».

«Stava girando la testa anche a me. Ma dimmi, quale di voi due ha il predominio, lo studioso o il guerriero?».

Jan ebbe l'impulso di rispondere tutti e due contemporaneamente, e si rese conto vagamente di una strana alchimia dentro di sé, per cui non perdeva nulla della conoscenza e dei ricordi di Jan, ma guadagnava il coraggio e la spavalderia di Tigre, insieme alla sua conoscenza ed ai suoi ricordi. La vicinanza di quella donna seducente

completò l'operazione. Provò un senso di ubriachezza.

«La domanda è complessa», rispose. «E forse sarei in grado di rispondere meglio se sapessi qualcosa di più. Tanto per cominciare, dove mi trovo?».

«Diamine, nel Regno di Tarbuton, naturalmente».

«Questo lo so, e mi sembra di conoscere bene ogni vicolo ed ogni crepa nel muro di questo paese. Ma io intendevo geograficamente. Sono a cinquanta gradi sud e quaranta gradi ovest? Questo è il mar Mediterraneo? E dove si trovano gli Stati Uniti d'America, rispetto a questo posto?».

«Nomi strani, mio bel marinaio. Ma certamente uno che ha girato il mondo ne saprà più di me. Non so nulla di questi paesi e di questi numeri». Si illuminò. «Beh, non puoi ricavarlo servendoti degli strumenti di Zeno?».

«L'astrolabio dice solo il tempo e la latitudine. Il tempo di Zeno non mi dà alcuna longitudine e, benché ritenga giusta la lettura di quindici gradi a sud che mi ha fornito lo strumento, tuttavia la metto fortemente in dubbio, perché allora dovrei trovarmi nella giungla dell'Amazzonia, o nel Congo Belga, o tra i cacciatori di teste della Nuova Guinea, o...».

«Quanti posti ci sono, di cui non ho mai nemmeno sentito parlare! Raccontami di questi posti... soprattutto dei cacciatori di teste. Ti prego, dimmi, sono come demoni?».

«Non hai risposto alla mia domanda».

«Che individuo spietato! Come faccio a risponderti se non lo so?».

«Vuoi dire... vuoi dire che non hai mai sentito parlare degli stati Uniti o... o dell’Africa... o dell’Arabia...».

«Certo, quella la conosco dalla storia antica. L’Arabia! Ma è assai lontana, e la strada per arrivarci è completamente dimenticata. Diamine, credo che anche i nostri anziani avrebbero qualche difficoltà nello scoprire il Monte Kaaf di quel mondo, figurati quei nomi di cui parli con tanta sicurezza».

«Ti stai prendendo gioco di me. Dimmi la verità. Dove mi trovo?».

«Dolce marinaio, non posso dirti niente della tua terra, perché non la conosco. Tuttavia, la smetterò di stuzzicarti e ti dirò la verità... così come l’ho sentita raccontare da Zeno. Qui chiamiamo il tuo mondo – il tuo *altro* mondo – la Terra del Sonno. E forse il tuo mondo chiama questo nello stesso modo...».

«Non lo chiama affatto. Non ne sa assolutamente nulla. La Terra del Sonno, dici?».

«Sì, questo dovrebbe essere piuttosto chiaro. Almeno così dice Zeno. Vi sono due mondi di sonno o due mondi di veglia, come preferisci, ma solo per quanto riguarda gli esseri

umani. Essi sono strane creature. Molto tempo fa scoprimmo che hanno un'anima».

Jan sentì i capelli che gli si drizzavano in testa. Che faceva, quella ragazza? Parlava degli umani come qualcosa di *diverso da sé*? Ma, pur vedendo l'abisso che si stava spalancando per accoglierlo, fece finta di nulla, tale era il suo desiderio di sapere di più della sua condizione.

«Credo di saperne qualcosa», disse Jan» «Gli indiani americani credevano in una cosa del genere. Nel sonno la loro anima si staccava dal corpo e visitava un'altra terra».

«Sì, è così. Molto tempo fa, ci accorgemmo che era meglio tener d'occhio da vicino gli indiani proprio per questo fatto. Di tanto in tanto ce ne sono stati altri, a quanto dice Zeno, vagamente consapevoli di abbandonare, nel sonno, i loro corpi, ma è risultato chiaro – o almeno, lo era, prima che giungessi tu – che, quanto alle percezioni vere e proprie, questi umani non sanno nulla del loro altro mondo... quell'altro tuo mondo con tutti quei nomi strani. E nel loro altro mondo essi non sanno nulla di questo in modo che, quando si addormentano nell'uno, riprendono la loro seconda vita nell'altro. Zeno dice che ciò porta gli umani più intelligenti di qui alle più strane affermazioni. Essi parlano di “doppia personalità” di “ego frantumato” e così via».

«Ma... ma come fa lo stesso uomo ad essere così differente nei due mondi?».

«Questo è l'aspetto più complicato del problema, mio bel

marinaio, e forse dovresti davvero parlarne con Zeno. Potrebbe raccontarti un mucchio di strane cose in proposito e, in verità, è quasi ossessionato dalle sue teorie... forse perché non ha mai il coraggio di esporle. Sì, dovresti parlarne con Zeno». Versò dell'altro vino e sorseggiò il suo, poi scambiò destralmente i due bicchieri e bevve da quello di lui.

«Non lo sai davvero?».

«Detesto sembrarti così stupida, e tu sei uno studioso e potresti trovare delle pecche in ciò che dico. So che non sono in grado di esprimermi bene. Posso offrirti le teorie di Zeno, anche se le conosco in modo imperfetto. Vedi, la tua domanda è sbagliata: in effetti, non c'è semplicemente un uomo, o un'anima, o un umano. Gli esseri viventi, perfino i *jinn* – i quali, te lo assicuro, hanno una struttura notevolmente meno nebulosa e di gran lunga più resistente – consistono soprattutto di un certo tipo di energia. Alcuni filosofi dicono che l'energia è energia, ma questa tesi si può confutare ponendosi la domanda: “Anche se tutta l'energia è convertibile in altri tipi di energia, ne consegue perciò che la vita sia convertibile in altri tipi di vita?”. E, naturalmente, non è così che un albero immagazzina calore e poi, quando lo si brucia, lo restituisce di nuovo.

«Qui avevamo un fachiro – un tipo piuttosto pazzo, per la verità – che era riuscito a raggiungere chissà come uno stato d'estasi per cui era in grado di fondere le sue due anime in una...».

«Yoga! I Veda! La meta del più grande culto dell'India! Il

raggiungimento dell'Unità totale! Ed affermano che le loro anime si recano altrove e...».

«Bene! Mio caro, se ti ecciti così tanto e la butti in filosofia, ti garantisco che non udrai più una sola parola da me!».

«Non volevo offenderti», disse Jan, addolorato. «Ma vedi, tutto questo spiega i grandi misteri della psicologia e della filosofia. E in fondo...».

«Immagino che un uomo possa perderci la testa dietro. Dopo tutto, la cosa lo riguarda da vicino».

«Vedi, esiste una cosa come la doppia personalità», disse Jan, ora più calmo. «Un uomo può essere un santo perfetto ed un perfetto animale, nello stesso corpo, e più di una volta».

«Non è così strano, rispetto a quanto ho sentito dire degli uomini!». Bevve ancora e lo invitò a bere con lei; poi, posando il bicchiere, non sembrò trovare più eccessivo interesse all'argomento del dualismo. Invece, concentrò la sua attenzione sul marinaio stesso.

«Non lasciarmi così», la pregò Jan. «Dicevi che l'anima di un uomo vaga tra questi due mondi...».

Lei sospirò. «Hai risposto alla mia domanda. È lo studioso che ha il predominio. Oh, bene», e si strinse nelle spalle, «se metto tranquillo lo studioso, forse il marinaio risponderà

fuori. Un uomo non ha soltanto un'anima... almeno così dice Zenò. Ha due anime, le quali agiscono, in un certo senso, alternativamente. La sua forza vitale – diversa dalla semplice energia – è in grado di concentrarsi soltanto su una delle due. O si trova qui o là, e il mondo nel quale vive forma il suo corpo e così, quando uno è sveglio l'altro è addormentato. Fratelli nell'universo, si potrebbe dire. È una cosa molto difficile da concepire e da accettare, questa unità di entrambi in un corpo solo nello stesso tempo. E credo che il vecchio Zenò sarebbe interessato a sapere se, quando ritorni nell'altro mondo, porti indietro con*te Tigre».

«Dimmi», insistette Jan, «sai spiegarmi come mai qui avete tanta paura che gli umani vengano a sapere di questo doppio mondo?».

«Marinaio – ti prego, sii un marinaio, e non un barboso – una volta c'era questo fachiro, e ce ne sono stati altri, non pochi. Qui tutti gli umani sono schiavi. Questo mondo è dominato dai *jinn*, appartiene ai *jinn*, è sempre stato così e sarà sempre così. Una volta le anime umane non eseguivano questo cambiamento da mondo a mondo, ma si limitavano a vagare. Potrebbero esserci anche degli altri mondi, come faccio a saperlo? Ma, dicevo, le anime degli umani addormentati vagavano... dov'ero rimasta?».

Era il marinaio, adesso, a prevalere. Le versò un altro po' di vino, sentendosi ancora perfettamente sobrio.

«Le anime umane vagavano», le suggerì Jan.

«Sì. E noi fummo fatti a pezzi dalle dannate guerre scatenateci contro da Sulayman. I *jinn* possono vivere in eterno, se non muoiono per cause accidentali; ma ben pochi sono riusciti ad evitarlo, e Zeno è l'unica persona che mi viene in mente capace di ricordare cose avvenute centomila anni fa, quando gli umani erano poco più che scimmie, o almeno così afferma lui. I *jinn*, stavo dicendo, furono lacerati dalle guerre. Non ce n'erano molti, questa terra era grande e generosa, ed i *jinn* non erano capaci nemmeno di trarne di che sopravvivere. Inoltre, il lavoro manuale non piace né ai *jinn* né ai Marid. Allora, per alleggerire il fardello, parecchi saggi decisero di escogitare un piano. Era facilissimo fare dei corpi. Ma le anime erano tutt'altra cosa... Dov'ero rimasta?».

Lui le versò dell'altro vino, e ne bevve un bicchiere insieme a lei. «I *jinn* facevano i corpi...».

«Beh... non è che li facessero proprio. In tutta onestà, li rubavano dai cimiteri di quel tuo mondo. Si sforzavano di riportarli alla vita per mezzo di incantesimi, ma la cosa non funzionava. Allora, alcuni individui molto intelligenti – ti assicuro che erano davvero dei grandissimi maghi – intrappolarono queste anime vaganti e le fecero giungere qui. E poiché i giorni hanno una durata diversa, seppure proporzionalmente uguale, l'anima addormentata si trovava sedici ore qui e sedici ore nell'altro mondo, il suo mondo. Non ci volle molto per sviluppare questa caratteristica nella razza o per educare questi corpi redivivi, restituiti all'interezza da valenti medici *jinn*. E così, adesso sai la storia.

«I *jinn* avevano bisogno di schiavi ed ebbero gli schiavi, ed ogni tanto abbiamo qualche problema perché qualcuno diventa importante e cerca di incitare gli altri rivelando quanto ha scoperto. Di solito li uccidiamo, perché quando l'anima addormentata è intrappolata qui, entrambi i corpi muoiono e così ce la caviamo. Così abbiamo gli schiavi. Schiavi in quantità. E gli facciamo anche un grosso favore. Marinaio, non è un bel paese, questo? Non è meraviglioso? E non è proprio un gran peccato che non possiamo consentire agli umani nel loro mondo, di saperne qualcosa, perché magari cerchino di impedire tutto questo? Che c'è di tanto brutto nella schiavitù? Noi siamo generosi, piuttosto generosi, direi. Qui l'anima è la vera anima, proprio come la tua è l'anima di un marinaio. Come devi essere stato infelice, da studioso, nell'altro mondo! Io... ehm... cosa stavo dicendo?».

Lui continuò a versarle da bere, facendole compagnia.

La ragazza si stiracchiò languidamente. «Ah, sei proprio un bel diavolo, Tigre». Gli sorrise e si fece più vicina.

Tigre sorrise anche lui e sollevò un braccio per cingerle una spalla. Ma all'improvviso si udì un terribile clamore provenire dall'esterno, un rumore di passi concitati per le scale, e tutto il palazzo cominciò a riecheggiare di urla di terrore.

La donna drizzò di scatto la testa mentre le porte si spalancavano verso l'interno. Il vecchio Zeno, con l'enorme cappuccio messo di traverso e la tonaca tutta arrotolata

intorno alle gambe rachitiche, si precipitò dentro incespicando.

«Vostra altezza reale!», esclamò. «Zongri...».

«Imbecille!», strillò Ramus, balzando in piedi. «Ottuso sciacallo! Che cosa vuoi dire?».

Jan si scostò da lei proprio mentre da quella avvenente figura emergeva il corpo spaventoso della regina, zanne scintillanti, pelo nero arruffato, zoccoli caprini, e orrido volto accigliato.

«Vostra altezza reale!», riprese Zeno con voce tremante, per non farsi interrompere di nuovo, «stamattina si è scoperto che i piccioni del servizio reale per Barbossi erano mancati per un giorno! Ed abbiamo appena trovato le guardie del carcere tutte morte, compreso il capitano Lorco! È Zongri! È fuggito, e nel porto manca uno dei velieri più veloci! Vostra altezza reale! Mi perdoni, ma i piccioni saranno arrivati da molto tempo alle Isole di Barbossi e quei tagliagole di pirati saranno già a metà del canale. Quando Zongri li incontrerà, essi ci assaliranno, e noi abbiamo soltanto quattro navi da guerra pronte per combattere, mentre loro devono averne almeno venti! Vostra altezza reale, è la fine!».

Ramus scrollò le spalle. Si precipitò giù per i gradini, facendo un gran rumore con gli zoccoli, e si diresse verso la finestra che dava sul mare, scrutando l'orizzonte.

«Arriveranno domattina?».

«O forse stasera!», gemette Zeno. «È la fine di tutto! Le mie carte lo avevano predetto! Le ho lette a...».

«Silenzio, relitto di un *jinn*!». La regina uscì come una furia dalla stanza e mentre scendeva per le scale Jan la udì muggire: «Trovatemi l'ammiraglio Tyronin! Richiamate tutte le truppe dai loro avamposti! Ufficiali! Guardie...».

Jan si passò la mano sull'occhio umido e Zeno lo fissò con uno sguardo stralunato.

«Allora?», esclamò Tigre. «Dovresti essere contento di avere avuto ragione. Salirai molto in alto!».

«Ridi», disse Zeno tristemente. «Ridi, sventato marinaio. Sei tu la causa di tutto questo. E Zongri non sta tornando per radere al suolo questo regno, quanto per trovarti e metterti al palo. Dio ti aiuti, sciagurato mortale, perché se non ti aiuta lui, non lo farà nessun altro, te lo dico io».

E così dicendo si allontanò, ed i Marid chiusero e sbarrarono la porta alle sue spalle.

«Zongri», disse Jan, dirigendosi verso il posto dove si era trovata la regina, «che sta venendo qui... per me!». E sentì un gelido brivido di orrore che gli saliva su per la spina dorsale. Ma si riprese subito, e si diresse verso il letto, dove trangugiò in un sorso i due bicchieri di vino.

Gettò via la bottiglia vuota e si tolse di dosso l'abito di seta bianca. Ponendosi l'anello sul polso – tanto era grande – si dedicò al compito di infilarsi stivali, pantaloni e camicia.

«Quando sarà il momento, Zongri si occuperà di me. Ma prima di allora, per Allah e Bai e Confucio, devo vedere quella danzatrice!». E chi poteva dire, pensò mentre si sistemava uno stivale, se non sarebbe stata proprio quella danzatrice, che poteva essere Alice Hall, a costituire la sua salvezza almeno nell'altro mondo?

CAPITOLO DODICESIMO

Si piazzò davanti alla porta, e Jan respirò profondamente come se dovesse immergersi nell'acqua gelida, mentre Tigre toccava ridacchiando il grosso Sigillo che aveva al polso. L'anello aveva infranto le catene di Zongri ed ora lui ne avrebbe sperimentato l'efficacia su altri tipi di serratura.

«Per il Sigillo di Sulayman! Apriti!».

Jan per poco non svenne a udire quel tremendo fragore sicuro che sarebbe stato udito da tutti i *jinn* del palazzo. Istantaneamente, ogni sbarra interna ed esterna si era spostata dal suo sostegno, crollando a terra con gran frastuono di metallo. La grossa serratura fu squarciata come se l'avesse colpita un fulmine. La porta crollò a terra e Jan si trovò di fronte a tre Marid stupefatti.

Lui era pronto ad affrontarli, mentre gli altri reagirono con lentezza, sorpresi da quell'apparizione improvvisa. Estrassero le spade dal fodero mentre uno di essi si lanciava con la sua picca.

Tigre fece uno scarto di fianco e la picca lo mancò. Poi si chinò ed una sciabola andò a scheggiare l'acciaio proprio

sopra la sua testa. Evitò anche il fendente del terzo, e gli si lanciò subito addosso come un ariete.

Precipitarono dal primo gradino della scala, con il mantello scarlato del Marid avvolto intorno ai due corpi, e poi svolazzante mentre cadevano giù per la rampa.

Tigre, in ossequio al suo nome, si rialzò subito in piedi... sul petto del Marid, che era piuttosto malconcio. Raccolse al volo la sciabola e le pistole della guardia e, facendosi beffe degli altri due che cercavano di raggiungerlo, si lanciò di corsa verso l'altra rampa di scale, scendendola in tre salti. Si trovò in un corridoio, dove per un attimo dovette fermarsi per ricordarsi com'era disposto il palazzo. Poi, sapendo che inevitabilmente avrebbe dovuto attraversarne una buona parte, e con le urla dei Marid che gli trafiggevano le orecchie, scese un'altra rampa di scale.

Giunto sul pianerottolo udì delle voci, ma passò così di corsa che non ebbe il tempo di fermarsi a controllarle. Come un sasso scagliato da una catapulta, si precipitò verso cinque ufficiali, che si voltarono all'istante, lo riconobbero e misero mano alle spade.

Jan li travolse mandandoli a rotolare in cinque direzioni diverse e, seppure un po' stordito anche lui, non ritenne opportuno fermarsi per aiutarli a rialzarsi. Piombò come un'aquila giù per la rampa successiva, roso dalla speranza di riuscire a trovare una via per girare intorno alla grande sala delle udienze. Ma andava talmente veloce, ed aveva quindi così poco tempo per guardarsi attorno, che prima quasi di

accorgersene si trovò una decina di metri dentro l'enorme salone, diretto proprio verso il trono.

Ramus aveva impartito furiose istruzioni per la difesa della città, e poiché pensava di trovarsi di fronte ad un paggio insolente, si volse per dargli una strapazzata.

Il pavimento era così scivoloso che sembrava di pattinare. Jan descrisse una curva e, malgrado si trovasse ancora a sessanta metri dal trono, la regina gridò: «*Tigre!*».

Lui stava volando verso le immense porte nere, pronto ad affrontare le guardie che si trovavano sulla strada. Fino a quel momento erano rimaste con la faccia rivolta da un'altra parte, e se solo non si fossero girate, lui avrebbe avuto qualche speranza di attraversare il blocco.

«*Tigre!*», ruggì Ramus e, visto che lui continuava ad ignorarla, urlò, «Prendetelo! Capitano, *fermi quell'uomo!*».

Il cordone di guardie davanti alle porte si girò all'unisono, picche spianate. Era una barriera di paletti appuntiti e bramosi di accoglierlo. Tigre non era in grado di fermarsi, sia per la velocità sia per il pavimento troppo liscio. E benché – forse – Ramus avesse potuto cambiarlo, l'ordine rimase valido, e l'istinto del picchiere è quello di infilzare qualunque cosa veda.

«*Tigre, stupido! Ti ammazzerai!*».

Ma quando Tigre fu addosso alle picche... o meglio, *quasi*

addosso, avvenne qualcosa di imprevisto. Tigre, infatti, con tutta l'agilità di un marinaio, menò un fendente di lato, impegnando un paio di picche e facendole spostare, per infilarsi poi nel varco. I Marid videro un bagliore metallico che gli sfiorava i volti e, presi di sorpresa dalla manovra, indietreggiarono. Quando si furono riavuti dall'attimo di smarrimento e furono di nuovo pronti ad uccidere con le loro potenti armi, Tigre era a quindici metri da loro, ed incrementava la distanza con alacrità.

Più avanti, di guardia alle porte esterne, c'era un altro cordone di Marid. Costoro, udendo il clangore dell'acciaio, si misero subito all'erta ed attesero, stupendosi poi moltissimo nel vedere che un essere umano si stava lanciando fuori dal palazzo, proprio addosso a loro. Quegli uomini avevano tutto il tempo per prepararsi ad accoglierlo, e Tigre si rese conto subito che non avrebbero mancato di bloccarlo.

Sulla destra e sulla sinistra si aprivano altre grandi porte, che riconducevano nelle viscere del palazzo. Non ci pensò su due volte. Ruggì: «Per il Sigillo di Sulayman! Apritevi!».

La porta di destra crollò al suolo, con la serratura ridotta ad un pezzo di metallo contorto, spalancando davanti a lui una grande stanza. Ma già le guardie si stavano lanciando dall'ingresso centrale: Tigre non attese e si precipitò dentro la stanza.

Aveva già superato la soglia, quando si accorse che era capitato proprio nell'ultimo posto di Tarbuton in cui sarebbe voluto capitare: l'ufficio del capo di stato maggiore di Ramus.

I soldati che si trovavano dentro si irrigidirono sulle loro sedie e lungo le pareti, vedendo che un marinaio piombava lì facendosi annunciare da una sciabola assetata di sangue. Capirono all'istante che l'ordine doveva essere quello di ucciderlo.

Il generale fece fuoco senza esitazione con la pistola che teneva sul tavolo, ma la pallottola andò a piantarsi trenta centimetri sopra la testa sudata di Tigre. Vi fu uno scintillio d'acciaio mentre gli uomini si lanciavano addosso a lui.

Tigre non se ne curò troppo. Per lui la lotta era lotta. Ma Jan gridò: «Per il Sigillo di Sulayman! Giù quel muro!».

Con un fragore di pietra infranta, la parete anteriore della stanza crollò verso l'esterno, riempiendo il locale di un polverone bianco. La vampata ed il rumore che avevano seguito l'ordine, e la luce del sole che si riversò improvvisamente su di loro, paralizzò per un attimo i militari.

Jan si lanciò attraverso il pulviscolo verso l'apertura, e si afferrò ad una pianta rampicante che cresceva lungo la parete dell'edificio. Giunto a terra con un salto, rimbalzò in piedi, e si lanciò di corsa verso la protezione di una macchia di arbusti, strisciandovi dentro incurante dei rami che gli flagellavano la schiena.

Il trambusto che aveva creato alle sue spalle si stava allargando come le onde di un sasso lasciato cadere in uno stagno. Vide un gruppetto di uomini che stavano correndo

verso il palazzo, e si rannicchiò ancora di più, fermandosi. I mantelli scarlatti gli passarono accanto e un attimo dopo lui emerse dalla macchia, dirigendosi verso la loro postazione incustodita. Superò le garitte e si lanciò lungo una strada polverosa, puntando verso la fila di magazzini e botteghe modeste che si trovavano di fronte alla piazza, e che per lui significavano la salvezza.

I cittadini lo guardarono a bocca spalancata. Un Marid vestito di verde sospettò subito il peggio e si lanciò all'inseguimento, con il lungo copricapo verde che svolazzava dietro di lui e il fischiotto che trillava istericamente nella sua bocca.

Jan si infilò in un vicolo, e si appiattì contro il muro. Il poliziotto svoltò l'angolo un attimo dopo. Tigre alzò una gamba e l'altro piombò a terra con ancora il fischiotto fra le labbra, ritrovandosi poi addosso un marinaio da cento chili che lo inchiodò al suolo. Tigre legò il malcapitato con il berretto verde e poi, senza aspettare di sapere se l'allarme era stato raccolto, diede una rapida occhiata intorno a lui e decise di arrampicarsi lungo un condotto di scarico che portava ad un edificio a due piani sopra la sua testa.

Da buon marinaio, fece presa con i piedi e con le mani, scalò la superficie liscia, si lanciò al di là del parapetto e guardò in basso. Due poliziotti avevano sentito il fischiotto, ma erano giunti appena allora accanto al loro collega che imprecava e si dimenava, e quindi rivolsero la loro attenzione a lui, e non ad un eventuale fuggiasco.

Jan ritrasse la testa. Di fronte a lui, sui due lati, si allungava un'interminabile sfilata di tetti, che lo invitavano a mettere alla prova le sue capacità di saltatore. Tentò l'impresa, ma in tal modo rallentò notevolmente la marcia, anche perché risentiva di tutti gli sforzi.

Un'ora più tardi, dopo aver disturbato tre signore che stavano prendendo il sole, ma senza aver corso grossi pericoli, giunse alla base della collina, che era la meta della sua ostinata escursione. Si lasciò cadere a terra e si diresse verso un gruppo di alberi dove si sdraiò quant'era lungo e riprese fiato, osservando con occhio ammirato l'architettura del tempio. Non ci volle molto, tuttavia, perché la sua ammirazione si trasformasse in qualcosa di molto simile allo sgomento. I preti che avevano fatto costruire quell'edificio, si erano evidentemente preoccupati non poco della loro sicurezza.

Il grande cubo multicolore che, come la testa di qualche mostro, inghiottiva e vomitava migliaia di *jinn*, troneggiava alto ed isolato sulla collina. E malgrado sulle sue pendici accidentate crescesse l'erba, la vegetazione finiva lì. Quel luogo era una vera e propria fortezza. Gli astuti signori del tempio non avevano lasciato un solo albero che potesse riparare un eventuale intruso. Ed era quasi insultante vedere dei preti di sentinella lungo tutto il muro di cinta dell'edificio. Tigre si sentì irritato. Bisognava salire per quei gradini, oppure attendere la notte, e lui non era abbastanza ingenuo da sperare di poter spacciare la sua robusta umanità per le fattezze di un Ifrit.

Bisogna aspettare la notte, decise sconsolatamente.

Benché si rendesse conto del pericolo che correva rientrando in città, la sete e la fame erano impulsi troppo urgenti, e all'improvviso gli venne in mente un certo locale nei bassifondi il cui proprietario era indebitato con lui a causa di una certa partita a dadi. Jan sorrise, ricordando vividamente la notte in cui Tigre aveva vinto il locale, i tavoli, le locandiere e tutti i barili di vino, e poi glieli aveva lasciati magnanimamente a titolo di prestito indefinito. Era strano ricordarsi di una cosa del genere, perché Jan non ne aveva mai avuto esperienza così come Tigre non avrebbe saputo distinguere un astrolabio da un cannocchiale. Ma adesso Tigre sapeva far funzionare un astrolabio, e senza dubbio anche Jan era in grado di maneggiare i dadi con stupefacente abilità.

Passando per vicoletti che conosceva bene, sgusciò tra le ombre compiacenti della città e giunse infine all'ingresso posteriore della taverna. Sbirciò cautamente dentro, osservando gli avventori dell'osteria.

Parecchi esseri umani, individui perfettamente in tono con l'aspetto squallido e malfamato del luogo, sedevano ai tavoli malandati lungo le pareti, davanti a beberaggi di dubbia qualità. Dal momento che erano tutti umani, Tigre sapeva che non doveva aver nulla da temere, e quindi entrò spavaldamente, dirigendosi verso il bancone e salutandolo il gestore con aria indifferente.

Era un uomo di corporatura rotonda, placido e

solitamente allegro, e proprio per i suoi attributi e per la sua evidente docilità, gli era stato consentito di aprire quella taverna, un favore che agli umani veniva concesso assai di rado.

I suoi occhietti miti si posarono su Tigre, furono lì lì per passare oltre, poi fecero marcia indietro, sgranandosi come palloncini. «Buon Dio! *Tu?*».

«Che c'è di strano?», domandò Tigre.

«Senti», gli disse il proprietario in un sussurro eccitato, «devi andartene da qui. Lo sanno che vieni qui! Sono tutti alla tua caccia, e appena dieci secondi fa è passata una pattuglia di Marid!».

«E allora non torneranno molto presto. Sono dei pigroni, quei Marid. Ti dispiacerebbe fare un salto nella dispensa e tirar fuori qualcosa di decente da mangiare per un gentiluomo? Sono affamato!».

Il taverniere lo squadrò con occhi meravigliati. «Non hai paura, Lo so che non sei tipo da aver paura. Ma devi aver pietà di me. Pensa che mi faranno se ti trovano qui! Diamine, Tigre non so cos'hai fatto, ma quella pattuglia era formata dalle Truppe del Deserto della regina, e sembravano piuttosto infuriati».

«La regina non ha apprezzato il fatto che non abbia voluto partecipare al suo thè pomeridiano. Se ritornano qui giurerò che non mi hai riconosciuto. Va bene così?».

L'uomo era palesemente in dubbio, ma non era in grado di tener testa a Tigre. Infilò la testa in un buco quadrato e parlò con la moglie in cucina. Poi tornò a guardare Tigre e si asciugò la fronte con il grembiule.

«Fa caldo, eh?», disse con voce fiacca.

«Ne so qualcosa», replicò Tigre con un sogghigno.

Il gestore prese dei bicchieri, ma gli tremavano talmente le mani che per poco non ne fece cadere tre tutti insieme. Allora lasciò perdere. «Stammi a sentire, Tigre, perché non te ne vai a quel tavolo vicino al muro e te ne stai tranquillo?».

Tigre si strinse nelle spalle. «Per me va bene, purché il cibo sia buono ed abbondante». Si recò al posto indicato e fece per sedersi. All'improvviso, trasalì.

Seduti ad un tavolo accanto al suo c'erano due uomini che era sicuro di conoscere, ma che non riuscì ad identificare. Uno aveva il naso adunco e le mani da ragno, due occhi maligni e iniettati di sangue. L'altro era obeso e lustro come se fosse stato lubrificato da poco... ma con olio un po' rancido. Appartenevano abbastanza chiaramente ad una certa categoria di schiavi i cui padroni erano specializzati in piccoli crimini, e si guardavano intorno con una tale aria da cani bastonati che suscitavano solo disgusto.

Tigre si sedette lentamente, cercando di rattrappirsi il più possibile. Di solito ricordava i volti senza difficoltà, e così pure i nomi. Pur dicendosi che normalmente non avrebbe

fatto caso a dei rifiuti umani come quelli, e che doveva averli visti lì dentro in altre occasioni, non riusciva ad esserne del tutto convinto. Chi erano, si domandò.

Ben presto giunse il taverniere, portando del prosciutto, pollo, e tre bottiglie di vini differenti. Il tutto risuonava come nacchere sul vassoio, e poco mancò che sbagliasse tavolo, intento com'era a fissare la porta. Frettolosamente fece un altro viaggio per andare a prendere il pane, e poi si mise a sedere con aria sconsolata all'estremità del bancone, con l'occhio fisso sul punto dal quale era certo che di lì a poco sarebbe entrato il destino sotto l'aspetto delle Truppe del Deserto.

Tigre mangiò lentamente, rimuginando il suo problema, e piuttosto contrariato di doversi soffermare su due individui così spregevoli. In loro c'era un qualcosa di stranamente familiare; a questo punto intervenne Jan, con il suo bagaglio di conoscenze.

«Io sono cambiato», bisbigliò Jan. «Perché non dovrebbe essere possibile che io abbia conosciuto questi due nell'altro mondo?».

Partendo da quell'ipotesi, studiò quei lineamenti con la massima attenzione, finché si sentì esasperato come chi ha una parola sulla punta della lingua e non riesce a tirarla fuori.

Alla fine, i due gentiluomini in questione, essendo due contro uno, sembrarono scocciarsi di quell'esame.

Borbottarono qualcosa fra loro a bassa voce, ed evidentemente decisero che non potevano tollerare oltre. Quello con gli occhi iniettati di sangue si alzò minacciosamente in piedi e marciò verso il tavolo di Jan.

«Se hai qualcosa da sputare, tiralo fuori, amico».

Il membro obeso della coppia si alzò per spalleggiare il suo compagno. Jan guardò prima l'uno e poi l'altro, ed essi scambiarono il suo gesto per una muta scusa.

«D'accordo», disse il grasso. «Ma non rompere più».

E se ne sarebbero tornati al loro posto se un lampo improvviso non avesse attraversato il cervello di Jan. «Un attimo. Io vi conosco».

«E allora? Noi non ti conosciamo, e non ci interessa nemmeno conoscerti. Perciò se...».

«Tu», proseguì Jan, riconoscendo infine quei lineamenti quasi indefinibili, ed indicando il primo, «sei Nathaniel Green!».

«Eh?», fece quello.

«E tu», disse Jan, tutto eccitato, «sei Shannon! Ci sono! Ci sono! Potrei giurarci! Su, sedetevi. Ho qualcosa da raccontarvi».

«È matto», disse quello che era stato indicato come Green.

«Senti, amico», disse l'untuosa caricatura di Shannon, «noi ci facciamo gli affari nostri, e se tu vuoi grattarti le tue rogne, perché non te le gratti da solo?».

Ma Jan stava ridendo, guardando alternativamente l'uno e l'altro. «Green! Povero vecchio Nathaniel Green! Dov'è il tuo orologio? E tu! Shannon! Un barile di lardo ricoperto di sporcizia e scontroso come un cane randagio!». E continuò a ridere a voce sempre più alta.

I due erano perplessi per più di un motivo. Si rendevano conto benissimo delle pistole nella cintura di Tigre e della mole delle sue spalle, ed erano in un certo senso intimiditi da quel modo di esprimersi così corretto che usciva dalla bocca di un marinaio. Sembrava una bella trappola preparata apposta per loro da qualche spia, e non avevano intenzione di cascarci. Tornarono al loro tavolo, borbottando qualcosa, presero i loro cappelli, mercanteggiarono un po' sul conto e si dileguarono.

«Chi sono quegli uomini?», domandò Jan quando il taverniere venne a vedere qual era la causa di quella discussione.

«Quelli? Rifiuti di bassifondi. Gli sciacalli di Dauda. Si nutrono dei suoi avanzi. Che ti salta in testa di mettermi negli impicci con un tipo come Dauda? Hai perso il cervello, Tigre? Mi piombi qui con i soldati alle calcagna, parli come un damerino e con un'aria... beh, con un'aria differente. Non ti avevo neanche riconosciuto. Senti, Tigre perché non finisci di mangiare e non te la fili di qui? Sai che tutto quello che ho

è tuo, ma quelli torneranno qui presto, e c'è in ballo la mia pelle. In fondo, le Truppe del Deserto della regina non se ne vanno in giro così, a meno che non sia stato ammazzato un duca o qualcosa del genere».

«Va bene. Finisco di mangiare e me ne vado, così stai tranquillo», acconsentì Tigre. «E poi i tuoi clienti non mi piacciono. Puzzano».

Il crepuscolo lo trovò di nuovo ai piedi del tempio sulla collina. L'enorme cubo si stagliava contro le nuvole minacciose, e da ogni ingresso si riversava fuori la luce dei bracieri fiammeggianti. Delle torce fiancheggiavano la scalinata ed il loro bagliore irregolare illuminava sinistramente la folla di *jinn*. Evidentemente era in programma qualche grossa cerimonia, perché tutti salivano e nessuno scendeva, e la fanfara di gioielli sfavillanti rivelava che i fedeli erano vestiti in pompa magna. Forse, rifletté Jan, hanno saputo che Zongri sta giungendo dalle Barbossi con la sua flotta. Ma comunque stessero le cose, le sue probabilità di intrufolarsi nel tempio senza farsi scoprire erano invero piuttosto scarse.

Era quasi sul punto di tornare indietro quando gli sovvenne di nuovo l'immagine della danzatrice sui gradini e, contemporaneamente, il ricordo della ragazza che gli aveva dimostrato l'unico interessamento di tutta la sua vita. Lei era lì, schiava danzante per i *jinn*, e chi poteva dire se l'indomani lo avrebbe visto morto in questo mondo e quindi anche in quell'altro? Certamente le doveva almeno un tentativo, se poteva, di liberarla e di affidarla alla custodia di qualcuno

che avrebbe ricambiato un favore con un favore... l'ammiraglio Tyronin, la cui influenza era abbastanza grande per proteggerla e che, perfino in caso di sconfitta, avrebbe avuto il permesso di ritirarsi nella sua isola sulla parola. Gli alti ufficiali, ricordò Tigre, non soffrono poi molto a causa delle guerre.

No, non poteva lasciarla alla mercé di qualche *jinn* più convincente degli altri... com'era destino per quelle danzatrici. E poi, ogni atomo del suo essere esigeva di vederla e di parlarle, perché si convinceva sempre più che soltanto lei avrebbe potuto salvarlo nel suo mondo.

Tigre avanzò, girando intorno alla collinetta, e giunse sulla parte posteriore del tempio. Esso troneggiava sopra di lui come una scogliera, e sulle mura si scorgevano le sagome dei Marid. Allentò la sciabola nel fodero, controllò le pistole, e poi cominciò a salire.

Fra tutti i mortali, solo le danzatrici erano mai entrate in quel posto da quando esisteva, fatta eccezione per quei pochi che ci avevano provato, per finire infilati dalle picche in fondo alle scale, al cospetto di spettatori atterriti. C'era un tesoro, in quel posto, che avrebbe tentato perfino l'uomo più onesto, ed in città si soleva dire talvolta che uno era così coraggioso da «scalare le vette di Rani».

Tigre, mentre scalava tali vette, non pensava affatto di essere coraggioso, ma solo di scoprire un ingresso e farsi strada attraverso il palazzo fino agli appartamenti delle danzatrici. I lunghi fili d'erba si attaccavano ai suoi stivali e

gli rendevano difficoltoso proseguire, ma lui li afferrava a manciate e se ne serviva per tirarsi su. Non ci voleva molto a scalare quel pendio, ma Tigre, che faceva molta attenzione al terreno, non si accorse del tranello che lo attendeva, finché non vi fu quasi caduto dentro. L'apertura buia si spalancò sotto di lui e il marinaio si aggrappò al ciglio, con un piede a penzolini. Si tirò su in tutta fretta, mentre la luce delle torce illuminava la trappola. Si trattava di un fossato largo circa dieci metri e profondo altrettanto, scavato in modo da essere invisibile dal di sotto. Dentro non c'era acqua, ma solo un sibilare ed un frusciare di cose che si muovevano sul fondo.

«Serpenti!», esclamò Tigre, sentendo i capelli che gli si drizzavano sul collo. Riprese coraggio e si issò completamente al di là del ciglio. Ma la parete era perpendicolare, e quelle cose repellenti si agitavano sul fondo, impazienti.

Tigre maledisse quella infernale trovata, degna dei *jinn*, ma non perse troppo tempo a compiangersi. Aveva una sola possibilità... salire per le scale dell'ingresso principale!

Prese la decisione e la mise subito in atto, marciando lungo il ciglio del fossato, attento a non inciampare in altre trappole, che comunque le luci dall'alto mettevano bene in evidenza.

Ben presto si ritrovò sulla parte anteriore dell'edificio e, gettatosi carponi, strisciò verso le grandi balaustrate, verso la luce più intensa, verso le guardie.

All'estremità di ogni largo gradino era appostato un Marid, con l'elmetto d'acciaio splendente come gli occhi, e la picca su cui era issato uno stendardo che comunque non sminuiva la sua maneggevolezza. Ma avevano tutti un portamento così rigido e gli occhi così sbarrati, che Jan riuscì a giungere proprio alle spalle di uno senza essere visto. Si rannicchiò all'ombra della balaustrata e ponderò bene la sua mossa successiva. Sempre più, man mano che gli si presentavano degli ostacoli, era intenzionato a mettere in opera il suo piano, ed ormai era convinto che la sua salvezza, almeno sulla terra, dipendeva dal mettersi in contatto con Alice Hall su questo mondo.

Fu seriamente tentato di rubare il mantello della sentinella, ma si rese conto subito che non avrebbe potuto, lui così robusto, essere scambiato per un Marid tozzo e sgraziato. Perciò cominciò a strisciare verso l'alto, tenendosi all'ombra dei gradini sui quali, lontana nemmeno tre metri, sfilava la lunga folla di *jinn*. Per un attimo, si domandò come l'avrebbero ucciso se l'avessero scoperto; non curandosi di quelli che potevano essere i desideri della regina, i sacerdoti di Rani avrebbero fatto – era nel loro diritto – quanto sembrasse loro più opportuno. Come ex prigioniero del trono, ricercato dalle truppe, forse se la sarebbe Cavata con una buona dose di frustate. Ma sapeva bene che se avesse invaso Rani, il lungo braccio della dea l'avrebbe trovato in qualunque stato o dimora avesse cercato rifugio. Ma non l'avevano ancora preso.

Fu di nuovo sul punto di precipitare nel fossato, e si

infuriò nel vedere che andava a finire proprio contro il margine esterno della scalinata. Aveva passato tutti quei guai solo per farsi bloccare sempre dalla stessa barriera? Sollevò appena la testa ed osservò la folla, i cui abiti brillanti quasi gli sfioravano il volto. Scrutò ancora il fossato. Poi, riflettendo sull'urgenza della sua missione, si aggrappò al ciglio della scalinata, e si lasciò penzolare sulla buia apertura.

Avanzò lentamente, tenendosi con le dita sui gradini scivolosi, e sperando che nessuno avrebbe fatto caso ad esse. Le torce illuminavano quasi a giorno, ma la fortuna fu dalla sua, e lui riuscì ad arrivare sano e salvo dall'altra parte. Tornò ad esaminare il terreno sotto i suoi piedi. Le fondamenta del tempio erano alte circa due metri e mezzo, e sopra di esse si ergevano le colonne che fronteggiavano le mura di pietra. Si issò verso il ciglio. Da qualche parte doveva esserci un'uscita posteriore. Sopra di lui, sul tetto, le guardie passeggiavano meccanicamente avanti e indietro come tante bambole nere. Verso la sua sinistra si stagliava il panorama variopinto della scalinata e sotto di lui, molto in basso, scintillavano le luci del porto e della città.

Le sue dita frugarono alla ricerca di un'apertura sul muro e dopo un po', con suo grande sollievo, toccarono la gelida superficie metallica di una porticina. Era chiusa a chiave, ma quello non era certo un problema.

«Per il Sigillo di Sulayman», bisbigliò. «Apriti».

CAPITOLO TREDICESIMO

La porta si aprì dolcemente verso l'interno, come se fosse spinta da una mano invisibile. Jan scivolò nell'apertura, e la richiuse silenziosamente. Si trovava in una lunga sala, sul momento deserta. Attraverso le arcate che la fiancheggiavano, poté vedere l'illimitata distesa della sala principale del tempio, dove le torce emanavano luce e fumo, e proiettavano ombre gigantesche che sembravano rincorrersi lungo le pareti e sul soffitto.

All'altra estremità si trovava un enorme idolo, tutto d'oro, argento ed avorio, che sfavillava di pietre preziose. Le mani erano poggiate sull'elsa di una spada lunga quindici metri, mentre i piedi erano leggermente allargati, in posa da combattimento. Era Rani, la dea dei *jinn*, dallo sguardo terribile, le forme avvenenti, mistica e lussuriosa, bella ed omicida. Altri umani – e ben pochi – avevano pagato con la vita una visione del genere.

Jan distolse lo sguardo dalla terrificante immagine, e lo diresse davanti a sé, in cerca di una via da seguire. Ma non osava muoversi di lì, perché ad ogni estremità della sala vedeva le guardie del tempio e la folla di fedeli. E di certo non avrebbe potuto dirigersi verso il luogo di adorazione. Da

buon marinaio sollevò lo sguardo e riprese animo. La parete era formata da pietre via via più strette, e ciascuna di esse costituiva una sporgenza, ad un metro o poco più di distanza l'una dall'altra. Le colonne che sostenevano il tetto erano collegate da travi trasversali.

Udì dei rumori provenire da una porta vicina, ed un mormorio di voci. Non perse altro tempo, e prese ad arrampicarsi, balzando di sporgenza in sporgenza. Poco dopo, abbassò lo sguardo e vide le teste dei preti ornate di corna, fissi si erano fermati lì sotto, conversando, prima di entrare nella grande sala.

«Allora è tutto a posto», disse il più vecchio, vestito di una tonaca di seta gialla. «Non può farci alcun male, perché è un credente e tali sono anche i suoi guerrieri. Cosa ne dite, quindi, di una profezia secondo cui Ramus sarà sconfitta?».

Sollevarono la destra artigliata nel gesto di affermazione degli Ifrit.

«È tempo», disse un altro, «che ci sia accordata una maggior libertà. All'inferno Ramus. Lasciamo che la profezia faccia ben sentire la sua voce, in modo da sgomentare gli ufficiali che ci sono qui. Lui ci ripagherà generosamente con una maggiore libertà».

«Benissimo», disse il primo. «Che sia dato inizio ai riti».

Uscirono dall'ombra e, mentre alcuni di loro scendevano furtivamente attraverso una botola nel pavimento, gli altri,

compreso il vecchio, si diressero decisamente nella grande sala.

Jan soppesò le loro parole. Quel «lui» doveva essere Zongri! Allora Tigre, tutto ad un tratto, si ricordò di aver sentito voci di insoddisfazione tra il clero per il rifiuto di Ramus di prendere parte ai loro riti, e per aver riposto la sua fiducia nell'indovino Zeno e nelle sue stelle. Zeno aveva spezzato il monopolio di Rani nel campo della profezia quando la regina lo aveva elevato al rango importante che occupava.

Ora che la sala in basso era deserta, Jan ridiscese agilmente, con una nuova idea in testa. Aprì la botola nel pavimento, e trovò una scaletta ripida che conduceva verso l'oscurità. Richiuse la botola sopra la sua testa e si fece strada lungo una galleria che sembrava inoltrarsi per chilometri e chilometri nelle viscere della terra. Togliendosi le ragnatele dalla faccia e fermandosi di tanto in tanto per ascoltare se per caso erano in arrivo delle guardie, alla fine giunse al termine della galleria. E lì trovò un'altra scala, che saliva verso l'alto.

Da molto lontano udì provenire il suono di un centinaio di possenti corni, che imposero raucamente il silenzio. E mentre saliva gli giunse con incredibile chiarezza la voce di un oratore. Poi arrivò ad un punto in cui la galleria si biforcava. Da una parte continuava a salire, mentre dall'altra proseguiva orizzontalmente. Jan scelse quella che saliva e giunse alla fine di essa, dove trovò ancora un'altra scala, anch'essa in salita.

Dal numero dei gradini capì di trovarsi più in alto del pavimento della grande sala, probabilmente all'interno di una delle pareti. Di nuovo trovò un corridoio orizzontale, e scoprì di essere capitato in una galleria di osservazione.

Non si stupì molto, essendo avvezzo ad argomenti ottusi come la volgare negromanzia, di scoprire che la serie di feritoie ricavate nella pietra corrispondevano proprio agli occhi delle immagini che decoravano la sala. Si stupì che i *jinn* acconsentissero ad un trucchetto così banale, e la sua opinione in merito alla loro intelligenza decrebbe in proporzione.

Davanti a lui si stendeva la sala in tutto il suo oscuro splendore. Diecimila *jinn*, sfavillanti di gioielli ed abiti pregiati, stavano in piedi sul pavimento, che via via si alzava. Davanti a loro c'era Rani, ma fra i due si trovava una specie di semicerchio intorno al quale un gran numero di preti erano impegnati in uno strano rituale. Le loro teste chine erano tutte rivolte verso Rani, e sopra di loro il gran sacerdote, il vecchio di prima, salmodiava i suoi toni sepolcrali.

Ciò che stava dicendo non interessava affatto Jan. La sua attenzione si era concentrata sulla fila circolare di danzatrici del tempio, che erano alternate ai Marid in uniforme rituale. Studiò le ragazze una per una, ma erano centinaia, e da quell'altezza non era facile individuare Alice. Un brivido gli percorse la spina dorsale quando la immaginò là, parte di quel selvaggio splendore, ipnotizzata dalla musica inebriante che ora cominciava a sentirsi, proveniente da qualche andito

invisibile della sala. A quel segnale le ragazze drizzarono la testa, gettandosi all'indietro i copricapi bianchi, e facendo un passo avanti rispetto ai Marid, con i corpi ingioiellati che mandavano bagliori alla luce sgocciolante delle torce.

All'improvviso la vide. Si trovava poco più avanti di tutte le altre, e sembrava essere lei a guidarne i movimenti. Non si accorse nemmeno di ciò che facevano le ragazze, pur se si rese vagamente conto che formavano disegni geometrici con grazia e leggerezza, muovendosi al ritmo via via più veloce dei corni e dei tamburi.

Non senza difficoltà si ricordò di Rani e rivolse la sua attenzione all'idolo. L'enorme figura era sostenuta da catene invisibili dal davanti. Perciò non rimase colpito come gli altri! à sotto, quando vide la dea che incominciava ad incedere lentamente verso di loro, ondeggiando.

Puerile, si disse. Probabilmente quell'affare viene manovrato come una marionetta e, senza dubbio, deve avere degli altoparlanti attraverso i quali i preti possono simulare la sua voce.

La musica si fece più ritmata e più forte, e lui si accorse che inconsciamente ne stava battendo il tempo. Quella melodia selvaggia, rauca e gutturale, gli fece salire il sangue alla testa, e non senza difficoltà distolse lo sguardo dall'idolo.

Sapeva benissimo cosa aveva intenzione di fare, e si rendeva perfettamente conto delle orribili conseguenze che ne sarebbero potuto seguire. Ma Tigre era coraggioso e Jan

era astuto, e in un attimo si lanciò di corsa lungo la galleria, in cerca di un altro passaggio che gli consentisse l'accesso alla sala, al momento giusto. Ma la sua unica possibilità consisteva nella diramazione che aveva scoperto prima, e vi si diresse percorrendola, e guardandosi davanti di tanto in tanto, sicuro che prima o poi si sarebbe imbattuto in qualche prete.

Alla fine giunse ad un'altra diramazione, che conduceva verso l'alto, e non gli interessava. Più avanti, vide due macchie di luce e si ritrovò di fronte ad una piccola scala a pioli. Salendovi, si accorse che anche da lì poteva vedere all'esterno e che quindi poteva uscire fuori al momento giusto.

Non gli ci volle molto per scoprire che si trovava dentro la base dell'idolo perché, sollevando gli occhi, riuscì a vedere le gigantesche ali che sporgevano rigidamente dalle spalle della dea e che poi piombavano bruscamente a terra.

Rimase leggermente perplesso nell'accorgersi che la dea aveva tolto la mano dalla spada e adesso protendeva le braccia proprio sopra le teste delle danzatrici. Da quell'angolatura la dea aveva un'espressione fissa davvero spaventosa alla vista.

Le danzatrici si chinarono verso il basso mentre la musica diventava ancora più veloce. Ben presto formarono un semicerchio, roteando come trottole, i capelli svolazzanti, il corpo flessuoso che si agitava freneticamente. Con un boato la musica cessò. Nel silenzio mortale le danzatrici

indietreggiarono fino ad occupare i posti che avevano avuto all'inizio. Prostrandosi a terra in un gesto di supplica, attesero.

I preti si sparpagliarono per la sala, e quel furfante del primo sacerdote rimase solo. Il venerabile protese le mani verso la dea. Da qualche parte un tamburo rullò istericamente per un attimo, poi tacque. Il primo sacerdote trasse dall'abito talare una lunga frusta scintillante e la fece srotolare come un serpente sul pavimento. Di nuovo i tamburi presero a battere, infrangendo il silenzio, ed intensificandolo poi, quando smisero ancora. La frusta del primo sacerdote schioccò come un colpo di moschetto.

«Rani!», esclamò il vecchio. «Rani! Con il simbolo di questa frusta, di cui ci serviamo per tenerti, ti chiediamo di rispondere!».

Adesso la dea non ondeggiava. I piedi si mossero, fino ad unirsi. La testa, del diametro di quasi dodici metri, si chinò in modo che gli occhi ardenti si puntarono verso il primo sacerdote.

«Rani! Attenta! Ti abbiamo offerto musica e danza. Ti offriamo adorazione. Rispondi, e rispondi bene!».

Nuovamente schioccò la frusta e Rani si mosse appena, mentre la folla era percorsa da un brivido di paura.

Jan pensò che i *jinn* dovevano essere proprio un branco di ingenui per farsi ingannare da una marionetta alta quaranta

metri.

«Chi», domandò il vecchio, «sarà il vincitore nella battaglia di domani? Zongri, o Ramus la Magnifica?».

Un rombo profondo e misterioso provenne dalla dea.

E poi, sui lati della sala, i preti che Jan aveva visto prima presero posizione sopra due piattaforme vicino alla testa della dea. In mano stringevano dei lunghi pali che avevano all'estremità dei carboni ardenti, e con essi toccarono la spalla della statua.

L'idolo fu scosso da un tremore che Jan ritenne assai ben realizzato. Di nuovo il primo sacerdote gridò.

«Rani, chi sarà il vincitore? *Rispondi!*».

Seguì un ringhio di dolore e di rabbia. L'espressione di quegli occhi acquosi assunse una sfumatura di sdegno impotente. Rani si mosse e le catene cigolarono furiosamente.

«*Rispondi!*», abbaiò il vecchio.

Un flusso di strane parole si riversò dalle labbra in movimento, invadendo la sala e riecheggiando come una cannonata.

«Basta così!», gridò il primo sacerdote, poi si girò di scatto. «Rani ha parlato! Sventura su Tarbuton. Il destino della battaglia penderà dalla parte dei vessilli di Zongri... e

Ramus sarà sconfitta per sempre!».

Un ansito vibrò per la sala, un suono che esprimeva stupore e crescente paura.

La dea parlò nuovamente, di sua volontà, con quel suo accento incomprensibile. Ma gli uomini sulla piattaforma accanto la colpirono con i carboni e Rani tacque.

«Adesso», pensò Jan, «finché sono paralizzati, glielo farò vedere io come mente la loro dea... facendola a pezzettini proprio sui loro piedi!».

Sollevò l'anello ed esclamò, «Per il Sigillo di Sulayman! Si stacchino le catene!».

Il calcinaccio venne giù dalle pareti in grandi sbuffi irati. Le catene metalliche crollarono con gran frastuono sul pavimento. Il vecchio si rigirò e fissò con aria incredula la mostruosa figura che gli precipitava addosso.

Jan indietreggiò, attendendo l'urto della caduta. Ma quello giunse prima di quanto si aspettasse... e fu così violento che la pietra si frantumò proprio davanti a lui e l'intero tempio vibrò dalle fondamenta!

Udì un urlo di terrore sollevarsi dai *jinn* e poi lo scalpiccio di ventimila piedi che cercavano l'uscita attraverso il polverone che ostruiva gli occhi e la gola.

Tigre balzò fuori dal suo posto di osservazione, e si mise a

correre lungo il pavimento. Poiché le ragazze erano più lontane dall'entrata, esse erano in coda alla calca, e fissavano la dea infranta con occhi sbarrati, più della metà probabilmente convinte che avesse realmente posseduto quel potere.

Tigre annaspò tra pezzi di granito e schegge d'oro, sentendosi scricchiolare sotto i piedi i diamanti che avevano adornato la veste della dea. Ma lui aveva occhi per un unico gioiello, la danzatrice accanto a lui. La ragazza era talmente stordita che non si accorse nemmeno di quell'umano che era spuntato dalla nuvola di polvere e che si precipitava verso di lei. Aveva i begli occhi sgranati per l'orrore, e non si girò nemmeno verso di lui quando la prese tra le braccia.

I preti erano fuori di sé, come tutti gli altri, nel tentativo di uscir fuori di lì, incapaci di comprendere che non poteva succedere nient'altro. La morte del vecchio li aveva atterriti, e due di essi passarono di corsa ad un passo da Tigre senza prestargli la minima attenzione. A Tigre non piaceva essere ignorato. Quando un prete più grosso andò a cozzare contro la calca, Tigre lo afferrò per la spalla, strappandogli il giallo mantello svolazzante che lo copriva dalla testa ai piedi. L'Ifrit non sembrò nemmeno accorgersi della perdita.

Con la protezione di quell'indumento, Jan, sempre con la ragazza in braccio, si fece strada attraverso la calca a forza di spintoni e gomitate, precipitandosi poi giù per la lunga scalinata. Senza che nessuno facesse caso a lui raggiunse il viale antistante il tempio e poi si infilò nella prima stradina laterale che gli si presentò. Il peso della danzatrice era

trascurabile, e non gli impediva troppo i movimenti.

Già la città era in preda al terrore, e si sentivano le campane rintoccare in lontananza, ed i corni strepitare, ma Jan non se ne curò. Per strade e vicoletti oscuri raggiunse rapidamente la zona del porto, e qui, senza neanche fermarsi, saltò dal molo dentro un piccolo peschereccio.

Il pescatore si ridestò bruscamente dal suo sonno sopra un mucchio di reti, seguito subito dopo dai suoi due marinai. Dovevano essere ancora mezzo addormentati, perché a Tigre bastò estrarre la sciabola e farla luccicare alle torce della banchina, e gridare: «Al *Morin*, l'ammiraglia di Tyronin!».

I marinai si misero al lavoro meccanicamente, immaginando in Tigre un agente dello spionaggio o comunque qualcuno al quale non era bene fare troppe domande. Sul suo pennone fu issata la vela latina, che si gonfiò subito al fresco vento notturno, ed essi passarono velocemente in mezzo alle navi ancorate, le cui luci disegnavano serpenti giallastri sull'acqua.

Per un po' la ragazza fissò Tigre senza dire una parola, poi, vedendo che lui le sorrideva, parlò. «Chi... chi sei?».

«Tigre».

«*Tu sei Tigre?*».

«La mia fama è giunta perfino nel tempio dei *jinn*?».

«Ho sentito degli ufficiali di marina che chiedevano una benedizione per te. Ma... come hai fatto ad entrare nel tempio? È la morte, per un umano!».

«Per una volta non è stato così. Non ancora, almeno».

«Ma perché...», esitò, presa da una paura improvvisa, «Perché mi hai portato via?».

«Ti piaceva quel posto?».

«Oh! No, no! Sono felice di non trovarmi più lì. Ma...».

«Non devi aver paura». Era strano vedersi lì Alice Hall, eppure non essere conosciuto da lei. «Non mi hai mai visto prima?».

«Beh... certo che no. Fin da quando ero bambina non ho mai visto un essere umano, se non le mie danzatrici».

«Hai mai sentito il nome Alice Hall?».

Lei lo ripeté lentamente, mentre sul volto le si dipingeva un'espressione perplessa. «Al... ice. Alice Hall. Mi sembra di averlo già sentito da qualche parte, prima d'ora».

«Naturalmente che l'hai sentito. Sei *tu*, Alice Hall».

«Io?». La ragazza scosse la testa. «Ma no, il mio nome è Wanna. Ti stai prendendo gioco di me».

«No davvero».

«Sei un tipo strano. Perché sei venuto al tempio?».

«Per prenderti».

«Me?».

«Ti ho già visto una volta, qui, in un telescopio».

Lei lo fissò con gli occhi sbarrati e si strinse addosso il mantello giallo per ripararsi dal freddo della notte. Poi azzardò un sorriso e gli strinse la mano, mentre Tigre si voltava per guardare il fianco della nave alla quale si stavano avvicinando.

Il pescatore mollò la vela e l'imbarcazione si diresse verso il pontile d'approdo. Jan si tolse un orecchino dall'orecchio e lo porse al capitano, il quale lo fissò sbalordito, cambiando istantaneamente idea a proposito dello spionaggio.

Tigre riprese in braccio la ragazza, e si arrampicò per la scaletta fino al ponte, dove si trovò di fronte un ufficiale *jinn* dall'aspetto piuttosto minaccioso.

«Voglio essere portato immediatamente dall'ammiraglio Tyronin», disse Tigre.

L'ufficiale gli lanciò un'occhiataccia.

«Mi chiamo Tigre».

Fu come se lo avesse punto con uno spillo. L'Ifrit si girò verso le sue guardie, che erano lì intorno. «Arrestate subito

quest'uomo».

«Chiedo di vedere l'ammiraglio!», urlò Tigre.

Una voce tuonò dal cassero del settantaquattro. «Che succede?». E gli stivali rimbombarono sulla scaletta, poi sul fasciame, finché l'uomo non giunse nella zona illuminata dalla lanterna di una guardia.

Con sollievo Jan riconobbe il comandante Hakon, che lo aveva fermato di fronte al palazzo.

«Tigre!», esclamò quest'ultimo. «Buon Dio, uomo, cosa ci fai qui? Tornatene a riva. Tenente, chiami la barca...».

«Sono qui per vedere l'ammiraglio Tyronin», disse Tigre. «E lo vedrò».

«Ma cosa porti con te?». Hakon vide il mantello giallo. «Il mantello di... di un prete!». Poi vide i gioielli sfavillanti della ragazza. «E... è una danzatrice del tempio! Tigre, sei impazzito? Sei stato tu a causare tutto quello scompiglio su al tempio, che abbiamo visto e sentito per più di mezz'ora?».

«Non è questo il punto», replicò Tigre. «Io ho chiesto un favore».

«Come vuoi», disse il comandante. «Sua signoria è fuori di sé, sia per dover fronteggiare tra poco quaranta navi avendone solo quattro, sia per tutta quella confusione che c'è stata poco fa. Che è successo?».

«Rani è caduta a faccia avanti», disse Jan.

«Che cosa?».

«Perché mentiva», intervenne la ragazza, concitatamente. «Aveva detto che Zongri avrebbe vinto, e un dio più potente l'ha ridotta in frantumi».

Hakon si sbiancò in volto.

«L'ammiraglio», gli ricordò Tigre.

«Bene, ricordati però che sei tu a volerlo», disse Hakon, scoraggiato. Fece strada verso poppa, e poi sul cassero. Scesero per una piccola scala e si trovarono negli alloggi dell'ammiraglio. La porta della stanza interna era aperta, e Tigre riuscì a vedere il brutto Tyronin, ora accigliato, chino sopra una carta, con la matita a mezz'aria. La luce della lanterna sottolineava le rughe del suo volto villosa.

«Vostra signoria», disse Hakon, inchinandosi leggermente.

«Sì? Che c'è adesso?».

«Lei forse si ricorda di un marinaio chiamato Tigre che una volta ci aiutò a venir fuori dalla spiaggia dell'Isola del Fuoco quando...».

«Tigre? Sì, che gli succede?». Tyronin vide l'uomo e si alzò in piedi. Il gruppetto entrò nella stanza e sua signoria fissò il mantello giallo e la danzatrice. «Che significa?».

tuonò.

«Signore», disse Tigre, «domani lei dovrà affrontare Zongri in battaglia. Io sono la causa principale della sua aggressione imminente e per tale motivo io...».

«Bah! Io so solo che tu stai cercando di sfruttare la mia generosità e crearmi dei guai con la regina. Non lo sai che stanno perlustrando la città da cima a fondo per trovarti? No, immagino di no! Lo sai che hanno dato ordine di arrestarti a vista? Oh, no, certo che non lo sai! Credevi forse che avrei messo da parte i miei doveri verso la regina e che ti avrei accolto come un cagnolino sperduto? Mi capiti qui con una danzatrice di Rani, con le mani probabilmente macchiate del sangue di un prete, e ti aspetti che... Dio! *Guardie!*».

«Aspetti», lo pregò Tigre. «Io...».

«*Silenzio!* Guardie, mettete agli arresti quest'uomo. Sistemate la danzatrice nella cabina di Lurgo ed accertatevi che non possa sfuggire. Quest'uomo è Tigre. Forse avete sentito parlare di lui. Non dovete perderlo d'occhio un istante. Accertatevi che una sentinella armata si trovi accanto alla sua cella con la pistola puntata su di lui, sia che dorma, sia che sia sveglio. Via!». Poi guardò Tigre. «A mezzanotte salperemo per incontrarci con la flotta di Zongri. È troppo tardi per ricondurti a terra. Ma se la fortuna ci assiste, sarai consegnato alla regina al nostro ritorno».

La sentinella si impadronì delle pistole di Tigre e della sua sciabola, e puntandogli addosso la sua pistola lo scortò via

verso il ponte. Tigre sentì gli occhi disperati della ragazza fissi sulle sue spalle... e rifletté amaramente sulla brevità della gratitudine umana.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Jan si risvegliò con la sgradevole sensazione di essere, da qualche altra parte, addormentato con una pistola carica puntata contro di lui, e poiché il corpo, vivo ma senza forza vitale, poteva pur sempre rigirarsi nel sonno, sperò che a Tigre non succedesse nulla di male.

Con una piroetta posò i piedi sul pavimento di calcestruzzo, e scoprì che Diver era stato riportato in cella. Ma Diver russava ancora, e Jan si domandò dove si trovasse e che cosa stesse facendo. Un giorno o l'altro forse lo avrebbe scoperto, malgrado la cosa non lo interessasse poi troppo. Ed i falsari... dove si trovavano, e che cosa stavano facendo, mentre i loro corpi terreni russavano così fragorosamente? Ma neanche quello aveva, in fondo, molta importanza.

Emise un profondo sospiro, riempì la pipa che gli aveva portato Alice e tirò qualche boccata. Il pensiero gli ritornò ai fatti ed ai misfatti di Tigre. Per un po' riuscì a vederli in modo appassionato. Con il rapimento della danzatrice, Tigre aveva firmato la sua condanna a morte. Seppure nessuno poteva dimostrare che avesse avuto qualcosa a che fare con la distruzione di Rani, bastava il solo fatto di aver messo le mani addosso ad un sacro membro di quel tempio per

condannarlo senza remissione. E la regina? Cos'avrebbe detto, quando si fosse accorta di come lui le aveva soffiato il Sigillo da sotto il naso?

Improvvisamente cominciò a sudare. Era sicuro che quella notte si sarebbe addormentato per non svegliarsi mai più. La sconsiderata resistenza di Tyronin alla poderosa flotta di Zongri avrebbe probabilmente condannato la nave. Se, per qualche motivo, non fosse stato così, Zongri lo avrebbe acciuffato. E comunque, sia che la vittoria arridesse a Zongri, sia a Ramus, Tigre aveva chiuso con i suoi scherzetti maligni. Dal momento che era ancora presto, si sdraiò di nuovo sulla cuccetta, con l'intenzione di dormire ancora un po'. Ma era troppo nervoso e, tra visioni di scarafaggi che si arrampicavano ostinatamente e di pistole puntate su di lui attraverso le sbarre di una cella, mezzo in un mondo e mezzo nell'altro, non riuscì a riposare in nessuno dei due.

Fu quasi contento quando il carcere cominciò a dare i primi segni di vita, ma era ancora troppo preoccupato per godersi il cibo. Si sorbì il sarcasmo di Diver prestandogli attenzione minima e, col trascorrere della mattinata, si accorse di non essere capace di starsene seduto, per cui si mise a passeggiare su e giù per la cella.

Finalmente, alle undici, giunsero Shannon ed una guardia. La falsa cordialità dell'avvocato cercò di rincuorarlo.

«Adesso deve fare solo quello che le dico, Jan, ed andrà tutto bene. Le lasceremo raccontare la sua storia così com'è

successa, poi io gli darò un'aggiustata, e la tireremo subito fuori di qui, liscio come l'olio».

Jan non rispose, e Shannon continuò a parlare da solo finché non giunsero in un'anticamera dell'ufficio del giudice, dove un tipo magro e con la faccia ossuta se ne stava seduto, picchiettando sul tavolo il suo pince-nez.

«Questo è Doc Harrington», disse Shannon. «E questo è Jan Palmer, Doc».

«Ah», fece Harrington, squadrando Jan con aria professionale. «Veniamo subito al dunque». Mise avanti carta e penna ed invitò Jan a sedersi, ed a rispondere per iscritto a certe domande e poi, quando l'ebbe fatto, a dire la prima parola che gli veniva in mente in relazione ad un'altra parola pronunciata dal dottore. Anche questo richiese pochi minuti.

Lo psichiatra esaminò i risultati, aggrottando sempre più le sopracciglia, fin quasi a farle divenire tutt'uno con i radi capelli. Increspò le labbra e si tirò la barbetta. Continuò a mettersi e togliersi il *pince-nez*. Fissò Jan con espressione accigliata, e tornò a leggere di nuovo le sue carte.

«Tutto bene?», domandò Shannon.

«Ah... sì. Splendido».

«Allora andiamo».

Entrarono nell'ufficio del giudice, dove file interminabili di testi legali erano pronti a sputare sentenze sui casi più strampalati, e dove piedi nervosi avevano consumato il tappeto davanti alla scrivania.

Il giudice era una persona dall'aria azzimata e piuttosto anonima, cui la dignità della sua carica si addiceva estremamente... non avendo mai avuto pensieri men che ortodossi che potessero minacciarla.

«Si sieda», disse il giudice.

Jan si sedette, e si guardò intorno. C'era zia Ethel, la quale si strofinava gli occhi – peraltro ben asciutti – e mormorava: «Oh, povero ragazzo, povero ragazzo».

Thompson era seduto contro l'altra parete, tormentando la sua bombetta. Nathaniel Green passeggiava avanti e indietro, guardando continuamente l'orologio e lamentandosi per il ritardo.

Per un attimo Jan si sentì spaventato, ma si sentì invadere da una vampata di sollievo quando vide Alice Hall seduta davanti ad un piccolo scrittoio, pronta a prender nota, a edificazione di Green, di quell'azione legale. Rivolse a Jan un'occhiata interrogativa, ma non diede altri segni di interesse.

«Bene, vediamo», disse il giudice. «In breve, giovanotto, mi racconti la sua versione dell'assassinio del professor Frobish. Siamo tutti suoi amici, qui, perciò non deve aver

paura di nulla».

Jan li passò tutti in rassegna con lo sguardo, e provò il desiderio di ridere in faccia al giudice. Con l'eccezione di Alice, non c'era una persona in quella stanza che avesse il minimo desiderio di saperlo innocente. In verità zia Ethel e Thompson, Shannon e, ultimo ma non meno importante, Green, non avrebbero che potuto trarre enormi vantaggi dalla sua malasorte.

«Dite subito che sono pazzo e facciamola finita», scattò con violenza Jan. «Qualunque cosa io dica, il verdetto non cambia».

«Ma via, ragazzo mio», piagnucolò zia Ethel, «sei fra i tuoi...».

«Preferirei trovarmi nel covo di una iena», replicò Jan, accorgendosi poi di come tutti fossero trasaliti a quelle parole. «Beh, dal momento che non ho niente da perdere o da guadagnare, posso benissimo raccontare la verità». E, così dicendo, narrò succintamente tutti gli eventi.

Quando ebbe concluso il suo stringato resoconto, lo psichiatra allungò discretamente i suoi referti sulla scrivania del giudice, il quale si chinò a leggerli. Poi si appoggiò contro lo schienale, unendo le punte delle dita, ed annuendo.

Proprio quando tutti erano convinti che si fosse addormentato, il giudice suonò per far venire il suo segretario e lo mandò a prendere un modulo. Quando gli fu

portato, ne riempì alcuni spazi vuoti e poi lo porse a Green.

«Dovrà firmarlo. Lei, e gli altri due».

Quando Green ebbe firmato, Shannon si precipitò a sua volta, seguito poi da zia Ethel e Thompson, impegnati in una specie di gara di velocità. Ma zia Ethel ebbe la meglio ed appose la sua firma, mormorando qualcosa di incomprensibile a proposito di vergogna e di pazzia nella famiglia Palmer, e sembrando incerta se sarebbe sopravvissuta lei stessa a tanta disgrazia.

Esaurite le formalità, il giudice allungò una mano verso il campanello sul tavolo.

«Un momento!», esclamò Jan, balzando in piedi.

Il giudice ritrasse la mano e poi, ancor più frettolosamente, la allungò di nuovo verso il pulsante.

«Se questa è giustizia», disse Jan, «andrò a lavorare per gli anarchici. Lei non ha udito a sufficienza, per poter giudicare se la mia storia è vera o falsa. Queste persone», e le indicò tutte con un gesto della mano, «sono semplicemente troppo ansiose di sbarazzarsi di me».

I mormorii che seguirono dimostrarono che la compagnia sollevava vivaci obiezioni.

«Lei non ha nemmeno fatto venire», proseguì Jan. «il reperto A».

«Il re-reperto A?», ripeté il giudice. «Ma, ragazzo mio, si calmi. Tutto questo è estremamente irregolare...».

«Lei deve esaminare il vaso di rame», insistette Jan.

«Ma non vedo la necessità...», intervenne Green, impaziente.

«Vuol dire che c'è davvero un vaso di rame?», domandò il giudice.

«Certo che c'è», disse Jan. «Non è vero, Alice?».

«Beh, sì, c'è», disse rapidamente la ragazza benché, per dire la verità, non lo avesse mai nemmeno notato nel corso delle sue visite in casa Palmer.

«Ed un esame di quel vaso», continuò Jan, «dimostrerà perfettamente la veridicità della mia storia».

«Come si fa?», disse il giudice. «Ragazzo mio, il modulo è firmato. E poi è quasi ora di pranzo».

«Io domando che lei faccia portare qui quel vaso», insistette Jan.

«Via, via», intervenne Shannon con voce suadente. «A volte diventa un po' violento, giudice e...».

«Lo so», disse il giudice, annuendo con la testa. E nuovamente allungò la mano verso il campanello, per chiamare una guardia che avrebbe portato via Jan. Con ogni

probabilità, all'esterno attendeva l'ambulanza del sanatorio.

Vi fu un rumore, come di una sedia che venisse deliberatamente spostata all'indietro. Alice Hall fissò il giudice con aria di disapprovazione. «Vostro onore, i giornali andrebbero a nozze, se si venisse a sapere che lei ha ricevuto del denaro per far andare in carcere un milionario».

Stava correndo un terribile rischio, Jan lo sapeva. E mentre lui temeva per Alice, il suo cuore provava per lei un calore mai provato prima.

«Cos'è questa storia?», strillò il giudice, a quell'accusa assolutamente infondata. «È impazzita?».

«Nient'affatto», rispose Alice. «E mi domando anche se lo sia lui. Il suo errore consiste nell'essere stato troppo tenero con un branco di lupi. Ai giornali piacerebbe questa storia, credo, vera o no. Se solo si sussurrasse in giro che Jan Palmer, erede della fortuna dei Palmer, è stato rinchiuso a forza in un manicomio per coprire i furti e gli imbrogli del suo direttore, Nathaniel Green...».

«Cosa?», urlò Green. «Signorina, lei è licenziata! Lasci immediatamente questo ufficio!».

«Sarò anche licenziata, ma non me ne vado di qui. Vostro onore», aggiunse poi, rinfrancata, «se Jan Palmer vuole che sia portato qui quel vaso di rame, forse sarebbe meglio dargli ascolto».

«Io... ehm... capisco il suo punto di vista», disse il giudice. «*O'Hoolihan!*».

Dopo un'ora, tristemente affamato, il giudice contemplava con aria avvilita il vaso di rame, mentre Green girava nervosamente in tondo, ripetendo, «Sciocchezze, sciocchezze, sciocchezze! Dovrei essere in ufficio, in questo preciso momento!».

«E così», disse il giudice, «questo è il vaso dal quale è uscito fuori l'Ifrìt».

«Sì», confermò Jan, avvicinandosi ad esso e sollevando il tappo di piombo.

«E quant'è alto un Ifrit?», domandò il giudice.

«Quattro metri e mezzo», rispose subito Jan. «Ma in un altro momento essi non sembrano così alti... oppure siamo noi ad essere più grossi».

«Quattro metri e mezzo?», esclamò il giudice. «E il vaso è alto poco più di un metro. Ragazzo mio, non riesco a vedere...».

Lo psichiatra ridacchiò, e il giudice si compiacque con se stesso.

«Bene», riprese il giudice, «mi sembra chiaro. Ciò non prova nulla se non le accuse già sostenute, la cui fondatezza risulta evidente».

Alice si sbiancò in volto. Aveva messo in palio il suo lavoro ed aveva perso, ma la sua simpatia e la sua attenzione erano tutte per Jan.

Con voce tranquillissima, Jan disse, «Vostro onore, se fossi in lei ci penserei due volte prima di confutare questa prova. Arriverei addirittura a dire che potrebbe essere pericoloso per lei».

«È una minaccia?», domandò il giudice.

«Suvvia, Jan», intervenne zia Ethel. «È così violento, a volte, vostro onore...».

«È una prova!», esclamò Jan. «Ed anche una minaccia. Una minaccia che io sono pienamente in grado di mettere in atto. C'è un particolare di questa storia che non ho ancora citato. È la risposta all'antico problema delle anime addormentate vaganti. E così, tutti quanti voi...». Afferrò saldamente il tappo di piombo e premette a fondo il palmo della mano sull'impronta del Sigillo. «... tutti quanti voi siete condannati a questo.

«Per il Sigillo di Sulayman e per tutte le altre imprese già compiute in virtù del suo grande potere, io invoco su voi tutti la condanna alla Veglia Eterna!».

Lo psichiatra ruppe il silenzio della stanza con un'altra risatina, e tutti gli altri ripresero coraggio. Dal momento che non era successo nulla, erano sicuri che non sarebbe successo nulla nemmeno in futuro.

«L'ambulanza sta aspettando», disse il giudice.
«O'Hoolihan, accompagni fuori il giovane».

Jan fece un passo verso Alice. «Non si preoccupi. Può darsi che le cose si volgano ugualmente al meglio». Non gli sfuggì il luccichio negli occhi della ragazza ed allora capì che, se pure poteva essere pazzo, amava Alice.

CAPITOLO QUINDICESIMO

All'alba, il suono di diecimila timpani scosse violentemente il settantaquattro da poppa a prua.

Direttamente sotto il ponte delle batterie di tribordo, Jan balzò in piedi, non ancora sveglio ma frastornato dall'urto.

«Seduto!», latrò la terza sentinella della notte, gesticolando con la pistola.

Jan fissò la canna dell'arma, poi il volto pallido del marinaio, quindi si sedette tranquillamente sul bordo della cuccetta.

Giunse il gemito dei pennoni che ruotavano in posizione e lo sbattere delle vele che prendevano il vento, mentre il settantaquattro si muoveva in modo da offrire al nemico le batterie di babordo. Il forte vento del mattino la prese d'infilata, e la nave cominciò a beccheggiare, guadagnando velocità, Risuonarono i trilli dei fischietti, mentre i piedi nudi dei marinai picchiavano sul fasciame; poi l'intero vascello tremò al colpo del cannoncino.

«Che ora è?», domandò Jan.

«Circa le sei e mezza. E adesso stai zitto. Mi dispiace, ma non posso parlare con te».

«Per me, va bene», disse Jan.

Il sibilo dei colpi trafisse l'aria ed una serie di botti attutite indicò che il vascello era stato colpito. Ma di nuovo i pennoni scricchiolarono e le vele scoppiettarono, e il vascello riprese la sua marcia in avanti sulle ali del vento. Le batterie di tribordo, ricaricate, vomitarono fiamme e palle di cannone.

La sentinella sollevò lo sguardo verso l'alto, umettandosi nervosamente le labbra. La mitraglia urlava ed infuriava come tanti giganteschi chicchi di grandine in mezzo alla velatura, e la sentinella si ritrasse istintivamente.

«Sei fortunato», gli disse Jan. «Se ci affondano, avrai una bella sepoltura. Rapida e pulita».

«Chiudi il becco!».

«Beh, non è forse meglio che essere affondati dopo aver perso le braccia e magari le gambe? Senti quei moschetti. Credo che ci stiamo avvicinando alla flotta di Zongri».

Proprio in quel momento una fiancata rimbombò per un'altra salva di colpi. Il settantaquattro oscillò, ebbe un attimo di esitazione, poi riguadagnò velocità.

«È acqua, quella che sento?», domandò Jan.

«Acqua? *Dove?*».

«Probabilmente ci hanno colpito. Se andiamo avanti così, diremo la parola fine prima di quelli là sopra. Comunque, non mi importa. Se un uomo deve morire, ha anche diritto ad una certa intimità».

«Finiscila!».

«Diamine, la cosa non ti preoccupa, no? Forse sarebbe meglio essere presi in pieno da una cannonata, invece che affogare. Ma qui dentro gli squali non potrebbero raggiungerti».

Non c'è niente di peggio di una stiva oscura quando infuria una battaglia, e star lì a sentire le fiancate che tremano, e il vascello che rotea ed oscilla come impazzito sotto l'infuriare dei colpi di cannone, ed i feriti che gemono ed urlano, e l'acqua che sale nelle sentine, e non aver la più pallida idea di come stia andando la battaglia. Gli uomini preferiscono morire laddove possono vedere il sole.

Per un'ora il frastuono fu incessante, e per un'ora Jan continuò a fare osservazioni più o meno pertinenti sull'andamento della battaglia.

«Da come sbanda adesso», disse ad un certo punto, «direi che abbiamo perso un albero, e che sono troppo impegnati a segarlo. Questo riduce la velocità, come sai, e rende piuttosto facile l'abbordaggio. Ma non doveva già essere venuto qualcuno a sostituirti?».

«Lascia perdere!».

«Ah, stanotte a Tarbuton i nostri coraggiosi ragazzi saranno pianti da tutti. E ci sarà chi piangerà anche in un altro mondo dove gli uomini sono oltremodo nervosi quando dormono. E quanti necrologi ci saranno sui giornali del mattino? Incidenti, arresti cardiaci, omicidi. A proposito, tu hai qualcuno, spero?».

«Ho mia madre!».

«Ed anche una ragazza, immagino. Adesso starà probabilmente al molo, con gli occhi fissi verso il mare nella speranza di veder ritornare il rosso vessillo. Ma, dal modo in cui l'acqua scroscia sotto di noi, penso che guardi invano. Personalmente la cosa non mi tocca. Al ritorno sarei giustiziato. Non ha molta importanza come muore un uomo, purché rimanga tutt'intero. Questo è proprio un bel posto. L'acqua sta salendo sotto di noi a notevole velocità. Sopra di noi il vento, sotto di noi l'acqua, che è sempre più alta. E man mano che la nave si abbassa, sempre più acqua si riverserà...».

Un colpo scheggiò il fasciame sopra le loro teste e la guardia abbassò istintivamente la testa per poi rialzarla un attimo dopo, sempre con la pistola in pugno, e con un'espressione di vergogna.

«Falla finita!», esclamò. «Quando l'acqua avrà invaso questa stiva, ci sarà tempo per preoccuparsi».

«Ma io stavo proprio per dirti che l'acqua sta già uscendo da sotto la cuccetta. Vedi?». Ed indicò una traccia di

fanghiglia viscida, che dal fondo delle sentine era salita di due metri oltre il livello abituale. «Stiamo affondando», disse tranquillo Jan.

La sentinella non si mosse. Mentre la battaglia continuava ad infuriare, assordandoli, il rumore di attività sui ponti superiori sembrò ridargli animo. Si contorse poi al fragore delle velature che crollavano sopra di loro, e la punta di un albero, infilandosi attraverso il boccaporto, fece capolino dal soffitto.

«Non senti odore di fumo?», domandò Jan.

«Chi mai si metterebbe a fumare?», lo schernì l'altro.

«Fumo di legna, intendo. Cos'è questo scoppietto?».

«Moschetti, idiota».

«Ma annusa l'aria! Stiamo andando a fuoco, e ciò significa che stiamo per venire alle prese con un'altra nave... Ecco! Hai sentito? Grappini metallici! Eccone degli altri! Siamo abbordati da un'altra nave!».

La sentinella udì lo stridere dei due scafi e le grida selvagge dei marinai che si lanciavano al di là dei parapetti. Seguì un clangore di sciabole ed un latrare di pistole.

La sentinella era incerta sul da farsi. Se i nemici avessero spazzato i ponti, e lasciato che la nave bruciasse ed affondasse... Ma strinse ancora la pistola nella mano e scrutò

Tigre.

Sopra le loro teste il rumore del combattimento all'arma bianca andava e veniva, ora a poppa, ora a prua. Perfino nei doppifondi il puzzo del fumo cominciava a farsi insopportabile.

«Senti questo rumore? Adesso siamo bloccati da una parte e dall'altra dalle navi di Barbossi. È la fine».

E in verità le urla aumentarono d'intensità, ed i ponti si piegarono sotto il peso schiacciante degli aggressori. La violenza di quest'ultimo combattimento logorò ancora di più i nervi della sentinella. Ormai, l'acqua gli arrivava quasi alle ginocchia, e sciabordando avanti e indietro gli rendeva difficile rimanere in piedi.

Un altro urto poderoso per poco non mise fuori combattimento la sentinella.

«Colpito!», urlò Jan. «Colpito da una distanza di trenta centimetri!»,

Adesso l'acqua si precipitava ruggendo dentro la nave e la sentinella non era più in grado di stare in piedi. I suoi nervi cedettero all'improvviso. Piroettò su se stesso, dimenticando il suo prigioniero, e si lanciò su per la scaletta verso l'aria aperta.

Jan lanciò un'esclamazione di sollievo. Posò la mano sul Sigillo e gridò: «Apriti!».

La porta si staccò dai cardini. Tigre si lanciò di corsa verso la scaletta che portava al ponte dei cannoni. Il fasciame era viscido per il sangue, e lui dovette saltare per evitare mucchi di morti e moribondi dietro i carrelli delle batterie. Un quadrato d'azzurro si stagiò sopra la sua testa e lui si precipitò su per la scaletta che conduceva al cassero.

Due marinai, che indossavano le insegne con gli artigli serrati, si trovavano proprio in cima. Lo fronteggiarono e le loro corte sciabole macchiate di sangue saettarono. Jan vide un ufficiale morto, disteso sulla stuoia della scaletta del boccaporto. Si chinò ed afferrò la spada, tenendola eretta per schivare i fendenti dall'alto in basso. Riuscì a farsi strada attraverso le loro lame e guadagnò il ponte.

Intorno a lui era tutta una carneficina, ed il vascello una volta impeccabile era ridotto ad un relitto che galleggiava soltanto in virtù dei grappini delle due navi Barbossi, una su ciascun lato. Ma Jan non ebbe tempo per considerare la situazione. Un terzo marinaio si era aggiunto agli altri due, e tutti e tre insieme presero ad attaccarlo da più lati. Rinculò di nuovo per poi andarsi a piazzare con le spalle contro la ringhiera di poppa. Colse di sfuggita l'immagine dell'ultimo marinaio del settantaquattro che combatteva accanto al casotto di poppa, e gli sembrò anche di scorgere un bagliore di azzurro, segno che uno o due ufficiali erano ancora vivi.

La spada dell'ufficiale, uno stocco lungo una volta e mezza le sciabole degli avversari, guizzava come la lingua di un serpente, e li teneva a bada, per quanto essi cercassero di spezzarla e quindi farsi sotto ed ucciderlo.

L'occhio di Jan colse anche una bandiera. Il vascello di tribordo era un'ammiraglia! Il vascello di Zongri! E quell'Ifrit torreggiante che si precipitava in avanti per aiutare a finire l'ultimo dei marinai del settantaquattro era proprio Zongri!

Jan raddoppiò gli sforzi e, lasciando da parte la semplice guardia di difesa, prese ad attaccare a sua volta. La lunga lama d'acciaio balenò e segnò un marinaio dalla spalla alla cintola, ma il dolore di quella ferita sembrò moltiplicare la furia dell'uomo.

Lentamente, Jan si spostò lungo la murata, avvicinandosi alle griselle di mezzana. Il suo polso continuava a tirare rapido ed instancabile, e finalmente, penetrando nella guardia, affondò e riemerse sgocciolante di sangue.

«Due!», esultò Tigre. «Venite! Non potete vivere in eterno! Venite, vi dico! Vi voglio!».

Lo stocco lambì l'elsa di uno dei marinai, e lo trafisse.

«Uno!», gridò Jan. «Uno! Avanti!».

Ma quello ne aveva abbastanza e se la filò a gambe. Jan si issò sul sartame, raggiungendo le crocette. La nave era talmente sbandata che si venne a trovare proprio sopra il ponte dell'ammiraglia Barbossi.

Davanti a lui divampava la battaglia, che copriva quasi dieci chilometri quadrati di acqua azzurra. Dovunque

fluttuavano nuvole di fumo bianco simili a cumuli minacciosi, ma il cannoneggiamento era cessato. In qualche modo Tarbuton era riuscito a rimediare altre otto navi, più alcuni mercantili di rinforzo, ma a questo punto la superiorità numerica delle navi avversarie – come minimo, tutte navi pirata – aveva avuto la meglio, e tutti i vascelli di Tarbuton, meno tre, erano saldamente prigionieri dei grappini nemici. E quei tre erano in fuga, malconci, con una frotta di navi Barbossi all'inseguimento.

Jan respirò profondamente, non sapendo se stavolta ce l'avrebbe fatta.

Si afferrò con un braccio attorno ad una drizza e strinse l'anello. «Per il Sigillo di Sulayman», ruggì, «io ordino che si distacchino tutti i bulloni e tutti i grappini di queste due navi Barbossi sotto a me!».

Il colpo che seguì lo fece barcollare. I grappini che stringevano così saldamente le murate divennero improvvisamente molli, mentre l'impiombatura si staccava. E poi, lentamente, le due navi Barbossi cominciarono a sfasciarsi! Pezzo dopo pezzo si disintegrarono, ma tutto insieme, cosicché dopo un minuto o due, si erano ridotte ad un mucchio di tavole di legno galleggianti, tutte avvolte dalle vele, e lì in mezzo annaspavano centinaia di uomini urlanti di terrore che cercavano disperatamente di raggiungere il malconco settantaquattro.

Il groviglio di combattenti sul cassero sotto di lui fu colto da un attimo di sbalordimento, mentre fissava con occhi

sbarrati l'improvviso naufragio. E in quell'attimo si trovarono tutti, fianco a fianco, senza scambiarsi nemmeno un colpo.

Quattro uomini di Barbossi, due su ciascuna sartia, si erano lanciati all'inseguimento di Jan, ed altri ancora si stavano facendo sotto.

Jan guardò in basso, e vide le corte sciabole brillare tra i loro denti mentre si fermavano a guardare anche loro stupiti, rabbrivendo a quello spettacolo.

Zongri era emerso dalla mischia, con il torso massiccio rosso di sangue, e la faccia più nera che mai a causa del fumo. Sembrava più alto di almeno mezzo metro.

«Il Sigillo!», tuonò. «Chi...».

Guardò verso l'alto. Era difficile non scorgere il Sigillo, che scintillava alla luce del sole. E Zongri vide anche qualcos'altro. Si lanciò verso le sartie, allontanando a spintoni i suoi stessi uomini, e si arrampicò come una furia, ruggendo, «7h! Per Rani, oggi morirai!».

«Rani è morta!», lo schernì Tigre dall'alto, stringendo la presa sulla sua spada. «Ieri notte si è dissolta in un mucchio di macerie, proprio come succederà a te!».

Zongri non stette a perdere tempo. Le sue zanne scintillavano, e gli occhi mandavano lampi. Le sue mani rosse di sangue scrollarono il sartiame e lo stesso albero di

mezzana.

«Per il Sigillo di Sulayman!», gridò Jan. «Io ordino che ogni bullone in ogni nave...».

Slash! La grossa sciabola di Zongri sfiorò il piede di Jan.

Lo stocco di Jan scattò e punse l'Ifrit, poi Jan si arrampicò su per l'albero di mezzana.

«Io ordino», ruggì, «che ogni vascello Barbossi subisca lo stesso trattamento degli altri due!».

Non ebbe tempo di assistere allo smembramento della flotta, perché Zongri gli era ormai alle calcagna, ma udì le urla di terrore dei pirati Barbossi e lo scroscio degli alberi che precipitavano in mare.

«Sei soddisfatto?», urlò Jan. «Scendi giù o farò esplodere questa nave sotto di noi!».

«Ti strapperò il cuore!», ruggì Zongri. E l'albero tremò sotto il loro peso congiunto.

Jan raggiunse la cima e si fermò un attimo per riprendere fiato. «Idiota! Sei finito! La tua flotta non c'è più, e tu hai perduto!».

«Voglio la tua vita!», sbraitò Zongri, continuando a salire.

Il vento aveva portato il settantaquattro lontano dal mucchio di relitti galleggianti. Lo sbandamento era tale che

nessun uomo avrebbe potuto arrampicarsi lungo la parte inferiore delle sartie.

Jan lanciò un'ultima occhiata a Zongri, poi guardò il mare. Doveva tuffarsi. Ma quel baratro di trenta metri lo fece trasalire.

«Per il Sigillo di Sulayman!», gridò, scalcando la mano di Zongri che stava per afferrargli il piede. Poi si tuffò nel vuoto a volo d'angelo. Aveva cominciato a dire ciò che doveva dire ancor prima di tuffarsi, e quando colpì l'acqua aveva appena finito. «Giù quell'albero!».

Il verde lo accolse, e lui dovette lottare per frenare la sua discesa. Riuscì a risalire verso l'alto, nuotando nel contempo con tutte le energie che aveva in corpo per emergere il più lontano possibile dalla nave. L'urto lo colpì prima che spuntasse dall'acqua, e quando emerse sbuffando e ansimando come un mantice, scoprì che il settantaquattro non aveva più albero di mezzana.

Cercò di sollevarsi in mezzo al mare, ma un'onda gli agevolò il compito, e lui vide l'albero, tutto aggrovigliato, che galleggiava ad una certa distanza.

Zongri, naturalmente, non era riuscito a liberarsi dal sartame e, semi incastrato in mezzo ad esso, cercava disperatamente di tenere la testa fuori dall'acqua, stordito e sanguinante per il colpo.

Jan nuotò rapidamente verso il vascello. Adesso che

l'albero di mezzana era caduto, c'erano molte drizze pendenti; ne afferrò una e si issò.

Una serpentina tuonò, sfiorandogli la testa. Allora Jan si lasciò andare e riemerse subito dopo, per scavalcare la murata con un balzo.

Una strana visione si presentò ai suoi occhi. Feriti e malridotti, gli uomini del settantaquattro, tre quarti dei quali sopravvissuti, si erano ammassati sul cassero, e continuavano ad uscire dal boccaporto. Dal centro della nave gli uomini di Barbossi, disarmati fatta eccezione per ciò che riuscivano a trovare sul pavimento della nave, tentavano di organizzare una sortita.

I tre cannoni di poppa e le serpentine erano stati ricaricati in gran fretta, mentre altri ancora venivano trasportati su dal ponte poppiero per rinforzare la batteria.

Fiamma, tuono e fumo travolsero gli assalitori come una valanga, e quando l'aria si schiarì, Jan si accorse che erano stati falciati come steli di grano. Ma gli uomini di Barbossi non si arresero. Avevano trovato moschetti e sciabole e, raccogliendosi alla bell'e meglio, si lanciarono contro gli uomini assiepati sul cassero a ranghi compatti.

«Per il Sigillo di Sulayman!», gridò Jan. «Io ordino che ogni arma nelle mani dei Barbossi si frantumi!».

Stupefatti, i cannonieri del settantaquattro sospesero le operazioni di caricamento per fissare giù verso il centro della

nave dove altri marinai altrettanto stupefatti stavano cercando concitatamente di servirsi delle semplici else come spade, e dei nudi tronconi di pistola come armi da fuoco. Ed anche quando presero delle altre armi dal ponte, esse gli si frantumarono tra le mani.

«Arrendetevi», ruggì Jan, «o sarete fatti a pezzi dove vi trovate!».

Non ci misero molto, osservando le batterie e le armi leggere sul cassero, a prendere una decisione. Gettarono a terra gli inutili rimasugli di armi, e dal cassero si levò una salve di grida entusiastiche.

Jan si voltò appena in tempo per vedere due mani pelose e munite di artigli che si aggrappavano al parapetto... Zongri, fradicio d'acqua e di sangue, si issò a bordo. Ma non aveva nemmeno messo i piedi sul ponte che si ritrovò venti moschetti puntati addosso.

«Incatenatelo», ordinò Jan. «Lo porteremo come trofeo a Tarbuton!».

Una voce ringhiosa colpì le orecchie di Jan. «Che succede? Che succede?», domandò Tyronin. «Chi è che dà ordini qui? *Tigre!* Ma tu...».

«Già, Tigre!», esclamò Jan. «E continuerò a dare ordini per molto tempo. Faccia ripulire i ponti dai prigionieri. Li metta sotto coperta e faccia raccogliere gli altri che sono sopravvissuti al naufragio. Riunisca la sua flotta e faccia

rotta verso Tarbuton alla massima velocità possibile!».».

L'audacia di quelle parole fece trasalire Tyronin. Era sul punto di replicare per le rime, ma Jan gli tappò la bocca senza troppi complimenti.

«Non voglio storie da lei. È l'ultima volta che glielo ricordo, ma non so che cosa farmene di un ingrato. Si dia da fare!».

Gli uomini, che cominciavano a rendersi conto di quello che era successo, con gli occhi fissi sul Sigillo sfavillante al polso di Jan, ma anche colpiti dal suo portamento maestoso e dal suo volto che portava tutti i segni della battaglia, levarono un'altra salva di applausi.

Tyronin ne fu stupefatto. Squadrò lentamente tutti coloro che gli stavano intorno e poi, capita l'antifona, fece un brusco cenno affermativo col capo e si mise al lavoro.

Hakon, gravemente ferito, trovò energia sufficiente per toccare la mano di Jan.

«Lo sapevo, Tigre. Un giorno o l'altro doveva accadere. Dio ti benedica, amico mio».

Tigre gli sorrise e poi si diresse verso la scaletta del boccaporto in cerca di Alice.

CAPITOLO SEDICESIMO

Quel pomeriggio, sul tardi, le enormi porte nere del palazzo vennero spalancate per accogliere la trionfale processione che aveva attraversato tutta la città tra evviva e battimani.

Gli ufficiali della flotta nemica distrutta erano raggruppati tutti da una parte, imbronciati o rassegnati o sprezzanti, e molte delle loro occhiate erano rivolte a Zongri, il quale marciava tutto solo, quasi schiacciato dal peso delle catene... Zongri, che era ritornato per riprendere il suo dominio e che li aveva guidati rapidamente ad una spaventosa sconfitta.

Dietro i prigionieri, seguivano parecchie polene recuperate dalle navi conquistate, oggetti vistosi dall'aspetto terrificante, ma che ormai non spaventavano più nessuno.

La sala riecheggiava del rumore dei passi, e gli ufficiali dell'esercito, lì riuniti, metà contenti e metà invidiosi per la vittoria della marina, emisero alte grida di entusiasmo

quando il rullare dei tamburi e il risuonare dei corni annunciarono l'approssimarsi dei vincitori. Fino ad ora al palazzo si sapeva soltanto che la flotta era uscita vittoriosa dalla battaglia, e Ramus sedeva sul suo trono, più imponente che mai, e continuava a detergersi i grandi occhi rotondi ed a sbatterli con insistenza. E così faceva ogni cortigiano ed ogni segretario.

Perché a capo della processione c'era una grande poltrona d'oro – la poltrona personale di Tyronin, da sempre riservata all'ammiraglio – e su quella poltrona erano seduti due esseri umani! Fu un tale colpo, per la regina, che non riuscì a nascondere un rantolo affannoso. Uno schiavo, anzi due schiavi, uno dei quali era una danzatrice del tempio, che venivano avanti in quel modo?

E che altro? Dietro di loro c'erano Tyronin e tutti i suoi capitani, tutti ben disposti, addirittura ansiosi, nell'unirsi all'entusiasmo degli altri per quella marcia trionfale!

«Per il sangue di Bai!», gracchiò la regina. «Che follia è questa? *Tigre!*».

La poltrona si fermò di fronte al trono con tutta la folla di alti ufficiali a far da corona, e Jan ne discese. Era sporco e lacero, ma bastava il suo bel volto raggianti a nascondere il suo aspetto trasandato. Aiutò la ragazza a scendere fino a terra.

Alice, che si era trovata all'improvviso immersa in quella nuova realtà, non riusciva ancora a rendersi conto della

situazione. In seguito, la danzatrice avrebbe lentamente rioccupato parte della sua personalità, illuminandola, ma per il momento lei era solo sbalordita da tutti quei gioielli e da quelle stoffe seriche, e non riusciva a credere che quel bel diavolo, che era Jan e nello stesso tempo non lo era, potesse prevalere su quella folla di esseri orrendi.

«*Tigre!*», gridò nuovamente Ramus. «Per la morte del demonio, uomo, cosa significa tutto questo?».

«Vostra maestà», disse Tigre, inchinandosi senza troppa deferenza, «le restituisco di nuovo Zongri, e le consegno i prigionieri di una flotta distrutta. La potenza dei pirati di Barbossi non è più».

«Ammiraglio Tyronin!», tuonò Ramus. «Come sia avvenuto questo miracolo è cosa assai meno importante del fatto che lei consenta ad un umano – anche se si tratta di Tigre – di occupare il suo posto...».

Ma Tyronin indicò Tigre, e non disse nulla.

«Vostra maestà, ieri notte ho rapito una danzatrice dal Tempio di Rani», e vi fu un rantolo soffocato, «e, sfortunatamente, ho causato la distruzione di una dea di granito. Vedo accanto a lei un alto sacerdote. Ha qualcosa da dirmi?».

L'alto sacerdote mosse qualche passo avanti, infuriato, e rosso in volto per quell'ammissione. «Specie di scimmia chiacchierona, hai la faccia di confessare che hai...».

«Silenzio», lo interruppe Jan. «Comandante Hakon, faccia portar via quello sciocco».

L'alto sacerdote fu portato via e una mezza dozzina di altri preti si affannarono a lasciare la sala. I soldati, non sapendo come comportarsi, per il momento rimasero sulle loro.

«Il suo governo non è stato pesante per questa terra», riprese Jan. «La prego di rimanere sul trono. Non ho alcuna intenzione di assumermene il carico».».

«Tu... uh... cosa?», strillò Ramus.

«A meno che, naturalmente», proseguì Jan, «lei non voglia che ogni essere umano di questo mondo si risvegli in questo stesso momento e la rovesci dal trono! Detesto le minacce». Ma toccò il Sigillo scintillante che portava al polso, e tutti lo videro e lo riconobbero. In quel momento dall'esercito si levò un urlo d'entusiasmo che quasi fece crollare il tetto in testa ai presenti.

«Vostra maestà», intervenne Tyronin, «non abbia paura di quest'uomo. Ha distrutto il nemico da solo, e mi ha convinto che non intende fare alcun male».

In effetti, lei non avrebbe potuto fare nulla. Alice la guardò in volto e ne scorse tutta la perplessità e lo stupore, e si accostò ancor più a Jan, stringendogli il braccio. Lui le toccò la mano, per rassicurarla.

«Tu... tu mi lasci il trono?», domandò Ramus.

«Certo», rispose Jan. «È suo».

Ramus cercò di nascondere il suo imbarazzo rivolgendolo altrove il suo interesse. Ordinò alle guardie di portar via i prigionieri Barbossi e di tagliar loro la testa. Ma Jan, avanzando coraggiosamente tra i due leoni, che Alice si guardò bene dall'avvicinare, scosse la testa.

«Non daranno più fastidi», disse. «In loro c'è il nucleo della nuova flotta». Era giunto accanto alla regina, e si chinò verso il bracciolo del suo trono. «Quanto a Zongri, invece, è un altro discorso».

«Hai detto che governavo io».

«Ma non contro i miei desideri», replicò gentilmente Jan. «Io le consiglio di condannare Zongri a diecimila anni di lavori forzati, e così la faremo finita con lui».

Ramus emise un grosso sospiro e fece come le veniva ordinato.

Zongri fu condotto via, e se ne era appena andato quando uno squadrone di uomini in uniforme della marina irrupero dalla porta, videro Jan in cima al trono e si avvicinarono. In mezzo a loro c'erano due degli sciacalli di Dauda, una coppia alquanto sbalordita. Nel vedere tutta quella popolazione sconosciuta intorno a loro furono scossi da un brivido di terrore.

Poi videro Alice e la riconobbero con un sussulto.

Scrutarono l'uomo alto accanto a lei e, dopo un attimo, identificarono in lui un uomo che poteva essere Jan Palmer, ma non era il Jan Palmer cui erano abituati.

Un attimo più tardi, giunse da un'altra parte una seconda pattuglia di marinai, trascinando la moglie di un pescivendolo tutta ricoperta dalla paglia di una cella. Il giovane tenente Ifrit si fece avanti e si arrestò, poi si rivolse a Jan. «Signore, abbiamo trovato questa donna, ed un'altra persona che è stata arrestata questa mattina, ed entrambi dicono di non saper nulla di questo mondo, e quindi pensiamo si tratti delle persone che lei sta cercando».

«Ah, sì», intervenne Ramus. «L'ho fatto portare davanti a me. Per Bai, Tigre, hai condannato tutta questa gente? Cosa faremo se spargeranno la voce?».

«Io so tenere il segreto. Ed anche questa signora che è accanto a me. Quanto a questi altri...». Si interruppe e posò lo sguardo sull'avvilito gruppetto. Shannon, Nathaniel Green e il giudice del tribunale che aveva emesso la sentenza contro di lui.

«Risparmiaci!», gemette Shannon. «Non volevamo farti alcun male! Stiamo già quasi impazzendo al trovarci in questa situazione. Quale follia...».

«Non parlare di follia», disse Jan, trasalendo. «Vi troverete nella terra dove la vostra anima andrà durante il sonno. Più tardi vi ricorderete di essere stati due ladri e la moglie di un pescivendolo. Per il momento siete al cospetto

di Ramus, la quale ha su di voi potere di morte».

Ramus guardò Tigre e vi fu nei suoi occhi un certo scintillio che ad Alice non piacque affatto.

«Sua maestà», disse Tigre, «potrebbe essere indotta a risparmiarvi la vita ed a mettervi semplicemente in prigione se voi riparerete ad un grosso torto che avete commesso nell'altro mondo».

Zia Ethel pianse, torcendosi le mani luride. Green tremò come un albero in preda all'uragano. Mentre i rotoli di lardo, di Shannon trasudarono copioso sudore.

«Quanto a te giudice», continuò Tigre, «questi uomini e questa donna ti hanno mentito e così, in quell'altro mondo, si sono liberati di me. Puoi star certo che sarai giustiziato se laggiù non farai ammenda di tutto questo. Sono stato chiaro?».

«Oh, chiarissimo, chiarissimo!», gemette il giudice.

«Benissimo», disse Tigre. «Allora voi sarete imprigionati qui e non uccisi. Provveda lei, tenente, e li faccia guardare da Marid fidati. Io ho finito».

Ramus lo fissò, sospirando. «Tu... tu li hai battuti da solo, Tigre? Ah, Dio, ma io ho sempre saputo che eri in grado di farlo. Perdonami per averti trattato male, in nome di ciò che credevo essere il bene del mio regno». Gli toccò la mano, poi si rivolse al ciambellano. «Metta a disposizione di sua

signoria, il barone Tigre, tutti gli appartamenti dell'ala sinistra del palazzo!». Poi guardò Alice, e le sorrise dolcemente. «Mia cara, non aver paura di noi. Finché manterrai il tuo segreto, nessun *jinn* leverà mai le mani su di te. Signor Boli, grasso imbecille! Tornatene in città e compra un centinaio di donne di servizio per questa signora. Fai in fretta, e cerca di toglierti di dosso un po' della tua ciccia!».

Tigre accompagnò la sua futura sposa giù per la scalinata. Adesso intorno a lui non c'era più alcuna diffidenza. Si era saputo delle intenzioni dei preti di Rani, e di come Rani stessa avesse avuto ciò che si meritava. E se non fosse stato per Tigre, la città sarebbe stata ora in preda al saccheggio ed alla violenza, ed alla completa mercé dei pirati di Zongri. E così due maggiori dell'esercito si auto elessero immediatamente scorta personale di Tigre, e spinsero di lato tutti gli altri; poi, preceduto dalle divise azzurre della marina imperiale, il corteo si mosse verso gli appartamenti. Alice cominciava a sentirsi impaurita. Scrutò Jan con espressione intensa, poi gli strinse il braccio.

«Allora è vero», bisbigliò. «È vero, è vero, è vero!».

E Jan le regalò il sorriso spavaldo di Tigre e la ragazza, felice, marciò orgogliosamente al suo fianco, restituendo gli inchini della moltitudine che faceva ala al loro incedere.

EPILOGO

Pochi giorni dopo, di nuovo sulla terra, su un quotidiano di Seattle apparve una notizia.

COLPEVOLE DI APPROPRIAZIONE

INDEBITA: SI TOGLIE LA VITA

Scoperti ammanchi nella società che dirigeva

Nathaniel Green confessa tutto lasciando

un biglietto sul letto di morte

SEATTLE, WASH. – Nathaniel Green, notissimo nei locali circoli nautici quale direttore della Compagnia di Navigazione Bering, si è suicidato la notte scorsa nella sua casa di Queen Anne Hill.

Jan Palmer, recentemente assolto dall'accusa di aver ucciso il professor Frobish, ha detto alla polizia che, anche dopo aver scoperto gli ammanchi, non aveva ritenuto opportuno accusare Green, ed aveva cercato anzi di discolparlo.

«Non aveva di certo scopi di lucro», ha detto Palmer a casa sua, ieri sera, «perché la compagnia era sull'orlo del fallimento. Ma non volevo rovinare la mia luna di miele o causare inutili preoccupazioni in mia moglie».

Questo imprevisto sviluppo dello strano caso del professor Frobish conclude clamorosamente la vicenda più chiacchierata dell'anno. Green, che era il maggior responsabile del forzato ricovero di Palmer in una casa di cura locale, aveva evidentemente cercato di nascondere i suoi maneggi illegali uccidendo il professor Frobish e facendone ricadere la colpa sul giovane milionario. Così almeno afferma il giudice Dougherty, il quale ha peraltro aggiunto che non si può intraprendere alcuna azione legale post-mortem contro Green, ed ha archiviato il caso.

LIBRO SECONDO

SIGNORI DEL SONNO

CAPITOLO PRIMO

Era un po' di tempo che Tigre cercava di richiamare l'attenzione dell'ammiraglio Tombo. Quindici navi nemiche al comando di Arif-Emir avevano cessato di dondolarsi oziosamente a Balou Bay e, con un'improvvisa esplosione di vele, avevano incominciato a dirigere verso l'imboccatura del porto, evidentemente intenzionate a prendere il mare ed a dar battaglia contro i venti vascelli che a lungo le avevano attese, con atteggiamento di sfida.

Dalla coffa della *Graceful Jinnia* Tigre aveva assistito per molto tempo al movimento sui ponti delle navi nemiche a Balou Bay, e da allora non aveva smesso un attimo di trasmettere informazioni al cassero sotto di lui. Aveva esordito in modo molto marinaresco, gridando: «Laggiù del cassero! Il nemico si accinge a salpare!». E poi: «Ehi, laggiù! I vascelli nemici hanno tolto le ancore!». A questo punto, invece, gridava: «Ehi, capoccioni! Arif-Emir sta venendo a mangiarci vivi!».

L'ammiraglio Tombo sembrava una grossa bambola scarlatta, visto dall'altezza di quaranta metri. Era impegnatissimo in un'accesa discussione con il suo stato maggiore e con i capitani delle sue navi, lì riuniti nel chiaro

mattino. Le loro voci rabbiose crescevano e calavano di tono, mentre le zanne sottolineavano la vivace conversazione schioccando sinistramente. Gli Ifrit, quando sono arrabbiati, fanno un bel po' di rumore. Né c'era modo di superare quel frastuono; in quegli ultimi, roventi dieci minuti erano già volate due sfide, ed uri volto era stato schiaffeggiato abbastanza forte perché il suono giungesse fin sulla coffa, dove Tigre era di guardia.

Tigre, massiccio, muscoloso ed umano, si sporse contro il parapetto ed osservò la flotta in attesa. Le navi di Ramus la Magnifica, Sovrana dei *jinn*, erano lì sotto, con poche vele issate, il sole che mandava bagliori sui cannoni di ottone, e gli spruzzi d'acqua che si lanciavano oltre i fregi dorati della murata. Era un mattino frizzante ed il mare si increspava sotto il vento da quindici nodi. Ciascun vascello si era accorto dell'improvvisa attività del nemico imbottigliato nel porto, e da tutti i pennoni sventolavano bandierine di segnalazione in gran quantità.

Verso terra le navi dalle vele color crema di Arif-Emir stavano assumendo una posizione di battaglia alle spalle della loro ammiraglia, piena di insegne di comando. Quest'ultima, con a bordo probabilmente lo stesso Arif-Emir, si trovava già di fronte alla Punta degli Impiccati e la sua prua cominciava a sollevarsi contro i vivaci marosi che penetravano appena all'interno dell'imboccatura del porto. Eccole, tutte e quindici, cinque grossi velieri da ottanta cannoni e dieci fregate da ventiquattro.

Tigre guardò di nuovo in basso verso i litigiosi capitani ed

il loro infuriato ammiraglio. Seccato, si portò alla bocca il megafono di ottone e provò ancora: «Ehi, zucconi! Il vostro amico Arif sta per fare di voi la sua cena!».

Ma nessuno sollevò lo sguardo. Tigre aveva i suoi ordini. Lui era aiuto-cannoniere, e si trovava lassù a causa di una discussione avuta il giorno prima con l'ufficiale ai pezzi, poiché normalmente il servizio di vedetta non rientrava tra i suoi doveri abituali. Ed una vedetta doveva rimanere al suo posto. Ma Tigre non era il tipo da seguire troppo gli ordini. Si infilò il megafono a tracolla, scavalcò il bordo della gabbia, avvolse il suo cappuccio intorno all'amantiglio che portava dabbasso e, servendosene per proteggersi le mani, lasciò penzolare i piedi e piombò giù sul cassero come una meteora. Atterrò sul fasciame, soffocò qualche scintilla che si era formata per l'attrito, e si infilò di nuovo il cappuccio. Poi si diresse verso Tombo.

«Non lo farò! Non lo farò», stava gridando l'ammiraglio Tombo. «I miei ordini sono di restare in posizione qui! Non me ne andrò senza il diamante! Non salperò finché non giungeranno le navi da trasporto con i militari!».

«Dannazione a lei!», sbraitò un grosso Ifrit. «La sua nave non è a corto di cibo! Lei non ha un equipaggio che minaccia di ammutinarsi! Non possiamo e non vogliamo mantenere questo blocco! Ramus è morta! Ha saputo la notizia. Come facciamo a sapere che cosa sta succedendo in patria? Chi difenderà i nostri interessi a corte? Lei è morta, e ciò basta ad annullare i suoi ordini! Arif-Emir non uscirà mai fuori. Io dico di far vela verso casa, e che Ahriman si tenga pure il

diamante!».

Tigre si fece largo tra loro a spallate. Lui era un umano, loro erano Ifrit. Lui non sarebbe mai potuto diventare un ufficiale su quella terra, proprio perché era umano, ma era anche prezioso, perciò non lo avrebbero punito severamente. Toccò l'ammiraglio Tombo sulla spalla.

«Se lei ha intenzione di far rotta verso casa, sarà meglio che si sbrighi. Arif-Emir sta uscendo adesso dal porto a vele spiegate».

Uno dei capitani era stato lì lì per dargli una spinta e respingerlo, ma per un attimo quella notizia li rese tutti come statue di marmo. Poi si precipitarono sulle sartie che davano verso terra, ed il primo che giunse a sei metri di altezza dal ponte gridò, «È Arif-Emir!».

I capitani sotto di lui erano confusi, ma pur sempre decisi a sostenere la loro posizione. «Lei ha ricevuto gli ordini da Ramus, e Ramus è morta! Io non riconosco più quegli ordini!», disse uno, mentre tutti si voltavano nuovamente verso Tombo. «Qualunque sia il valore di quel diamante, io me ne torno a casa!». Si lanciò al di là del parapetto, bilanciò i suoi due metri e mezzo di statura sul boma della scialuppa e vi si lasciò cadere. Con borbottii ed occhiate, gli altri capitani lo imitarono. I Marid che componevano gli equipaggi delle scialuppe presentarono i remi uno ad uno, presero a bordo i rispettivi capitani, riabbassarono i remi e si

allontanarono velocemente sul mare brillante ed increspato dal vento.

Tombo rimase ad osservarli dal parapetto, scuotendo il pugno mentre quelli se ne andavano. «Dannazione a voi! Per i Sette Sceicchi, tornate qui! Resterete e combatterete! *Io* combatterò! Li farò fuori con una sola nave! Siete degli ammutinati!».

Tigre lo guardò con indifferenza. Alla fine, toccò di nuovo Tombo sulla spalla. «Signore, se ha davvero intenzione di mantenere quella promessa, sarà meglio issare le vele e preparare i cannoni. L'ultima fregata di Arif ha già oltrepassato la Punta degli Impiccati».

L'ammiraglio rivolse un'ultima occhiata alle scialuppe che si stavano allontanando, poi sputò in mare. Quindi si voltò, si aggiustò i pantaloni, si fissò meglio in testa il berretto a due punte, e posò lo sguardo lungo la batteria del ponte principale.

«Signor Malek», disse al suo secondo che era lì in attesa, «Tutti ai posti di combattimento!».

Tombo guardò Tigre. «Che ci fai qui sul cassero con quel cappuccio in testa?».

Tigre si strinse nelle spalle e lasciò perdere. Scese dal cassero verso la batteria di babordo e si diede ad impartire ordini ai suoi sottoposti, mentre il frenetico rullo dei tamburi li richiamava ai loro posti.

L'ufficiale di rotta impartì l'ordine di salpare, ed i gabrieri lasciarono cadere le vele, che si riempirono di sole e che poi, schioccando quasi con la stessa intensità dei tamburi, furono assettate. Il timone cominciò a governare, i tiranti si tesero scricchiolando per lo sforzo, il beccheggio si fece brusco e regolare, ed il vascello si lanciò contro il nemico, uno contro quindici.

Due ore più tardi era ridotto ad un relitto sbilenco ed insanguinato, con l'alberatura completamente distrutta, le vele che penzolavano in mare, lo scafo pieno d'acqua che affondava sempre più. Il castello si sollevò, la prua si inabissò, e il veliero sprofondò con un gemito gorgogliante nel mare cosparso di frammenti. La bandiera aggrovigliata di Ramus si attorcigliò alla sua asta, spiccò nera per un attimo contro il maelstrom ribollente, e poi della nave non rimase più nulla.

L'ammiraglio Tombo, l'ufficiale di rotta. Tigre e venti marinai, tutto ciò che rimaneva dell'equipaggio, furono raccolti come prigionieri a bordo della *Tong-Malou*, l'ammiraglia di Arif.

CAPITOLO SECONDO

Jan Palmer si risvegliò con la testa che gli doleva; guardò fuori dalle finestre, e vide Seattle che si stendeva sotto di lui, seminascosta da una patina di foschia biancastra. Non si sentiva affatto bene.

Si toccò le tempie e si guardò le mani con aria perplessa: non erano macchiate di sangue come, stranamente, aveva supposto. Si trovava nella sua stanza da letto, ed accanto a lui c'era sua moglie Alice che dormiva, graziosa con i capelli scompigliati che si allargavano sul cuscino; e fuori c'era il porto, e quella nebbiolina che si arricciava nell'aria, da cui provenivano i sordi brontolii delle navi in manovra... un paio delle quali, forse, potevano essere sue, dal momento che lui era l'unico proprietario della Compagnia di Navigazione Bering. Era sicuro che non avrebbe dovuto trovarsi lì, e invece ci si trovava. Era certo che avrebbe dovuto essere mezzo morto, e invece era ben vivo. Che cosa era successo?

Sentì confusamente i ricordi che lo abbandonavano, e tentò in qualche modo di trattenerli e riesaminarli. Per un attimo gli tornò alla mente un tempo lontanissimo nel quale era stato presente all'apertura di uno strano ed antico vaso di rame di disegno arabo. Per un attimo sentì e rivisse

l'ansimare di un *jinn* che era sgorgato fuori rapidamente da quel vaso, pronunciando minacce con voce paurosamente ringhiosa. Per un attimo, rivide l'uomo che aveva aperto quel misterioso vaso, poi lo vide cadere morto e si sentì condannato alla «Maledizione dell'Eterna Veglia». Seguirono poi confusi ricordi di lunghe insonnie, di transito da quella terra alla terra del sonno, una terra dove comandavano i *jinn* e dove tutti gli umani erano schiavi, ed alla quale essi giungevano durante il sonno. E ricordò se stesso come Tigre, un coraggioso e malizioso marinaio che viveva in quella strana terra del sonno, e rivide Tigre diventare saggio come Jan, e Jan diventare coraggioso come Tigre. Ma il ricordo di quell'incontro tra il suo io della Terra della Veglia ed il suo io della Terra del Sonno svanì, e divenne confuso ed aggrovigliato come qualsiasi incubo che non si riesce più a ricordare. Si sentì come un uomo dal quale stesse scorrendo via la vitalità, come se una parte di lui se ne stesse andando, senza che riuscisse a capire come o perché.

Erano ormai molti anni che non dormiva più: trasferendosi dalla Terra della Veglia, dove era Jan Palmer, alla Terra del Sonno, dove era Tigre, aveva vissuto un'esistenza doppia e piena di fascino. Nella Terra della Veglia era il proprietario della Compagnia di Navigazione Bering, e dimostrava un vigore che non aveva mai immaginato di possedere prima dell'apertura di quel vaso e delle successive avventure che avevano fatto di lui Tigre. Quando si addormentava, si destava immediatamente nella Terra dei *jinn* dove, nei panni di Tigre, recitava un ruolo assai divertente. Un inizio pressoché tragico aveva avuto una

conclusione davvero soddisfacente. I *jinn* dominavano l'umanità quando l'umanità dormiva, perché durante il sonno l'anima vagava lontano. Ma, all'improvviso, Jan non ricordò più di aver vagato in qualche luogo. Un'ultima informazione si fece strada nel suo cervello: l'anima di Alice, sua moglie, era Wanna nella terra dei *jinn*, e Wanna attendeva Tigre da qualche parte nel mondo del sonno. Poi anche quella si dileguò.

Tutto d'un tratto il suo mal di testa scomparve. Guardò ancora la nebbia, ascoltò i rumori dei vascelli attaccati al molo, pensò ai suoi impegni di armatore, ed improvvisamente ebbe paura.

Di che cosa? Cercò di trovare una risposta, ma non vi riuscì. Poi pensò ai suoi vicepresidenti, ed allora capì. Fu scosso da un brivido mentre gli tornavano alla mente i loro occhi nascosti dietro gli occhiali, gli ordini ed i moduli che gli sottoponevano, le decisioni che gli chiedevano di prendere. Ripensò a tutto quel lavoro, alla monotonia, e rabbrivì. Qualcosa era sgusciata via da lui. Non sapeva dire cosa, ma per un attimo sentì che una parte di lui, una parte vitale e terribilmente importante, quella parte che era tutta coraggio e risate, se ne era andata. Poi non si ricordò nemmeno di essersi ricordato che qualcosa fosse sfuggito da lui. Rimase lì a guardare la nebbia che si addensava sull'acqua, magro, pallido ed impaurito.

Alice si svegliò, scese dal letto e si infilò una vestaglia. Gli

sorrise, ancora mezza addormentata, poi lo osservò più attentamente. Dopo essersi guardata intorno, come avvertendo qualche cambiamento, tornò a fissare Jan.

«Strano», disse, «devo aver fatto un sogno. Un attimo fa ero sicura che avrei potuto raccontartelo». Aggrottò la fronte, poi scrollò la testa. «No. Mi è sfuggito». Lo guardò ancora. «Ti senti bene?».

«Benissimo», rispose Jan con voce incerta.

«Meno male! Devi scendere in città per la riunione del consiglio», gli disse, e cominciò a vestirsi.

Jan non si accorse che la moglie era cambiata, che anche da lei era scivolato via qualcosa, perché non ne conservava più alcun ricordo. Vide solo una donna dotata di senso pratico, che si interessava degli affari del marito, e che era sposata da troppo tempo perché nel suo matrimonio vi fosse più spazio per un po' di romanticismo. Pensò alla riunione del consiglio e si vide davanti, con un brivido di paura, quelle facce occhialute. Poi anche lui cominciò a vestirsi. Lo attendeva una giornata lunga e noiosa.

«Penso che me ne andrò in barca», disse all'improvviso.

«Tu andrai a quella riunione!», replicò Alice. «In barca! Con tutta quella nebbia. Non c'è un filo d'aria, ed un qualsiasi traghetto potrebbe venirti addosso e farti naufragare!».

Con aria avvilita Jan rimise a posto le scarpe da ginnastica, ed afferrò le sue scarpe da cerimonia.

«Va bene, Alice», disse, sottomesso.

CAPITOLO TERZO

A Balou c'era gran festa. Qui, nella terra dei *jinn*, dove le anime umane erano schiave dei loro signori Ifrit, c'erano ben poche occasioni di far festa. Ma quel giorno lo era. Per tutta la mattinata si erano uditi i cannoni tuonare al di là dei frangiflutti, e grosse nubi di fumo bianco avevano nascosto lo svolgersi dell'azione. La popolazione si era radunata a guardare dalla Punta degli Impiccati. Ma adesso l'intera città risuonava di scampanii e di sventolii di bandiere. Aveva atteso con ansietà, perché i suoi rifornimenti venivano dal mare aperto ed il blocco del porto da parte della flotta nemica aveva imposto severissime restrizioni alimentari; ed ora esultava perché il blocco era stato infranto ed Arif-Emir aveva fatto aprire i granai dove erano state ammassate le provviste per i militari. Ed esultava anche per quella vittoria, pur se tornava a tutto merito di Arif-Emir.

Era pomeriggio avanzato, e le ombre cominciavano ad allungarsi, quando la processione si fece avanti dalle banchine. In testa c'erano i Marid, stupidi ed ottusi servitori dei *jinn*, che suonavano lunghi corni di ottone. Poi seguivano gli umani, che trascinavano i carri pieni di ufficiali di Arif. E

quindi veniva Arif, solitario e terribile nella sua portantina d'oro, anch'essa portata a spalle da umani. Dietro di lui chiudevano la fila i prigionieri.

La folla applaudì calorosamente al passare degli ufficiali... se non l'avesse fatto si sarebbe ritrovata addosso i Marid con le loro lunghe fruste. Fece ondeggiare le bandierine e lanciò in aria i berretti davanti ad Arif, perché era stato lui ad emanare gli ordini a proposito del cibo. E poi, quando passarono i prigionieri, prese a gridare ed a lanciare urrà con maggiore convinzione.

L'ammiraglio Tombo, sporco e con la pelle bruciata dalla polvere da sparo, non curandosi delle catene che lo tenevano avvinto, raddrizzò il corpo e si guardò tutt'intorno. Dischiuse la bocca in un sogghigno e le sue zanne gialle scintillarono. Alto più di due metri e mezzo si rese conto che tutto quell'entusiasmo era diretto ad un bersaglio che si trovava dietro le sue spalle. Tombo si girò per vedere chi era che gli usurpava parte della gloria che gli spettava in quanto prigioniero catturato dopo strenua resistenza in mare; non si trattava comunque di Malek, il suo secondo ufficiale, perché Malek avanzava tutto triste ed avvilito, già sapendo che l'inevitabile conclusione di tutta la faccenda sarebbe stata un'esecuzione capitale. Dunque non era Malek. Tombo guardò ancora più indietro. Poi, preso da improvviso orrore, tornò a guardare davanti a sé.

Proprio davanti ai prigionieri c'era la portantina dorata di Arif-Emir, il quale, con una bacchetta, distribuiva benedizioni al suo popolo. Con quella grande magnificenza

di cui soltanto un Ifrit è capace, Arif tracciava segni magici nell'aria, e ne faceva sgorgare pezzi di oro, croci e stelle ed altri oggetti, riversando sulla folla la sua luce gloriosa. Ed anche dal suo turbante sgorgava luce, la gloria ancor più pura del favoloso Diamante dei Due Mondi.

Tombo tornò a guardare ansiosamente alle sue spalle; non provava più rancore, ma solo palpabile paura, perché sei dei marinai prigionieri della *Graceful Jinnia* avevano sollevato Tigre sulle loro spalle, e Tigre, con una pomposità di cui Arif non sarebbe mai stato capace, riversava la sua luce buffonesca sulla folla, e disegnava strani ghirigori nell'aria con un pezzo di legno che aveva raccolto per strada. E tutta quella moltitudine di schiavi umani che si accalcava sui marciapiedi gridava e si torceva dalle risate ogni volta che Tigre agitava quel bastoncino.

L'ammiraglio cercò di raggiungere, nonostante le catene, l'aiuto-cannoniere, il quale stava prendendo in giro così pericolosamente Arif. Ma le catene erano saldamente fissate alla parte posteriore della portantina di Arif. Allora Tombo cercò di gridare, ma non riuscì a farsi udire. La sua voce tradiva una grande ansietà, perché era evidente che, a causa di quell'atteggiamento, si stavano giocando ogni eventuale possibilità di essere trattati benevolmente da Arif. E Tombo ci sperava. Forse Arif non sapeva che Ramus era morta, e forse avrebbe fatto di Tombo un emissario di pace con la propria terra. E invece quell'incosciente di Tigre, dannazione, si stava facendo beffe di Arif nella sua stessa città!

Tigre incrociò l'occhiataccia di Tombo, e lo fissò a sua

volta con pomposa degnazione, facendo roteare nuovamente il bastoncino per benedire anche l'ammiraglio.

I Marid che si trovavano in retroguardia erano troppo stupidi per vedere in quella scena qualcosa di irriverente o di pericoloso. Si limitavano a marciare tutti impettiti, sbattendo rumorosamente gli zoccoli sul selciato. Non avrebbero esitato ad infilare con l'asta un prigioniero, se quello avesse tentato di fuggire, ma al di là di ciò i loro ordini non andavano. E così Arif-Emir percorse tutta la strada fino al suo palazzo, tutto trionfo per l'entusiasmo dei cittadini e degli schiavi.

La guardia di palazzo, tuttavia, era comandata da un Ifrit chiamato Au-Abdullah, un giovane che si voleva fare strada, e che aveva assistito alla scena. Costui si lanciò con i suoi uomini, raccolti in ranghi ordinati, verso Arif e gli fece cenno concitatamente di voltarsi all'indietro, dove la folla continuava ad applaudire e salutare Tigre, che agitava benevolmente il suo bastoncino. Arif divenne paonazzo. Si voltò con tanta violenza da far rovesciare la portantina, e precipitò a terra tra cuscini e portatori.

Tigre ed i marinai gli furono subito sopra, per aiutarlo a rialzarsi ed a ripulirsi. Essi erano incatenati tutti insieme, e così potevano muoversi a loro piacimento. E comunque, catene o non catene, Tigre aveva deciso di andare in aiuto di Arif. E lo fece così bene che quello ricadde altre tre volte, il mantello gli si arrotolò intorno alla testa, impedendogli la vista, la spada gli si infilò tra le gambe, facendolo cadere ancora, e lui si agitò talmente, impedito com'era dal

mantello e fuori di sé per la rabbia, che per poco non si ruppe il collo per tirarsi in piedi. Chiunque, nel regno di Ramus, avrebbe potuto dirgli che farsi salvare da Tigre equivaleva ad andare a finire dentro una macina di grano o nell'olio bollente.

Seguì una gran confusione, un rumoreggiare di cittadini e schiavi, un precipitarsi confuso delle guardie e degli ufficiali, un goffo intervento dei Marid, un incrociarsi di ordini, mentre tutti si urtavano tra loro e sembrava di assistere ad una piccola battaglia.

Poi, finalmente, da quel mucchio la voce di Arif riuscì a farsi sentire ed ordinò a tutti coloro che lo volevano aiutare di togliersi dai piedi. La sua spada cantò mentre veniva estratta dal fodero con un sibilo, e la sua voce era gracchiale per l'ira quando latrò che si facesse avanti il responsabile. L'aria risuonava delle sue imprecazioni, mentre il suo sguardo sembrava lanciare fiamme sui presenti. Era fuori di sé, ed aveva intenzione di uccidere un umano di nome Tigre.

Ma Tigre non c'era più.

Insieme ad altri tre marinai della *Graceful Jinnia*, era sparito, al di là di ogni ragionevole dubbio. C'era Tombo, per la prima volta in vita sua atterrito, sicuro com'era che avrebbe dovuto far da vittima in sostituzione di quella mancante; c'era Malek, e c'erano diciassette umani. Ma quattro prigionieri mancavano. Le loro catene giacevano, staccate, sul mucchio di Ifrit e Marid che solo ora stavano riuscendo a districarsi tra di loro. Dalla tasca dell'ufficiale

addetto ai prigionieri erano state prese non soltanto le chiavi, ma anche un bel po' di monete.

Arif-Emir, sempre stravolto dall'ira, non pensò nemmeno per un attimo di sfogarsi uccidendo i prigionieri. Voleva proprio il sangue di Tigre.

«Chi era quell'uomo?», abbaiò con un tono di voce che fece staccare del calcinaccio dalle pareti del palazzo.

«Si chiama Tigre», rispose Tombo, facendosi avanti ed intravedendo una possibilità di salvezza. «Il peggiore dei nostri umani. Lo identificherò non appena sarà stato catturato. È una vera disgrazia! La vergogna gettata sulla dignità dei *jinn* deve essere vendicata!».

«Portatemelo qui!», sbraitò Arif. «D'accordo! Prendetelo e portatelo qui! Possiamo riparare a quanto è successo! Ne abbiamo i mezzi! Portatemelo qui!».

Sfruttando rapidamente quell'attimo di follia, Tombo afferrò Malek ed insieme a lui sfilò i perni che fissavano le loro catene. Gridarono che la loro preda era ancora in vista e si lanciarono per una stradetta laterale che era affollata da una marea di curiosi, di soldati e di ufficiali.

Venti minuti più tardi Tombo e Malek, che a questo punto non si preoccupavano più che tanto di inseguire Tigre, giacevano ansimanti sul fondo di un piccolo veliero, coperti

da sacchi vuoti che, nel viaggio di ritorno, sarebbero invece stati pieni di farina. Erano saliti a bordo senza che nessuno li notasse, poiché sembrava che l'intera popolazione si fosse riversata a dare il benvenuto ad Arif, e fosse rimasta lì convinta di assistere ad una esecuzione.

Due ore più tardi Arif, ancora infuriato, con la barba macchiata di bava, ed informato per di più della sua «trionfale processione», raddoppiava e triplicava le ricompense per la cattura dei prigionieri. Passeggiava nervosamente avanti e indietro lungo la nera sala del trono, da cui governava il principato indipendente di Balou, da molto tempo ribelle alla sovranità di Ramus.

Un ufficiale *jinn*, tutt'altro che tranquillo all'idea di dover affrontare Arif, si fermò davanti a lui e salutò. «Sire... sire, ho delle cattive notizie...».

Arif lo squadro, fulminandolo con gli occhi.

«Il suo fazzoletto, sire, altrimenti non può parlare», gli ricordò Au-Abdullah.

Arif lanciò il fazzoletto in faccia all'ufficiale, concedendogli così licenza di parlare senza essere decapitato per ciò che avrebbe detto.

«Sire», riprese l'ufficiale, stringendo saldamente il fazzoletto ed indietreggiando un po' per trovarsi al di fuori della portata della spada di Arif, «devo riferire che anche i due Ifrit recuperati dalla *Graceful Jinnia* sono spariti».

Se non fosse stato per il fazzoletto, Arif avrebbe colpito, ma nell'attimo in cui estrasse la spada quello venne sventolato davanti a lui. Au-Abdullah retrocesse di un passo o due.

La mano di Arif, stretta intorno all'elsa della spada, tremò.

«Sire», intervenne Au-Abdullah, all'improvviso, «anche io ho una notizia».

«Parla!», ruggì Arif.

«Il Diamante dei Due Mondi, sire!».

Arif si portò una mano al turbante, ma ebbe un bel cercare: la favolosa gemma non era più lì. Divenne grigio in volto, e fu scosso da un tremito. Barcollò all'indietro e fissò i volti preoccupati dei due ufficiali.

«Sapete che cosa significa», disse con voce roca. «Se va a finire nelle mani di uno schiavo umano e lui sa come servirsene...».

Lo sapevano anche meglio di lui, ma non osarono dirlo. E sapevano anche che cosa sarebbe successo se il diamante fosse andato perduto. Ramus gli aveva dichiarato guerra proprio allo scopo di salvaguardare il Diamante dei Due Mondi. La regina non lo aveva ritenuto al sicuro, in mano ad Arif, ed aveva deciso che era pericoloso permettergli ancora di tenerlo.

Arif riprese animo. Di fronte a quel fatto, la sua rabbia si era dissolta. Fissò gli Ifrit, tesi in volto.

«Frugate la città. Fatela a pezzi, se necessario. Quel diamante deve essere ritrovato! Tu, Au-Abdullah, impedisce a qualsiasi nave di uscire dal porto. Tu, Hribeh, comincia a perquisire tutti gli schiavi uno per uno con i tuoi uomini, e controlla tutto ciò che possiedono. Dobbiamo trovare a tutti i costi quei prigionieri! Il diamante ce l'hanno loro!». Appoggiò ad un pilastro il suo corpo gigantesco perché stava tremando, ma di paura, non di rabbia. «Come avete detto che si chiamano?».

«L'ammiraglio Tombo, un certo Malek, e i marinai umani», disse un ufficiale Ifrit di marina. «E poi si è parlato anche di Tigre, l'umano che si è preso gioco di lei, sire».

Arif, di umore mutevole come non mai, fu ripreso nuovamente dalla rabbia. «Trovateli. Se non sono in città, si troveranno al porto. Se non sono nemmeno nel porto e riescono a fuggire verso il mare, li inseguiremo. Quello sciocco di Tombo non mi preoccupa. Non tradirebbe mai il segreto del diamante. Ma quel Tigre...». Arif sembrava più rinfancato, chiudeva ed apriva i pugni, con un'espressione sadica dipinta in faccia. «Quando lo acchiapperemo la vedrà! La vedrà!». Protese un braccio verso gli ufficiali. «Cercatelo!».

In quello stesso momento, in mare aperto, a bordo di un

mercantile, quattro marinai umani stavano in piedi a guardare verso poppa, dove un cannone aveva lanciato un razzo rosso, segno che il porto veniva chiuso.

«Credi che stiano sparando a noi?», domandò Muddy McCoy.

Tigre, con la grossa testa che gli doleva sotto il bendaggio che ricopriva la ferita riportata durante la battaglia, si limitò a grugnire: «Chiudono il porto», e poi aggiunse: «Governa con poco timone, Walleye, ci serve la massima velocità che può raggiungere questa carcassa».

Tigre si mise a sedere, sentendosi un po' stordito dopo tutto il movimento della giornata e dopo tutto il sangue che aveva perduto. Svuotò la sua tasca del contenuto e lo guardò.

«Cinquanta pezzi d'argento ed un pezzo di vetro», commentò. «Spero che ne sia valsa la pena».

Il vascello aveva solo metà ponte, per stivare il carico nell'interno, e lo spazio destinato al carico sembrava proprio vuoto, fatta eccezione per i sacchi. Sul molo c'era stato un unico veliero pronto a prendere il mare. Ed ora c'erano due grossi occhi che scrutavano da sotto quei sacchi. Occhi grandi e crudeli, ed assai decisi. Qualunque cosa si potesse dire a proposito dell'ammiraglio Tombo, era però vero che assai di rado rinunciava a portare a termine ciò che si era prefisso.

«Malek!», bisbigliò con voce roca. I due occhi diventarono

quattro, tutti gialli da un angolo all'altro. «Malek, guardi!».

«Ehilà!», esclamò Malek. Era un Ifrit piuttosto pessimista, ma di tanto in tanto sapeva far fronte alla sua natura, ed era proprio in quei momenti che faceva cose stupide ed avventate. Adesso aveva parlato a voce quasi alta, ma la mano callosa di Tombo giunse a tempo a coprire la bocca di Malek. «È quel dannato di Tigre», squittì Malek.

«Sì, è proprio Tigre», bisbigliò a sua volta Tombo. «Ma guardi!».

Malek aguzzò gli occhi attraverso le dita che gli serravano il volto, e proprio in quel momento i raggi del sole al tramonto trassero schegge di luce dal Diamante dei Due Mondi. Malek sobbalzò e fu preso da un tremito. Se la mano di Tombo non fosse rimasta dov'era, se ne sarebbe uscito con una sfilza di sbalordite imprecazioni. Tombo lasciò che si calmasse e poi lanciandogli un'occhiata, lo liberò.

«Come ha fatto a prenderlo?», bisbigliò Malek.

«Non è questo che conta, testa di cavolo. Che l'abbia preso è evidente. C'è un solo diamante al mondo così grosso e così splendente, e non lo aveva quando era a bordo della *Graceful Jinnia*».

«Se ne è impadronito quando è saltato addosso ad Arif-Emir!», decise Malek, colto da un'illuminazione. «L'ha

sfilato proprio dal suo turbante! Adesso possiamo riportarlo a casa...». E sarebbe balzato in avanti, se Tombo non gli avesse rifilato una sberla per farlo star fermo dov'era.

«Lei dimentica una cosa», gli disse Tombo. «Tigre è un umano. Se pure sembra che abbia sempre la fortuna dalla sua, rimane pur sempre un *umano*. È uno schiavo. A lui non interessa minimamente di ciò che può succedere a noi esseri superiori». Tombo rifletté per un attimo.

«Perché aggrotta la fronte?», gli chiese Malek.

«Mi sono ricordato che gli ho fatto assaggiare il gatto non più di due giorni fa. Non ha certo alcun motivo per amare gli Ifrit. Lo hanno retrocesso dalla sua condizione di barone quando ne ha commessa una di troppo, e rimarrà uno schiavo, per quanto mi riguarda».

«Ma perché non gli saltiamo addosso?», propose Malek. «Forse avremmo la peggio, ma cos'altro possiamo fare?».

«Saltargli addosso!», ripeté Tombo con voce rauca. «Dia un'occhiata, signor Malek. Lo vede quell'uomo al timone?». E Malek guardò. «Bene, quello è Walleye, condannato al servizio in mare per aver commesso tre omicidi. È velocissimo con la sciabola, ed in questo momento ha una sciabola». Malek continuò ad osservare. Era stato ingannato dal fatto che tutti e quattro gli uomini a poppa indossavano le tonache bianche usate dai mercanti marinai per proteggersi dal sole.

Tombo vide che Malek aveva preso mentalmente nota di quel fatto, e continuò, «L'uomo che sta tagliando il pane è Stagger O'Ryan, uno dei nostri migliori gabbieri. Un uomo che si arrampica senza difficoltà, e col solo aiuto delle mani, fino a cinquanta metri d'altezza ed è sempre in piena forma. Ha visto il coltello, signor Malek?», Malek guardò con più attenzione e vide l'enorme coltellaccio.

Poi Tombo indicò il marinaio che stava avvolgendo le vele al di là di Tigre. «E quello, se ricorda bene, è Muddy McCoy il quale, malgrado la sua piccola statura, era il più duro, infido e turbolento marinaio che avevamo a bordo. Eccoli tutti e tre: un assassino che era il più abile sciabolatore della flotta, un pezzo d'uomo che non ha paura di niente e che è capace di mettersi a ballare sul più alto dei pennoni, ed un ex borseggiatore rotto a tutti i trucchi che incuteva paura a tutti i marinai della *Graceful Jinnia*. Prendiamo lei, adesso, signor Malek... lei è abbastanza forte, e più grosso di loro, ma è ingenuo». Malek annuì con aria avvilita. «E prendiamo me», proseguì l'ammiraglio Tombo. «Ho conosciuto giorni migliori. Forse uno di noi basterebbe a sopraffare due di loro. Ma lei avrà notato, signor Malek, che loro sono armati mentre noi non abbiamo neanche uno stuzzicadenti».

Nel rendersi conto di ciò, Malek si scoraggiò ancora di più. Poi si rianimò. «Ma c'è il diamante!».

«È vero», ammise Tombo. «Loro non sanno nulla del diamante, né sanno quale uso potrebbe farne un uomo. Non sanno nemmeno, probabilmente, che era proprio l'obiettivo della nostra spedizione, e certamente ignorano che disastro

potrebbero causare se solo esprimessero un desiderio. Ma vorrei richiamare un altro fatto alla sua attenzione, signor Malek».

Malek sbatté le palpebre, ansioso.

«L'uomo che ha il diamante è Tigre», disse Tombo.

Malek si lasciò sfuggire un sospiro di scoraggiamento. «È impossibile», ammise.

«Non del tutto», disse Tombo con aria seria. «Tigre non conosce il potere di quel diamante. Nemmeno io ne conosco tutte le facoltà o la potenza. Ma ne so pur sempre molto più di lui. Prima o poi si addormenteranno».

«Potrebbe non esserci un prima o poi», disse Malek. «Arif-Emir si accorgerà della sparizione di questo vascello, e saprà anche che è stato l'ultimo a lasciare il porto. Ci sarà alle calcagna al più presto, ed i venti non durano in eterno».

«È un rischio da correre», ribatté ostinatamente Tombo. E tornò a fissare il quartetto a poppa che mangiava, bagnato dalla luce rossa del crepuscolo, cosa che suscitava sempre in lui una certa suggestione.

«Chissà se è buono?», disse Walleye, appoggiato con una mano alla barra del timone e con l'altra impegnato a trangugiare un panino col formaggio.

«Il formaggio?», domandò Tigre, con aria assente.

«No, il diamante», replicò Walleye. «Se è un vero diamante, ci potremo comprare mezzo reame».

Muddy McCoy si dimenò. Ogni volta che doveva parlare si muoveva come un serpente, ed in lui c'era sempre un'aria furtiva, da cospiratore, anche quando chiedeva che gli passassero un pezzo di pane. «Fammi vedere, Tigre».

Tigre gli lanciò con noncuranza il diamante, e continuò a mangiare. Muddy lo studiò attentamente alla poca luce che ancora rimaneva, poi allungò la mano e ne fece scorrere uno degli spigoli aguzzi sul vetro che ricopriva la bussola.

«Ehi!», esclamò Walleye. «Che cosa vuoi fare? Guarda che graffio. Adesso mi toccherà storcere la testa, per seguire la rotta!».

Muddy ridacchiò e disse, indicando il diamante: «È proprio vero. Saranno cinque o seicento carati. Se riusciremo a non farci acchiappare, potremo spassarcela».

«Ridallo a Tigre!», intervenne O'Ryan, afferrando il polso di Muddy mentre il piccolo borseggiatore stava per infilarsi la gemma in tasca.

Muddy emise un'altra risatina. Tigre se lo mise in tasca con aria assente, e continuò a mangiare il suo pane e formaggio.

«Sei pensieroso», gli disse O’Ryan. «Che ti succede?».

Tigre si strinse nelle spalle, poi sorrise senza allegria. Non era quello che si può definire un bell’uomo, ma quando sorrideva sembrava illuminare il panorama. Si stiracchiò e si sdraiò sulla vela ripiegata, mettendosi a guardare le prime stelle. «Stavo solo cercando di pensare a qualcosa che credevo di poter ricordare, ma non importa. Vi interessa davvero questo diamante?». Lo ritirò fuori e lo osservò. Dapprima fu un esame superficiale, poi divenne all’improvviso estremamente interessato. Lo guardò meglio.

Si trattava di una pietra di estrema purezza, e le sue numerose sfaccettature accecarono quasi la vista, quando la luce vi si riversava sopra direttamente. Nel suo interno, inciso per mezzo di qualche magia che lui non riusciva a capire, vide il Sigillo tridimensionale di Sulayman, tre triangoli ottenuti con solo sei linee. Strabuzzò gli occhi, guardò di nuovo, quindi si mise a sedere. Tigre aveva una certa familiarità con i due triangoli intrecciati che costituivano il normale Sigillo di Sulayman, dotato di vastissimi poteri. Aveva visto il Sigillo originale far staccare tutti i bulloni e tutti i fissaggi dietro semplice comando. Ma questo era un mistero ancora più grande.

Si alzò in piedi, stiracchiandosi per sciogliere i muscoli. Sul ponte c’era una cassetta per la riparazione del vestiario. Secondo logica, quel sigillo avrebbe dovuto farla aprire come una mela.

«Per il Sigillo di Sulayman», disse Tigre a titolo

sperimentale, «io ordino che tutti i chiodi di questa cassetta escano fuori!».

Non successe nulla.

Tigre tornò a fissare il diamante, poi si strinse nelle spalle, e se lo rimise in tasca, sdraiandosi di nuovo sopra la vela.

«Che cosa pensavi che sarebbe successo?», gli domandò Muddy, sempre un po' compiaciuto quando gli altri uomini fallivano.

«Il diamante avrà dei poteri?», aggiunse O'Ryan.

«Stavo solo pensando», disse Tigre. «Qualcuno era dannatamente ansioso di avere questo diamante, e cioè Ramus. Adesso che è morta...».

«Ramus è morta?», esclamò O'Ryan, spalancando la bocca. «Diavolo, come l'hai saputo?».

«Lui è sempre pappa e ciccia con gli Ifrit», disse Muddy.

«Se è morta», continuò imperturbabile Tigre, «ciò significa che c'è un trono vacante».

«Ehi!», fece O'Ryan. «Vuoi dire che forse questo diamante è un talismano? Forse ha davvero dei poteri. Ehi, Tigre! Tu saresti un imperatore coi fiocchi, che ne dite, ragazzi? Non sarebbe un imperatore coi fiocchi?».

«In cinque minuti ci caccerebbe tutti nei guai», commentò Muddy.

«Chiudi il becco!», ribatté O’Ryan. «Io dico che sarebbe un ottimo imperatore».

«Anche se in questi ultimi tempi si è un po’ calmato, i guai se li tira addosso», insistette Muddy. «Io dico che ci farebbe ammazzare tutti!».

«Via, via», intervenne Walleye. «Il sole è calato, ed il mio turno è finito. C’è qualcuno che prende il timone, o devo lasciare che vada da solo?».

«Tocca a te, Muddy», disse Tigre.

Muddy grugnò, si contorse, mugolò qualcosa di incomprensibile e si mise al timone.

Tigre, sdraiato sulla vela, scrollò le spalle. «Stai attento. E chiamami per la colazione».

Walleye e Stagger sogghignarono e si distesero sul fasciame. Gli occhi piccoli e lucidi di Muddy spaziarono dalle vele alle stelle, e dalla bussola alla sagoma addormentata di Tigre. Nel suo sguardo brillava sinistramente un lampo d’ingordigia.

Si fece sempre più buio man mano che il crepuscolo cedeva alla notte. Il vento si mantenne. A notte fonda, dopo due cambi al timone, Tombo scivolò silenziosamente verso

la poppa. Alla guida c'era di nuovo Walleye, ed era tutt'altro che sveglio ed attento. Tombo allungò con cautela la mano verso il corpo di Tigre, frugando delicatamente alla ricerca del diamante. Dopo alcuni tentativi si ritrasse, contrariato. Sapeva bene che nessuno si era avvicinato a Tigre perché lo aveva tenuto continuamente d'occhio. Eppure era sicuro che il diamante non era più addosso a Tigre.

Sconcertato, Tombo ritornò indietro, nascondendosi nuovamente sotto i sacchi, e rivelò a Malek la novità.

«Lo sapevo che non ce l'avremmo fatta», commentò Malek.

«Forse lei», ribatté Tombo, «ma non io. Tutto quel che so è che il diamante non è mai stato prima in mani umane. Diviene parte dell'anima, lo sa».

Malek sbatté gli occhi.

«Per adesso è sparito, perché Tigre dorme», disse Malek. «Ma sarà di nuovo qui quando si risveglia. Dovremo fare un piano. Adesso dormiamo».

CAPITOLO QUARTO

A Seattle, Washington, Jan Palmer guidava timorosamente attraverso il traffico, diretto al battesimo di una nave che doveva presenziare. L'idea non gli piaceva per niente, ed era tutt'altro che entusiasta al pensiero di tutta la gente che avrebbe trovato in quella cerimonia. Non gli piacevano i direttori della Compagnia di Navigazione Bering, con i quali avrebbe dovuto parlare. In breve non gli piaceva nulla che si avvicinasse sia pur lontanamente al battesimo di una nave, se ciò voleva dire per lui avere a che fare con il genere umano.

Confusamente, mentre guidava, quelle sensazioni di falsi ricordi sembravano ammonirlo che il suo ritorno ad una totale consapevolezza era qualcosa di nuovo, destinato a passare come era già successo in precedenza. Ma lui non era affatto sicuro di cosa fosse successo in precedenza. Dal modo in cui la gente gli si rivolgeva, era invece sicuro di scorgere in essa lo stupore per il suo comportamento timido e schivo. E sentiva di essere stato, anche di recente, piuttosto coraggioso, pur non avendone alcuna prova. Per dirla in poche parole, si trovava in preda ad una gran confusione, e non aveva la più pallida idea di come ne sarebbe uscito fuori.

Senza alcun ricordo della sua duplice natura, senza alcuna chiara consapevolezza di essere, da qualche altra parte, un uomo chiamato Tigre, un osso ben duro da rodere per chiunque, adesso Jan non poteva far conto che sul fatto di essere semplicemente Jan, un magnate timido ma involontariamente potente, come lo avevano definito sul «Time».

Quel mondo scheletrico che era Dodd Shipheyards, dove gru, impalcature e travi costituivano un inesplicabile rompicapo per chiunque non fosse addentro ai segreti delle costruzioni navali, alla fine accolse lui e la sua auto da turismo, e Jan posò i piedi sull'inevitabile fanghiglia dell'arsenale, accompagnato dall'altrettanto inevitabile mitragliare delle chiodatrici e dal bagliore delle fiamme ossidriche.

La sua estrema confusione mentale, unita alla preoccupazione di dover affrontare degli esseri umani, gli fece parcheggiare la vettura dalla parte opposta degli uffici amministrativi, laddove si era invece riunito un nutrito gruppetto di persone che lo attendeva davanti all'ingresso principale.

Nella successiva mezz'ora seguì una certa confusione; Jan si unì infatti alla folla che lo attendeva, ed attese a sua volta con molta pazienza prima di rendersi conto che la persona attesa era proprio lui. Allora si sentì invadere dal panico. Conversare con così tante persone era assolutamente al di là delle sue capacità, si rese conto Jan, e la sola idea che gli altri si aspettassero da lui un discorso lo fece star male.

In qualche modo la cerimonia del battesimo ebbe luogo, malgrado qualche piccolo inconveniente, come il fatto che la signora Chewenson si sporcasse la gonna di vernice – era lei che doveva lanciare la bottiglia di champagne – la perdita della bottiglia stessa, le questioni di etichetta sollevate da un comandante in pensione e la caduta evitata per un pelo di un ragazzino – uno dei piccoli Chewenson – dalla piattaforma cerimoniale nell’acqua della darsena, trenta metri più in basso. La nave era la più recente unità di flotta della Bering, ed era stata appositamente munita di prua rompighiaccio per renderla idonea alle rotte più settentrionali. Venne battezzata col nome di Zachariah P. Palmer, uno dei più gloriosi antenati di Jan, un avventuriero che, negli antichi tempi delle golette, si era guadagnato fama di grand’uomo con una serie di astute imprese truffaldine lungo la costa cinese, ed in tal modo aveva gettato le basi della fortuna dei Palmer. Un altro piccolo incidente fu evitato per miracolo quando i nastri della bottiglia di champagne si impigliarono nei bracciali della signora Chewenson; il comandante in pensione, con notevole presenza di spirito, li strappò, consentendo così il lancio della bottiglia, ma rischiando a sua volta di scivolare in mare. La prua rompighiaccio e la bottiglia di champagne vennero a contatto con un «crash» soddisfacente, e poi la bottiglia, tutta avvolta dai nastri, ritornò indietro appesa alla corda, innaffiando tutti di succo di mela ed anidride carbonica. Il piccolo Chewenson fu di nuovo salvato mentre stava per cadere in acqua, il *Zachariah P. Palmer* mancò per poco un traghetto che si era presuntuosamente avvicinato troppo, e finalmente ognuno se ne andò per la sua strada. Nessuno fece notare che la

signora Chewenson si era completamente dimenticata di battezzare formalmente la nave, tutti i vari discorsi pronunciati risultarono come al solito privi di qualsiasi originalità e l'intera cerimonia, in definitiva, si svolse nel pieno rispetto della tradizione.

Ciascuno se ne andò dunque a far festa per conto suo, e Jan si ritrovò alla fine tutto solo sulla piattaforma, macchiato di succo di mela, ma almeno capace di respirare. Tutta la faccenda lo aveva snervato, e quando si portò una sigaretta alla bocca, le sue dita tremavano visibilmente. Si infilò la mano nella tasca dei pantaloni per prendere l'accendino e rimase lì per qualche secondo facendo scorrere il pollice su ciò che riteneva essere la rotella dell'accendino, ma che era in realtà un diamante di molti carati. Quando si accorse che la sua sigaretta non si accendeva, abbassò lo sguardo per capire perché, ed il bagliore della pietra per poco non lo accecò. Perfino sotto quel sole pallido e tetro era paragonabile a quello di una saldatrice elettrica.

Si affrettò a rimettersi la pietra in tasca, sicuro che qualcuno lo accusasse di averla rubata. Ma gli operai erano lontani e lui era solo su un'alta piattaforma al di sopra dell'invasatura. Rivolse alla pietra un'altra occhiata furtiva. Scintillava come prima. Un oggetto come quello, così prossimo alla luce assoluta, gridava ad alta voce la sua presenza. Si cacciò di nuovo la pietra in tasca, e rimase lì a fissare con sguardo assente la bottiglia infranta che pendeva dalla piattaforma. Si immaginò mille possibili posti da cui potesse provenire quella pietra, ma ogni volta giunse alla

conclusione che non poteva trovarsi nella sua tasca. Eppure era lì, fredda, nella sua mano ardente. Considerò la questione sotto un differente punto di vista: la pietra non era un vero diamante ma una semplice imitazione. Si inginocchiò, raccolse un frammento della bottiglia di champagne, lo ripulì dal succo di mele e poi, guardandosi intorno per assicurarsi che nessuno lo osservasse, fece scorrere sul vetro il filo del diamante. Il frammento di bottiglia si spaccò in due. Jan si rimise frettolosamente in tasca il diamante. Fu percorso da un brivido di freddo. All'improvviso si rese conto che quella pietra doveva valere qualche centinaio di migliaia di dollari, forse qualche milione. E qualcuno doveva aver perduto un oggetto così prezioso! Per di più, quando si sapeva che qualcuno era in possesso di una gemma del genere, correva seri pericoli di essere minacciato, accoltellato, drogato, percosso o magari semplicemente ucciso. La consapevolezza di quella realtà lo colpì come un fulmine e gli suscitò una reazione immediata.

«Buon dio! Vorrei essere qualcun altro!».

Vi fu una strana sensazione, come un fruscio. Il mondo vorticò vertiginosamente. E Jan Palmer, che riteneva di essere già abbastanza in alto, sopra la piattaforma, si ritrovò appeso in cima alla torre di una gru, con le mani impegnate ad impiombare un cavo.

Sfiorò col dito una sezione del cavo, si calò lungo l'intelaiatura, si sporse, sorretto dalla cintura di sicurezza, e guardò i pigmei che si agitavano nel cantiere, sessanta metri più in basso. Il vento, che a quell'altezza soffiava piuttosto

sostenuto, lo fece ondeggiare. La *Zachariah P. Palmer* era una nave giocattolo che veniva trainata da un rimorchiatore giocattolo verso l'arsenale. Fu preso da un improvviso senso di solitudine, ed un attacco di acrofobia gli fece venire la nausea.

Distolse lo sguardo dal terreno sottostante, e lo diresse verso il bordo della torre, accorgendosi che le sue mani erano degli attrezzi grandi e grossi costruiti per un lavoro da esperti, ma pur sempre faticoso. Poi si guardò gli abiti, ed in tal modo si trovò di nuovo a scorgere il terreno giù in basso. Sollevò subito gli occhi, non senza aver notato che era vestito di cuoio e lana, e non certo da cerimonia.

Assolutamente stupefatto dalla consapevolezza di non avere né il corpo né gli abiti di Jan Palmer, si lasciò di nuovo andare, sorretto unicamente dalla cintura di sicurezza. Sotto di lui, c'erano sessanta metri di vuoto.

Per un poco rimase dov'era, timoroso di muoversi, ma quando si accorse che non era affatto precipitato, trovò il coraggio di guardare ancora verso il basso. E laggiù, a trenta metri da lui, vide la piattaforma. Il pallido sole di Seattle traeva bagliori dai frammenti della bottiglia. Spirali di fumo si sollevavano dalle assi di legno lungo le quali la *Zachariah P. Palmer* era scivolata in mare. E sopra la piattaforma si trovava un uomo il quale, pure da quell'altezza, si riconosceva indubbiamente per Jan Palmer. Indossava il vestito da cerimonia di Jan Palmer, il suo cappello e le sue scarpe, ed aveva la corporatura e l'altezza, per quanto era possibile giudicare, di Jan Palmer. Ma ovviamente non si

trattava di Jan Palmer, cercò di dirsi in tono rassicurante Jan aggrappato alla sua torre, perché Jan Palmer era *quassù*, vestito di cuoio e lana, bardato ed assicurato alla sua cintura come un montatore provetto; certo, ed aveva anche le mani ed i muscoli di un montatore provetto, pur se non aveva, di quello, il sovrano disprezzo per l'altitudine.

Anche l'uomo sulla piattaforma, evidentemente, non era privo di guai. Sollevò gli occhi verso la torre ed aggrottò la fronte; poi, ancora perplesso, guardò giù verso l'arsenale. Si fissò le mani, saggiò il tessuto del suo vestito costoso e infine, frugandosi nelle tasche, ne tirò fuori il diamante, e rimase lì a guardarlo con aria inebetita.

All'improvviso Jan si fece vigile, coi sensi all'erta, e sentì parte della sua paura che svaniva. Aveva un intelletto sveglio e notevoli conoscenze in fatto di superstizioni e leggende. Aveva studiato qualcosa di arabica, e non era del tutto a digiuno di magia e demonologia. E nel momento in cui la sbiadita luce solare dardeggiò da quel diamante lui fu assolutamente certo che esso aveva un ruolo fondamentale in quell'improvviso scambio di identità. Non era del resto un ragionamento molto difficile perché il diamante, apparso così improvvisamente nella sua vita, era l'unica incognita dell'equazione. Che cosa avesse a che fare con tutta quella faccenda Jan non lo sapeva, né si soffermò a pensarci sul momento. Invece si afferrò freneticamente alla sua cintura di sicurezza e – non senza stupore per la forza che si ritrovava – si lasciò calare giù per i pioli sporgenti. Due o tre

volte fu lì lì per mettere un piede in fallo ma, chissà come, quel suo nuovo corpo era in grado di cavarsela brillantemente ed ogni volta, con un gesto automatico, recuperò l'equilibrio.

In brevissimo tempo giunse al suolo. Con gran rumore di ferraglie, per tutti gli strumenti che portava appesi alla cintura, si lanciò verso la piattaforma, ma una sagoma massiccia si parò improvvisamente sulla sua strada.

«Murphy! Che diavolo stai facendo, fuori dal tuo posto di lavoro? Torna lassù!».

Jan squadrò il caporeparto. Fu sul punto di dire: «Le chiedo scusa signore, non...» e invece disse: «Zitto, Donovan! Vuoi una chiave sul collo?».

Donovan fece un passo indietro e Jan, stupitissimo del suo tono di voce, riprese a correre.

L'uomo vestito con gli abiti di Jan stava scendendo dalla scaletta proprio mentre Jan ne raggiungeva il fondo. Jan guardò in alto, l'uomo in basso.

«Sono qui per quel pezzo di roccia», disse con aria truce Jan.

«Chiedo scusa?», replicò l'uomo che aveva l'aspetto di Jan.

«La pietra», disse Jan. Si sforzava in tutti i modi di essere

educato e corretto, ma le espressioni colloquiali continuavano ad uscirgli fuori suo malgrado. «La gemma, amico. Sputala fuori prima che ti spacchi la zucca!».

L'uomo indietreggiò concitatamente, risalendo qualche gradino. Sembrava confuso. Anche lui, pur cercando di essere rude, se ne uscì fuori con un «le domando scusa. Perdoni, ma non la capisco».

«Capirai subito», ringhiò Jan, e si lanciò su per i gradini.

L'uomo si voltò e risalì velocemente, ma Jan gli fu addosso con un balzo, e lo afferrò per il colletto, scrollandolo con tanta violenza da sollevarlo come un fuscello. Poi, approfittando del suo smarrimento, gli infilò una mano in tasca e tirò fuori il diamante. Nell'attimo in cui lo ebbe in mano, mollò l'uomo. Jan guardò la pietra, e cercò di raccogliere le idee. Sapeva che doveva aver a che fare con qualche incantesimo, e cercò di pensare a quelli che conosceva.

Scrutò più attentamente dentro il diamante, concentrandosi al massimo. Nel frattempo l'altro gli fu di nuovo addosso, ma Jan se ne liberò con un pugno ben assestato. Poi si sforzò di riandare con la memoria all'ultimo momento in cui era stato Jan. Che cosa aveva detto?

Il caporeparto era giunto in fondo alle scale. Jan lo guardò, continuando a pensare. L'uomo nei panni di Jan attaccò di nuovo, e Jan lo afferrò automaticamente per il collo e lo tenne sollevato in aria, lasciandolo a dimenarsi ed a

sbuffare come un mantice.

«Ehi, lascialo!» sbraitò il caporeparto. «Murphy, specie di scimmione! Quello è Palmer, il padrone della Bering! Lascialo andare!».

In quell'attimo, mentre fissava il caporeparto senza vederlo, Jan si ricordò che cosa aveva detto. «Buon dio», bisbigliò, «vorrei essere qualcun altro!».

Vi fu un offuscamento ed un fruscio, una sensazione di vuoto e poi di pieno. E si ritrovò in fondo alla scaletta, a guardare verso l'alto un montatore che sbatacchiava un uomo il quale aveva tutta l'aria di essere Jan Palmer.

Gli ci volle un attimo per riprendersi, poi capì che cosa era successo. Aveva pronunciato le parole giuste in modo corretto, ma aveva guardato l'uomo sbagliato. Il caporeparto era diventato il montatore, il montatore era Jan e Jan era il caporeparto! E lui si trovava lì in fondo alla scaletta, attrezzato con un corpo massiccio, a masticare tabacco, e con quelle ridicole bretelle bisunte, col naso per aria mentre un montatore si stava domandando evidentemente per quale motivo tenesse per il colletto il proprietario della Bering.

Temendo che tutte quelle sostituzioni gli potessero far perdere definitivamente la sua identità, Jan si lanciò su per i gradini. Si sentì più calmo e più deciso di quanto non fosse capace. In effetti, sapeva di poter affrontare e battere senza

difficoltà il suo montatore Murphy, e con quella sensazione gli tornò anche la lucidità di mente. Era strano sentirsi autoritario e capace, molto strano, ma quello era ciò che provava. E si ritrovò anche a fare dei calcoli precisi, rendendosi conto in quel modo che il caporeparto poteva costituire una pedina molto importante in quel gioco nel quale si trovava invischiato.

Giunse in cima ai gradini. L'uomo che aveva l'aspetto del montatore stava cercando di mettere a fuoco gli occhi sull'uomo che aveva l'aspetto del caporeparto... cioè sul vero Jan.

Con un'improvvisa intuizione, Jan si accorse che non gli sarebbe bastato desiderare di ritornare in se stesso e lasciare quindi il montatore nel corpo del caporeparto ed il caporeparto nel corpo del montatore. Questo calcolo costituiva un elemento nuovo, ma avrebbe potuto servirsene.

«Senti, Murphy», disse Jan. «Non puoi fare una cosa del genere! Cos'è che hai in mano?».

Il caporeparto nel corpo del montatore fissò stupidamente il diamante. Jan allungò una mano e se ne impadronì. «Indietro, adesso», disse poi. «Lascia stare il signor Palmer».

Jan allungò il diamante al «montatore». «Prendilo!».

Il montatore protese la mano spalancando la bocca per lo stupore, in quanto non era ancora riuscito a capire come

avesse fatto, da caporeparto, a trovarsi nei panni di Murphy, un montatore. «Buon dio», disse Jan, «vorrei essere Murphy».

Vi fu un ronzio, un attimo di nulla, un offuscamento, poi di nuovo la solidità. Jan si ritrovò ad essere Murphy, con la mano protesa che stava afferrando il diamante proprio in quel momento. Lo strinse in pugno.

«All'inferno!» strillò il caporeparto, che era tornato ad essere se stesso. «Che succede adesso?».

L'uomo che aveva l'aspetto di Jan, in realtà il montatore Murphy, stava per sferrare un pugno nell'occhio del suo aggressore. Jan gli porse la gemma. «Credo che sia sua, signore», disse e poi, mentre Murphy afferrava la pietra scintillante con espressione inebetita, ma sentendosi crescere la rabbia dentro, aggiunse in tutta fretta: «Vorrei essere Jan Palmer!».

Ronzo, turbini, solidità. Nuovamente se stesso. Jan Palmer abbrancò concitatamente il diamante, e se lo mise in tasca.

«Che diavolo!» gridò il caporeparto. «Devo essere ubriaco! Avrei giurato che...».

«A chi lo dice!» intervenne Murphy. «Un minuto mi trovo sopra una gru, e quello successivo divento qualcun altro! Che cosa...».

«Signori, signori», intervenne Jan, tirando fuori per l'occasione tutto il suo coraggio. «Sono sicuro che c'è stato un equivoco».

«Equivoco!», abbaiò Murphy. «Io...».

«Zitto!» lo redarguì il caporeparto. «Sta bene, signor Palmer?».

«Benissimo», rispose debolmente Jan. E con la mano in tasca stretta intorno al diamante oltrepassò il caporeparto, il quale cercava di dargli una ripulita dalla polvere, scese i gradini e si diresse verso la sua macchina, accompagnato dal rumore delle chiodatrici.

Per un po' di tempo rimase seduto davanti al volante, in preda ad una specie di confusione ritardata. Aveva la strana sensazione di non ritrovarsi del tutto in se stesso, come una maglietta stiracchiata ed allargata per adattarsi ad un corpo più grosso.

Infine, notando che si trovava all'interno di una rientranza dell'edificio, e che quindi non poteva essere visto, tirò fuori il diamante e lo osservò. Ricordi confusi cercavano di agitarsi dentro di lui, come una sensazione di essere stato di recente qualcosa di diverso da ciò che era. Il momento in cui giunse più vicino a capire qualcosa fu quando chiuse gli occhi e si vide davanti l'immagine di un certo Tigre, ma la cosa non aveva per lui alcun significato. Ormai non aveva più alcuna chiave per penetrare nel mondo del sonno e perciò gli rimaneva solo la sua conoscenza di araba trasmessagli dal

cugino di suo padre, Greg Palmer, l'unico parente per il quale avesse mai provato rispetto.

Studiò con molta cautela il diamante, così come farebbe uno che sospettasse di avere tra le dita una bomba a mano. Dopo un'altra occhiata per accertarsi che non ci fosse nessuno, tornò ad osservarlo con più attenzione. Fu allora che vide incassato nel cuore della gemma, il sigillo a tre dimensioni.

Subito gli tornò alla mente il Sigillo di Sulayman, quello a due dimensioni, ed il vaso di rame. Si ricordò la morte di un certo Frobish fra le grinfie del *jinn* che era uscito dal vaso dopo che lo stesso Frobish lo aveva aperto. Si ricordò la sua incarcerazione, gli imbrogli di Green...

Che strano vuoto di memoria! si disse. Il *jinn*, la prigioniera, la pena capitale evitata per un pelo quando Green, che voleva impadronirsi della Compagnia, lo aveva fatto accusare dell'assassinio di Frobish, l'aiuto di Alice, sua moglie, e allora sua segretaria. Ma che cosa era successo, oltre a tutto ciò? Qualcosa gli tornava alla mente. Aveva vissuto un periodo di grande forza fisica e di potere in quel mondo, una gioia di vivere ed una fiducia in se stesso che non aveva mai provato prima. Sì. C'era qualcos'altro, qualcun altro. Nel sonno si era recato in qualche altro luogo. O aveva solo sognato? No, lui era cambiato. In qualche altro luogo lui era qualcun altro, questo lo sapeva. E qualcosa era stata strappata solo poco tempo prima dalla sua vita. Un attimo, ce l'aveva proprio sulla punta della lingua. Una condanna... il *jinn* della bottiglia... La Condanna dell'Eterna Veglia! Adesso

ci stava arrivando. Chissà come, una condanna lo aveva tenuto sveglio da qualche parte. Il *jinn* lo aveva condannato all'Eterna Veglia ed in seguito a quella maledizione si era ridestato, durante il sonno... Ma qui si fermò di nuovo. Dove si era ridestato? Solo due giorni prima si era sentito pieno di energie, ora si sentiva debole e fiacco. Era successo qualcosa.

Per quanti ostacoli incontrasse Jan quando si trattava di agire, almeno era capace di pensare. Ed ora stava pensando con rapidità e precisione. Due giorni prima gli era successo qualche cosa, ed oggi si era risvegliato senza alcuna sensazione di potere, ima con un diamante in più.

Mentre occupava il corpo del montatore si era sentito forte; mentre si trovava nel corpo del caporeparto si era sentito freddo e calcolatore ed anche piuttosto sfacciato. Ora, nuovamente Jan, si sentiva impacciato ed esitante... Ciò aveva indubitatilmente qualcosa a che fare con la questione del sonno e della veglia, ed aveva molto a che fare con il diamante.

Chi era, in quell'altro luogo? Perché questo era sicuro, lui era qualcun altro, in qualche altro luogo.

Tornò a guardare il diamante, poi se lo rimise in tasca e guidò l'auto verso casa. Non aveva nessuna voglia di mettere piede in ufficio. Voleva mettersi a sedere nel suo studio e meditare su quella faccenda, ma mentre guidava, continuò a far lavorare il cervello.

Evidentemente quel diamante era un oggetto di un altro

mondo. Esisteva un altro mondo. Il dove e il perché erano interrogativi che avevano a che fare con il sonno. Quel diamante poteva o no avere a che fare con il sonno. Ma di certo aveva qualcosa a che fare con lo scambio di identità.

Rifletté con la massima attenzione. Chiunque possedesse quel diamante poteva trasferirsi a suo desiderio o comando, nel corpo di un'altra persona, ed il proprietario dell'altro corpo si trasferiva nel suo. Mediante espressi desideri si sarebbe potuto, come in una catena, spostarsi di corpo in corpo per tutta l'umanità, arraffando l'identità di colui nel quale si trasferiva. Ma era indispensabile avere il diamante, il quale rimaneva nella mano della persona cui ci si sostituiva. Che cosa cambiava?, si domandò. Evidentemente l'anima.

Quasi non si accorse di essere arrivato a casa, talmente era assorto quando imboccò il viale della vecchia residenza dei Palmer. Benché ormai gli appartenesse seguì ancora le abitudini infantili. Entrò dal retro e si diresse direttamente nel suo studio, dove la collezione di anticaglie messa insieme da generazioni e generazioni di Palmer viaggiatori continuava a raccogliere la polvere e le critiche di Alice.

Si sedette davanti alla scrivania, sistemò il diamante davanti a lui e si preparò a studiarlo più attentamente. Ma fu preso da un inesplicabile torpore. Il vaso di rame, fonte di così tanti spaventi nella sua vita di poco tempo prima, si trovava nel suo angolo, aperto e con il tappo di piombo per

terra, accanto ad esso.

Alice, sua moglie entrò nella stanza. Aveva udito la sua macchina che entrava nel garage, e sapeva che lo avrebbe trovato lì. Aveva intenzione di costringerlo a fare i conti della gestione familiare insieme a lei, e di richiedergli un aumento del proprio conto spese perché, se pur poteva essere stata romantica nella sua veste di segretaria, era sempre una donna. Pensò che fosse troppo occupato per risponderle. Stava per stizzirsi quando i suoi occhi colsero il bagliore della gemma. Alice spalancò la bocca per lo stupore.

Jan era ripiegato all'indietro, con gli occhi chiusi, e lei immaginò che dormisse. Si fece più vicina e fissò il diamante. Lo spinse cauta, poi prese coraggio e lo sollevò.

Si addolcì. Caro, caro Jan. Sempre così pieno di premure. Quella pietra era di gran lunga troppo costosa per il suo compleanno, che sarebbe caduto la settimana successiva. Ma era stato così caro a pensarci. E poi era troppo vistoso.

Un campanello suonò al piano superiore e lei si ricordò all'improvviso che Amy Farlan doveva venire quel pomeriggio per il tè ed una chiacchierata fra donne. Alice diede un'occhiata a Jan. O era addormentato oppure era troppo assorto nei suoi pensieri per accorgersene. Non ci sarebbe stato nulla di male a salire su per mostrarlo ad Amy. Naturalmente Jan avrebbe dovuto riportarlo indietro e sostituirlo con un regalo meno costoso, ma sarebbe servito ugualmente a fornire occasione di conversazione alle due donne.

Lo portò dunque di sopra e lo mostrò ad Amy, la quale riconobbe malignamente che era troppo vistoso, poi recuperò la sua coscienza di classe (sinonimo di denaro) e cominciò a parlare dei suoi antenati e del Mayflower così che, tra una cosa e l'altra, il diamante, infilato nella tasca di Alice, venne ben presto dimenticato a favore dei più interessanti particolari sul fatto che Gertrude aveva esibito il cappello dell'anno prima alla funzione domenicale.

Jan, inconsapevole sia della stimolante ed intelligente conversazione che si svolgeva al piano di sopra, sia dell'assenza del diamante, continuò a sonnecchiare, né sveglio né addormentato. Alice, la quale doveva recarsi a teatro con alcuni amici, fece spedire dabbasso la cena di Jan ed uscì. Tornò a casa molto tardi. Nel suo studio Jan dormiva profondamente, abbandonato nella sua scrivania. Il diamante si trovava nella tasca del vestito di Alice, lasciato cadere disordinatamente ai piedi del letto.

CAPITOLO QUINTO

Il mare era blu e le onde bianche, e la piccola imbarcazione era avvolta nella luminosità del sole mattutino, con la prua puntata verso il largo delle coste di Balou.

«Cos'hai in mente. Tigre?», domandò Walleye. «È quasi mezz'ora che te ne stai lì seduto con un'espressione da ebete».

Tigre non rispose. Si mise a sedere sul parapetto. Aveva continuato a frugarsi in tasca, ma ormai non aveva più dubbi sulla sparizione del diamante. Fissò Muddy McCoy con uno sguardo tutt'altro che amichevole.

Walleye corresse un poco la rotta e tornò a scrutare Tigre; poi seguì lo sguardo di lui e, poiché era un uomo che aveva una certa esperienza in misfatti e tradimenti, mangiò subito la foglia. Si irrigidì in volto.

Muddy McCoy stava affilando il suo coltello, ignaro di quelle occhiate. Canticchiava un motivetto sboccato, e si dimenava a ritmo. Ryan, il quale se ne era rimasto a prua a sistemare i cavi, tornò a poppa proprio in quel momento,

notò l'espressione tesa di Walleye, poi guardò Tigre per scoprire con chi ce l'aveva, e quindi studiò Muddy McCoy.

Giunto sul ponte poppiero, Ryan si fermò. «Il diamante, o i soldi, o tutti e due?», domandò.

«Il diamante», rispose Tigre, e si mosse lentamente verso Muddy.

Walleye tornò a dedicarsi al timone. Ryan sfilò una sciabola dal suo sostegno sul parapetto e ne saggiò la lama. Muddy, rendendosi conto ad un tratto di ciò che stava succedendo, sollevò gli occhi abbracciando gli altri tre con uno sguardo, poi scattò all'indietro, si contorse in una posizione di difesa, coltello alla mano, e con gli occhi che passavano da Ryan a Tigre, ma attento soprattutto a quest'ultimo.

«Non ho fatto niente!», gridò Muddy, mentre nel suo animo si ridestavano un migliaio di colpe.

Walleye si ritrasse un attimo dalla manovra, fissando Muddy. Tutti odiavano Muddy perché Muddy odiava tutti. Walleye si domandò oziosamente se il suo cadavere, una volta che Tigre e Ryan avessero finito il loro lavoro, non avrebbe fatto venire il mal di pancia ai pescicani. Stava per concludere che non sarebbe successo, perché i pescicani non sarebbero stati capaci di mandar giù la sporcizia di Muddy, quando notò qualcosa di cui nessuno si era accorto, tanta era la tensione a bordo. C'erano tre navi sopravvento che stavano puntando decisamente contro di loro. Poteva darsi

che fossero intenzionate a catturarli, o magari puntavano semplicemente su Balou Bay, lontana ormai dodici ore di vela verso poppa.

Muddy si precipitò verso il parapetto, tremando di paura. «Mi butto di sotto!», gridò, con la mano fremente sul coltello.

Tigre allungò una mano. Il coltello di Muddy saettò, mancò il bersaglio ed andò a finire in mezzo alla nave, mentre la grossa mano di Tigre gli colpiva il polso. Tigre abbatté al suolo Muddy e lo tenne fermo senza difficoltà, frugandolo con cura.

Anche Ryan lo perquisì.

«Deve averlo inghiottito», disse Ryan.

«Lo avrebbe strozzato», osservò Tigre.

«Mi ucciderò! Mi ucciderò!», sbraitò Muddy, fuori di sé.

«Bisognerebbe aprirgli la pancia, per sicurezza», disse Ryan in tono pratico, sollevando la sua sciabola.

«Risparmiatevi la fatica, ragazzi», disse una calma voce proveniente dal ponte inferiore.

Tigre e Ryan si voltarono di scatto per guardare in quella direzione. Invisibile a Walleye c'era Tombo, in piedi contro il montacarichi della nave. Aveva una pistola in ciascuna mano e le pistole, grosse come quelle degli Ifrit, erano cariche e

puntate contro di loro. Alle spalle di Tombo c'era Malek, anche lui armato con due pistole cariche, cioè quanto rimaneva della scorta di armi da fuoco dell'imbarcazione.

«Gettate a terra i vostri pugnali», intimò Tombo.

Tigre e Ryan lasciarono cadere i loro coltelli, e si alzarono in piedi.

«Ehi!», esclamò Walleye. «Che succede? Sarà meglio preoccuparsi di quelle vele laggiù. Non dirigono verso Balou, ci stanno puntando proprio addosso!».

«E adesso», disse Tombo, con le grosse zanne luccicanti, «potete darmi il Diamante dei Due Mondi. Se non ci creerete guai, vi sarà permesso di vivere per riportarci a casa».

Tigre inarcò un sopracciglio. Per quanto robusti, spesso gli Ifrit non erano molto intelligenti. Tombo aveva del tutto frainteso la scena precedente con Muddy, se addirittura non l'aveva capita affatto. In quanto umani, i marinai non avevano avuto bisogno di comunicare in modo così evidente come avrebbe richiesto la mente di Tombo.

«Mio caro ammiraglio», disse Tigre, «ho appena finito di frugare il nostro compagno e lui non ha la pietra. Può averla Walleye, o Ryan, ma io di certo non ce l'ho. Quando mi sono addormentato ieri sera, era nella mia tasca, ed ora non c'è più».

«Devo cambiare rotta?», domandò Walleye

ansiosamente, con gli occhi fissi sulle tre imbarcazioni, ormai talmente vicine che si distinguevano le zanne dei loro occupanti.

Tigre guardò anche lui e vide per la prima volta i tre vascelli, li identificò e si diresse verso le vele. «Tenetevi pronti! Rotta sei gradi a tribordo! All'erta, ammiraglio!». Tigre manovrò la vela, mentre la nave girava su se stessa, prendendo il vento di poppa. Quando lui e Ryan ebbero allentato ed assicurato entrambe le vele, e l'imbarcazione ebbe guadagnato velocità con il vento a poppavia di sinistra, Tigre osservò attentamente le altre navi. Un cannone fece sentire la sua voce dalla prua della principale ed una palla schizzò al di sopra delle onde, piombando in acqua a poca distanza da loro. L'esplosione giunse loro attutita.

Tombo considerò il nuovo sviluppo della situazione. Poi guardò le pistole, che teneva ancora puntate sui suoi marinai, ma quelli lo avevano talmente ignorato che non trovò neppure la voglia di infuriarsi. Non era un individuo eccessivamente brillante, nemmeno tra gli Ifrit, com'era del resto confermato dall'aver raggiunto il grado di ammiraglio. Tuttavia, brillante o no, non poté fare a meno di scorgere la bandiera che sventolava sul pomo della nave principale. Era di un color rosso sangue... significava «senza pietà», e significava anche pirati. Le cose avvenivano un po' troppo velocemente, per lui.

Il cambiamento di rotta aveva un po' rallentato la loro marcia, ma già stavano divorando nodi su nodi. Non abbastanza, però. Le tre navi nemiche erano fornite di

velatura quadrata, e benché un vascello come il loro prendesse meglio il vento e fosse in grado di sviluppare una discreta velocità, non poteva uguagliare l'estrema funzionalità della vela quadra, progettata proprio per inseguire e per correre.

Malek sospirò. Le navi avevano il sole alle spalle, il che aveva consentito loro di farsi sotto quasi senza essere notate. Malek, tuttavia, vide in ciò una conferma del suo pessimismo. «Lo sapevo che non ce l'avremmo mai fatta», disse con voce lamentosa, e ripose le sue pistole nella fondina.

Tigre osservò un secondo colpo, che li mancò ancora per poco, e corrugò la fronte. Fissò la loro scia,, e quindi il vascello principale.

«Timone a sinistra», disse poi. «Mettiamoci controvento». Insieme a Ryan allentò le vele e la nave, così orientata, rallentò la sua corsa fino a fermarsi.

Gli avversari si fecero sotto con un ampio movimento circolare e, allentando anch'essi le vele, giunsero a distanza di voce.

Un umano enorme, che indossava una blusa rossa, si arrampicò sul sartiame della nave più grossa e si rivolse a loro, servendosi di un megafono di ottone.

«Salite a bordo!».

«Mandateci una barca!», rispose di rimando Tigre.

L'umano con la blusa rossa diede un'occhiata al vascello, vide che non aveva una scialuppa, ed allora impartì una serie di ordini perché fosse messa in mare una delle sue. Questa, con altri umani ai remi, fu ben presto sotto la volta di poppa dell'imbarcazione, la quale si dondolava tra le onde, con gli alberi che oscillavano e le vele che sbattevano.

Tigre fece calare una scaletta e subito balzò al di qua del parapetto un uomo sdentato, con le gambe arcuate e la carnagione abbronzata; costui diede un'occhiata e poi si rivolse a Tigre.

«Che cosa portate?».

«Sacchi vuoti e due Ifrit», rispose Tigre. «Siamo appena usciti da Balou Bay e non mi stupirei se avessimo alle calcagna delle navi da guerra».

«L'avete rubato?», domandò l'ufficiale.

Tigre sogghignò.

«Be', un punto a tuo favore!». Poi l'ufficiale ritornò verso il parapetto e gridò ai marinai giù in basso di venir su. Tutti tranne uno furono ben presto a bordo.

Quando l'ufficiale vide i due Ifrit, fece una smorfia. «Giù, voi». Si volse nuovamente a Tigre. «Prendo possesso di questa nave. Voi andrete a fare la conoscenza del Vecchio

Fulmine sull'ammiraglia. Non so proprio dirvi cosa farò di voi, ma vi sconsiglio di tentare di fuggire con la barca. I pennoni non aspettano altro che qualcuno da far dondolare. Via, adesso. Svelti. Forza, ragazzi, giù per la scaletta». Detto ciò, ignorò i prigionieri e si diede a sistemare i suoi uomini nelle varie postazioni del veliero catturato.

Tigre e gli altri si calarono nella scialuppa, e furono ben presto a fianco della nave ammiraglia, la quale si vantava del nome di «Terrore», scritto a poppa con dei caratteri irregolari, che coprivano quello originale. Si arrampicarono lungo la biscagliina e si fermarono al centro della nave, dando una mano ad issare a bordo la scialuppa. Solo Tombo e Malek se ne restarono da una parte, disdegnosi.

La nave era decisamente in pessime condizioni. I rifiuti riempivano i canaletti di scolo, ed i ponti erano macchiati di unto e di sporcizia. L'equipaggio era composto da un'accozzaglia di individui puzzolenti che rivelavano tutti i segni, dell'abbrutimento. Forse, più che «Terrore», sarebbe stato meglio chiamarla «Orrore», perché tale sarebbe apparsa all'occhio di qualsiasi marinaio. Il sartame era tutto sbilenco, a tal punto che gli alberi avevano un'inclinazione differente, le drizze erano logore, le carrucole arrugginite. Era una vera e propria bagnarola galleggiante, e non c'era da augurare a nessuno di doversene servire per trasportare qualcosa.

Sistemata la scialuppa, Tigre e compagni furono trascinati verso il cassero, mentre l'equipaggio incuriosito faceva ala intorno a loro.

Tigre immaginava che sarebbe stato accolto dall'uomo in blusa rossa che aveva visto in precedenza sulle sartie. Rimase quindi piuttosto stupito quando si trovò davanti un uomo con una corona d'oro, tutto avvinazzato, agghindato con una tunica di seta, e seduto su un trono improvvisato.

Un marinaio salì verso di lui, e si inchinò. «Vostra Maestà, i prigionieri attendono la sua volontà».

Tigre sbatté le palpebre. Sul cassero c'era una fila di guardie, con pistole nel fodero e corte sciabole nella mano. Non erano individui puliti né sobri, ma sembravano prendere molto sul serio il loro compito. Ed erano diversi dagli altri uomini dell'equipaggio. Sembravano addetti al servizio di guardia attorno a quel trono assurdo.

L'uomo dalla blusa rossa stava impartendo ordini per riprendere la navigazione, e non sembrava aver nulla a che fare con l'individuo sul trono.

Quest'ultimo sollevò gli occhi, fissò i prigionieri con aria cupa e vendicativa e disse, «Io, il Fulmine, pronuncio sentenza di morte».

Le guardie avanzarono verso i prigionieri.

«Questo», disse Tigre, «sarebbe uno spreco di buon denaro. Noi possiamo valere un riscatto di trecentomila pezzi d'oro!».

Tombo, Malek, Muddy e Walleye guardarono Tigre allibiti. Ma Tigre rimase impassibile. Ryan sogghignò.

Le guardie si bloccarono, poi indietreggiarono.

«Trecentomila pezzi d'oro per le nostre vite», ripeté Tigre, a voce più alta.

«Ci sono due Ifrit», mormorò qualcuno dell'equipaggio alle loro spalle.

«Bisognerà ucciderli», aggiunse qualcun altro.

«Dannazione a loro ed alla loro marina», disse un altro.

«Quanto?», domandò l'uomo dalla blusa rossa, dimenticando gli ordini da impartire e fronteggiando Tigre.

«Trecentomila pezzi d'oro», rispose Tigre, ancora più forte.

«Avete udito i miei ordini», intervenne il Fulmine dal suo trono, tracannando una sorsata da una bottiglia di gin.

Ma le guardie non ne vollero sapere, e vi fu un gran bisbigliare confuso, a bordo. L'uomo dalla blusa rossa si fece quindi avanti, e giunse in faccia a Tigre.

«Come facciamo ad averli?», gli chiese.

«Basta che ci sbarchiate nel territorio di Ramus», rispose Tigre. «Un messaggero, di ritorno con l'oro entro un'ora».

«Come fa un umano ad avere dell'oro?», domandò l'altro.

«Perché questi due Ifrit sono miei prigionieri», rispose Tigre. «Uno è molto ricco». E posò una mano sulla spalla dell'altezzoso Tombo, con finta affettuosità. «Mi deve la vita. E pagherà».

Tombo era troppo sbalordito per obiettare qualcosa. A quanto ne sapeva, non possedeva affatto trecentomila pezzi d'oro.

Si continuò a confabulare.

«Uccidete i marinai e risparmiate l'Ifrit», sentenziò il Fulmine.

«Sarebbe inutile», disse Tigre in tono ardito. Un coltello si era materializzato improvvisamente nella sua mano ed era puntato proprio sulla gola di Tombo. «Metteteci tutti insieme, o la vostra gallina dalle uova d'oro cesserà di vivere».

Tombo era sconvolto, e sempre più in preda alla confusione. Malek sospirò cupamente.

Seguì un altro conciliabolo. Dopo un grande agitare di mani, Fulmine posò accanto a sé la bottiglia di gin e si alzò in piedi. «D'accordo, balordi. Mettetelo sottocoperta. Metteteli tutti sottocoperta!».

E mentre scendevano lungo la scaletta nella stiva buia e

puzzolente, Tigre e gli altri udirono il Fulmine che diceva tra i singhiozzi, «Non fate mai quello che vi dico. Mai. Ma i prossimi prigionieri che capiteranno me li prendo io e ne farò ciò che mi aggrada!».

Tigre e compagni furono rinchiusi in uno spazio basso e stretto. Sulla parte esterna dello scafo si sentiva lo sciabordio dell'acqua, man mano che il vascello guadagnava velocità. Ed anche nella sentina, proprio sotto i loro piedi, l'acqua gorgogliava rumorosamente.

Tombo si accasciò contro la parete, sbalordito. «Ma io non possiedo trecentomila pezzi d'oro, Tigre. Perché gli hai raccontato una storia del genere?».

«Risparmia il cervello per fare l'ammiraglio, Tombo», disse Tigre.

«Ma ci farà uccidere», intervenne Malek. «Questi sono schiavi sfuggiti che sono diventati pirati. E quello è il Vecchio Fulmine in carne ed ossa, il più infame rifiuto di tutte le flotte. Siamo uomini morti».

«Io respiro ancora», replicò Tigre, e tirò fuori con calma un pezzo di formaggio ed un tozzo di pane saccheggiate dalle scorte del loro veliero: li divise con gli altri e si mise a mangiare.

Quel pomeriggio, alle due, gli ospiti di quella cella

affollata ebbero la sorpresa di veder crescere il loro numero. Era piuttosto buio. La porta della cella non era stata aperta. Eppure c'era qualcuno che singhiozzava, là dentro. Per quanto nessuno fosse di umore troppo allegro in quella sgradevole circostanza, a nessuno sarebbe venuto in mente di mettersi a piangere. Di comune accordo fecero un rapido censimento.

Tre grugniti e borbottii, scoprirono di essere adesso Tigre, Walleye, Muddy, Tombo, Malek, Ryan, più qualcuno che singhiozzava. Si misero a cercare tutti insieme, ma Tigre li zitti, e svolse le ricerche per conto suo.

Localizzò rapidamente la fonte di quel gemito: proveniva dall'unico angolo rimasto libero da quando erano stati sbattuti là dentro. Poi si accorse che il gemito era emesso da una ragazza. Si frugò nelle tasche, trovò selce ed acciarino, e dopo un attimo, tra una scintilla e l'altra, la individuo. Tigre si mise a sedere, respirando pesantemente come se fosse stato colpito. Tutti avevano scorto la ragazza, alla luce della scintilla. Ma Tigre aveva visto qualcosa di più. Attraverso il velo, il volto grazioso e delicato della ragazza si era rivelato essere quello di Wanna, ex danzatrice del tempio, la fragile bellezza che era divenuta la sua conquista, la consorte di Tigre!

Tigre trattenne il respiro. Lei avrebbe dovuto attenderlo a Ramus, a parecchie leghe di distanza, al sicuro in quel poco che rimaneva della sua baronia, che lui aveva in gran parte sperperato. E invece eccola lì, a bordo di quella lurida nave, una donna desiderabile ma distante solo pochi metri da un

equipaggio di avanzi di galera.

«Nel nome di Baal, come mai ti trovi qui?», domandò Tigre con voce roca.

La ragazza cessò di singhiozzare. Sembrò tendere le orecchie, piena di speranza, ma anche di paura. «Sei... sei proprio tu?».

«Sì», rispose Tigre in tono pratico. «Sono io!». La sua rabbia di maschio stava crescendo. «Che cosa hai combinato per trovarti qui?».

«Non lo so, non lo so», disse lei, e ricominciò a piangere. Tigre le asciugò le lacrime con un angolo del suo fazzoletto e le si mise a sedere accanto, cingendola con un braccio.

«È la mia donna», bisbigliò in tono minaccioso agli altri occupanti della cella. «Chissà come, da Ramus è finita qui. Statevene tranquilli o ci sarà qualche testa rotta!».

Muddy e Walleye indietreggiarono precipitosamente. Ryan si preparò invece a dar man forte a Tigre nel caso ci fosse stata lotta. Tombo aveva smesso di respirare, ammesso che qualcuno si fosse accorto della sua presenza, quando Tigre aveva pronunciato l'ultima frase. Dopo un po' si risentì di nuovo il suo ansimare, tutto eccitato, perché vedeva il modo di volgere la situazione a suo favore.

«Alzati e raccontami tutto», bisbigliò Tigre a Wanna. «Ciò che è successo. E smetti di frignare, o ci farai capitare

addosso le guardie».

«Dove siamo?», domandò Wanna, tirando su col naso.

«A bordo di una schifosa bagnarola», rispose Tigre.
«Quella del Vecchio Fulmine».

«Il Fulmine?», boccheggiò Wanna. «L'imperatore dei pirati?». Ed allora cominciò a piangere sul serio.

«Zitta!», esclamò Tigre con fermezza. «Come hai fatto ad arrivare qui?».

Riuscì a farla riprendere un po', e finalmente la ragazza fu in grado di fare un resoconto comprensibile.

«Quando mi sono svegliata, stamattina (tirando su col naso) non volevo fare nulla di male (asciugandosi gli occhi col fazzoletto di Tigre), ed ho indossato il mio abito da bagno per recarmi alle terme (altre due tirate di naso); ho messo una mano in tasca e c'era qualcosa (gran da fare col fazzoletto), allora l'ho tirato fuori e, oh, mi ha quasi accecata! (rapida ripresa senza tirare su col naso). Era un diamante grosso come la mia mano! Che gemma! Sono quasi svenuta per la sorpresa. L'ho guardato e mi sono resa conto (di nuovo sul punto di piangere) che tu non eri con me per proteggermi (singhiozzi), e allora sono corsa nelle nostre stanze e mi sono chiusa dentro, e sono quasi morta di paura pensando che qualcuno potesse avermi visto con quel

diamante in mano. Si può benissimo (singhiozzi violenti) uccidere, per una pietra come quella. E non sapevo che cosa fare (tirando su col naso più volte) e mi sono preoccupata moltissimo, ma non sapevo quando saresti tornato a casa, e nemmeno quando saresti partito per tornarci, ed allora ho pensato che forse avrei fatto meglio a rimanermene lì a morire di fame (rumorose tirate di naso ed un singulto), perché se fossi uscita fuori mi avrebbero fatto del male per prendermi la pietra, ed io aspettavo solo che tu tornassi a casa perché quel diamante avrebbe rimesso in sesto le nostre finanze; e poi ho avuto tanta paura che qualcuno mi avesse visto, ed allora ho nascosto il diamante sotto il materasso, e tutto ad un tratto mi sono ritrovata qui! Tigre, anche se dovremo morire, sono tanto contenta di essere con te!».

Tigre l'accarezzò, perplessa come non mai. «Aspetta. Devi aver detto qualcosa mentre lo nascondevi».

«Oh, sì. Solo che desideravo essere con te».

Vi fu un fruscio di cuoio ed uno scricchiolio di artigli. Con voce roca, Tombo disse: «Adesso mi prenderò quel diamante».

Ma Tigre si era già accorto che la gemma non era addosso alla ragazza. Fugò ogni dubbio bisbigliandole qualcosa all'orecchio e frugandola rapidamente. Wanna stessa, del resto, gli confermò a voce la cosa.

«Via di qui», disse Tigre a Tombo. «Lei non ce l'ha. Che diavolo vuoi, dannato Ifrit? Che c'è di tanto prezioso in quel

diamante?».

Tombo valutò la situazione senza fretta. Pensava lentamente, lombo, e dovette vocalizzare tutti i pensieri nel suo cervello. E pensò che il fatto di pensare lentamente e di raggiungere le sue conclusioni con altrettanta lentezza dovesse essere indice di saggezza. In breve, era uno sciocco. Ma aveva il coraggio e la determinazione per tradurre anche le conclusioni più sciocche in azioni concrete, ed aveva energia da vendere.

Tombo si accertò che il diamante non si trovava in quella cella, e non fece obiezioni quando Tigre lo ricacciò indietro. Lui e Malek avrebbero potuto sopraffare facilmente quegli umani disarmati, tale era la differenza di statura. Ma Tigre avrebbe potuto infliggergli seri danni.

«Attenderò», disse infine Tombo. «Ma se il diamante giungerà qui, è mio».

CAPITOLO SESTO

Jan Palmer si risvegliò, dopo una notte di sonno, sulla scrivania, tutt'altro che in forma. Una cameriera gli aveva portato un vassoio con la cena, che era fredda da almeno tredici ore. Nondimeno, prese in mano un pezzo di roastbeef e si mise a mangiare, poi si versò una tazza di caffè e lo sorseggiò. Il caffè freddo gli disse che non era sera, e i raggi obliqui del sole gliene diedero la conferma; poi, il suo sguardo di esperto uomo di mare scoprì che provenivano dalle finestre rivolte ad oriente. Si alzò, suonò un campanello, si recò nel bagno, dove cercò e trovò il necessario per rendere il suo volto presentabile. La ragazza svedese gli portò del caffè bollente e Jan, seduto di nuovo al suo scrittoio, e rimesso a nuovo dalla bevanda, si dedicò al diamante.

Era così certo che si trovasse lì, proprio davanti a lui, dove la sera prima il suo scintillio lo aveva ipnotizzato, che gli ci vollero alcuni minuti per accettare l'idea che *non* fosse più là. Cominciò subito a frugare come un forsennato in mezzo ai mucchi di carte e di progetti navali e, rivelatasi inutile questa ricerca, frugò sotto la scrivania ed intorno ad essa, nel cestino della carta straccia e per tutto l'ufficio.

Fece venire la ragazza svedese. Sì, gli aveva portato lei la sua cena, la sera prima. No, non aveva visto alcun diamante. E se lui la stava accusando di essere una ladra, avrebbe dovuto metterlo per iscritto, ed anche subito. Jan la rabbonì, e stava per rimettersi a frugare, quando apparve Alice.

Alice era una ragazza molto metodica. Non sapeva cosa fosse l'ozio o l'indolenza. Un uomo, in particolare il proprietario della Compagnia di Navigazione Bering, doveva essere sempre all'altezza, saper comandare, decidere, ed in genere assumere un comportamento adeguato ad ogni circostanza. Nessuno dei due si era reso conto che la ragazza, solo pochi giorni prima, era stata anche lei un'altra persona. Qualcosa di poetico era svanito dalla natura di lei, qualcosa di forte da quella di lui. Alice era una ex. impiegata dallo sguardo duro che aveva trovato il suo uomo e, avendolo trovato, faceva del suo meglio perché lui svolgesse i suoi affari come si conveniva, non solo per motivi economici, ma anche per la sua annosa tendenza a far lavorare gli uomini di cui si prendeva cura.

«Non sei in ufficio», gli disse. «Sono le nove».

«Sì, cara», rispose docilmente Jan.

«Nel momento in cui allenti le redini, c'è un intero consiglio dirigenziale pronto a prendersi una fetta della compagnia».

«Sì, cara».

«Messo in chiaro questo, datti da fare. Io vado a far spese per il tè di oggi pomeriggio».

«Alice», disse Jan, bloccandola mentre lei si voltava per uscire, «hai visto qualcosa... be', qualcosa di simile ad un diamante?».

«Ma certo, sciocchino. È un bel regalo, ma è troppo caro, sai, per il governo, le tasse, ed altre stupidaggini del genere. Hai sì e no quanto ti basta per pagare l'imposta sul reddito, a parte il fatto che quest'anno ti consentono di tenerti lo zero cinquanta per cento del tuo denaro, e ti dicono solo come spenderne i due terzi. Perciò sarà meglio che te ne torni dal gioielliere a dirgli che un bel regalo, ma molto meno caro, andrà benissimo».

Jan strabuzzò gli occhi a quelle parole, riuscì a riordinare le idee e con ingegno tipicamente maritale decise di non disilluderla raccontandole la verità. «Molto bene, mia cara. Dammi il diamante e farò come dici».

Lei si guardò intorno, come se si aspettasse di trovarlo nella stanza, poi si portò un dito sul labbro inferiore e fissò il soffitto con aria pensierosa. Jan la guardò, in preda a gran tensione.

«L'ho fatto vedere ad una delle mie amiche... fammi pensare... L'ho forse lasciato in salotto? No...».

«Pensaci bene, cara», disse Jan, nascondendo a fatica il suo tormento.

Lei si recò in salotto per accertarsene, seguita ansiosamente da Jan. Poi Alice si ricordò che aveva indossato una gonna con delle tasche e salì di corsa in camera da letto. Jan le andò dietro celermente. Lei chiese alla governante dove fosse andata a finire la gonna, la governante volle sapere di quale gonna si trattava, Alice dovette descrivergliela, la governante si domandò se non fosse quella rosa, Alice disse di no, la governante volle sapere se era stata lasciata lì, poi, in possesso di tale inutile informazione, disse di no, non aveva visto quella gonna, e Jan si diresse disperato verso il ripostiglio, dove avrebbe dovuto recarsi fin dall'inizio, e fu allora che la governante ebbe la brillante intuizione che la gonna era andata a finire in tintoria e, oh, se avesse saputo che si trattava della gonna ai piedi del letto se ne sarebbe ricordata subito.

Quell'esercizio intellettuale fu assai poco apprezzato da Jan, il quale afferrò il telefono e chiamò la tintoria, da dove gli dissero che la gonna doveva trovarsi ancora a bordo del camioncino, che non era atteso prima delle cinque.

Jan si precipitò fuori dalla casa, non più tanto convinto dalla razionalità femminile, e si mise al volante della sua fuoriserie. Solo dopo un po' che era in marcia, la guida ridestò in lui certi processi di pensiero, e si rese conto di essere terribilmente interessato a qualcosa che era apparsa inaspettata, e che altrettanto inaspettata era sparita. E sapeva che c'erano degli ottimi motivi per prendersela tanto a cuore. Non conosceva la causa degli incubi che aveva avuto

la notte prima, né sapeva cosa gli sarebbe accaduto se non avesse ritrovato il diamante. Ma era roso da un'irrefrenabile ansietà, e guidò come un pazzo su e giù per la città alla ricerca di un camioncino con le insegne della tintoria Frazall.

Verso le undici, dopo parecchie altre telefonate al negozio, identificò il suo obiettivo e mise a soqquadro il camioncino alla ricerca del vestito. Ma dopo un'inutile indagine in tutte le tasche delle gonne trasportate, si convinse che il diamante non si trovava lì, e con aria triste, si diresse verso casa.

Alice, con l'aria allegra e trionfante, gli andò incontro sulla soglia con il diamante in mano. «L'abbiamo trovato rivoltando il materasso del mio letto!», gli annunciò.

Jan sospirò di sollievo ed allungò una mano per prenderlo.

«Non prima che tu mi abbia dato un bacio», gli disse Alice. «Ecco, bravo». Ma non gli diede il diamante. «Se fossi in te», disse invece, «io...».

Whirr, bzzz!

Jan si ritrovò in un corpo languidamente atteggiato, con il diamante in mano, a guardare il suo corpo al di là della soglia. Il volto che gli apparteneva di diritto si deformò per lo sbigottimento ed abbassò gli occhi. Jan, avvolgendo l'enorme manica di un abito femminile, fissò il diamante che aveva in mano e disse «Buon dio, vorrei essere Jan».

Bzzz, whirr!

E fu di nuovo nel suo corpo. Con un gesto brusco afferrò il diamante dalla mano di Alice.

«Che... che cosa è successo? Io... io», ansimò Alice, «io sono sicura di essere stata te per un minuto! Mi sentivo come se...».

«Sciocchezze», la interruppe irritato Jan. «Allucinazioni, allucinazioni. Perché non ti fai vedere dal tuo dianetista? Sovraeccitazione, non c'è dubbio». Le passò accanto di corsa e si precipitò nel suo studio. Sbarrò la porta, chiuse le finestre e poi pose delicatamente il diamante sul tampone di carta assorbente.

Si sfilò il soprabito e lo gettò sul sofà, quindi si diresse alla sua libreria e cominciò a tirar giù bracciate di libri di araba. Timido e scontroso con gli uomini, Jan si sentiva invece perfettamente a suo agio in mezzo ai libri. Il telefono prese a squillare, e lui lo scagliò nel cestino della carta straccia, coprendolo con un cuscino del sofà; poi si mise a sedere e cominciò a sfogliare i suoi cataloghi dei talismani.

Alle quattro l'aveva trovato. Scorse lo scritto in arabo, sentendo i muscoli rilassarsi poco a poco. In una vecchia coppia di «Pietre magiche e gioielli dei reami orientali», di Ibn Mahmud, a pagina 872, lesse:

«DIAMANTE DEI DUE MONDI. Questa pietra miracolosa, che si dice sia stata trovata in un meteorite

presso Tebe nonostante la sua luce biancazzurra, venne incisa mediante magici sistemi nei laboratori di Sulayman con il sigillo che comandava gli elementi dell'aria, un tetraedro ben visibile nel suo interno. Del peso di duecento novantasei carati, si ritiene priva di incrinature. I suoi misteriosi poteri sono annotati in un testo manoscritto di Abdullah Sid, il quale afferma che essa diviene la compagna dell'anima di colui che la possiede, ma rimane avvinta al corpo materiale. Per suo tramite è possibile sfuggire ai legami della carne e vagabondare a piacere, ma la pietra rimane in possesso del corpo abbandonato. Essa ha anche il potere di trasferirsi dal mondo dei jinn al mondo degli uomini, quando si trova nelle mani di un umano. Venne usata da Sulayman stesso per sollecitare la sua conquista dei jinn. Nelle mani dei jinn gran parte del suo potere viene meno, in quanto essa venne disegnata per l'uso degli umani. Essa possiede molti altri poteri, sempre a detta di Abdullah, ma viene usata in prevalenza dai jinn, che si dice ne siano in possesso al momento, per ottenere l'immortalità, poiché essa consente loro di lasciarsi indietro le loro identità mortali e di trasmigrare in un corpo più giovane, la cui anima viene quindi precipitata nelle regioni infernali. Si suppone che sia stata rubata da un certo Arif, un Emiro dei jinn, dal tesoro di Sulayman alla morte di quel sovrano, e da allora gli umani non ne hanno saputo più nulla».

Jan lo lesse due volte. L'allusione al mondo dei jinn gli suscitò un disagio ben definito. Fiducioso di trovare nella

sua collezione il manoscritto di Abdullah Sid, o al limite di sapere dove procurarselo, riprese a frugare fra i suoi testi.

La ragazza svedese gli portò il pranzo, dal momento che la signora mangiava fuori e, nel posare il vassoio, dopo che Jan la ebbe fatta entrare, vide il diamante. Ora che la sua innocenza era stata del tutto provata, era piuttosto suscettibile, e lei ci teneva talmente a quell'innocenza che il suo interesse per il diamante non prese forma, come tale, finché lei non fu tornata in cucina. E là il boscaiolo dagli occhi astuti che era il suo fidanzato, attualmente ufficiale, e che da poco era stato sbattuto fuori da una zona di disboscamento, su verso Skykomish, o Shonomish, o Skokomish o Snoquaqualimie, o un altro nome ugualmente tipico della regione di Seattle, ascoltò affascinato il racconto di lei a proposito di un diamante grosso come la sua mano, giù nello studio del capo. Questo boscaiolo dallo sguardo astuto, il quale si dimenava in continuazione non solo a causa dei pidocchi rimediati ai campi di disboscamento, ma anche per una naturale riluttanza a stare eretto oppure seduto, si ricordò di avere un appuntamento al Centro Sociale dei Boscaioli Amici degli Obiettori Comunisti Internazionali della Russia, cellula numero 261, e quindi, spiegandole che, in qualità di Presidente del Comitato per Scontentare le Minoranze Scontente, aveva da fare un mucchio di propaganda, si accomiatò rapidamente. Dopo aver baciato il suo tesoro, Chan Devies il boscaiolo percorse il viale con andatura contorta, sparì alla vista, poi si nascose, sempre dimenandosi, dietro i cespugli, ritornando indietro.

Nel frattempo Jan era riuscito a localizzare il manoscritto. In un elenco di opere rare e perdute aveva trovato questa nota:

«Abdullah Sid, manoscritti di. Conservati nella biblioteca di Alessandria e perduti quando la biblioteca venne bruciata da Giulio Cesare. Non risulta che ne esistano altre copie».

Per quanto Jan imprecasse, o desse sfogo al suo disprezzo per l'intervento dei romani, così come avevano fatto tanti altri studiosi, i manoscritti di Abdullah Sid erano andati perduti. Ibn Mahmud, non tanto profetico da immaginare che qualcuno sarebbe stato così zotico ed ignorante da distruggere a suo capriccio le opere del passato, non si era preoccupato di elencare nella sua descrizione tutte le qualità del diamante.

Jan lasciò cadere i tomi consultati in un mucchio disordinato accanto a sé, e fissò il diamante, contrariato. Quali proprietà possedeva? La subitanità delle sue prime scoperte lo aveva snervato, ed ora non aveva più voglia di fare esperimenti. Sapeva quanto fosse pericoloso fare dei tentativi a casaccio. Qualcuno avrebbe potuto ritrovarsi nelle regioni infernali senza colpa né peccato, oppure lui avrebbe potuto scoprirsi nel corpo di un elefante, o magari, chissà, in compagnia – Dio non lo volesse – di qualche Ifrit!

Era talmente intento alle sue riflessioni, che non udì il leggero aprirsi di una finestra, abilmente forzata con un fil di ferro. Sentì una leggera corrente d'aria e poi si trovò davanti a un uomo che brandiva in mano il principale argomento

politico dei comunisti, il manganello piombato. L'intruso fece uno scarto e colpì. Jan era di corporatura magra, e non molto alto, e il manganello penetrò facilmente attraverso la sua difesa, raggiungendolo più e più volte alla testa. Jan si accasciò di lato. Il Diamante dei Due Mondi passò rapidamente nella tasca dell'altro ed il boscaiolo, il quale era contro la ricchezza solo perché non ne possedeva affatto, si dileguò tremando per la gioia, e dimenandosi tutto al pensiero di quanti servi si sarebbe adesso potuto permettere.

Jan, esaminate accanto alla scrivania, gemette debolmente e perse i sensi.

CAPITOLO SETTIMO

Era l'alba, a bordo del «Terrore», ma i prigionieri lo capirono soltanto dal riprendere dell'attività sui ponti sopra di loro. Tigre, un po' indolenzito per aver dormito tutta la notte con Wanna appoggiata sul suo braccio, si stirò come un grosso gatto. Così facendo disturbò gli altri, che dormivano ancora, e quelli fecero per protestare; ma quando si accorsero che il disturbatore era Tigre, lasciarono perdere e si concessero solo una dignitosa rassegnazione.

Tombo e Malek, all'altra estremità della cella, si svegliarono infine anche loro, e tra grugniti e borbottii, si prepararono ad affrontare il nuovo giorno.

Non apparvero né guardie, né cibo. In quel vascello scassato e disordinato non ci si poteva certo aspettare che qualcuno fosse tanto umano da portar loro da mangiare e da bere. Tuttavia i prigionieri non stettero troppo a pensarci sopra. Tombo si tirò in piedi con un ennesimo grugnito.

«E adesso vediamo», disse, «se il diamante è ricomparso». E si fece strada tra loro, verso Tigre.

In uno spazio aperto Tigre avrebbe potuto competere con

un Ifrit, ma non lì dentro, dove le braccia del *jinn* potevano rapidamente afferrarlo e farne polpette. Di conseguenza Tigre lasciò che l'altro gli frugasse nelle tasche. Ma sollevò delle obiezioni quando Tombo fece per frugare anche Wanna, poiché lo aveva già assicurato che la ragazza non era in possesso della gemma.

Tombo decise che lei non aveva tasche, sull'abito delicato, e si contentò di dare una controllata nel posto dove aveva dormito. Quindi si dedicò ad una accurata ispezione di tutti gli altri occupanti della cella, stando bene attento che quegli umani non lo fregassero passandosi rapidamente qualcosa di mano in mano.

Vi fu un'improvvisa esclamazione di stupore, ed il rumore del pugno chiuso di Tombo che si abbatteva su qualcuno. Muddy gemette per il dolore e si fece indietro, contorcendosi. Per quanto vi fosse pochissima luce, il diamante la raccolse e la riversò fuori, scintillando, sulla palma della mano di Tombo.

«Dunque hai deciso di farmi fesso, eh? Se solo voi sciocchi umani sapeste il potere di questa pietra! Ma io vi lascio qui a marcire e morire. Malek! Mi prenda per un braccio!».

Tombo si chinò e vide che Malek era pronto. Allora fece, alcuni gesti con la gemma, fissandola e traendo delle scintille da una selce con le nocche, in modo da poter vedere il simbolo all'interno del diamante. Alla fine fu soddisfatto.

«Alla Città di Ramus, entrambi! Via!» gridò Tombo.

Vi fu una ventata ed un turbinio, una macchia indistinta laddove i due si erano trovati, e quindi Tigre si lanciò.

Un colpo sordo sul pavimento, e Tigre abbracciò il vuoto.

Tombo e Malek erano spariti!

Stupefatti da quella scomparsa, ma abituati alle azioni ed ai poteri dei *jinn* i cinque umani rimasero immobili per qualche secondo. Poi Tigre si mise a frugare per tutto il pavimento ed alla fine si alzò, stringendo in mano il diamante che aveva strappato dalle dita di Tombo nell'istante in cui era sparito.

«Ehi!» esclamò Tigre. «Una pietra magica!».

I suoi compagni fecero ressa intorno a lui. Wanna si mise a piangere sconsolatamente in un angolo. Tigre prese a far scaturire scintille dalla pietra e dall'acciarino, fissando attentamente la gemma.

«Quel segno là dentro deve avere qualcosa a che fare. Il modo in cui viene tenuto!» disse Tigre. «Qua, teniamoci tutti a contatto. Vieni, Wanna. Se possono farlo loro, ci riusciremo anche noi!».

Formarono un cerchio, tenendosi per mano, poi Tigre, stringendo la pietra, esclamò: «Alla Città di Ramus, tutti e cinque! Via!».

Non successe nulla.

Con decisione, Tigre impugnò la pietra in un altro modo, e pronunciò nuovamente il comando. Ma anche stavolta non successe nulla.

Per più di due ore provarono e riprovarono, sempre senza successo, tentando comandi differenti, posizioni differenti della gemma e posizioni differenti dei loro corpi.

Alla fine, dopo che in un estremo tentativo Jan ebbe detto: «Via, in qualsiasi luogo!», e neanche allora funzionò, ci rinunciarono e si accasciarono a terra.

«Forse funziona solo per i *jinn* e non per gli umani», disse Tigre. «Come l'hai avuta, Muddy?».

«Non l'ho rubata! Non ho fatto niente di male. Mi sono solo risvegliato ed era lì, senza che io avessi fatto nulla, e non sapevo nemmeno di averla addosso finché l'ammiraglio non mi ha perquisito. Onestamente...».

«Lascia perdere», lo interruppe Tigre. «Wanna la lascia nella città di Ramus e quella ritorna qui. Chissà come è andata a finire in tasca a Muddy! Comunque, Wanna, cos'è successo quando la vecchia è crepata?».

«Vuoi dire Ramus la Magnifica?», domandò Wanna, che era sempre stata una suddita rispettosa.

«Voglio dire Ramus dal Triplo Mento», ribatté Tigre.

«È morta».

«Lo so», disse Tigre, paziente.

«È stato un po' di tempo fa», disse Wanna.

«Quando che sia stato, che cosa successe?» chiese ancora Tigre.

«L'hanno tenuto segreto», rispose Wanna, e poi decise che era ancora un segreto, perché non aggiunse altro.

«Come è morta?» la incalzò Tigre.

«Di vecchiaia, pare. Hanno tenuto a tacere la notizia per qualche giorno. Poi Zongri...».

«Chi?» domandarono quattro voci parimenti sbigottite ed allarmate.

«Zongri. Il Re degli Ifrit delle Isole di Barbossi. Il cugino di Ramus. Era a palazzo quando si seppe la notizia, e assunse il governo del paese. Qualcuno disse che questa fu una fortuna, perché avrebbe potuto scoppiare una rivoluzione o qualcosa del genere, ed avrebbero potuto esserci molti morti. Quindi lui prese il comando, e si fece incoronare re, e richiamò tutte le navi della marina che erano state inviate contro Arif-Emir, e l'ultima mattina che ero là si diceva che stesse preparando dei piani per un attacco in forze contro Arif a causa di un certo gioiello. Perciò è una fortuna che

Zongri...».

«Zongri!» esclamò Ryan. «È il peggior nemico di Tigre! Ha giurato che lo avrebbe visto morto! È sfuggito dai campi di prigionia solo lo scorso marzo! Ucciderà Tigre a vista, e si diventerà anche ad uccidere noialtri!».

«Proprio così», disse Wanna, la cui educazione era, in fondo, solo quella di una danzatrice del tempio. E cominciò a gemere.

«Non solo», aggiunse spietato Ryan, «ma Arif-Emir ci appenderà in bella vista e ci farà ballare la tarantella. Siamo sfuggiti proprio da lui! Ciò significa che non c'è posto al mondo in cui possiamo sbarcare! Fiuuu! Sono contento di non esserci messi in viaggio per Ramus come ha fatto Tombo! Qui siamo al *sicuro*, a confronto con Ramus o Balou!».

«E ciò per cui Zongri ed Arif combatteranno», intervenne Tigre, non senza una certa allegria, «è proprio qui tra le mie mani».

«Oh, Tigre! Gettalo via!» lo supplicò Wanna. «È troppo pericoloso!».

Tigre, in ossequio al proverbio arabo secondo cui bisogna ascoltare attentamente i consigli delle donne e poi fare esattamente il contrario, le diede un buffetto sotto il mento. «Tesoro, se io fossi il vecchio Fulmine là sul ponte...».

Whirrrr! Bzzzzz!

Con un misto di allarme, sbigottimento e paura, Tigre si ritrovò a fissare il «Terrore» in tutta la sua lunghezza! Si irrigidì, in un gesto istintivo di difesa. Intorno al cassero si aggiravano le guardie con le armi sguainate, che si godevano il sole del mattino. Il trono improvvisato scricchiolava al beccheggiare del vascello su un mare liscio come l'olio. La luce gialla del sole, l'acqua azzurra e la lurida nave erano davanti ai suoi occhi. E nessuno che lo attaccasse! Sollevò la mano e scoprì che stringeva una bottiglia di gin, mezza vuota. Ora che ci pensava, si sentiva anche un po' brillo. Si diede un'occhiata e si accorse di indossare una pelliccia di ermellino che doveva aver ospitato molte generazioni di tarme. Per di più era flaccido e vecchio, ed emanava un cattivo odore.

Compresse il tutto. Era il Vecchio Fulmine! Tracannò una sorsata dalla bottiglia per riprendersi. Poi, circondato come era da nemici, fece lavorare rapidamente il cervello, cioè... fece lavorare il cervello del Vecchio Fulmine, che ospitava la sua personalità. E giunse alla conclusione che alla base di quel cambiamento doveva esserci il diamante. Si ricordò delle sue ultime parole, poi si guardò le mani e si frugò in tasca, ma il diamante non c'era. All'improvviso, si rese conto che il Vecchio Fulmine doveva trovarsi dentro la cella, dentro il corpo di Tigre e con la forza di Tigre, e che laggiù c'era anche Wanna!

Tigre, nei panni di Fulmine, riprese animo e pensò velocemente. Il diamante doveva ancora trovarsi laggiù. Qualche imprevisto poteva mutare quella situazione da un momento all'altro. Perciò doveva agire con prontezza.

«Guardia!», ruggì.

«Vostra Maestà!», disse un ufficiale di bordo.

«Perché ci troviamo in questa zona?».

«Ordine di Vostra Maestà, sire. Ci troviamo al limite di visibilità della terra di Ramus per attaccare qualche mercantile isolato e per poter sbarcare i prigionieri in cambio del riscatto. Non ci sono navi in vista, sire. Tutti gli uomini sono pronti». L'ufficiale si inchinò.

«Mi sono stufato!», esclamò Tigre per bocca di Fulmine. «Che i prigionieri siano portati in coperta!».

Le guardie si sparpagliarono per far eseguire i suoi ordini e Tigre-Fulmine attese, un po' timoroso che in basso potesse succedere qualcosa, oppure che si verificasse qualche imprevisto. Il fatto di sentirsi nervoso lo sconvolse non poco, perché il vero Tigre non era mai nervoso. E poi, il corpo di Fulmine era infestato dai pidocchi.

Ben presto ricomparvero le guardie, conducendo con loro i prigionieri. Il giovane ufficiale incaricato era piuttosto contrariato dalla scomparsa dei due Ifrit, poiché temeva che la colpa sarebbe ricaduta su di lui. Accettava invece con la

massima tranquillità gli schiamazzi del robusto marinaio col copricapo giallo.

«Che state lì a guardare, dannazione a voi! Vi dico che io sono l'imperatore!», abbaiava Fulmine nei panni di Tigre. «Cadranno delle teste, per questo! Vi farò cadere a pezzi e vi farò saltare le cervella! Lasciatemi!».

Tigre-Fulmine rimase seduto tranquillo ed un po' annoiato, aspettando che si avvicinassero ulteriormente. Alla fine, malgrado i disperati tentativi di Fulmine-Tigre, giunsero ai piedi del trono.

«Tu sembri», disse Tigre-Fulmine, «un giovanotto troppo intelligente e sensato per far pazzie. Dici di essere l'imperatore dei bucanieri?».

«Sì, ti prendesse un accidente! Ti farò a pezzi! Che magia è questa?».

«Cos'è che hai in mano, guardia?» domandò Tigre-Fulmine.

«Un diamante. Lo aveva lui, sire. Ho ricordato il suo consiglio di dividere tutto a pena della testa, ed eccolo qui».

Tigre-Fulmine emise un profondo respiro di sollievo, sentendo di nuovo tra le mani quella gemma. E si stupì di non sentirsi più nervoso.

«Tu sei Tigre», disse Tigre-Fulmine.

«Io sono l'imperatore dei bucanieri!», sbraitò Fulmine-Tigre.

«Mi sono scocciato», disse Tigre-Fulmine. «C'è a bordo chi afferma che io stia invecchiando. C'è chi vorrebbe cospirare contro di me e farmi fuori, io che riempio di rum i loro stomaci e di denaro le loro tasche. Bene, ora ti dirò che cosa ho intenzione di fare. Accetto la tua sfida, con un coltello a testa. Tu sei un giovanotto robusto e in gamba e ho tutti i motivi di credere che tu sia anche un buon lottatore. Se vinco io, avrò dimostrato di essere il più forte. Se vinci tu, potrai avere la mia corona, capito?».

A poppa si era riunita un folla sbalordita dalle parole del vecchio. Tutti avevano sentito parlare, in effetti, di oscure trame per spodestare l'anziano e rincitrullito furfante, il cui desiderio di sangue veniva spesso soddisfatto a loro spese e senza alcun guadagno.

«Il tuo nome è Tigre», continuò Tigre-Fulmine. «Ho sentito parlare di te, ex barone del reame di Ramus, e duro avversario in combattimento».

«Io sono Fulmine!» gridò Fulmine-Tigre.

«Dunque tu contesti il mio trono. Perciò ci batteremo per esso. Marinai e sudditi! Sapete che Tigre è un buon capo. Avete sentito parlare di lui. Egli afferma di voler aspirare al trono. Siete d'accordo di accettarlo come capo se vincerà?».

L'equipaggio era disponibile a qualsiasi forma di divertimento, in particolare se si trattava di un combattimento, e soprattutto se avrebbe potuto liberarli dal Vecchio Fulmine. Se avesse prevalso il grosso marinaio, le guardie avrebbero sempre potuto eliminarlo nel caso non fosse andato bene. La principale virtù del Vecchio Fulmine era quella di essersi guadagnato una tale reputazione, in gioventù, da essere diventato un personaggio quasi proverbiale, che incuteva timore a mercanti e marinai di tutto il mondo. Dunque, che così fosse.

«Sì. Urrà!» esclamò l'equipaggio all'unisono.

«Allora sgombrate il cassero», disse Tigre-Fulmine.
«Fissate il timone e procurateci due coltelli».

Wanna, completamente sconvolta, gemeva per il suo Tigre, talmente uscito di senno da ritenersi il re dei pirati, e gli rimase appiccicata finché non intervennero le guardie a separarli.

«Tutti fuori dal cassero!» ordinò Tigre-Fulmine.

«Un attimo!» esclamò Fulmine-Tigre, la cui rabbia si era dissolta al punto di rendersi conto che avrebbe accoltellato il suo stesso corpo e che si era cacciato, per dirla corta, in un brutto pasticcio contro qualche sconosciuta magia.

Tigre-Fulmine lanciò un coltello al suo avversario. Il cassero era sgombro. A questo punto Tigre strinse la pietra e bisbigliò: «Se fossi te...».

Whirrr! Bzzz!

Whirrr! Bzzz!

Tigre riprese possesso di se stesso ed infilò dieci pollici di buon acciaio nel cuore del Vecchio Fulmine. Non ci fu bisogno di ulteriori colpi. L'imperatore dei bucanieri crollò a terra, col coltello ancora infilato in corpo, scosso dagli ultimi spasimi della morte. Tigre gli balzò addosso, si impadronì del diamante, e insieme ad esso del lungo spadino che l'imperatore portava alla cintola.

I pirati furono percorsi da un brivido di piacere. Ma le guardie avevano scelto già da tempo chi doveva essere il nuovo capo... l'ufficiale dalla blusa rossa. E con Blusa Rossa in testa, le guardie scattarono in avanti.

Un marinaio avvezzo alla sciabola non si rende conto dei pericoli di uno spadino, e questo era uno dei motivi per cui il Vecchio Fulmine era riuscito a mantenere così a lungo il suo sadico predominio. Tigre, che come ogni barone che si rispetti aveva tirato anche di spadino, sapeva come servirsene.

E se ne servì con tale rapidità ed efficienza che i due ultimi seguaci di Blusa Rossa, dopo aver visto cadere a terra morti stecchiti cinque dei loro compagni, se la diedero rapidamente a gambe. Blusa Rossa, invece, accecato dalla possibilità di conquistare il potere, non si preoccupò della morte né cercò di fuggire. Combattendo con rinnovato vigore e destrezza, parava i colpi con il pugnale della mano sinistra,

mentre con la destra, armata di una insidiosa picca d'arrembaggio lunga mezzo metro buono più dello spadino, menava fendenti a tutto spiano.

Tigre si issò con un balzo sopra il casotto di poppa, schivando abilmente i colpi di picca. Mentre indietreggiava, inciampò addosso ad una vela ripiegata, e Blusa Rossa gli fu subito sopra. Ma Tigre raccolse la vela e la lanciò con mano esperta. Blusa Rossa, la picca ed il coltello precipitarono all'indietro rovinosamente. E Tigre, con due affondi ben assestati, pose fine alla vita peccaminosa di Blusa Rossa.

Tigre non indugiò a guardarlo agonizzare. Piroettò su se stesso, e dal tetto del casotto si rivolse ai pirati ammucchiati nel centro della nave.

«Allegri, ragazzi, e chiunque di voi pensi che io non merito di dare ordini, si faccia sotto con la sua lama! Sotto, vi dico!».

Essi lo fissarono, alto com'era in virtù della maggiore elevazione del cassero in confronto al ponte, e del casotto in confronto al cassero, ed ancor più alto per un prestigio guadagnato a buon diritto. Il suo copricapo giallo brillava al sole, il volto era calmo e deciso, ed i suoi stivali da marinaio erano piantati sul fasciame come se ne facessero parte. Lo spadino sguainato era rosso di sangue fino all'elsa, e da capo a piedi Tigre aveva davvero l'aspetto, agli occhi di tutti, del nuovo imperatore dei bucanieri.

Lo acclamarono più e più volte, non perché vi fossero

costretti ma perché apprezzavano la liberazione e la vittoria.

Le altre navi si accostarono per vedere che cosa stava succedendo, e ciascuna di esse fu messa al corrente della situazione. I marinai di una nave rimasero in dubbio finché la testa del Vecchio Fulmine non fu lanciata a bordo, ed il suo capitano invitato a battersi in duello. Solo allora essa issò le bandierine che segnalavano l'approvazione e la resa.

«Ed ora», disse Tigre ad una ciurma che si aspettava una buona distribuzione di rum, «munitevi di pietra pomice e ripulite quei ponti, sfaticati; riparate quelle vele, sistemate quelle drizze e mettete in ordine la nave. Siete un branco di porci puzzolenti, ed io ho la strana pretesa di fare di voi degli uomini!».

Con Ryan e Walleye come nuovi ufficiali, e Wanna sistemata nella cabina dell'imperatore, Tigre ispezionò la nave, sedò alcune dispute mettendo kappadò senza troppi complimenti i litiganti, poi si trasferì anche sulle altre navi della flotta, ed anche lì risolse tutti i problemi malmenando un capitano e spaccando la testa di un aspirante ammutinato; in generale, con minimo dispendio di sangue e di fatica, cercò di gettare le basi per un'efficiente organizzazione militare. Di nuovo sul «Terroro», dopo aver fatto gettare in mare il trono, Tigre si concesse una tranquilla cena.

«Penso che Tombo ritornerà», disse.

«Senza dubbio», annuì Ryan, infilandosi in bocca una

cucchiata di piselli schiacciati e poi, mentre li masticava, indicando con la mano la costa invisibile. «E credo che tornerà con almeno venti navi».

«Non è Tombo che mi preoccupa», disse Tigre. «Potrebbe piombarci addosso Arif-Emir, e lui è fuori di sé per la rabbia. Si tratta del suo diamante».

«Non lo è più», intervenne Walleye. «Adesso è nostro. Il possesso è la legge del mare. Mi chiedo se vivremo abbastanza a lungo da guadagnarci, grazie ad esso, la libertà».

«Non lo so», rispose Tigre. «Passami la carne salata».

CAPITOLO OTTAVO

Il dottore stava terminando di fasciare la testa di Jan. «Avrebbe potuto morire», disse allegramente. «Un paio di centimetri più a destra e le avrebbe fratturato il cranio. Comunque il cranio è di struttura notevolissima. Secondo uno studioso del MIT, esso è progettato in modo da resistere quanto più possibile ai colpi. Lui dice che il cranio è sottoposto a tensione secondo il principio dei sostegni dell'arco, in modo che vi sono, soltanto sulla faccia, almeno sette archi primari che resistono alla distruzione. Io credo...».

Jan gemette. Era seduto nel soggiorno, dove lo avevano portato i servitori, ed il sole del mattino, che proveniva dalle finestre, era decisamente troppo ridente per andare d'accordo con il suo malumore. Accanto ai tendaggi gialli c'era un canarino che gorgheggiava deliziosamente, mentre sul ramo di un albero, al di fuori, una ghiandaia stava facendo dei commenti critici a proposito di quanto affermato dal canarino.

Il dottore proseguì la sua amena conferenza sulle resistenze del cranio, e diede il tocco finale alla fasciatura. Alice sedeva ad un piccolo scrittoio stilando un elenco di

invitati per un tè del pomeriggio, facendo ogni tanto qualche commento, stupita che Jan se ne fosse rimasto tutta la notte nel suo studio senza chiamare nessuno, e preoccupata che lui potesse mancare ad una riunione del consiglio d'amministrazione prevista per quel pomeriggio.

Jan, incapace di seguire i discorsi altrui, e per di più mezzo stordito, rinunciò del tutto a prestare ascolto. Ripensò invece, con tristezza, al suo diamante. Di recente, si rese conto, c'era stato un cambiamento. Alice era cambiata, lui stesso era cambiato. C'era qualcosa che gli sfuggiva, ma non riusciva a capire che cosa fosse. E poi c'era la questione del diamante. Chissà come, da quando era apparso nella sua vita, essa era cambiata. Ma forse non era cambiata a causa del diamante. Il diamante faceva solo parte del quadro. Jan desiderò conoscere il quadro intero. Aveva capito che il diamante avrebbe cambiato di nuovo le cose, ed in meglio, ma ora era sparito e lui temeva che non sarebbe mai più stato in grado di ritrovarlo.

Alice gli fece notare per l'ennesima volta che, in fondo, lui aveva una riunione del consiglio di amministrazione, e Jan infilò quel fatto in mezzo ai suoi pensieri, servendosene però come scusa per congedarsi dai presenti.

Salì barcollando al piano superiore, seguito dalla ragazza svedese, la quale si torturava le mani sperando che non la ritenessero responsabile dell'accaduto. Jan si chiuse alle spalle la porta del bagno, liberandosi così dalla sua gemente accompagnatrice.

Si fece la barba con attenzione, ma si tagliò lo stesso parecchie volte. Quell'impresa lo stancò al punto che, uscito fuori, si sentì del tutto impreparato all'ulteriore necessità di cambiarsi i pantaloni. E poi, la ragazza svedese era ancora lì. Indossò una camicia pulita, perché l'altra era tutta macchiata del suo sangue, e scivolò dentro un soprabito sportivo. Poi si diresse con passo sempre incerto verso le scale, ancora seguito dalla ragazza. Alice era in fondo, che lo aspettava.

«Caro, spero che ti senta meglio», gli disse. Ma prima che Jan avesse la possibilità di intenerirsi per quella dimostrazione di affetto, lei aggiunse, «E ti prego, prima di andare in ufficio impostami queste lettere. Mi farai un grosso favore. Io ho così tanto da fare».

Jan prese le lettere. Stava per far seguire la solita risposta sottomessa, quando si sentì dire, con suo grande stupore, «Imbucatele da sola, le tue dannate lettere! Che diavolo ti salta in testa di spedirmi a fare le commissioni per te? Che sono, io, un fattorino? E quanto a te», aggiunse, rivolto alla ragazza svedese, «vattene nella tua stanza e restaci, e finiscila di guaire in quel modo! E se ti ripesco a fare gli occhi dolci ad un altro dannato comunista, ti darò esattamente ciò che ti meriti, un assaggio del gatto! E adesso», latrò, gettando a terra le lettere e dando uno spintone ad Alice, «togliti di mezzo e non farti più vedere da me!».

Se ne andò, e le due donne si lanciarono subito una nelle braccia dell'altra, in un'orgia di lacrime.

Jan si diresse verso la sua macchina, riprendendo man mano il dominio di se stesso. Era decisamente sbigottito, ora, ripensando al suo atteggiamento di poco prima, e ricordando il volto afflitto di Alice provò anche una punta di rimorso. In fondo lei non aveva fatto nulla... Alice diceva sempre così e, oh, come aveva ragione. Ma poi, quel sentimento passò, e Jan guidò verso l'ufficio a velocità sostenuta, e non senza imprudenza.

Entrò nel Palazzo Palmer con la testa che gli doleva, ma non curandosene affatto. Attraversò gli uffici della Compagnia di Navigazione Bering come un uragano, facendo volar fogli dietro di sé. Giunto nel suo ufficio, ripulì il suo tavolo da tutta la corrispondenza, che era un po' il simbolo della sua schiavitù, e cominciò a premere pulsanti.

Il consiglio aveva deciso il nome dell'ultima nave varata. Lui stesso aveva considerato Zachariah Palmer una sciagura d'uomo, avaro ed egoista, il quale non aveva avuto altro interesse nella vita che quello di ammucciare dollari. Il consiglio aveva tranquillamente ignorato le sue obiezioni, così come aveva sempre fatto negli ultimi tempi. Lui era al corrente da tempo che tre membri del consiglio erano impegnati in qualche sporco gioco con le azioni della Bering per ricavarne un vantaggio. Con quel vantaggio essi avrebbero monopolizzato certi settori del commercio dell'Alaska in modo da far salire il costo dei trasporti. Perché questo si verificasse a breve scadenza, quello stesso gruppo aveva boicottato la costruzione dell'Autostrada d'Alaska,

ritenendo che essa avrebbe recato danno ai traffici della Bering, trascurando il fatto che il commercio ha bisogno di una popolazione, e che una popolazione ha bisogno di un servizio stradale efficiente. Jan voleva che quella nave prendesse il nome di Greg Palmer, l'unico dei Palmer che avesse mai rispettato. E voleva che la Bering poggiasse la sua politica sull'Autostrada d'Alaska, e che quella fosse una vera autostrada, e non qualcosa che avrebbe favorito soltanto gli interessi minerari canadesi. Perciò premette quei bottoni come un forsennato.

Ma non vennero né i membri del consiglio di amministrazione, né i vice presidenti. Jan si ritrovò invece di fronte ad un esemplare tozzo, massiccio, arrogante e maleducato di quella razza di sotto-privilegiati costituita dai delegati sindacali. Si dava il caso che costui fosse membro del Sindacato Marinaio degli Amici degli Obiettori Comunisti Internazionali della Russia, cellula numero 530, e che fosse assolutamente convinto del fatto che chiunque fa parte di una democrazia o sia dedito al commercio è un capitalista, e che soltanto i comunisti sono liberi; quest'uomo credeva inoltre che l'unico modo in cui il comunismo può liberare il mondo è quello di renderlo schiavo, e che l'unico modo per far questo è quello di impiantare un super-capitalismo chiamato sovietismo. Ma per quanto confuse fossero le ideologie di questo personaggio, i suoi modi erano decisi. Aveva appena finito di catechizzare due capitani della Bering, cercando di convincerli che l'equipaggio comandava effettivamente la nave attraverso il delegato sindacale e poi, avendo saputo che il giovane Palmer era «recentemente

diventato più malleabile», si era messo in testa di convincere lui che gli equipaggi erano in fondo padroni anche della compagnia. Quest'individuo, chiamato Simon Lucar, fece il suo ingresso con uno stuzzicadenti in bocca ed il cappello messo di traverso sulla testa.

Ben sapendo che la miglior difesa è l'attacco, Lucar cercò di sconcertare il suo avversario, esordendo così:
«Ultimamente abbiamo avuto un sacco di accuse di discriminazione razziale nei suoi confronti, Palmer. Sulle sue navi hanno trovato lavoro soltanto uomini di nazionalità americana! Ciò significa discriminare tutte le minoranze! Io voglio che questo cessi! E voglio anche informarla che, in base ai termini dei nostri contratti, il nostro ufficio di collocamento assegna lavori su qualsiasi nave, a prescindere dal fatto che gli uomini conoscano o non conoscano il lavoro. Lei ha fatto assumere due uomini come oliatori solo perché essi conoscevano il loro lavoro. Si è preoccupato di sapere se si trattava di membri di minoranze? No! Li ha pagati con lo stesso salario dei bistrattati membri della minoranza, diciamo, bulgara? Sì! Questo è intollerabile! Io...».

Jan lo aveva squadrato dall'alto in basso. «Chi diavolo è lei?».

Lucar rispose, impettito, «Io sono il delegato sindacale della Cellula del Marinaio numero 530. Io...».

«Noi trattiamo soltanto con i sindacati americani, e lei lo

sa!», lo interruppe Jan. «Ci serviamo di voi soltanto quando la vostra sporca tattica ci riduce a corto di uomini. Fuori!».

«Lei non può fare lo spaccone con me, lei... capitalista!».

«Fuori di qui o la caccio via a calci!».

«Razzista!», lo schernì Lucar, ingannato dalla corporatura esile di Jan.

Vi fu un gran fracasso. Era Lucar che volava all'indietro attraverso la vetrata. Un altro rumore. Sempre Lucar, sollevato e spedito a mo' di ariete a rotolare lungo il corridoio, fino alla porta del gabinetto degli uomini. «Ci rivedremo!», mugolò Lucar, cercando di rialzarsi.

«Vai all'inferno!», lo congedò Jan.

Lucar stramazzerò immediatamente a terra. E stramazzerò in modo piuttosto singolare. Proprio come un uomo morto.

Jan fece per prenderlo per la collottola, ma si fermò nel vedere il pallore sul volto dell'uomo. La sua furia svanì di colpo, e tornò la sua paura. Si inginocchiò e gli sentì il cuore. Non batteva più!

Jan cominciò a tremare. L'uomo era morto. Non aveva tagli né escoriazioni. Ma era morto. Nel frattempo il corridoio si era riempito di impiegate incuriosite. Qualcuno andò a chiamare un dottore, qualcun altro la polizia.

Jan si fece largo tra la calca e ritornò barcollando al suo

ufficio, facendo scricchiolare il vetro sotto le scarpe. Si accasciò contro la parete ed infilò una mano in tasca, tremando come una foglia, per detergersi il volto col fazzoletto. Ma non sentì il contatto di un fazzoletto, bensì di qualcosa di freddo. Lo strinse e lo tirò fuori.

Il diamante!

Con la mente annebbiata riandò agli eventi del mattino ed a quelli della sera prima. Il diamante era stato rubato. Ma eccolo di nuovo nella sua tasca! E doveva essere stato lì per tutta la mattina! Grosso com'era, non se ne era nemmeno accorto!

Il diamante. Non aveva fatto nulla di così grave, a quel comunista, da ucciderlo. E poi è impossibile uccidere i comunisti con un colpetto sulla testa. Quel diamante scambiava le anime. Che cosa era successo? Lui non era il comunista, né si era trasferito in alcun luogo. Che cosa era avvenuto?

All'improvviso Jan si illuminò. Aveva detto qualcosa, proprio prima che succedesse il misfatto. Qualcosa... Ah, sì! Aveva detto, «Vai all'inferno!». Il comunista ci era andato davvero?

Jan attraversò frettolosamente la folla di impiegati. Sentiva altra gente precipitarsi fuori dagli ascensori, e sapeva che di lì a poco sarebbe giunta la polizia. Tenne il diamante vicino al corpo comunista. «Ritorna dall'inferno!».

Il comunista non si mosse.

Ciò aggiunse una nota isterica alla voce di Jan. C'era qualcosa che non andava. Guardò il diamante, e subito vide il tetraedro all'interno di esso. Lui conosceva bene i segni di bando e di evocazione. Il diamante era in posizione orizzontale, ed il tetraedro era puntato contro una superficie piatta. Per evocare, o invocare, la punta doveva trovarsi verso l'alto.

«Io invoco il tuo ritorno dall'inferno!», esclamò Jan.

Il comunista si mosse! Il respiro di Jan divenne un po' meno irregolare. Le impiegate e gli impiegati si fecero indietro, proprio mentre facevano irruzione due poliziotti. Il comunista si mise a sedere, posando per un attimo lo sguardo sul diamante. Poi alzò gli occhi e vide Jan. Emise un grido e si ritrasse. Poi vide i poliziotti.

«Arrestate quest'uomo!», gridò il comunista con quell'opportunismo che ha tanto contribuito a diffondere tale ideologia tra gli idioti. «Mi ha aggredito con un'arma omicida!».

«Chi l'ha attaccata?», domandò uno dei due poliziotti.

«Lui mi ha attaccato!», strillò il comunista. «È diventato matto all'improvviso! Matto da legare!».

«È vero?», domandò il poliziotto a Jan.

«Sì», rispose Jan. «Io...».

«Deve venire con noi», disse il poliziotto. «Anche lei, se vuol sporgere denuncia», aggiunse poi, rivolto a Lucar.

«Ma questo è il signor Palmer, presidente della Compagnia di Navigazione Bering», intervenne un impiegato.

«Non importa chi è», replicò il poliziotto. «La legge è legge».

Incapace di apprezzare quest'aspetto della democrazia, e probabilmente non rendendosi nemmeno conto che se avesse avuto a che fare con un **COMMISSARIO DEL POPOLO**, invece che con un semplice direttore di S.p.A., a questo punto sarebbe stato passato al setaccio senza pietà, il comunista seguì trionfante il terzetto. «È impazzito all'improvviso», spiegò a coloro che gli facevano domande. E la sua affermazione «è impazzito e mi ha aggredito», venne messa nero su bianco.

Alla stazione di polizia presero le impronte digitali a Jan, lo schedarono, lo fotografarono e gli tolsero tutti gli effetti personali. Il diamante, in quanto arma omicida, gli era stato sequestrato immediatamente dopo l'arresto, prima che Jan, ancora stordito, se ne potesse servire. Il diamante era stato sistemato, insieme al portafoglio, agli anelli ed alla spilla della cravatta, in una cassetta e la cassetta era stata messa al

sicuro. Jan venne sbattuto in cella.

Jan aveva fiducia che il suo avvocato lo avrebbe tirato fuori di lì nel giro di qualche ora. Ma tale fiducia era mal riposta. Il consiglio dei direttori, tutto preso dal boicottaggio di un'autostrada, riuscì a dissuadere il legale della ditta dal pagare la cauzione, ritardò ulteriormente la cosa spedendo uno psichiatra in carcere a visitare Jan, informando nel contempo Alice che suo marito si era sentito poco bene. Dopo aver ottemperato a questi impegni minori, il consiglio riprese tranquillamente la sua riunione, sperando di ripeterla l'indomani, e poi il giorno dopo e quello dopo ancora, in modo da sistemare le cose a modo loro, ma sempre nell'interesse della Bering. Furono tutti d'accordo nel ritenere che Palmer era stato di recente troppo rigido, dimenticandosi però la ricaduta degli ultimi giorni.

Lo psichiatra era un uomo molto istruito, se pur non troppo brillante. Prese in considerazione l'ipotesi che il colpo alla testa avesse sconvolto il cervello di Jan. ma poiché era un individuo poco al corrente delle novità, aveva trascurato di informarsi a proposito della dianetica, peraltro ben nota ai suoi colleghi.

Il dottor Dyhard fissò attentamente Jan e picchiò il pollice contro il suo *pince-nez*.

«Ragazzo mio», disse infine, «Io vedo chiari sintomi di schizofrenia classica, con allucinazioni di tipo paranoide. Lei afferma che il diamante le fu rubato la notte scorsa da un boscaiolo comunista. Oggi ha malmenato un sindacalista

comunista. Stamattina lei era ancora in possesso del suo diamante, perciò lei deve essere semplicemente caduto ed aver sbattuto la testa. Io credo che lei sia vittima di una mania di persecuzione. Come capitalista lei ritiene senza dubbio che la sua persecuzione sia opera dei comunisti. Ragazzo mio, il comunismo è semplicemente un'ideologia. È solo un'idea. Non rappresenta alcun pericolo. I comunisti sono stati nostri buoni alleati durante l'ultima guerra, e non perseguitano nessuno.

«Adesso le dirò che cosa propongo di fare. Una volta lei venne accusato di omicidio, e la incarcerarono per questo. Oh, lo so, lo so, lei fu prosciolto. Ma eccola di nuovo a tentare di uccidere qualcuno. È una situazione pericolosa. Esiste una nuova operazione, chiamata leucotomia transorbitale, che è proprio ciò che fa al caso suo».

Jan si dimenò sul lettino. «Non ho bisogno di alcuna operazione».

«Io credo che lei abbia delle allucinazioni, ragazzo mio. Noi possiamo curarla benissimo con la neurochirurgia. La rimetterà a nuovo. Farà in modo che lei non si arrabbi più, che diventi più malleabile».

«Come ha detto che si chiama?», domandò Jan.

«Leucotomia transorbitale. Si tratta di un'operazione molto semplice. Il paziente viene sottoposto ad un

elettroshock che brucia una piccola parte del suo cervello capriccioso; quindi gli si inserisce nel cranio, appena sopra il bulbo oculare sinistro, uno strumento lungo e sottile, il quale viene mosso delicatamente da sinistra a destra in modo da distruggere i neuroni dei lobi frontali. Poi gli viene praticato un altro elettroshock, 110 miseri volt da tempia a tempia. Il lungo e sottile filo d'acciaio viene quindi inserito nuovamente sopra il bulbo oculare sinistro, spinto all'interno per qualche centimetro e delicatamente mosso da destra a sinistra come prima, in modo da eliminare i rimanenti neuroni dei lobi frontali. Poi viene sottoposto ad un altro elettroshock. Qualche giorno più tardi sta già meglio. Ed allora le sue allucinazioni non costituiranno più un problema, niente lo preoccupa più. È rimesso a nuovo...».

«Ma questa non è una vera operazione!», esclamò Jan.

«Oh, certo che lo è!», replicò lo psichiatra. «E si pratica esattamente come le ho detto. Noi neurochirurghi conosciamo il segreto della salute, mi creda. Quando interveniamo noi, la gente non ha più problemi. Lei sarà rimesso a nuovo, sarà in grado di eseguire semplici compiti come nutrirsi, e non si arrabbierà più con le persone...».

«Un momento!», lo interruppe Jan. «Lei mi fa venire i brividi! Tutto questo non accade nella società moderna! È roba da medio evo, come i sacrifici aztechi, o...».

«Ah, ma è una tecnica usata dovunque», affermò lo psichiatra in tono persuasivo. «E di tecniche ne abbiamo moltissime. Per prima cosa c'è l'elettroshock, che cura molti

malati. Trenta o quaranta scariche, e gli passerà la voglia di pensare. Poi c'è lo shock da insulina...».

«Qual è la differenza tra un trattamento del genere e quello che praticano nei manicomi?», urlò Jan.

«Oh, una gran differenza», replicò lo psichiatra. «Noi affrontiamo la questione sotto il profilo scientifico. E poi abbiamo la lobotomia prefrontale. Un tempo i malati venivano dimessi dopo le cure, i neuroni ricrescevano e loro ci ricascavano. Noi abbiamo trovato il modo di bloccare la crescita. Adesso tagliamo una grossa sezione di cranio ed estraiamo un'ampia porzione dei lobi frontali...».

«Ma sono proprio i lobi frontali che rendono l'uomo un animale pensante!».

«Esattamente. E la pazzia deriva dal pensare. L'uomo pensa e diventa matto, perciò il pensare è pazzia. Abbiamo chiarito tutto alla perfezione. E poi abbiamo la topectomia. C'è uno strumento simile ad un vuotazucchine, che estrae lunghe sezioni cilindriche dal cervello...».

«Ma questa è vivisezione! Voi fate esperimenti sugli esseri umani!».

«Ah, ma sono tutti esseri umani pazzi», ribatté lo psichiatra. «La differenza è tutta qui. Tutti sanno che non esisterà mai alcuna cura contro il pensare. Freud ha fallito, tutti hanno fallito. Ed i nostri pazienti sono docili, molto docili, almeno la maggior parte».

«La maggior parte?».

«Be'», disse lo psichiatra in tono elusivo, «meno della metà di essi peggiorano di molto dopo le operazioni, ma possiamo sempre sistemarli negli istituti appositi, fuori di vista».

«Ma allora voi uccidete la gente!», strillò Jan.

«Il tasso di mortalità è molto, molto basso», disse lo psichiatra. «Ne rimarrebbe sorpreso. Meno di un quarto dei pazienti muoiono sul tavolo operatorio. Ragazzo mio, noi psichiatri siamo degli scienziati, e lo affermiamo noi stessi. Noi operiamo dappertutto. È un fatto automatico. Quando qualcuno viene ricoverato in un istituto, capita fra le nostre mani, e ciò che noi affermiamo essere giusto, è giusto semplicemente perché siamo noi che lo affermiamo. E poi», aggiunse, irritandosi per questo rifiuto dell'autorità, «se lei pensa che qualcuno possa mettere in dubbio il nostro diritto a fare queste cose, si sbaglia. Fino ad ora ho cercato di usare la persuasione. Adesso dovrò usare la forza! Lei ha bisogno di questo trattamento perché lo dico io. E lei subirà questo trattamento!».

«Io non firmerò alcun documento!», gridò Jan.

«Temo», disse lo psichiatra, «che non dipenda da lei».

«Mia moglie non firmerà alcun documento!».

«Ho telefonato a sua moglie prima di venire da lei. La sua

ditta mi ha chiesto di visitarla. Ho detto a sua moglie che erano necessari dei metodi drastici, forse un'operazione. Lei si è messa a piangere, e ha detto che era una cosa orribile, ma se uno psichiatra diceva così, doveva essere così. C'è un'unica cura per gli attacchi di collera dei quali lei è vittima. Ed è la leucotomia transorbitale!». Era diventato scarlatto in volto.

«Lei intende dire che io non ho più diritti civili?», esclamò Jan.

«Eccola, la sua pazzia! Proprio in questo momento lei crede di essere perseguitato!», ribatté lo psichiatra. «Lei pensa che la gente sia contro di lei! Lei pensa che io sia contro di lei! Questa è pazzia! Chi può pensare di avere alcun diritto civile, quando è pazzo? E chi può decidere se è pazzo, meglio di uno psichiatra? Lei afferma che questa è una negazione della democrazia ed una invasione nella sfera della libertà privata. Ciò dimostra che lei è un paranoide! Lei è convinto di essere perseguitato! Ecco la prova! Lei crede che io sia contro di lei! Adesso lo vedrà, chi comanda qui!». E digrignò i denti. Poi allungò una mano per afferrare Jan il quale, con una reazione tipicamente umana, reagì con uno spintone.

Lo psichiatra cadde addosso alle sbarre.

«Guardia!», urlò. «Guardia!», e le ginocchia gli tremavano per il terrore. «Fatemi uscire di qui! Fatemi uscire! Sono prigioniero! Sono in trappola! Fatemi uscire! È un maniaco!».

La guardia fece uscire rapidamente il dottor Dyhard. Il dottore, una volta dall'altra parte delle sbarre, si diede una rassettata con gesti nervosi. Poi fissò Jan con occhi iniettati di sangue per la rabbia. «Farò venire un'ambulanza dall'ospedale di stato!», gli disse. «Quest'uomo è pazzo senza speranza! Un classico caso di schizofrenia paranoide!».

Al Centro Sociale degli Amici degli Obiettori Comunisti Internazionali, dove si riunivano i conservatori di Mosca, Lucar raccontò più volte la sua vicenda. Ad un comunista non succede molto spesso di far finire in carcere un capitalista, e la cosa interessava tutti. Un paio di compagni lavoratori, uomini che spargevano l'idea senza essere pagati in rubli come Lucar e Davies, prestarono ascolto al racconto infiorato del sindacalista e, poiché erano impiegati in qualche giornale, fecero in modo che la notizia apparisse sulla prima pagina dei quotidiani della sera.

Tutta Seattle lesse dell'accaduto, ma soltanto un paio d'occhi, nello scorrere quel bell'esempio di propaganda gratuita, vi si soffermò e rilesse più volte con interesse. Chan Davies, il quale se ne era stato rintanato tutto il giorno in preda al terrore, sicuro che il diamante gli fosse stato rubato nel sonno, convinto che qualcuno sapesse, si dimenò tutto contento per quella notizia e uscì fuori da una fogna presso Richmond, scroccando un passaggio per la città.

Si diresse, spavaldo, con la sua andatura da granchio, verso la porta posteriore della residenza dei Palmer, e persuase con qualche moina la ragazza svedese ad uscire nell'oscurità del giardino. Proprio come era già riuscito a

convincerla che gli svedesi costituivano in America una minoranza vittima di discriminazioni e che quindi tutti gli svedesi dovevano investire i loro risparmi nelle organizzazioni comuniste, perché soltanto il comunismo poteva proteggerli, adesso la convinse che lui era stato vittima dei furori razzisti di Jan.

Dopo tutto, era vero che Jan vedeva il comunismo come il fumo agli occhi, e che se l'era presa con tutti i comunisti che gli erano capitati sottomano, ed era anche vera la storia del diamante che era nuovamente in possesso di Jan. Divenne dunque evidente che Jan aveva inventato il furto del diamante per farne ricadere la colpa su Davies, e su tutti i comunisti.

In seguito ripeté tutta la storia anche ad Alice, la quale gli assicurò tra le lacrime che se mai c'erano delle accuse nei suoi confronti, sarebbero state immediatamente ritirate. Era sconvolta dall'improvvisa pazzia di Jan, e dal suo strano complesso di persecuzione. Aveva appena firmato i documenti per il ricovero, autorizzando il dottor Dyhard a fare tutto quanto era possibile per rendere Jan più trattabile. E stava per recarsi al carcere a ritirare gli effetti personali del marito.

Chan Davies si contorse come un serpente e disse che sarebbe stato ben lieto di accompagnarla come guardia del corpo. Alice accettò la sua offerta, ringraziandolo.

Ma la Legge, una volta giunti alla stazione di polizia, prevenne qualsiasi piano Davies potesse aver meditato per

strada. Il sergente addetto agli effetti personali dei prigionieri fu cortese, ma inflessibile.

«Mi dispiace, signora Palmer», le disse, «ma pare che gli effetti personali di suo marito siano, se posso esprimermi così, un po' insoliti. Aveva con sé un diamante grosso come il palmo della mia mano».

«Certamente», disse Alice. «E l'aveva comprato, immagino, per farmi un regalo. Io sono venuta a prendere tutto ciò che aveva con sé».

«Beh, in tutta franchezza, signora Palmer», disse il sergente, «a meno che lei non abbia la ricevuta del pagamento di quel diamante, o possa dirmi dove è stato acquistato, temo che dovremo trattenerlo qui».

«Che cosa?» esclamò Alice.

«Vede, quando capita che un paz... mi scusi, che un prigioniero abbia con sé un diamante di quella portata, le precauzioni non sono mai troppe. Lei sa dove l'ha acquistato?».

«Purtroppo no. Non può mettermi in contatto con lui?».

«Signora, ormai non abbiamo più alcuna possibilità di farlo. L'hanno portato al manicomio».

«Ma lei non può trattenere delle proprietà sulla base di un semplice sospetto!».

«Mi spiace, signora, forse no, ma è proprio quello che devo fare. La “Gioiellieri Uniti d’America” ha fatto una lista delle più grosse pietre preziose rubate e stiamo controllando. Ci vorrà qualche giorno. Se non risulterà che è stato rubato, allora naturalmente lo restituiremo. Ma dal momento che è qui, dobbiamo controllare».

«È illegale», protestò Alice.

«È norma precauzionale», ribatté il sergente. Per quanto lo riguardava, il colloquio era finito.

Alice si strinse nelle spalle, ripose il portafoglio e gli altri oggetti dentro la sua borsa e riprese la via di casa, scortata da un Davies tragicamente contrariato.

CAPITOLO NONO

Per quasi tutto il giorno Tigre fu troppo occupato con le navi della sua flotta per pensare al diamante. C'era stato un tempo in cui quei rinnegati avevano avuto uno scopo. Essendo tutti schiavi fuggiaschi, avevano cercato di organizzare un moto rivoluzionario contro il dominio dei *jinn*. Avevano scelto come base operativa un'isoletta chiamata Denaise, e per molti anni avevano reclutato uomini e fatto progetti. Ma i *jinn* erano numerosi, e grandi le tentazioni, e ben presto essi avevano deviato dall'intenzione originaria, ingannati dalla facilità dei saccheggi e sconcertati dalla tenacia con cui i *jinn* tenevano sotto controllo il loro territorio.

Il loro primo imperatore era stato un tipo chiamato Lenny. Con la testa piena di sogni, egli aveva saputo organizzare bene i suoi uomini, ma al momento giusto gli era mancata la capacità di mettere in pratica i suoi piani. Lenny aveva avuto a disposizione ufficiali degnissimi e preparati, ma tra questi c'era stato anche un certo Stahlbein. Stahlbein aveva saputo rendersi assai prezioso, e sembrava condividere i piani così come erano stati organizzati. Si occupava della corrispondenza e del lavoro legale e pian

piano, dal momento che era molto efficiente, era riuscito a far passare tra le sue mani tutti i particolari dell'impresa. Un giorno, all'improvviso, aveva messo in esecuzione i suoi progetti. Convinto del folle idealismo di Lenny, e non condividendo le simpatie umane dei primi organizzatori, Stahlbein non aveva provato alcun rimorso. Lenny ed i suoi ufficiali più fedeli si ammalarono improvvisamente ed altrettanto improvvisamente morirono. Annunciando il fatto come causato dai *jinn*, Stahlbein assunse il comando fingendo la più assoluta innocenza; in realtà aveva preparato la cosa da lungo tempo, e per motivi che non avevano nulla a che fare con l'idealismo. Stahlbein si era accorto di avere, tra quegli schiavi fuggiaschi, un pugno di uomini avidi e robusti, ed aveva scelto la pirateria, mascherandola sotto il nome di vendetta, e poi, assumendo il vanaglorioso nome di «Fulmine», si era dato a razzare senza pietà per tutti i mari. Aveva ucciso e saccheggiato laddove Lenny avrebbe risparmiato vite ed averi, aveva fatto schiavi laddove Lenny avrebbe liberato, si era servito delle idee di Lenny per pervertire ed ingannare il suo equipaggio. Degenerati alla fine in volgari bucanieri, essi si erano abbandonati alla violenza ed all'assassinio finì a se stessi.

Tigre era parzialmente al corrente di questa storia, e ne seppe di più. Scopri che tra quei marinai c'erano ancora uomini capaci, e li promosse a svolgere incarichi adatti a loro. Ripulì le navi da diciotto individui riottosi alla nuova situazione abbandonandoli in una scialuppa perché se ne tornassero a casa. E le ripulì anche in un altro senso, con zolfo ed aceto, da vermi di altro genere.

Quando Tigre aveva un compito da svolgere, rivelava un'energia furiosa. Era vero che, quando i suoi talenti non venivano adeguatamente messi a frutto e quando la sua vita era soltanto poco più che un gioco, era capace di lasciarsi andare senza ritegno. Ma in presenza di uno scopo e di una necessità, almeno finché duravano, nessuno era meglio di Tigre. In un altro mondo possedeva stabilità e costanza, ma era privo di forza e di capacità direttive. Forza e capacità direttive, invece, qui non gli mancavano, ed a volte riusciva a fare miracoli.

Bastava un'occhiata per rendersi conto dei risultati ottenuti. I depositi erano stati rimessi a posto, la polvere da sparo era stata utilizzata per preparare nuove cartucce, le scorte erano state selezionate ed i viveri avariati erano stati gettati in mare. Ed erano state tenute due esercitazioni generali.

Tigre aveva parlato a bordo di ciascuna nave, esprimendo in termini rudemente marinareschi sentimenti che avrebbe potuto anche addolcire con parole più raffinate.

«Volevate la libertà, voi incapaci», aveva detto. «Volevate dominare i *jinn*. Invece siete diventati degli sciacalli che pensano solo a riempirsi la pancia, dimenticando la loro meta. Bene, io sono qui per rinfrescarvi le idee. Chiunque si opponga a quella che era la vostra intenzione originale, lascerà questa nave e se ne tornerà a casa in barca, seppure potremo dargliela. Gli altri, se ne avranno il fegato, potranno trovarsi a dover affrontare una flotta *jinn* entro un giorno o due, superiore a noi nel rapporto di dodici a uno. Non è

improbabile che si finisca di nuovo ai remi dei *jinn*, o a chissà quale altro lavoro da schiavi. Ma vale la pena di combattere. Per anni vi siete fatti gioco della vostra meta. Adesso è il momento di prendere una decisione. O siete contro, o a favore. O padroni del mondo o lavativi ubriaconi a Denaise, magari qualche volta a penzoloni sulla Punta dell'Impiccato! Che cosa scegliete?».

I marinai lo acclamarono e si misero a collaborare con entusiasmo, perché erano quasi tutti stufi di non far niente. E da quei rottami galleggianti, cominciarono a venir fuori delle navi vere e proprie.

Di nuovo a bordo del «Terrore», Tigre stava cenando in cabina. Wanna, con i grandi occhi spalancati per lo stupore, sedeva a gambe incrociate su un cuscino, e lo guardava mangiare. Da molto tempo apriva la bocca per rivolgergli una domanda, ma poi la richiudeva ogni volta, incapace di formularla. Infine, quando Tigre ebbe finito il suo pasto si azzardò a parlare.

«Tigre...», e la voce era dolce come il miele. «Tigre, quando saremo di nuovo a casa, tu...».

«Allora?».

«Tu mi lascerai portare il diamante?».

Tigre sogghignò. Si infilò una mano nella cintura e frugò.

Non trovò niente e tornò a frugare. Allora girò lo sguardo intorno a sé sul ponte, vide Muddy ed allungò un braccio per afferrarlo. Ma dopo una rapida perquisizione si accorse che Muddy, il quale nel frattempo protestava la propria innocenza in tono lamentoso rovesciando tutta la zuppa dalla terrina in cui stava mangiando, non aveva nulla a che fare con quella sparizione.

Accigliando la fronte, Tigre si appoggiò all'indietro. Si tolse il copricapo giallo e lasciò che i riccioli fulvi gli ricadessero sugli occhi, immergendosi nella riflessione. Ogni tanto puntava un dito in una direzione o in un'altra, come se gli scricchiolii del fasciame lo aiutassero a concentrarsi meglio.

Disse alla fine: «È una cosa ben strana. Il diamante si diverte a fare scherzi. Ora c'è, ora non c'è».

«Forse ha uno spirito suo che lo sposta», suggerì pensierosa Wanna. «Nel tempio avevamo tre talismani i quali avevano degli spiriti che li facevano spostare. Ricordo che una delle ragazze aveva proprio il compito di nutrire uno degli spiriti».

«Probabilmente si trattava di un prete», disse Tigre, che aveva ben poca fiducia nelle superstizioni dei *jinn*.

«No, erano veri spiriti. Uno di loro cantava in modo incredibilmente melodioso».

«Non lo metto in dubbio», disse Tigre. «Ma ciò non ci

aiuta a risolvere il problema della sparizione del diamante».

Per tutto il giorno ebbe un feroce mal di testa. Quando avevano affondato la *Graceful Jinnia*, lui era stato ferito alla fronte, ma in seguito non aveva avuto grosse preoccupazioni, e solo oggi era tornato ad essere pensieroso e circospetto. Dentro di lui, si agitavano oscuri ricordi di cose che non pensava di aver mai visto né fatto. Al diavolo quel dannato mal di testa! Quella ferita avrebbe dovuto cessare di fargli male da parecchio tempo.

Quasi senza accorgersene, tornò ad infilare la mano nella cintura. Il problema del diamante lo opprimeva. Era convinto che una cosa così straordinaria, con all'interno il tridimensionale Sigillo di Sulayman, dovesse avere dei poteri meravigliosi. Aveva fatto conto su quei poteri più di quanto non credesse ma ora, sparita la gemma, cominciava a capire meglio alcune delle sue bravate commesse ai danni di Ramus e di Arif-Emir. Per la mattina dopo aveva in programma di fare qualche semplice esperimento. Era sicuro che quel diamante avesse insospettite possibilità per rivelare il modo in cui Wanna era capitata su quella nave, e Tombo e Malek se ne erano allontanati. Senza alcun dubbio quel diamante aveva dei poteri, e probabilmente ne aveva degli altri latenti che lui nemmeno sospettava.

E se non fosse tornato indietro? L'idea lo colpì, e gli lasciò un senso di ansietà che era qualcosa di totalmente nuovo per lui. Si sentì come se una parte di lui si fosse assentata e poi fosse ritornata, e come se quella parte fosse nei guai. All'improvviso si rese conto che, in quella contesa con

Ramus o con Arif, o con entrambi, poteva perdere qualcosa a cui prima non aveva pensato. Quel diamante era diventato qualcosa di terribilmente importante. Non se ne era reso conto fino al momento in cui pensando alla sua nuova pretenziosa flotta, non aveva capito fino a quale punto quel diamante poteva essergli utile.

Uscì attraverso il portello di poppa sulla piccola passerella, e da lì guardò in basso il perlaceo biancazzurro delle onde. Cosa strana per Tigre, era molto pensieroso.

Puntò lo sguardo verso l'orizzonte, uniforme e limpido. In quella direzione c'era Ramus. Spostò gli occhi. Più in là c'era Balou. Dall'uno o dall'altro posto sarebbe giunta prima o poi una flotta. Magari si sarebbero unite, trovando un campo comune di interesse.

Denaise, la roccaforte dei pirati, si trovava ad un centinaio di leghe verso sud, un'isola di palme e pini con un porto naturale. Qualsiasi flotta avrebbe trovato serie difficoltà per averne ragione. Le scogliere che la circondavano completamente erano troppo alte per essere espugnate con scale d'assedio; l'unico punto accessibile era costituito dall'imboccatura del porto. Ma lì bastavano pochi cannoni per tenere a bada il nemico senza difficoltà. Trattandosi tuttavia di una posta in palio così alta come quel diamante, e delle forze unite di Ramus e Balou, un attacco del genere poteva anche essere tentato e, magari, avere successo. I bucanieri di Denaise non erano stati considerati fino ad ora

un grosso problema dai *jinn*, i quali ritenevano la pirateria un crimine di lieve entità, a paragone dei crimini dei quali essi stessi si macchiavano nelle loro normali attività. No; Denaise, se fosse stata attaccata da trentacinque o quaranta navi tutte insieme, sarebbe caduta. Inoltre, un posto fortificato era una specie di trappola; lui non poteva ritirarsi a Denaise.

Dal punto in cui si trovavano, seguendo una rotta irregolare in su e in giù, avrebbero potuto scorgere subito le vele di qualsiasi nave di Ramus, ed anche quelle di qualsiasi nave che dirigesse da Balou verso Ramus. Tigre aveva avuto l'audace proposito di lanciarsi contro ogni nave al suo apparire, disorganizzando in tal modo la flotta. Ed a tal fine aveva sperato di poter imparare a servirsi del diamante. Se fosse riuscito ad impadronirsi di qualche nave era sicuro che i loro equipaggi umani, messi al corrente dei loro progetti, sarebbero passati dalla parte dei bucanieri. E con quelle navi avrebbe potuto conquistare le rimanenti. Mettendo insieme e riorganizzando una flotta del genere, Tigre aveva sperato di poter attaccare il resto della flotta, e di dominare le rotte marittime del mondo dei *jinn*. Il dominio di tali rotte significava il dominio sugli stessi *jinn*. il cui traffico si svolgeva esclusivamente per mare.

Sospirò, sempre con la testa che gli doleva. Provava una stranissima sensazione, come se si trovasse contemporaneamente in qualche altro luogo. Per l'ennesima volta frugò nella sua cintura, sperando che il diamante vi fosse ritornato per caso. Ma non era così. Di cattivo umore,

osservò la scia lasciata dal vascello.

Per parecchi giorni Tigre ripeté quel gesto, per parecchi giorni continuò a passeggiare lungo la passerella che attraversava la poppa del «Terrore», scrutando l'orizzonte in attesa delle flotte nemiche. Tutte le mattine frugò Muddy e Walleye, nel caso che il diamante fosse ritornato a loro. Tutte le mattine fece cercare a Wanna nel suo abito leggero, per accertarsi che non ne fosse in possesso lei. Ma, del diamante, nessuna traccia. Il tempo trascorse. Presto, troppo presto per le condizioni di quelle navi e per il non perfetto addestramento dei marinai addetti ai pezzi, avrebbe fatto la sua comparsa una flotta. Ed a quel punto, diamante o no. Tigre non avrebbe potuto che attaccare.

I bucanieri continuarono a bordeggiare pigramente al largo delle coste di Ramus, osservando, scrutando, con tutti i sensi all'erta, in attesa delle navi nemiche.

CAPITOLO DECIMO

«Quante dita vede?», e il dottor Dyhard tese un dito.

Con un gemito di sconforto, Jan rispose: «Una».

Ciò costituì un'ovvia aggravante per il dottor Dyhard. Erano due ore e mezzo che stava eseguendo quei test, e ne aveva sempre ricavato risposte esatte.

Aveva fatto trasferire Jan a Balmy Springs, su verso Bellingham, perché Alice si era raccomandata per lui di fare quanto era possibile, senza badare a spese, viste le disperate condizioni del marito. Quella frase, «senza badare a spese», aveva un fascino particolare per lo psichiatra. Da un po' di tempo tutti i suoi stimabili colleghi avevano adottato la dianetica, e le cose, per loro, andavano bene. Per Dyhard, invece, erano sempre andate male. Chirurgo troppo modesto per restare nell'Ordine dei Medici, aveva scelto la neurochirurgia, e da questa era andato a finire a fare il medico di provincia, diventando quasi un proscritto perché convinto della necessità, per tutti i suoi colleghi, di abbracciare la medicina sociale. Essi, comprendendo che un tipo come il dottor Dyhard non era in grado di esercitare la professione in proprio e che perciò non poteva che contare

su un lavoro statale, avevano contatti con lui solo in occasione di riunioni e convegni. Tuttavia il dottor Dyhard, quando gli capitava qualche paziente, non si faceva scrupolo di far pratica per conto suo, e perciò aveva sottratto Jan Palmer all'istituzione statale facendolo ricoverare a Balmy Springs, dove contava, con un po' di abilità, di tirarne fuori una parcella considerevole. I Palmer, lo sapevano tutti, erano ricchi. E Dyhard aveva scoperto che la signora Palmer era piuttosto credulona, per quanto riguardava la medicina. Jan Palmer, Dyhard lo sapeva benissimo, avrebbe significato un'operazione neurochirurgica da diecimila dollari, anche se fosse morto.

«Che ora segnano le lancette del mio orologio?», domandò Dyhard, con espressione truce.

«Le tre e tredici», rispose pazientemente Jan, e sospirò di nuovo. La stanza era piccola, imbottita e provvista di sbarre alla porta. La guardia aveva l'aria incorruttibile, non perché fosse onesta, ma solo perché era stupida.

Jan si sollevò un poco sulla branda, per guardar meglio Dyhard... e successe una cosa strana. Il gomito di Jan scivolò quel tanto che bastò a fargli sbattere la testa contro il bordo del lettino. Fin dal momento del suo arrivo lì, qualche giorno prima, Jan era sempre stato straordinariamente docile, a parte qualche vago accenno di ribellione. Per un attimo la testa gli dolse furiosamente, perché la ferita era ancora fresca. Ma invece di vedere le stelle Jan vide, stranamente, una lanterna dondolante volta verso il basso e sospesa ad un trave sopra la sua testa. Per una frazione di secondo dopo

l'urto riuscì chiaramente ad avvertire il dondolio di una nave sotto di sé, e ad udire il sommesso fruscio della risacca e lo scricchiolare dell'alberatura attraverso un piccolo oblò. L'odore salmastro e della pece lo accompagnò un attimo, poi l'immagine svanì. La stanza, le sbarre, Dyhard ripresero forma e dimensioni. Ma qualcosa era cambiato. La sensazione di essere qualcun altro si fece prepotente in Jan, ed insieme ad essa emerse la sensazione di essere forte.

Per un momento nei suoi occhi, abitualmente mansueti, brillò lo sguardo solenne di un altro se stesso, Tigre.

«E adesso quante dita?», domandò Dyhard, tendendone due.

«Sei», rispose Jan.

Dyhard sbatté le palpebre e riprese vita. Adesso c'era in lui un brivido di impazienza. «Che ora è?».

«Ventisei rintocchi!» disse Jan. «Falla finita, doc. Stai perdendo tempo».

«Ah!» esclamò Dyhard. «Comincia a sentirsi perseguitato! Lo dicevo, io! La sua libido auto-erotica si sta invertendo! E adesso quante dita?».

«È meglio che la smetti e ti levi dai piedi», disse Jan, «o gli dò un mozzico e me le mangio. Dov'è la guardia? Ho

fame!».

«Ah!» ripeté Dyhard. «Una chiara disfunzione della libido! Chiara come il sole! Un caso classico di schizofrenico paranoide! Lo sapevo!».

«Doc, sarai tu a divenire un classico cadavere, se non la smetti di rompere. Fai venire il mio pranzo e ne riparleremo fra un po' di tempo, quando sarai un po' meno matto».

«Ah! Lei crede di essere perseguitato, vero? Lei crede che gli psichiatri siano contro di lei, vero? Mi risponda!».

«Non è vero» rispose Jan, sentendosi sempre più annoiato e più forte.

«È così, è così!» esclamò Dyhard. «Tutti voi pazienti pensate che noi psichiatri siamo contro di voi. Lei sta tramando di uccidermi, adesso, non è vero? Tutti voi pazienti tramate cose del genere!».

«Non sono poi tanto paziente come credi!» sbottò Jan, ora in preda all'ira.

«Ah! Tipico. Lei vuole uccidere gli psichiatri, non è così? Voi siete tutti contro di noi, voi pazienti. Ma noi vi abbiamo in pugno! Noi sappiamo che cosa state tramando contro di noi! Non le servirà a nulla!».

Nel frattempo, continuava furiosamente a prendere appunti sul suo taccuino.

«Quanti anni ha?», domandò quindi Dyhard, fissando

attentamente Jan.

«Prima di averne troppi», rispose Jan, «voglio prendermi la soddisfazione di cacciarti di qui a calci nel sedere, doc. E adesso smamma!».

«Ah! Mania di persecuzione. Un *classico* caso di schizofrenia paranoide! E adesso mi dica onestamente, ha mai creduto di essere dio?».

«E tu?», replicò Jan.

«Difensivo e reticente», borbottò Dyhard mentre scribacchiava.

«Senti, vuoi suonare quel campanello per far portare la cena e toglierti dalle balle, o mi costringi a...», e mentre parlava fece per alzarsi.

Dyhard balzò immediatamente verso le sbarre. «Guardia! Guardia! Sono in trappola! Sono in pericolo! Mi faccia uscire di qui, mi faccia uscire! È un maniaco! Mi faccia uscire!».

La guardia girò subito il chiavistello della porta e Dyhard si dileguò.

«Calmati, amico», fece la guardia a Jan.

«Calmati, figliolo», ribatté Jan, «e portami da mangiare. Ho fame da tre ore».

Ma il pranzo non venne. Al suo posto giunse invece

Dyhard accompagnato dal suo amico Sharpington il quale, benché non fosse uno psichiatra, era però il proprietario di Balmy Springs.

«Eccolo là», disse Dyhard. «Vedi quell'espressione arcigna? Tutti gli schizofrenici paranoide classici ce l'hanno. Tutti quanti».

«Hmmm, sì», disse Sharpington, sperando che Dyhard non avrebbe ammazzato quel paziente sul tavolo operatorio. Da quando era venuta in auge la dianetica, i pazienti si erano fatti sempre più scarsi. Ormai alle istituzioni pubbliche e private rimanevano soltanto l'elettroshock ed i fallimenti chirurgici del passato, e questo Palmer valeva bene duecento biglietti alla settimana per tutto il tempo in cui sarebbe rimasto lì. Naturalmente, nella migliore delle ipotesi, se il tentativo neurochirurgico, qualsiasi esso fosse, di Dyhard si fosse concluso con l'abituale insuccesso, Palmer sarebbe rimasto qui per tutto il resto della sua vita, uno zombie senza volontà né coordinazione, una cosa sbavante che avrebbe dovuto essere nutrita come un bambino e portare i pannolini.

«Vedi come se ne sta accucciato, pronto a saltare?», domandò Dyhard.

Sharpington osservò Jan che si accendeva una sigaretta. «In effetti, pare proprio così», ammise poi.

«Pssst!», fece Dyhard, dimenando le sue dita tra le sbarre. «Quante sono?».

«Mettitele in quel posto», replicò Jan. «Dov'è il mio pranzo?».

«Anormale preoccupazione di se stesso», commentò Dyhard. «L'hai notato?».

«Hmmm, sì», assentì Sharpington.

«Bene, bene», disse Dyhard, trascinando via l'altro. «Allora puoi testimoniare della sua condotta irrazionale».

«Be'...», fece Sharpington.

«Dieci per cento, naturalmente», aggiunse Dyhard.

«Naturalmente», disse l'altro.

«Bene», disse Dyhard, «opereremo domani».

Alle cinque portarono a Jan la cena, servita senza piatti di coccio, coltelli o forchette. La guardia la fece passare sotto la porta, e ritirò poi un secondo vassoio dall'altra parte del corridoio. Là dentro c'era un uomo che saltava come una scimmia, sbraitando e infuriando senza posa.

Jan mangiò come meglio poté, e subito tornò la guardia a ritirare il vassoio.

«Che gli succede, a quello?», domandò Jan, indicando il suo vicino al di là del corridoio.

«Quello?», grugnì la guardia. «Quello non conosce buon senso né gratitudine. Gli offrono la miglior neurochirurgia esistente, una lobotomia prefrontale di prima classe, e appena si sveglia incomincia a fare il matto. Sono due settimane che quello scemo strilla così».

«Strillano tutti quando gli fanno la prefrontale?», chiese Jan.

«Macché. Di solito se ne stanno buoni, seduti, a fissare il vuoto. Ma quello, proprio non ha buon senso».

«C'è qualcuno che guarisce da una lobotomia prefrontale?», chiese ancora Jan.

«No, ma è quanto di meglio la scienza moderna può offrire. Almeno così dicono. Ma che diavolo ci sto a fare, a parlare con te?».

«Tu stai parlando con me», disse Jan, «perché puoi guadagnarti mille dollari». Quella mattina aveva provato con cinquecento.

«Cosa credi che sia, un disonesto? Tornatene al posto tuo!».

«Cinquemila dollari solo per portare un messaggio non significa essere disonesti», replicò Jan.

«Quale messaggio?».

«Telefona a mia moglie e dille di portarmi il diamante».

La guardia esitò. «Tu mi stai prendendo in giro. Lo farò per venti dollari pronta cassa, se li hai con te».

Jan li aveva.

«Peggio per te. Fratello, ho messo assieme un paio di milioni con assegni e cambiali che non valevano un centesimo. Non ho intenzione di farmi fottere ancora. E poi, ti opereranno domani, e dopo non saprai più quello che fai, mai più».

E se ne andò.

Jan si mise a sedere sul bordo del letto. Per un po', quel pomeriggio, si era sentito pieno di coraggio. Era come se fosse entrato in contatto con una parte di sé di cui prima aveva ignorato l'esistenza. Eppure, in qualche modo sapeva che, poco prima, era stato molto più completo.

Un pensiero orribile lo colpì. Forse era già stato sottoposto ad un elettroshock! Lo praticavano alla gente a sua insaputa, e dietro semplice consenso di un parente. E facevano apparire quel trattamento così efficace che i parenti non rifiutavano quasi mai. Forse glielo avevano già praticato. E forse era per quello che ora si sentiva così menomato.

L'uomo, al di là del corridoio, stava ancora gridando. Continuava a ripetere. «Sono finito, sono in trappola! Fatemi uscire! Fatemi uscire! Sono finito, sono in trappola! Non mi crederanno mai! Mio marito mi ucciderà! Sono finito, sono in trappola! Fatemi uscire! Fatemi uscire!...».

Jan lo osservò più attentamente. Quel tipo non doveva essere stato brutto. Ma adesso aveva gli occhi rossi, orribili a vedersi, e con un che di morto. Quel gridare non era reale, era automatico, senza sentimento. Era come se gli avessero messo in bocca un disco che continuava a girare senza mai fermarsi.

Fino a quel momento Jan non aveva creduto che una cosa del genere potesse accadere ad un cittadino degli Stati Uniti: ma ora l'evidenza lo travolse. In base alla semplice dichiarazione che lui era pazzo, dichiarazione fatta da un uomo, Jan era stato immediatamente privato di tutti i diritti civili. Un omicida aveva diritto ad un processo di fronte ad una giuria. Solo una volta condannato, veniva sottoposto ad una punizione fisica... e la sua morte era rapida, non l'eutanasia sub-totale della neurochirurgia. L'omicida veniva ucciso velocemente e definitivamente su una sedia elettrica o in una camera a gas. Non si lasciava che il corpo sopravvivesse alla morte della sua mente. E forse, sotto il livello di quello stato di zombie, intrappolato da qualche parte nell'intimo ma non più sotto controllo, l'io dell'individuo sopravviveva, rabbrivendo di ripugnanza per quell'involucro sbavante di cui una volta era stato padrone.

Dyhard gestiva l'autorità al di là dell'autorità dei semplici tribunali. Drappeggiandosi follemente ed immeritatamente dietro il paravento della «scienza», Dyhard poteva eseguire, e lo faceva, sentenze di morte sub-totale perfino quando i suoi «shocks» e le sue operazioni riuscivano al di là delle più

rosee speranze di coloro che avevano dato origine a tecniche barbariche che avevano infangato il nome della medicina, ed avevano inquinato la fama della chirurgia.

Jan si rese conto all'improvviso di non avere più alcuna possibilità di salvezza. Prima di allora, come cittadino, aveva letto delle «meravigliose tecniche» della neurochirurgia. Aveva letto lodi sperticate dei metodi atti a rimuovere ampie sezioni del cervello o ad eliminare i neuroni mediante elettroshock sulla pelle nuda. Poiché i veri risultati erano stati spacciati dietro termini come «scienza progressiva» e «medicina», lui non era andato ad indagare su documenti, cifre ed illustrazioni che ora sapeva essere fittizi ed ottimistici, al di là della stessa follia. Comprendeva confusamente che tecniche del genere derivavano dall'abreazione delle ostilità di certi psichiatri, essi stessi esclusi ed isolati nell'ambito delle loro professioni.

Che cosa accadeva nell'animo umano nel corso di un'operazione del genere? Che cosa accadeva alla personalità? Dov'erano i vantaggi, se dopo la più riuscita delle operazioni un paziente era incapace di provare emozioni, privo di iniziativa e con la personalità che potrebbe avere una marionetta?

E tutto ciò poteva avvenire perché sua moglie, ignorante e ciecamente fiduciosa nella dignità della classe medica, era stata convinta che lui sarebbe diventato un uomo migliore, e che sarebbe stato restituito alla società assai più malleabile e capace. Di fronte a queste affermazioni, false come le informazioni di fonte russa e quasi nello stesso modo

generalmente accettate, lei aveva acconsentito di lasciare tutto nelle mani del dottor Dyhard. Jan non aveva dunque voce in capitolo? Jan era stato segnato indelebilmente da un marchio che nessuno avrebbe potuto cancellare: era stato dichiarato pazzo da uno psichiatra!

Che cosa gli sarebbe successo, ora, se fosse sopravvissuto alla pericolosa operazione? Che cosa gli sarebbe successo se la sorte avesse fatto di lui uno dei pochi che riuscivano ad essere solo uomini a metà?

Questo pensiero gli logorò il cervello. Era così che quegli psichiatri poco scrupolosi facevano le loro diagnosi? Tormentare un uomo fino alla nausea e poi servirsi di ciò che diceva per condannarlo? Adesso sapeva che era così, e sapeva anche che, se non fosse riuscito ad andarsene da lì prima dell'operazione, per lui sarebbe stato meglio, molto meglio, morire che sopravvivere.

Strinse le sbarre e cominciò ad esaminare la serratura: essa aveva un aspetto robusto. Mentre si trovava lì vide passare una barella, sulla quale c'era una giovane donna. Dagli occhi rigonfi era uscito del sangue che si era raggrumato. Sulle tempie c'erano le bruciature degli elettrodi. La bocca era socchiusa, con le labbra pendenti, ed un braccio ciondolava rigidamente. Una leucotomia transorbitale in viaggio verso la sua cella, una donna resa zombie per sempre, la sua mente analitica fatta a brandelli, rovinata senza rimedio.

Jan fu assalito da un accesso di nausea.

Più o meno nello stesso momento in cui il dottor Dyhard stava preparando i documenti per l'operazione di Jan, Alice sedeva con una tazza da tè in equilibrio sulle ginocchia, e discorreva di cappellini e di altri argomenti altrettanto importanti con le sue amiche Julie Breen e Stephanie Gorse. Le due ospiti avevano quasi esaurito le questioni di carattere generale quando Julie, in cerca di pettegolezzi per la sua prossima cena sociale, affrontò un tema che avrebbe potuto fornirgliene qualcuno.

«E il tuo povero, caro marito. Ho saputo che è stato maltrattato da certi sindacalisti e ricoverato in un sanatorio», disse la donna, tutta comprensione e partecipazione.

Stephanie sgranocchiò delicatamente un biscotto. «Ah, quanti problemi ci creano questi sindacati», disse poi con dolcezza. «Bisognerebbe prenderli a fucilate, quelli, dice mio marito. Volgari, tutti delle classi più basse, e danno tanti fastidi».

«Jan non ha mai avuto guai con i sindacati», replicò Alice. «Anzi, i sindacati sono stati contenti quando ha assunto le redini della Bering. Sono i comunisti, dice lui, che gettano cattiva luce sui sindacati. Io ho sempre pensato che i sindacati fossero un segno di progresso...».

Ma Julie non le permise di svicolare così impunemente da un argomento così allettante. «Non c'è da stupirsi che il tuo

povero, caro marito abbia avuto un esaurimento nervoso. Che cosa gli stanno facendo?».

«È in ottime mani», rispose Alice con vivacità. «Il dottor Dyhard mi ha telefonato poco fa e mi ha detto che stava per sottoporlo al miglior trattamento esistente. Si tratta di una piccola operazione, una cosa da niente, ha detto il dottore. Un qualchecosa prefrontale. Davvero, lo fanno solo a quelli di cui si possono fidare, sai. A volte disinibisce la gente, ma la rimette anche a nuovo. E Jan è stato così sottosopra, di recente. Proprio una preoccupazione. È stato davvero sgarbato, con me».

«Oh, sì», intervenne Stephanie. «Conosco quel trattamento l'ho letto su una rivista medica mentre ero in attesa dal mio psicanalista. Lo spiegava proprio bene, su quella rivista. Ho chiesto al mio psicanalista perché non facesse anche *lui* cose così meravigliose, e lui non ne ha nemmeno voluto parlare».

«Oh, gli psicanalisti sono sempre contro gli psichiatri. Non sono dei dottori veri e propri, gli psicanalisti, voglio dire. La legge non permette loro di operare», disse Julie con quell'aria saputa che ci si può aspettare da chi legge esclusivamente *Woman's Day*.

«Hanno provato con l'elettroshock?», chiese Stephanie, riprendendo rapidamente le redini della discussione. «Mia cugina l'ha fatto... aveva un esaurimento nervoso e l'hanno sottoposta a ventuno scariche. E, davvero, lei non ne ha saputo nulla finché non è guarita di nuovo. E le ha fatto

proprio bene. Magnifica, la scienza moderna. Aveva l'abitudine di riprendere sempre il marito perché beveva, e adesso dice sì e no qualche parola».

«Io credevo che l'elettroshock non funzionasse sempre», disse Julie, adesso dall'altra parte dello steccato, decisa a sfidare l'autorità di Stephanie.

«Oh, mia cara. Ma certo che funziona sempre. Tutte le operazioni che fanno oggi funzionano, altrimenti non le farebbero, è logico», disse Stephanie in tono pratico. «Certo, mia cugina ha qualche problema quando si sdraia. Il suo cuore si mette a correre, o qualcosa del genere, quando cerca di dormire. Ma è proprio cambiata. Non trova più da ridire su nulla. Dimmi, Alice, cara, tuo marito tornerà a casa presto?».

«Oh, tra pochi giorni», rispose Alice. «Il dottor Dyhard mi ha assicurato che non era nulla di grave. Un volgare esaurimento. Questa semplice operazione rimetterà tutto a posto. Non è stupenda, la scienza moderna? Il dottor Dyhard dice che lui non si preoccuperà più, dopo l'operazione. Caro, caro, quasi quasi me la faccio fare anch'io! Dicono tutto, sulle riviste. Va molto di moda, pare. Ed è anche costosa. Diecimila dollari!».

«Mio Dio!», esclamò Stephanie, senza riuscire a nascondere la sua sorpresa. Ma lo sforzo di negare quell'impressione le fu risparmiato subito dall'apparizione della ragazza svedese.

La ragazza svedese espresse il desiderio di parlare da sola con la signora Palmer. Alice si scusò, assumendo un tono un po' arrogante, essendo in fondo soltanto una semplice impiegata che aveva sposato un milionario, e domandò alla ragazza cosa volesse in presenza delle sue amiche.

Pareva che Chan Davies avesse saputo che l'autista si era licenziato, ed ambiva al suo posto. Chan Davies aveva la patente, ed era un ottimo guidatore.

Alice ebbe con lui un rapido colloquio e lo assunse: era il meno che potesse fare dopo le oltraggiose accuse rivolte contro di lui da quel povero demente di Jan; Davies non perse l'occasione per far notare di aver perso un impiego eccellente proprio perché quell'accusa era stata segnata sulla sua fedina penale.

Davies la ringraziò con una frenetica serie di contorcimenti che nelle sue intenzioni dovevano essere inchini e, mentre lei si voltava per andarsene, le disse: «Oh, signora Palmer. A proposito, le hanno poi restituito gli effetti personali di suo marito? Io ho qualche conoscenza certo di poca importanza, ma...».

«Oh, sì», rispose Alice. «Me li hanno restituiti. Grazie per il suo interessamento, Davies». E se ne tornò al suo thè.

Davies fissò alternativamente le due donne, prima di dire alla ragazza svedese: «Spero proprio che l'abbiano messo al

sicuro. Non vorrei che ci accusassero di nuovo di averlo rubato».

«Sì, è stato messo bene al sicuro», confermò la ragazza, guardandolo con espressione radiosa e pensando come sarebbe stato bello lavorare tutti e due nella stessa casa.

Davies riuscì a strapparle abilmente l'informazione che il diamante si trovava adesso dentro una cassaforte, dietro un quadro appeso ad una parete della libreria. Con rincrescimento venne poi a sapere che la cassaforte ospitava da anni documenti e preziosi di casa Palmer, e che ci sarebbe voluta almeno la dinamite per averne ragione.

Assunse un'espressione tranquillizzata, quindi se ne andò a sfogare il suo malumore sulla scala posteriore. Ad un certo punto si illuminò. C'era una vaga possibilità che Stokey Joe fosse fuori di prigione, e che lo trovasse al Centro Sociale. Solo una vaga, vaghissima possibilità.

«Penso», disse alla ragazza svedese, «che me ne andrò giù in città a fare qualche commissione».

Seguito dallo sguardo orgoglioso della ragazza, si mise al volante della fuoriserie di Jan e la pilotò abilmente lungo il vialetto.

CAPITOLO UNDICESIMO

Alle quattro del mattino, mentre Tigre stava facendo una mesta colazione, fu interrotto da un grido: «Grosse vele dieci leghe a nord-est quarta nord!».

Tigre osservò la postazione della vedetta sull'albero di mezzana e poi, per averne conferma dai suoi stessi occhi, si arrampicò anche lui aggrappandosi all'amantiglio con le mani, e poggiando i piedi sopra un pennone. Tenendosi all'albero, puntò lo sguardo verso nord, ed i suoi occhi aguzzi colsero immediatamente il bianco bagliore di alcune vele. Poi ne scorse altre, ed altre ancora, che si stagliavano contro le candide nuvole al di sopra dell'estremo orizzonte settentrionale. Era la flotta di Ramus! Era pronta per entrare in azione, con Tombo a bordo o magari al comando. La flotta più forte era la prima a farsi vedere.

Tigre lanciò un'occhiata al ponte sotto di lui. Il «Terrore», benché rabberciato alla meglio, era pur sempre, nella migliore delle ipotesi, la pietosa caricatura di una nave. La loro flotta al completo, ora formata da sei vascelli perché la sorte aveva messo sulla loro rotta due mercantili, era ancora ben poca cosa in confronto a venti navi costruite ed equipaggiate per azioni di guerra navale. Visti dall'alto, quei

vascelli bucanieri avevano un aspetto gradevole, con i loro ponti bianchi contro l'azzurro del mare, e la spuma che li cingeva tutt'intorno, e la loro andatura morbida sulla cresta delle onde; tuttavia, sarebbe bastata una salva di cannonate nemiche per ridurli ben presto all'impotenza.

Avvolgendo il suo fazzoletto attorno all'amantiglio, Tigre si lasciò calare fin sul cassero, e si avvicinò al timone. «Governa in modo da metterti sopravvento», ordinò a Ryan, che era in quel momento alla guida. «Tu va' di sotto», disse poi a Wanna la quale, flessuosa nel suo abitino leggero, era salita in coperta a godersi il panorama, sgranando tanto d'occhi.

«No!», esclamò la ragazza. «Ho il diritto di...».

Tigre la sollevò come un fuscello e si lanciò giù per la scaletta con la moglie in spalla.

Lei si fece scaricare sulla cuccetta, guardandolo male.

«Stammi a sentire», le disse Tigre. «Fra un po' ci sarà da fare per tutti, lassù. Il ponte sarà spazzato da catene e mitraglie, e le schegge non stanno tanto a preoccuparsi di chi colpiscono. Io ti voglio sana e salva, se sarà destino che sopravviva».

«Non voglio restare qui ad annegare se ci affonderanno!», gridò Wanna, e poi incominciò a piangere.

Tigre diede un'occhiata attraverso i portelli di poppa, e

con uno strattone li aprì. Gettò sul ballatoio inferiore il grosso tavolo e lo fissò in modo che, tagliando la fune, esso sarebbe precipitato in mare. Quindi tornò indietro e le porse un coltello.

«Se avremo la peggio, taglia quella corda. Andrai alla deriva sul tavolo finché qualcuno non ti raccoglierà. Serviti del coltello per eliminare gli eventuali superstiti che cercheranno di sbatterti giù per salvarsi. E adesso...».

«Tu mi vuoi abbandonare», gemette la ragazza, secondo logica. «Tu vuoi che io vada a finire su qualche terra straniera, sola ed affamata, preda di chiunque voglia...».

«Finiscila», la interruppe Tigre. Rimase un attimo perplesso e quindi si guardò intorno. Il Vecchio Fulmine aveva avuto del bottino, a bordo, ma Tigre non aveva mai nutrito tanto interesse in esso, da mettersi a cercarlo. Ma ora tirò a sé la cassetta di ferro che si trovava addossata alla parete, il forziere della nave, e l'aprì con le chiavi di cui era in possesso, infilandovi le mani per tirarne fuori alcune pietre preziose o dei pezzi d'oro da nascondere nella cintura di Wanna per eventuali necessità. Ma, appena iniziata quell'opera, si interruppe subito, spalancando la bocca per lo stupore.

«Che succede?», domandò Wanna, allarmata da quell'espressione.

Tigre non le rispose. Davanti ai suoi occhi il Diamante dei Due Mondi si stava lentamente materializzando, e già il sole

che entrava dai portelli ne traeva accecanti scintillii. Deglutì a vuoto, dopo aver sentito la sua fortuna abbandonarlo inesorabilmente di fronte all'imminente arrivo di quella flotta agguerrita. Quindi sogghignò per il sollievo, ed allungò la mano per afferrare quella pietra ammiccante.

La sua mano si chiuse.

Ma si chiuse stringendo solo aria.

Il diamante, un attimo prima di toccarlo, era scomparso!

Tigre, impreccò, e mosse goffamente la mano a scatti intorno al punto in cui si era trovata la gemma. Ma quest'ultima era definitivamente svanita. Si sedette per terra e si passò le dita tremanti fra i capelli fulvi, cercando di radunare le idee. Nel momento in cui aveva aperto il forziere, il diamante non c'era. Era stato *sul punto* di giungervi, perché era diventato visibile per meno di metà, pur se in modo alquanto nebuloso. Forse era stato lui stesso, allungando la mano, a farlo sparire? Non gli sembrava probabile.

Vaghi, incompleti ricordi gli si agitarono dentro, ricordi della sua vita in un altro mondo, cose sottili e diafane come un sogno. Sembrava sul punto di afferrare quei ricordi proprio nell'istante in cui li richiamava alla memoria, quando essi svanirono come il diamante. Allora ritornò col pensiero a ciò che era accaduto sulla *Graceful Jinnia*.

Durante l'abbordaggio un orrido Ifrit lo aveva colpito con l'impugnatura di una picca, e se la sua fosse stata la testa di un uomo normale, si sarebbe spaccata come una mela. Quella ferita aveva fatto sì che lui rimanesse privo di sensi finché la nave non era stata conquistata, risparmiandogli così la morte. Era rinvenuto quando i marinai Marid lo avevano sollevato per gettarlo sul mucchio dei cadaveri, ed allora gli ufficiali di Arif-Emir lo avevano a malincuore fatto prigioniero.

Mentre ricordava, era riuscito ad immedesimarsi nel momento del colpo. Proprio un attimo prima, si era reso conto di qualcosa che ora poteva finalmente identificare. Era come sognare senza dormire, come vivere su un altro piano d'esistenza. Alla sua personalità mancava qualcosa. In lui turbinarono leggende e detti marinareschi. Un altro mondo, un mondo dove gli umani erano padroni ed i *jinn* non esistevano. Il Diamante dei Due Mondi che donava l'immortalità agli Ifrit... Lui era Tigre, certo, ma in qualche modo era anche un'entità diversa, esistente in un altro luogo.

Il Diamante dei Due Mondi. Perché era chiamato così? Forse esisteva in quell'altro mondo ed in questo? Passava dall'uno all'altro? Ed era stato quasi a portata della sua mano, pronto a salvarlo per mezzo delle doti di cui Tigre lo sapeva capace, quando qualcun altro lo aveva richiamato indietro? Si era già trovato dentro quel forziere?

L'idea che fosse stato lì dentro per chissà quanto tempo lo fece infuriare. Si alzò e prese a calci la cassa. Poi si ricordò

della moglie e, fermandosi, rovistò in mezzo al bottino del Vecchio Fulmine, tirando fuori un po' di smeraldi e di rubini e lanciandoli a Wanna. Poi richiuse violentemente il coperchio.

«Nascondili, e se ci affondano, fa' come ti ho detto», le ordinò. «E chiudi il becco. Ho da fare».

Lei annuì in tono sottomesso, e Tigre si precipitò di nuovo in coperta. Si sentiva decisamente giù di tono, cosa piuttosto strana per Tigre, sempre così esuberante e pieno di vita.

«Manovra per metterti sopravvento, idiota!», gridò, rivolto al timoniere. «Credi di star guidando una vasca da bagno?».

«C'è un mucchio di navi, Tigre», disse Ryan, facendo un cenno col capo verso nord. «Davvero intendi attaccare?».

«Attaccheremo!» esclamò Tigre. «Non possiamo evitarle. Ma almeno possiamo spedirne qualcuna all'inferno. Ho forzato la mano, Ryan. Contavo su quel diamante, e per poco non l'ho ritrovato».

«Che cosa vuoi dire, con quel “per poco»?».

«Signore», li interruppe un ragazzino che era addetto ai servizi di cabina e che aveva la vista aguzza, «se continuiamo su questa rotta, finiremo sulle Secche della Padella. Chiedo

scusa, signore, ma ero di vedetta in coffa».

Tigre fissò l'adolescente con aria interessata e ad un tratto sorrise. Quel volto così giovane, quell'interesse così al di là dei suoi doveri, riportarono a galla il vero Tigre. «Ben fatto, ragazzo. D'ora in poi darai a Ryan indicazioni sulla rotta. Come mai conosci così bene le secche?».

«Mio padre era il cartografo dei bucanieri», rispose il mozzo. «Non ne hanno più, signore, lei lo sa, perché fu ammazzato nel corso di un attacco. I bucanieri non fanno molto di navigazione, signore; mio padre era una volta assistente astrologo di Arif-Emir, signore, prima di fare una predizione sbagliata. Allora fuggì con me, e divenne il cartografo dei bucanieri, e non li ha fatti mai incagliare». Pronunciò le ultime parole con grande orgoglio.

«E tu sei addetto alle cabine, vero?» gli chiese Tigre.

«Non volevo essere impertinente, signore. Il Vecchio Fulmine aveva promesso di uccidermi se mio padre li avesse fatti incagliare, e queste sono acque molto pericolose, signore. Io sono ancora vivo anche se mio padre è morto... ma non in un naufragio, signore».

«Navi nemiche in rapido avvicinamento!», gridò la vedetta dall'oblò della sua coffa.

«Quanti anni hai, ragazzo?», domandò Tigre, imperturbabile.

«Tredici, e so scrivere, signore; e leggere le carte, e fare il punto e calcolare l'altezza meridiana, e predire il futuro, signore».

«Il suo soprannome è “Fortunello”», interloquì non richiesto il nostromo, che stava passando di lì insieme ad una squadra di uomini per sistemare lungo il parapetto dei sacchetti protettivi contro le raffiche di mitraglia. «E non è un nome che gli ha portato fortuna, capitano. È stato sempre nei guai fin da quando ha letto le stelle per il Vecchio Fulmine e gli ha predetto che sarebbe morto per negromanzia. Datti da fare, figliolo».

«Calma», replicò Tigre. «Sono io che dò gli ordini, qui. Tu pensa ai tuoi sacchetti ed alle reti di abbordaggio. E adesso dimmi, Fortunello, davvero sai leggere le carte?».

«Mio padre mi ha insegnato soltanto a leggere le stelle e le carte, signore».

Tigre scompigliò con la mano i capelli biondi del ragazzo. «Come vedi la battaglia imminente, Fortunello?».

«Come vuole che la veda, signore?».

«Quali sono le dimensioni delle Secche della Padella, figliolo?», gli domandò Tigre. «E quanta acqua c'è in ogni canale interno?».

«Ci sono quattro canali, signore. Il più profondo misura nove metri e mezzo. Le secche sono larghe trenta leghe da

est a ovest, e cinque leghe da nord a sud. Ottima zona di pesca. Mio padre le avrebbe detto di più, signore».

«E come mai tuo padre cadde in disgrazia con Arif-Emir?», chiese Tigre.

«Nemico a distanza di tiro, portelli dei pezzi abbassati!», gridò ancora il marinaio di vedetta.

«Perché lesse le stelle, signore, e gli disse che sarebbe morto d'un colpo senza più anima, signore. E la cosa si riseppe nel palazzo, signore. E siamo dannatamente vicini ad incagliarci, signore».

«Ragazzo», disse Tigre, «arrampicati sulla crocetta di prua. Prendi questo megafono di ottone. Sei capace di impartire ordini al timoniere? Benissimo. Portaci dentro il canale principale delle Secche della Padella, e se ci fai incagliare pagherai con la testa».

«Gli Ifrit la chiamano la Vendetta di Allah, signore, e se il timoniere sa governare, signore, non ci incaglieremo!».

«Un attimo!», disse Ryan a Tigre, ma il ragazzo se l'era già filata.

«Beh?», fece Tigre, guardando verso poppa, dove le navi di Ramus diventavano sempre più grosse e sempre più splendide, alla chiara luce del sole e sotto le nuvole vellutate.

«Nove metri e mezzo!», esclamò Ryan. «Ci passeremo

tranquillamente. Ma ci passeranno anche le navi da guerra; nessuna di loro pesca più di nove metri!».

«Passa parola a poppa», disse Tigre a Walleye, «che ci seguano tutti in fila. Ci infiliamo nelle secche».

«È un canale infido, ma possono seguirci!», insistette Ryan. «Non ne ricaverai nient'altro se non venti chilometri di navigazione disagiata e soltanto sei quarte a vento largo ad ogni curva, su questo vecchio peschereccio. E quel ragazzino! Come fai a sapere che sarà in grado di guidarci?».

«Il Vecchio Fulmine è morto per negromanzia», replicò Tigre. «E chiunque abbia il fegato di far previsioni del genere ha anche il fegato di dire la verità. Vanto di parecchi codardi, amico. Walleye, appena entrati nel canale fai stare le navi prua contro poppa. Il vento è sostenuto, là dentro, ma l'acqua è tranquilla. Le voglio una *attaccata* all'altra. Sarò a poppa, di retroguardia, appena ci troveremo in fila».

La voce sottile del giovane, sulle crocette di prua, amplificata dal megafono di ottone attraverso la quale urlava gli ordini, cominciò a farsi sentire. All'inizio Ryan non era stato molto convinto, perché è difficile credere che un ragazzo possa conoscere cose così complicate. Ma evidentemente Fortunello aveva avuto a che fare con carte e fondi marini fin da quando aveva smesso di portare i pannolini, tale era la sicurezza della sua voce e la precisione dei suoi ordini. In effetti, sotto la guida di un padre benevolo

che amava teneramente, Fortunello aveva cominciato a manovrare astrolabi quando la maggior parte dei ragazzi gioca con le trottole, e, seppure non conosceva nient'altro che la navigazione, un marinaio esperto non avrebbe potuto trovare, quella mattina, un solo punto debole nel suo comportamento. Se ne stava lassù, a guardare verso il basso, da un'angolatura che gli consentiva di vedere la «Vendetta di Allah» come se fosse una mappa in rilievo sotto la superficie del mare, ben distinta negli incredibili azzurri dei punti più profondi e nel verde più chiaro delle secche vere e proprie.

«Una caviglia a dritta!», giungeva la voce penetrante da oltre l'ampia velatura gonfiata dal vento. «Adagio! Incontra! Bene così! Signor Ryan sta andando troppo all'orza!».

«Presuntuoso!», grugnì Ryan. Ma il ragazzo aveva ragione.

A babordo ed a tribordo, i frangenti del canale principale si rompevano spumeggiando contro le scogliere. Da un lato spuntavano le costole annerite di una lunga nave naufragata, dall'altro un relitto appariva e spariva tra le onde.

L'ingresso del canale guardava ad occidente. Sui due lati si frangeva il mare, ed il «Terrore» venne spinto all'interno sulla cresta della risacca. Ben presto il canale prese ad assumere una tortuosa direzione verso sud, e la risacca scomparve, spezzata dalle secche e dai bassifondi. L'acqua divenne di un color verde assenzio, liscia come l'olio, ma il vento continuava a soffiare sostenuto sui quindici nodi. Ryan proseguì la sua marcia a zig zag abbaiando ordini

perché i marinai curassero l'assetto e la velatura, e spaventato per le rocce che ad ogni curva sembravano volerlo azzannare come denti mostruosi. Tutto ciò di cui avevano bisogno, si disse, era un cambiamento di vento, e sarebbero andati avanti come siluri. Ryan era convinto che sarebbe stato capace di percorrere da solo quel canale, ma fu scosso da un brivido quando la roccia frastagliata e sporgente si fece così vicina alla nave da far pensare che fosse sul punto di graffiar loro la pelle.

«Su con quel timone!» giunse dall'alto la voce squillante del ragazzo. «Tre caviglie a dritta. Avanti così. Altre due caviglie. Adagio! Bene così!».

Le vele brune e ammuffite, troppo all'orza, sbattevano come impazzite. Un altro giro di timone e la situazione si sarebbe fatta pericolosa.

«Molla! Molla! Molla! Sei caviglie a sinistra! Avanti così. Un'altra caviglia. Adagio. Incontra. Avanti così».

Il «Terrore» imboccò la curva del canale, tenendosi accostato al lato sopravvento. Procedeva alla velocità di cinque nodi, appesantita anche dalle incrostazioni della chiglia, ma Ryan e l'equipaggio, trovandosi davanti agli occhi quei bassifondi minacciosi e verdastri, e quegli spuntoni sporgenti dalla schiuma, erano assolutamente sicuri che la velocità fosse di almeno trenta nodi.

Ryan si guardò intorno in cerca di Tigre, per chiedergli il permesso di ridurre la velatura, ma Tigre era sparito.

Seguendo gli ordini, quattro vascelli su cinque si erano disposti in fila serrata, dietro il «Terrore». Le diverse velocità e le difficoltà di governare li costringevano a manovre arditissime, ed aumentavano o diminuivano le distanze tra l'uno e l'altro, ora facendoli quasi collidere, ora aprendo ampi baratri, ed i timonieri avevano il loro daffare per seguire la precisa scia del «Terrore». Tutti gli uomini a bordo avevano osservato i movimenti della flotta di Ramus con un senso di allarmante presentimento.

Si era fatto un gran parlare di quello scontro con le navi da guerra, ma ora che erano lì, enormi montagne di vele che emergevano dagli scafi neri, piene di cannoni di ottone tirati a lucido, e stracolme di marinai addestratissimi, anche i più coraggiosi provavano un tuffo al cuore. Una flotta di ventisette navi, otto delle quali vere e proprie ammiraglie, e le altre diciannove semplici fregate. Ed i pirati si erano accorti non senza qualche apprensione della differenza che correva tra un indifeso mercantile ed una nave da guerra. Queste ultime erano piuttosto pesanti e lente nei movimenti, ed i pirati avevano sperato all'inizio di poterle superare in velocità e, dopo aver aggirato le secche, di lasciarsele indietro approfittando del vento favorevole. Si sarebbe potuto fare così, fu perciò con sgomento e paura che si erano resi conto dell'intenzione di Tigre di infilarsi nel canale lungo e tortuoso delle secche, poiché era evidente che la flotta di Ramus non avrebbe avuto nessuna difficoltà a seguirli, ed era altrettanto evidente che una volta sbucati fuori, dopo tre ore di navigazione, la loro posizione non sarebbe migliorata, e che anzi, sarebbe forse peggiorata. Per di più, se qualche

nave si fosse arenata, sarebbe rimasta alla mercé degli Ifrit.

Un vascello aveva deciso di non obbedire agli ordini di Tigre. Era uscito come una lepre dalla fila non appena il capitano si era reso conto delle intenzioni di Tigre e, issando la velatura al completo, se l'era filata verso il mare aperto, sfruttando il vento. Quest'operazione era stata seguita dagli altri con molto interesse perché, pur rispettando gli ordini di Tigre, avrebbero preferito di gran lunga imitare la nave fuggitiva. Essi la osservarono mentre navigava ad andatura sostenuta, col vento che gonfiava tutte le sue vele, poi la videro avvicinarsi e quasi incrociare le prore delle due fregate che si erano lanciate al suo inseguimento. Alla fine scossero gli alberi che si piegavano come fuscilli, incapaci di sopportare ulteriormente lo sforzo, marci com'erano. Le due fregate le furono rapidamente addosso, la oltrepassarono e dai loro boccaporti si riversò una tempesta di fumo bianco e di lampi scarlatti che travolse il veliero indifeso. Una nebbia acre nascose la scena, ma il fragore degli scoppi fu eloquente. Le navi di Ramus stavano facendo scempio di un vascello già conquistato, e le raffiche schioccanti dei moschetti indicavano che i superstiti venivano eliminati uno a uno, aggrappati come dovevano essere ai relitti galleggianti. La furia della flotta di Ramus contro i pirati fece scorrere un brivido di disperazione tra gli uomini delle altre cinque navi, le quali continuarono il loro difficile cammino all'interno del canale serpeggiante.

La flotta di Ramus, che si immaginava che i bucanieri se

la sarebbero filata, contando sul vento favorevole e sulla maggiore manovrabilità, fu colta in contropiede nel vedere Tigre che imboccava il canale. I comandanti Ifrit non erano individui eccessivamente brillanti, ma solo spietati e testardi come muli. Quando si accorsero di ciò che era successo, avevano già perduto l'occasione per una prima salve di cannonate. Allora, l'intera linea di attacco proseguì diritta, oltrepassando l'entrata. Le bandierine segnaletiche furono issate in cima ai pennoni, e rimasero lì ad ondeggiare, imperiosi brandelli di colore. La nave di testa virò di bordo, superò la retroguardia e si diresse verso l'imboccatura, navigando con le mure a sinistra. Come un serpente, l'intero schieramento la seguì, e quando l'ultima nave completava la curva, la prima già stava entrando nella bocca del canale. I *jinn* non avevano affatto paura di quel canale; era profondo al minimo nove metri e mezzo, ed in alcuni punti largo centinaia di metri, restringendosi solo in occasione di tre curve, ma sempre abbastanza ampie da far passare un vascello di grosse dimensioni. A causa del tempo perso nel virare, l'avanguardia nemica distava ormai una lega buona dall'ultima delle navi dei pirati, quella che Tigre ed i suoi compagni avevano rubato ad Arif-Emir, a Balou-Bay.

Tigre, mentre Ryan agiva da ufficiale di rotta ed il giovane chiamato Fortunello impartiva ordini dall'alto, comandò che fosse calata in mare una lancia e che fosse presa a rimorchio da poppa. Quando essa fu sotto la volta poppiera, saltò a bordo: poi la lancia venne mollata, finché lui non riuscì ad issarsi a bordo del vascello successivo. Giunto in coperta, diede un'occhiata all'intorno, ed impartì una serie di ordini.

Poi, fu di nuovo calata giù da poppa e passò alla terza nave, dove impartì altri ordini. Quindi visitò la quarta e la quinta e su quest'ultima si trattenne. Nelle navi di testa ferveva l'attività. Osservando da poppa, attraverso i meandri del canale. Tigre riuscì a vedere la nave all'avanguardia della flotta *jinn*, con la prua dorata e le vele candide, che avanzava imponente increspando di bianco il verde assenzio del mare, mentre l'ufficiale di rotta, con i galloni scintillanti, ne guidava la marcia da prua con espressione arrogante. Alle sue spalle seguiva il resto della flotta, una fila ordinata per la quale quel passaggio era ordinaria amministrazione, dal momento che spesso, quando era diretta verso casa, se ne serviva in caso di necessità.

Tigre guardò in avanti. Stavano per raggiungere una lunga curva, oltre la quale si sarebbero trovati il vento sull'anca di dritta per una distanza di oltre quattro chilometri. Vide che il «Terrore» a velocità sempre più sostenuta, stava accostando sottovento verso la curva. Quindi fu la volta della nave che seguiva, poi di altre due, ed infine anche del vascello sul quale si trovava Tigre.

Tigre si arrampicò sul sartiame, con un cannocchiale infilato nella cintura. Dall'alto osservò il punto in cui il canale svoltava. Al di là c'erano ancora alcuni chilometri di percorso tortuoso, tutto da navigare con le mure a dritta. Ma proprio dopo la curva, c'era una strettoia, dove non avrebbero potuto passare più di tre navi affiancate.

L'ultimo vascello affrontò la curva. L'avanguardia dei *jinn* si trovava ora ad una lega e mezza di distanza. Tigre diede un'altra occhiata col cannocchiale. Gli Ifrit spiccavano con i loro galloni dorati, i Marid con i loro mantelli verdi. Gli equipaggi umani, sotto la diretta minaccia dei Marid, sgambettavano per la nave eseguendo gli ordini che venivano loro impartiti, oppure se ne stavano immobili accanto ai cannoni, con le micce pronte in mano. Come le conosceva bene, Tigre, quelle navi! Com'erano accaniti i loro equipaggi! Ad un ordine, avrebbero sparato e combattuto, senza seguire altra etica che quella della autorità assoluta.

Scivolando oltre la curva a velocità crescente, il «Terrore» si trovò ben presto all'altezza della strettoia, e virò di bordo con violenza per evitare di svicolare lungo il canale. Alle sue spalle, la seconda nave affrontò anch'essa la curva, ma, poi serrò rapidamente le vele quadre, e lanciò l'ancora sul banco, circa venti metri oltre l'orlo finale della curva. Si fissò quindi con un ancorotto, ed infine, facendo leva sull'argano, si trainò all'indietro. Un marinaio in gamba, quello, pensò Tigre. Avrebbe avuto quel che si meritava, se tutto fosse andato bene.

Le due navi successive non avevano incarichi così delicati da svolgere. La prima, giunta nella parte più stretta del passaggio, si limitò a dirigere troppo verso dritta e si arenò sui bassifondi con un sobbalzo ed un rapido movimento in avanti. L'altra si diresse invece troppo a sinistra, rimbalzò contro la poppa della precedente e si abbatté pesantemente sul banco opposto.

Tigre diede un'occhiata ai *jinn*. Stavano raggiungendo allora l'imboccatura della curva, e la prima nave stava guadagnando velocità. Dietro di essa seguivano tutte le altre ventisei, schierate secondo un corretto ordine di battaglia e ad opportuni intervalli. Erano uno spettacolo davvero bello ed imponente, rifletté Tigre.

Lanciandosi giù da un pennone, Tigre toccò il ponte un attimo prima che la sua nave cozzasse contro le altre. Essa si andò ad infilare in una stretta apertura tra la poppa della nave di dritta ed il fianco della nave di sinistra. Il cigolio straziante del legno e gli schiocchi dei cavicchi che saltavano via furono seguiti dal tremolante sussulto degli alberi che cominciavano a precipitare.

«Mettetevi al riparo!», latrò Tigre. E gli alberi caddero giù con il loro carico di vele e corde, senza far male a nessuno.

I tre vascelli, incastrati ben bene nella strettoia, potevano sfidare qualsiasi ondata. Pian piano i primi due schiacciarono il terzo, formando un groviglio insuperabile. Ormai la nave di Tigre aveva il ponte al livello del mare, e gli uomini dell'equipaggio, abbrancando i loro pochi averi e le loro parti di bottino, si affrettarono ad issarsi a bordo delle due navi più sicure.

Il brigantino che era passato per secondo, tenuto fermo dalle due ancore, ed aiutato dal vento che ora soffiava in senso favorevole, si era avvicinato fino ad accostarsi alla prua della nave incagliata sulla destra. Era quasi incagliato anch'esso, ma sempre in grado di riprendere la navigazione,

e gli equipaggi dei tre relitti salirono a bordo, servendosi di passerelle improvvisate. Dopo quindici minuti erano tutti al sicuro, e guardavano le navi da guerra che stavano precipitando addosso all'insuperabile barriera che bloccava inesorabilmente la strettoia.

I *jinn* dovevano essersi accorti che qualche nave si era incagliata, ma non potevano immaginare che il passaggio era bloccato, perché il loro angolo di visuale impediva loro di vedere bene la curva. Quando se ne resero conto l'ammiraglia era già a metà di essa, ma, ottusamente, continuò ad avanzare.

Con fredda spericolatezza, il suo capitano fece serrare le vele quadre, senza fretta. I marinai umani si precipitarono all'ancorotto e lo trascinarono verso poppa, sferzati dalle fruste pungenti dei Marid. Bandierine di segnalazione furono issate sui pennoni dell'ammiraglia. Il vascello cominciò a perdere velocità. L'ancorotto, fissato ad una gomena, fu lanciato da poppa e la nave, lentamente, si fermò, sempre nel mezzo del canale, e sempre intatta. Poi, di conseguenza, fu costretta a lavorare di argano per girarsi, e ad attendere un cambiamento di vento, oppure a muoversi servendosi dell'ancorotto. Alle sue spalle, con precisione tutta navale, una nave dopo l'altra, la manovra venne ripetuta sempre uguale.

Dieci vascelli che erano ancora a metà del canale e che quindi potevano invertire la rotta e ritornare verso il mare

aperto, furono fermati con le segnalazioni. E così tutte e ventisette le navi si rimisero in marcia in senso inverso, finché una di quelle di prima categoria, la *El Zidan*, per qualche motivo non riuscì ad uncinarsi al fondo. Ottava in linea di battaglia, si trovava quindi sette navi tra sé e la barriera.

Alta di sponda, con le vele che ancora offrivano notevole resistenza al nuovo spirare di vento, la *El Zidan* andò ad urtare contro il *Sapor* e ne strappò dal fondo l'ancorotto; il *Sapor*, a sua volta, cercò di aggrapparsi di nuovo, ma l'ancorotto non riuscì a tenere entrambe le navi, e la gomena si spezzò. Pressate dal vento, la *El Zidan* ed il *Sapor* andarono a sbattere contro la *Ramus*, e le tre navi, guadagnando velocità e sospinte dal loro stesso peso, scivolarono rapidamente addosso alle altre della fila, infrangendosi contro la barriera in un miscuglio di fasciame, velatura e sartiame tutto intrecciato. Due navi sole su otto riuscirono a mantenere la presa. L'ammiraglia andò a schiantarsi anch'essa contro i relitti delle altre navi, con gli alberi che si spezzavano e precipitavano fragorosamente.

Una nutrita scarica di artiglieria partì dal brigantino dei pirati. Ad una distanza di meno di cento metri, i bucanieri, memori delle malefatte degli Ifrit, dopo aver visto come erano stati trattati i loro compagni che poco prima avevano tentato di fuggire, avevano preso a far fuoco con molta precisione, servendosi di tutte le armi che avevano potuto trovare. Avevano come bersaglio sia gli Ifrit che i Marid, ma soprattutto i primi, e si trattava di bersagli tutt'altro che

difficili. Più di un Ifrit cercò di arrampicarsi di nuovo sui relitti, solo per finire trafitto da una palla pirata. Qualcun altro, indicò con la spada il brigantino ai tiratori Marid. ma prima di poter emettere l'ordine cadde in mare, fatto secco con gioia e precisione da qualche bucaniere.

Il groviglio delle navi, la confusione di uomini, vele, corde ed alberi erano tali, che era impossibile sottrarre ogni ufficiale a quella carneficina; perciò, si cercò di organizzare una sortita dai relitti per attaccare il brigantino, servendosi dei ponti rimediati alla bell'e meglio. Marid, Ifrit ed un pugno di umani zelanti riuscirono a raggiungere il banco di corallo sotto la poppa del brigantino, ma proprio in quel momento una raffica di mitraglia spazzò via il banco sotto di loro.

In mezzo a quel disordine di uomini e navi naufragate, c'era l'ammiraglio Tombo, restituito a quella carica per il valore dimostrato a Balou Bay. Già una dozzina di volte la morte lo aveva sfiorato, ed altrettante volte aveva tentato di organizzare l'attacco contro il vascello nemico che torreggiava al di sopra dei relitti. Poi. la morte lo sfiorò ancora più da vicino.

Puntando la lama di duro acciaio contro la schiena di Tombo. che se ne stava in piedi sul ponte inclinato. Tigre disse: «Tranquillo, adesso, caro ammiraglio. Un gesto, e sei un uomo morto». Un eventuale cenno di allarme sarebbe comunque andato perduto nel fragore di urla e strepiti, e

Tombo si girò per guardare in faccia Tigre, con l'acqua che gli sgocciolava, ed i denti digrignanti in un sorriso beffardo. Tombo si arrese.

Due ore più tardi, nella cabina del brigantino. Tigre ricevette la resa totale ed incondizionata di tutte le navi e di tutti gli uomini al comando dell'ammiraglio Tombo.

Quell'intrattabile Ifrit, che temeva Tigre come se fosse Sulayman in carne ed ossa, si lasciò imprigionare senza opporre resistenza. Tigre aveva guadagnato circa quattromila marinai umani ed una considerevole quantità di armi.

Ma la vittoria era solo parziale. Il «Terrore», ignaro di quanto era successo, poiché si era tenuto pronto a fuggire nel caso che la battaglia andasse male, giunto in fondo al canale spedì indietro un cutter.

Ryan sgranò tanto d'occhi quando venne a sapere l'accaduto, e perché tutti quei marinai mai visti acclamavano Tigre per la loro liberazione. Nella cabina del brigantino gli venne raccontato tutto. Tigre era ansioso di salire in coperta e di trasmettere un segnale alle navi da guerra intatte.

«Puoi scordartelo», gli disse Ryan. «È sera e il vento è cambiato. I tuoi uccellini sono volati via. Sei riuscito a catturare sei navi su ventisette, e questo è già straordinario, ma ce ne saranno ventuno radunate là fuori, all'estremità nord del canale».

«Ho in mano la loro resa!», esclamò Tigre.

«Ma non hai la resa di Arif-Emir», replicò Ryan. «E lui è arrivato con altre quindici navi da guerra. È vero. Vai a vedere tu stesso, se non ci credi.

Tigre conosceva Ryan, e non ritenne opportuno controllare. «Tirami fuori da quei rottami tutte le imbarcazioni disponibili, e riempile di uomini ed armi. Facciamo rotta su Denaise, dove, con un po' di fortuna, arriveremo prima di due giorni».

«Dove credi che dirigano quelle flotte?» gli domandò Ryan. «Su Denaise! E possono arrivarci prima di noi!».

«Dobbiamo tentare», replicò Tigre. «Forza! Muoviamoci!».

CAPITOLO DODICESIMO

Jan si ridestò in preda ad una strana tensione. Per un attimo giacque tra sonno e veglia, con un suono che gli indugiava nelle orecchie, il sibilo combinato dell'acqua sotto la chiglia, del vento tra il sartame, dei cavi che si tendono. Per un attimo sentì il sollevarsi e l'impennarsi di un vascello che solca il mare sospinto dalla massima velocità; ma poi, quei rumori e quella sensazione svanirono, e lui vide sopra di sé il soffitto bianco-sporco del manicomio. Cercò di ritornare col pensiero al luogo in cui si era trovato. Sapeva di essere stato altrove soltanto un minuto prima, ed ora era lì, e non riusciva più a ricordare. Si mise a sedere, sfregandosi gli occhi e sbadigliando.

Un nuovo rumore gli giunse alle orecchie, un urlare automatico, senza vera emozione, «Fatemi uscire, fatemi uscire. Sono finito, sono in trappola. Fatemi uscire». Il caso di lobotomia prefrontale al di là del corridoio, il caso che non era stato un successo, aveva cominciato la sua litania giornaliera.

Jan rabbrivì. Tornò cosciente della sua situazione e si ricordò che giorno era. Forse, la sera di quello stesso giorno, anche lui sarebbe stato lì a gridare cose senza senso o, nel

migliore dei casi, seduto con lo sguardo inebetito, escluso per sempre dal mondo degli uomini.

Poi ebbe un ritorno di ottimismo. Alice poteva aver ottenuto un ordine di «habeas corpus», o qualcosa del genere. Era presto... e poi vide i raggi obliqui del sole, così poco inclinati rispetto alle sbarre. Doveva essere quasi mezzogiorno. L'istituto lo aveva fatto dormire, risparmiando una colazione.

Cominciò a vestirsi, e mentre si vestiva li udì giungere lungo il corridoio. Si guardò intorno. Doveva esserci un'arma di cui poteva servirsi, un modo qualsiasi di difendersi contro questa buffonata della scienza moderna, ma un manicomio era proprio il luogo meno adatto per favorire ribellioni di sorta.

Ma essi non si fermarono davanti alla sua porta. Si fermarono invece davanti a quella opposta, dove il caso di lobotomia prefrontale continuava a gridare con monotonia. Il dottor Dyhard e due apprendisti neurochirurghi osservarono il soggetto con interesse.

«Se si fosse trattato di uno schizofrenico classico», disse Dyhard, «l'operazione sarebbe stata più spettacolare, perché il soggetto sarebbe stato molto più pazzo».

«Qual era la sua psicosi?», domandò un apprendista.

«Be', quanto a questo», rispose Dyhard, schiarendosi la voce, perché quella nenia sembrava renderlo piuttosto

nervoso, «rivelava delle reazioni molto strane. Era molto difficile classificarlo, quasi impossibile. Comunque era chiaramente e completamente pazzo. Nei test delle macchie d'inchiostro ha visto due camerieri».

«Ah!», esclamarono insieme gli altri due. «Due camerieri!».

«Inchinati!», aggiunse con enfasi Dyhard.

«Ah!», fecero ancora gli apprendisti.

«Qual era la sua classificazione?», domandò uno dei due.

«Molto difficile, molto difficile. Venne da noi che soffriva di alcolismo cronico. Famiglia molto ricca, molto. E...».

«Quale psicosi?», insistette l'altro.

«Nevrosi di primo grado», rispose Dyhard prudentemente. «Beveva».

«Ah», fecero gli altri due.

«Gli abbiamo offerto quanto di meglio potevamo. La famiglia era molto ansiosa di sbrigare la faccenda al più presto possibile. Non c'è stato tempo per un trattamento di tipo freudiano».

«No?», chiese uno dei due.

«Sarebbe stato lungo e difficile, e il tempo incalzava.

Inoltre, era già stato psicanalizzato altre otto volte. È venuto da noi troppo tardi. Perciò abbiamo fatto del nostro meglio...».

Giunsero due infermieri, che portavano una camicia di forza ed una lettiga. Oltrepassarono il terzetto davanti alla porta, entrarono nella cella e, con poche mosse esperte, impacchettarono il pazzo e lo sistemarono sulla lettiga, pronto per essere portato via.

«Questo», riprese Dyhard, «vi interesserà molto, signori. La topectomia è cosa nuovissima. È stata importata, lo sapete, dalle migliori cliniche europee».

«Veramente quella è la leucotomia transorbitale», osservò un internista in tono apologetico, tossicchiando dietro la mano.

«Ah, sì, certamente», fece Dyhard. «Comunque questa topectomia vi interesserà. Lo strumento assomiglia ad un vuotazucchine. Prima si estrae una sezione rotonda del cranio, di circa due centimetri di diametro. Poi si raggiunge il cervello e se ne preleva una porzione».

Avevano cominciato a camminare lungo il corridoio, e la vittima si trovava ora sdraiata su una barella munita di ruote.

«Siamo riusciti a fare delle ricerche straordinarie, con la

topectomia», riprese Dyhard. «Si può estrarre la parte del cervello che inverte le immagini. Si può estrarre la parte che traduce il suono in pensiero. Si può rimuovere la parte che registra le sensazioni fisiche. Un'operazione molto utile. Io sono certo che, rimuovendo una determinata sezione dal paziente in questione, riusciremo senza difficoltà a farlo smettere di gridare».

«Ah», fecero gli apprendisti, e tutti e tre andarono dietro alla barella, scomparendo alla vista.

Jan non pensava affatto alla colazione. Attese in preda allo sgomento ed alla disperazione. Secondo quanto aveva imparato a scuola, i lobi prefrontali erano quella porzione del cervello che distingueva l'uomo dagli animali inferiori. In psicologia elementare grande importanza era stata attribuita a ciò dal suo insegnante, un vecchio e mite professore il quale era assolutamente convinto che ci fosse ancora molto da imparare sulla mente, che la psicologia, ammesso che si potesse considerare una scienza, era nel 1936 una scienza come minimo molto inesatta e che un giorno qualcuno sarebbe riuscito a risolvere il problema del comportamento umano. Aveva dato grande importanza al fatto che i due lobi dietro la fronte, davanti al cervello, erano assai più grossi nell'uomo che in qualsiasi altro animale, e che probabilmente essi contenevano la capacità razionalizzatrice tipica ed esclusiva dell'uomo. Che cosa poteva accadere, pensò Jan ansiosamente, una volta che i suoi prefrontali fossero stati fatti a brandelli da Dyhard? Sembrava logico ritenere che la pazzia fosse l'equivalente della irrazionalità.

Perché cercare di curarla danneggiando senza speranza l'unica parte della mente che rendeva l'uomo razionale? Quale strana follia era quella di una società nella quale i migliori «guaritori della mente», tagliavano, ferivano e disseccavano con l'elettricità l'unica porzione del cervello in cui risiedeva la sanità? Era possibile che quei «guaritori», a furia di frequentare i pazzi, fossero impazziti anche loro?

Continuò a tremare, mentre passavano le ore. Il sole discese verso occidente, e quando essi giunsero di nuovo la sua cella era quasi buia.

I due infermieri trascinavano qualcosa sopra una portantina. La depositarono nella sua cella e poi si spostarono verso la cella di Jan.

Jan ebbe l'impulso di opporre resistenza, e poi si ricordò della camicia di forza. Era troppo esile per affrontarli. Chiamando a raccolta tutte le sue capacità, pensando intensamente forse per l'ultima volta in cui ne aveva la possibilità, si arrese, sperando che in futuro gli capitasse l'occasione per un tentativo disperato.

I due infermieri lo videro docile e lo fecero sedere sulla portantina.

Jan pensava che l'essere riportato indietro accadesse sotto l'effetto di un anestetico. Ma nel passare davanti alla porta dell'altra cella, si accorse che l'effetto della droga era svanito.

Né avrebbe avuto più alcun bisogno di prenderne, ormai, droghe o alcool. L'essere era sveglio, e fissava il soffitto con espressione vuota. Era diventato tranquillo, evidentemente, e lo sarebbe rimasto finché la morte non fosse venuta pietosamente a prenderselo. L'operazione era stata un successo piano.

Jan strinse le mani sul bordo della portantina. Gli infermieri erano all'erta, ma erano grossi e muscolosi, e poi non c'era via di fuga.

Evidentemente Dyhard, dopo l'operazione della mattina se ne era andato in giro per affari, perché ora entrò nel corridoio indossando il suo abito da passeggio. Vide Jan che veniva trasportato via, e lo fissò con occhietti sospettosi.

«Non si metta in testa strane idee, perché non le servirà a nulla», disse. «E voi tenetelo bene d'occhio», aggiunse poi rivolto agli infermieri. Camminando a rispettosa distanza, li seguì verso la sala operatoria. Controllò mentre trasferivano Jan sul tavolo e poi si diresse verso il bagno per cambiarsi d'abito.

Nell'attimo in cui Dyhard ebbe oltrepassato la porta del bagno, Jan calcolò la situazione e mise in atto il suo piano.

«Posso pagarvi ventimila dollari uno sull'altro se mi farete uscire di qui!», disse concitatamente ai due infermieri. «Io sono Jan Palmer, proprietario della Bering...».

«Piacere di conoscerti. Io sono Rockefeller», disse quello

più basso.

«Stai giù!», lo ammonì l'altro.

Jan finse di sdraiarsi docilmente. Ma nel momento in cui il basso si chinò per fissare le cinghie, Jan esplose. Con un colpo di taglio lo raggiunse seccamente alla nuca e poi, lanciandosi in avanti, investì l'altro a piedi uniti, facendolo barcollare all'indietro. Jan si lanciò verso la porta, spalancandola. Stava per uscire quando una guardia, che entrava proprio in quel momento, lo afferrò e lo strinse in una morsa implacabile, trascinandolo indietro nonostante si dibattesse come un forsennato. Gli infermieri gli furono subito addosso, e tutti e tre lo trasportarono al tavolo.

Imprecando, quello più basso prese una camicia di forza da un ripostiglio, e tutti insieme la infilarono a Jan. Gli legarono le maniche dietro la schiena dopo avergliele incrociate sul davanti, poi strinsero i lacci così forte che Jan poteva appena respirare. Lo sbatterono sul tavolo, poi lo fissarono con delle cinghie larghe otto centimetri, regolando ben bene le grosse fibbie. Jan si ritrovò a fissare il soffitto, un po' stordito per la difficoltà di respirare e per i legacci così stretti. L'infermiere più basso gli mise la testa in un apparecchio simile a una morsa, l'altro prese un rasoio e mise a nudo una piccola parte del cranio di Jan.

Adesso erano soddisfatti, e liberi di dar sfogo alla loro ostilità. Il più piccolo si diede a mettere in ordine gli strumenti sterilizzati. Jan poté vederli, e sentirli, mentre l'altro li disponeva in una fila scintillante sopra una specie di

vassoio. C'era un congegno simile ad un trapano a manubrio, che evidentemente serviva per scavare un foro circolare nel cranio. C'erano lunghi uncini metallici, un lungo ed affilato coltello ed un altro strumento che sembrava un allaccia-scarpe.

Dyhard uscì infilandosi i guanti di gomma. L'infermiere più basso gli legò la mascherina sul volto, ed il chirurgo fissò Jan con occhi sinistri: il tipo d'occhi che ci si può aspettare di trovare in un padre abituato a picchiare il figlio, o in un carnefice intento al suo pubblico dovere, o magari in un antico romano.

Un macchinario fu trasportato fino alla testa del letto, e da esso venne estratta la maschera dell'ossigeno.

«Per favore», implorò Jan. «Per favore, non lo faccia. La prego. Io...».

Gli piazzarono una specie di cono sulla faccia. Lui cercò di raccogliere il respiro senza riuscirci. Udì il tintinnio degli strumenti sul vassoio, ed il crepitare del trapano che veniva provato e poi proteso verso la sua testa per forare appropriatamente l'osso del cranio. Qualcosa strofinò la parte rasata della testa, e poi vi fu il gelo dell'alcool.

Jan non riuscì a trattenere oltre il fiato. Lo espulse e poi, respirando, si riempì i polmoni di protossido di azoto. Il cono sulla sua faccia sembrò turbinare. La sua mente avrebbe sollecitamente registrato e ricordato tutto ciò, e l'ultima scintilla di quella sua mente analitica gli disse che quello era

probabilmente il suo ultimo momento di sanità. Dopo di che...

La punta del trapano cominciò ad avvitarci nel cranio, e lui istintivamente cercò di scansare la testa. Cercò di non respirare un'altra boccata, ma non ne fu capace. Il cono roteava sempre più velocemente davanti alla sua faccia. La punta stava facendo presa sull'osso e cominciava ad avvitarci. La lama intorno ad essa prese a scavare un foro circolare.

Tutto ad un tratto, Jan non vide più il cono davanti alla sua faccia. Stava fissando una lampada marinara sospesa sopra di lui, ed udì il rumore di una nave che si sollevava dall'acqua. Urtò con la testa contro una sporgenza e sentì l'ira che gli scorreva nel sangue. Quindi sentì di nuovo il cono, e l'agonia della punta che mordeva la sua carne. E, altrettanto improvvisamente, protese le braccia.

Vi fu il rumore secco delle cinghie che si laceravano e si spezzavano, della tela che si strappava e dei lacci che si rompevano come se fossero semplici cordicelle.

Tigre, forte e possente, abbrancò il trapano e se lo svitò dal cranio! Poi, sbatté lo strumento in faccia a Dyhard. Con un balzo scese dal tavolo operatorio, liberandosi dei legacci sfilacciati, e con un gesto improvviso della mano afferrò i due infermieri per la testa.

Le sbatté l'una contro l'altra, e con due rabbiose ginocchiate, una a destra e una a sinistra, mise definitivamente fuori combattimento i due uomini.

La guardia alla porta si era lanciata in avanti per dare una mano. A questo punto cercò invece di fuggire, ma Tigre-Jan lo acchiappò, lo fece roteare nell'aria e lo spedì ad infrangere la grata metallica della finestra.

Piroettando su se stesso, Tigre piombò quindi su Dyhard, il quale stava tentando anche lui di darsela a gambe.

«Sono in pericolo! Sono in trappola!», strillò Dyhard. «Fatemi uscire! Fatemi uscire!».

«Stai tranquillo, ci penso io a non farti scappare, pazzoide pieno di merda!», gridò Tigre. Sollevò il coperchio dello sterilizzatore a vapore e ci infilò dentro Dyhard per la testa. Poi lo richiuse, quasi spezzando il collo della vittima. «Adesso sì, che sei finito, bastardo!».

Tigre non perse tempo a vedere se veniva qualcuno. Si lanciò attraverso la porta e scorse i rinforzi che stavano giungendo, richiamati da tutto quel fracasso. Li travolse come un toro in un negozio di maioliche, senza pensarci su, e fu fuori dalla porta.

Lungo il vialetto d'ingresso c'era la macchina di Dyhard. Tigre esitò un attimo, disorientato, gli occhi al sole del pomeriggio. Poi, improvvisamente, dalla sua duplice natura riemerse di nuovo Jan.

Jan la Tigre si precipitò al volante e guidò la vettura contro il cancello. C'era un robusto chiavistello d'acciaio, ma il paraurti ne ebbe ragione senza difficoltà, svellendo una metà del cancello dai cardini. I pneumatici stridettero, e la macchina si lanciò verso casa. Mentre Jan correva lungo la strada, che in quel punto consentiva alte velocità, cercò di raccogliere le idee. Questioni di neurochirurgia si mescolavano follemente al pensiero di Denaise. La crudeltà di Dyhard si fondeva con il sadismo di Arif-Emir, l'Ifrif. Grosse navi si alternavano a grossi palazzi, ma pian piano cominciò a tornare un po' d'ordine.

Impercettibilmente separato, dopo che una volta la Maledizione aveva unificato le sue due nature, Jan la Tigre era in grado ormai di orientarsi tra i due mondi. Metà della sua mente conobbe all'improvviso le cose che conosceva l'altra metà.

Seppe, per esempio, che quando aveva allungato la mano verso lo scrigno per afferrare il Diamante dei Due Mondi, riuscendo quasi a stringerlo, quello doveva essersi trovato contemporaneamente nella cassaforte di casa sua e, proprio mentre stava per trasferirsi da un mondo all'altro, era stato sottratto da quella cassaforte, ed ora si trovava a Seattle, chissà dove. Seppe anche che, se non fosse riuscito a ritrovare il diamante, sarebbe probabilmente morto in entrambi i mondi, poiché non poteva sapere se aveva ucciso qualcuno lassù in sala operatoria, ed era certo che Arif-Emir avrebbe cercato di interporre i suoi vascelli più rapidi tra i pirati e Denaise. Sia nel mondo degli umani che nel mondo

dei *jinn* lui poteva salvarsi soltanto ritrovando il diamante, ed imparando a servirsi dei suoi poteri, dal momento che senza dubbio ne possedeva.

La Tigre parte di lui era disposta a correre dei rischi. La parte costituita da Jan, invece, era più propensa ad una certa cautela. Si arrestò in periferia, parcheggiò la vettura, che sicuramente stavano già cercando, e prese un tassì. Doveva già pagare tra dollari per la corsa, quando gli venne in mente che non aveva con sé denaro, né preziosi di sorta. Ciò significava che avrebbe dovuto recarsi a casa. E là poteva arrivare da un momento all'altro la polizia, per l'eventualità che lui dirigesse proprio là. Jan non si faceva soverchie illusioni... era un pazzo evaso, e come tale sarebbe stato trattato.

Fece fermare il tassì presso l'ingresso della servitù e disse al guidatore di attendere. Poi corse nel suo studio, scendendo dalla scala posteriore, ed arraffò qualche biglietto di banca da un cassetto. Ritornò su e ne porse dieci al tassista, ma non attese il resto perché, qualche isolato di distanza, si udiva già il gemito di una sirena, e quel gemito diventava sempre più forte.

Alice stava cenando in sala da pranzo. Lui le passò accanto senza rivolgerle nemmeno un'occhiata. Agli occhi della moglie, a parte l'andatura e l'espressione decise, era in tutto e per tutto Jan.

Fece ruotare la combinazione della cassaforte nella libreria, tanto per dare un'occhiata. Ma non c'era alcun diamante. Alice, stupita ed incuriosita, lo aveva seguito.

«Chi ha preso quel diamante?», le domandò Jan bruscamente.

«Non è lì?», replicò lei.

Ma Jan aveva già visto i piccoli fori da trapano sull'acciaio. La cassaforte era stata forzata. Il cervello lavorò a velocità vertiginosa. Si ricordò di Chan Davies, e del suo furto, e del fatto che la pietra era stata ritrovata, nell'altro mondo, addosso a Muddy McCoy. La conclusione era una sola. Muddy McCoy e Chan Davies erano una persona sola.

«Si è fatto più vedere quel comunista, che mi aggredi?».

Alice era piuttosto confusa. «Jan, che cosa fai a casa? Dovevano sottoporci ad una di quelle favolose operazioni scientifiche che fanno tanto bene. Non eri d'accordo anche tu?».

Per la strada risuonò la sirena.

«Hai visto quel comunista?», scattò Jan.

«Io... No. Lo avevo assunto, ma poi si è licenziato. Io...».

Sulla ghiaia del vialetto d'ingresso stridettero dei pneumatici. «Non dire a nessuno che sono qui», le disse Jan. Poi si precipitò giù per la scala posteriore verso le camere

della servitù. Trovò la ragazza svedese che se ne stava seduta piangendo come una fontana.

«Dov'è il tuo ragazzo?», le chiese.

«Oh, è stato così cattivo», gemette lei. Ma né Jan né Tigre erano troppo interessati alle vicissitudini delle minoranze etniche traviate. Riuscì a cavarle l'informazione che Chan Davies bazzicava il centro sociale degli Amici della Russia.

Il campanello anteriore stava suonando, ma Jan non ritenne opportuno rispondere. Si sporse dal davanzale di una finestra e si lasciò cadere in giardino. Poi aprì la porta del garage e si mise alla guida della macchina parcheggiata col muso verso il vialetto, il coupé di Alice. Da dove si trovava poteva vedere la coda della macchina della polizia. Immaginò che tra un attimo se ne sarebbe andata, una volta che Alice avesse detto ciò che doveva dire. Ma non aveva tenuto conto della propaganda, capace di magnificare al pubblico le meraviglie della neurochirurgia. Due ufficiali avanzarono rapidamente dall'angolo del palazzo e si diressero verso il retro.

Jan decise che aveva aspettato fin troppo. Girò freneticamente la chiavetta dall'accensione, fece ruggire il motore e lanciò la vettura in avanti. Uno degli ufficiali fece uno scarto in mezzo al vialetto, convinto che il guidatore non

lo avrebbe investito. Jan si lanciò con le ruote di sinistra sopra un'aiuola di rose, poi sterzò di nuovo verso il vialetto e sbucò in strada come un razzo, con un grande stridore di gomme. Subito sentì la sirena della polizia che tornava ad ululare mentre la vettura si lanciava al suo inseguimento.

Sgusciando in mezzo al traffico lungo Meridian Way, Jan riuscì a distanziare i suoi inseguitori. Poi abbandonò la superstrada ed imboccò una strada laterale che portava ai docks. Raggiunse la Alaskan Way e, percorrendola alla massima velocità, incrementò il suo vantaggio, per poi svoltare bruscamente proprio davanti ad una locomotiva di un treno merci che stava facendo manovra. Quest'ultima intralciò poi la marcia della vettura inseguitrice, e Jan nascose il coupé dietro i box, attraversando quindi l'area di parcheggio e dirigendosi verso una fila di squallidi magazzini, in uno dei quali si riunivano gli Amici della Russia.

Jan vide l'insignificante cartello davanti a sé ed andò verso la porta. Ma un attimo prima di raggiungerla, la vettura della polizia, evidentemente obbedendo ad istruzioni via radio di Alice, preoccupata unicamente dei «superiori interessi» di suo marito, irruppe nel piazzale.

Jan si lanciò verso la porta, inseguito da un ordine di fermarsi. Salì i gradini a tre a tre, ma prima di raggiungere la sommità vide la sua preda che scendeva.

Chan Davies aveva in mano un mucchio di carte, il risultato di alcuni giorni di lavoro e di imbrogli,

comprendenti passaporti falsi e visti consolari che gli avrebbero consentito di raggiungere il Messico ed i suoi tagliatori di pietre preziose. Chan vide Jan e gridò. Quindi fece dietrofront e si precipitò nuovamente su per le scale, battendo i denti per il terrore.

Jan si lanciò al suo inseguimento e si accorse che, prima di poterlo raggiungere, l'altro sarebbe riuscito a percorrere l'intera rampa delle scale che portavano all'uscita posteriore.

Poi vi fu il crepitare di un colpo di pistola, e la gamba di Jan cedette. Lui cadde. Chan sbatté dietro di sé la porta posteriore e svanì, proprio mentre due ufficiali raggiungevano Jan e gli mettevano le manette, legandogli le braccia dietro la schiena.

Stordito dalla ferita, Jan ci mise qualche attimo per riprendersi. Cercò di alzarsi, ma gli fu impedito da due robusti ufficiali.

«Sanguina molto, Mike?», domandò uno.

«No. Sarà meglio chiamare quel dottore che aveva cura di lui».

«Poveraccio. Svitato come una cimice per colpa dei comunisti. Perdio, li ammazza a vista, lui. Mettigli le manette anche alle caviglie. Fatto? Come ha detto la moglie che si chiamava, quel dottore?».

«Dyhard».

«Tutto a posto? Vado a telefonare».

CAPITOLO TREDICESIMO

Tigre si svegliò mentre la luce dell'alba si riversava dalle finestre di poppa, tingendo di rosso la cabina del «Terrore». Il fasciame della nave risuonava sordamente, mentre un vento sostenuto la sospingeva di buona lena sulle onde.

Con la mente ancora annebbiata, Tigre osservò Wanna, addormentata sull'altra cuccetta. Aveva difficoltà a mettere a fuoco gli oggetti, perché a quei rumori sembravano mescolarsi, nel suo stato di semi veglia, le urla di un pazzo ed i passi di una guardia. Poi si rese conto all'improvviso di quello che gli era successo. Era completo, era se stesso. Era Jan Palmer. Era un altro corpo in un altro mondo, e quel corpo era ferito, ed in pericolo.

Anche Wanna si svegliò, fece vagare lo sguardo all'intorno con aria stordita, poi si mise a piangere. Tigre la raggiunse.

«Ho fatto un sogno orribile», disse lei, fra i singhiozzi.
«Ho sognato che tu eri diventato pazzo».

Tigre le accarezzò la spalla, calmandola. Con parole rassicuranti prese ad infilarsi i suoi stivali, le strinse la mano e salì in coperta.

I marinai erano intenti a spazzare i ponti, raccogliendo coi secchi acqua spumosa dal mare. Quando la rovesciavano sul legno lucidato con pietra pomice, il sole vi si rifletteva dentro, e sembrava che stessero lavando il ponte con il sangue.

Tigre non era più annebbiato, ma aveva riacquisito tutta la sua fredda capacità. Attraversò il ponte a grandi passi e si diresse verso la cuccetta dove pensava di trovare Muddy McCoy. Trovò invece solo coperte, ed un giaciglio freddo; allora tornò precipitosamente indietro, dando una rapida” occhiata fuori bordo. Il «Terrore» trascinava a rimorchio parecchie scialuppe, cariche dell’eccedenza di scorte che non erano entrate nella sua stiva. Una cima da ormeggio recisa, che penzolava dal parapetto, indicava che uno dei cutter era sparito.

Fece un breve giro di ricognizione della nave, senza riuscire a trovare Muddy, poi si issò sul sartame e guardò verso poppa.

I vascelli di Arif-Emir, che si erano uniti a quanto rimaneva della flotta di Ramus, erano stati costretti a far vela verso nord per doppiare le Secche della Padella, prima di poter dirigere su Denaise. Ciò aveva fatto perdere loro un bel po’ di tempo, anche perché alcune isolette avevano coperto il vento e ridotto la loro velocità. Il «Terrore» ed il brigantino, seppure assai appesantiti dal carico e dagli stessi uomini, riuscivano quasi a tenere la stessa velocità delle navi nemiche, le quali però erano ritardate dalla necessità di rispettare la formazione. Forse il «Terrore» ed il brigantino

avrebbero potuto raggiungere Denaise in mattinata, prima che la flotta avversaria li avesse sotto tiro.

Ma, guardando bene, Tigre si accorse che durante la notte le due fregate più veloci, ognuna delle quali aveva il doppio del tonnellaggio e il quadruplo della potenza di fuoco dei pirati, erano state spedite avanti a vele spiegate. E Tigre si rese conto con un sussulto che esse si trovavano ormai a poco più di quindici chilometri di distanza, e che stavano guadagnando lentamente terreno. Veleggiavano al meglio delle loro capacità, erano manovrate con perizia in modo da raggiungere la massima velocità possibile, e si trattava di navi capaci di portare bene anche un vento forte. Alzando gli occhi al cielo, Tigre si accorse che il vento stava aumentando.

Chiamò a gran voce il timoniere di servizio e pochi secondi dopo Fortunello si arrampicò lungo le griselle con un cannocchiale di ottone tra le mani. Tigre lo puntò verso il mare. Lontano, verso babordo, altalenante sulle onde, ora visibile ed ora no, c'era una piccola imbarcazione a vela. Stava puntando verso un gruppo di isole e di scogli ed apparve subito evidente, considerando la sua rotta e la sua velocità, che sarebbe riuscita a mettersi al sicuro tra quei bassifondi prima di poter essere raggiunta. Là, lui lo sapeva, c'era Muddy McCoy.

Fece dei rapidi calcoli, e prese una decisione. Impartì degli ordini imperiosi giù verso il cassero, e Walleye, guardandolo perplesso, li trasmise al timoniere ed al personale di guardia. Il «Terrore» orientò le vele e si mise col vento a poppavia di sinistra. La manovrabilità ne veniva piuttosto ridotta a causa

della risacca, ma l'angolo di navigazione ne guadagnava notevolmente. Tigre tornò a guardare le due fregate. Alle loro spalle si distinguevano già le punte degli alberi dell'avanguardia delle due flotte unite.

Il brigantino issò una perlessa serie di bandierine segnaletiche e Tigre rispose ordinandogli di mantenere la rotta su Denaise. Ciò fatto, diede un'altra occhiata alle fregate; anch'esse avevano cambiato direzione, e la loro posizione era tale che si trovavano più vicine all'imbarcazione fuggitiva di quanto non lo fosse il «Terrore». Sembrava probabile che sarebbero state a distanza di tiro prima di raggiungerlo.

«Fuori i pezzi in ritirata!» ruggì Tigre. «Tutti ai posti di combattimento!».

Il «Terrore» entrò in attività, mentre il vento, man mano che l'alba lasciava il posto al giorno pieno, aumentava d'intensità, raggiungendo i venticinque nodi e forse più, quasi al limite delle capacità di resistenza della nave. Le carrucole gemevano, gli alberi sembravano faticare a sostenere le vele brunite, tese al massimo. Sul veliero scese il silenzio, quasi risparmiasse ogni energia per reggere allo sforzo. Creste bianche si sollevavano e gli guizzavano accanto. Il mormorio e l'affanno del mare attraverso il quale la nave si faceva strada, e l'incresparsi dell'acqua ribollente erano gli unici rumori che spezzavano la quiete del suo rigido incedere. Aveva raggiunto la velocità di tredici nodi,

meglio di quanto avesse mai fatto in quegli ultimi anni, ma di più non poteva fare, con quel carico e con quel vento.

«Mollare tutte le scialuppe!» ordinò Tigre.

I marinai si diedero da fare con i coltelli, e le imbarcazioni trainate se ne andarono alla deriva verso poppa, sperdendosi nel mare agitato. Il «Terrore» guadagnò un altro mezzo nodo. Tredici nodi e mezzo in tutto, in base alle rilevazioni effettuate da Ryan e Fortunello.

Tigre si arrampicò nuovamente sulle griselle, e rimase un po' sconcertato nel vedere di quanto si fossero avvicinate le due fregate. Quella coppia di voraci avvoltoi divorava il percorso col vento in poppa, e quando si abbassava, i mancorrenti arrivavano al livello dell'acqua. Navigavano ad almeno quindici nodi, e per di più dovevano percorrere una distanza più breve per raggiungere l'imbarcazione fuggitiva. Forse ignoravano l'importanza di quel cutter, né sapevano ciò che si trovava nelle tasche del ladruncolo che era a bordo. Tigre, del resto, non poteva neanche lui essere certo che il diamante fosse ancora lì con Muddy McCoy, alias Chan Davies. Ma Tigre sapeva che doveva correre quel rischio per salvarsi nei due mondi, se mai era possibile, e per salvare quei pirati e l'intero genere umano dalla schiavitù dei *jinn*. Le fregate vedevano soltanto il «Terrore» lanciato all'inseguimento di una piccola imbarcazione in mezzo al mare, e si sforzavano di raggiungerla per prime, perché avrebbero avuto l'occasione di eliminare i bucanieri. I comandanti delle due fregate dovevano aver pensato che quel colpo di fortuna, per quanto piccolo, andava sfruttato.

Il «Terrore» divorava anch'esso la distanza, sotto pressione come non mai, e il cutter si ingrandiva sempre più davanti ad esso. Tigre riuscì a vedere col cannocchiale Muddy che si dimenava guardandosi continuamente indietro; Muddy si era infatti accorto di essere inseguito da due avversari, e cercava di aumentare l'andatura per giungere in tempo alle scogliere che solo la sua piccola imbarcazione avrebbe potuto affrontare.

«Batterie di babordo!», latrò Tigre. «Caricate a palle incatenate!».

Le fregate erano ormai vicinissime; soltanto una lega di mare incappucciato di bianco le separava dal «Terrore», che a sua volta distava appena tre chilometri dalla nave inseguita. Sulla fregata più vicina apparve uno sbuffo di fumo bianco, ma l'esplosione giunse attutita all'orecchio dei pirati che se ne stavano a guardare con i volti tesi. La palla rimbalzò sulla cresta di dieci onde successive, facendo sgorgare geysers di spuma dall'azzurro brillante del mare, e ricadde a meno di cinquecento metri dal «Terrore».

I bucanieri osservavano, bianchi in faccia, Tigre che se ne stava in equilibrio sulle sartie di mezzana, e non capivano che cosa avesse in mente. Avevano scorto il loro obiettivo, ma avevano visto che su di esso stavano puntando a tutta velocità le due fregate, e si rendevano conto che esse li avrebbero intercettati. Tigre aveva l'aria di chi sa quello che sta facendo, tuttavia i pirati avevano paura.

Un altro sbuffo di fumo emerse dal Long Tom sulla prua

della fregata. Il colpo raggiunse un punto a meno di cento metri dal «Terrore».

«Caricare con palle incatenate le batterie di tribordo!».

Malgrado si trattasse del lato non esposto alla battaglia, i portelli furono abbassati ed i serventi ai pezzi, una volta addetti ai cannoni della marina di Ramus, si affrettarono a disporsi ai loro posti. Tolsero in tutta fretta stoppaccio e palla, e riempirono le bocche di bronzo con palle incatenate, due palle collegate da una robusta catena metallica le quali, quando venivano sparate, partivano roteando vorticosamente, e costituivano il modo più efficace per spazzare i ponti nemici o per abbattere gli alberi maestri.

Le fregate proseguivano la loro marcia sulle ali del vento che, provenendo dal mare aperto, le raggiungeva prima del «Terrore». Ormai la loro posizione di vantaggio indicava chiaramente che avrebbero raggiunto l'obiettivo assai prima della nave di Tigre.

«Pronti alle scotte ed ai bracci!», ordinò Tigre. I marinai si precipitarono ai loro posti, preparandosi a manovrare le vele.

Dalla fregata più vicina provenne una detonazione. Era ormai quasi sul mascone di sinistra del «Terrore», ben a portata di tiro; e il colpo andò a infrangersi in alto ed un pennone dell'albero maestro si inclinò assurdamente e

precipitò in coperta, abbattendo gli uomini addetti al Long Tom, spazzando via i corpi. Le assi scricchiolarono. Il cannone di prua del «Terrore» venne nuovamente armato.

«Barra a tribordo!», ruggì Tigre. «Dare fondo all'ancora. Bracciare ed assettare le vele!».

Il «Terrore» virò bruscamente. I bracci e le vele stormirono, mentre il vascello assumeva il nuovo orientamento e la nuova rotta. Dopo un attimo di rallentamento, esso ricominciò a guadagnare velocità.

Proprio mentre virava, l'intera fiancata della fregata più vicina divenne tutta bianca. In rapida successione, da poppa a prua, l'intera batteria di tribordo vomitò fuoco e fiamme.

Una parte del colpo andò a infrangersi sulla prua del «Terrore», sventagliandosi in una raffica di schegge. Il resto colpì il mare sulla sinistra del vascello, dove avrebbe dovuto trovarsi se non avesse virato, sollevando enormi colonne d'acqua spumeggiante; quei trentasette colpi di cannone, se fossero andati a segno, avrebbero distrutto il «Terrore», ma Tigre, osservando il cassero della fregata, aveva visto trasmettere l'ordine, ed i cannonieri prepararsi a far fuoco.

Il vento battente spazzò via il fumo abbastanza presto, ma esso rimase comunque sufficientemente a lungo per consentire al «Terrore» di guadagnare un certo vantaggio. Sulla poppa della fregata, tra i fregi dorati, i pirati potevano leggere il nome, *Mount Kaf*. Con un'abile manovra, Tigre riuscì ad aggirare l'avversaria.

«Cannoni da uno a undici!», gridò Tigre. «Puntare sull'alberatura!».

Il «Terrore» giunse a tiro, mentre il *Mount Kaf* cercava disperatamente di allontanarsi. Ma non fece in tempo.

«Fuoco!» abbaiò Tigre.

Il «Terrore» vibrò da un capo all'altro, mentre le vele cedevano un attimo. Il fumo bianco di metà della batteria di tribordo guizzò verso il *Mount Kaf*.

La seconda fregata aveva ridotto le vele per portarsi in appoggio alla compagna ed aumentare così la possibilità di vittoria. Seguiva anch'essa una rotta di tribordo, mentre il suo equipaggio era impegnatissimo a serrare le vele.

«Cannoni da tredici a ventuno!» urlò Tigre, riferendosi agli altri cinque pezzi della batteria di tribordo, nella quale essi venivano indicati, come d'abitudine, con numeri dispari. «Pronti a far fuoco. Mirare agli alberi maestri!».

Il «Terrore» manovrò perpendicolarmente per attraversare la scia della seconda fregata, ed aggirarla; sulla poppa di essa divenne chiaramente leggibile il nome, *Ras Faleen*.

«Fuoco!», ordinò Tigre.

La seconda metà della batteria vomitò fumo e fiamme, mentre il «Terrore» rinculava dalla parte opposta, e il *Ras*

Faleen veniva avvolto da bianchi vapori.

Tigre si precipitò a dare un'occhiata al *Mount Kaf*. I suoi cannoni conoscevano il loro mestiere. L'albero maestro e quello di mezzana del *Mount Kaf* stavano riversando valanghe di vele sul ponte, oscillando essi stessi. Poi, la spinta del vento li fece precipitare. L'albero di trinchetto resistette finché poté all'impatto dell'albero maestro, con la vela assurdamente inclinata, ma all'improvviso cedette di schianto anch'esso.

Una ventata richiamò la sua attenzione nuovamente sul *Ras Faleen*, che stava ora passando di poppa. I suoi cannoni poppieri e quelli della murata di babordo rivolti verso poppa riuscirono a colpire il «Terrore». Poiché avevano fatto fuoco in fase calante di rollio, i colpi mancarono i ponti della nave pirata che si stava ritirando, ma centrarono tuttavia con avidità la volta di poppa mentre si sollevava sulle onde. Il «Terrore» vacillò, poi riuscì a portarsi al sicuro fuori dalla portata di tiro del *Ras Faleen*.

Un capomastro si rivolse urlando verso il cassero, dove si trovava Tigre. «Un metro d'acqua nel pozzo! Gravi danni sotto il livello dell'acqua verso poppa!».

Tigre lanciò un'occhiata al di là del parapetto di tribordo. Mentre il vascello si sollevava, vide un grosso squarcio nello scafo. Poi guardò in avanti e scorse la scogliera e le isole verso cui Muddy si stava dirigendo. Scrutò il mare in cerca della sua preda. Non vide subito la piccola imbarcazione, ma vide che avevano tagliato il pennone della vela di mezzana

del *Ras Faleen*, cosa che le avrebbe consentito di non perdere la capacità di manovra. Il timone della fregata aveva ricevuto un colpo ben più duro delle vele, perché la mira era stata troppo bassa. Gli ufficiali del *Ras Faleen* stavano facendo allestire un sartiame d'emergenza, ma per il momento la nave era immobilizzata. Le vele erano state serrate, poiché essa se ne stava andando alla deriva, priva di controllo. Ma se tutto quell'andirivieni sul cassero significava qualcosa, il *Ras Faleen* sarebbe stato ben presto nuovamente in azione. Aveva già calato una scialuppa per rovesciarla e servirsene come timone.

Poi Tigre scorse Muddy McCoy. Il ladro stava cercando freneticamente di mettere in pratica lo stesso trucchetto usato da Tigre contro la flotta di Ramus, e dirigeva velocemente verso la scogliera.

«Barra a dritta! Inseguire quel cutter!», gridò Tigre.

Si voltò, chiamò con un cenno due pirati e si precipitò sotto coperta. Laggiù c'era Tombo, con l'acqua fino alla vita, chiuso a chiave nella sua cella ed ormai certo di morire.

Tigre e i due uomini si fecero strada, metà nuotando, metà sguazzando, fino alla porta della cella. Il rollio della nave, che veleggiava ora con il vento a poppavia di sinistra, ma assai più bassa sul livello del mare, faceva ondeggiare e ruggire l'acqua che si era accumulata nella stiva, creando un rumore assordante. I tre uomini vacillarono sotto l'impatto,

ma riuscirono a raggiungere la porta.

«Vuoi essere salvato?», gridò Tigre al di sopra del rumore dell'acqua.

Tombo, atterrito, fissò con aria imbambolata quell'uomo, che gli rivolgeva una domanda così inutile.

«Rivelami il potere di quel diamante!». urlò Tigre.

«Lasciami uscire! Lasciami uscire! Sono finito, sono in trappola!», urlò Tombo. «Sono finito! Sono in trappola! Fammi uscire!».

Tigre lo fissò, osservò le sue zanne, ed i suoi artigli. Un Ifrit, certo. Ma in un altro mondo, all'insaputa di tutti...

Afferrando il *jinn* per la gola attraverso le sbarre, Tigre lo trasse a sé. «Dimmi il potere di quel diamante! Che cosa può fare?».

«Lasciami uscire! Sono finito! Sono in trappola!», urlò Tombo. «Qualsiasi cosa, qualsiasi cosa, ma lasciami uscire! È un maniaco! Sono finito! Sono in trappola!».

Il riferimento al maniaco completò l'identificazione per Tigre. Per un attimo aveva pensato che potesse trattarsi di un soggetto sottoposto a lobotomia prefrontale, ma non era così. Nell'altro mondo, Tombo era Dyhard! Un *jinn*.

Ma non c'era tempo da perdere. «Rivelami il potere di quel diamante!», urlò Tigre, sbatacchiando lo

spaventatissimo Ifrit, percosso anche dall'acqua che continuava a salire nella stiva.

«Soltanto i *jinn* ne sono a conoscenza. Non posso dirtelo, non posso!».

«Sei finito! Sei in trappola!», gli disse Tigre, il quale aveva capito come poteva manovrarlo.

La cosa funzionò. Tombo si aggrappò disperatamente alle sbarre, con gli occhi che gli uscivano dalle orbite per il terrore. Vide l'acqua che saliva, sentì la nave che vacillava, sul punto di affondare. Il soffitto era per lui un peso schiacciante.

«Usato con il segno della messa al bando, punta rivolta verso il basso, trasporta dovunque qualsiasi *jinn*. Accompagna soltanto l'animo umano, e gli umani non possono muoversi per mezzo di esso. Si sposta tra i mondi solo quando si trova in mani umane! Salvami!».

«Di più!» incalzò Tigre. «Dimmi di più!».

«Sto tradendo i *jinn*», gemette Tombo, ma un'ondata lo sommerse, e quasi lo affogò, e allora riprese, gridando, «con la punta del sigillo rivolta verso l'alto, evoca lo spirito di Sulayman stesso dal mondo dei morti! Salvami! Te l'ho detto! È per questo che lo abbiamo rubato! Finché rimane nelle nostre mani, colui che ci rese schiavi non potrà ritornare dal regno dei morti! Sono un traditore! Sono un traditore!». Un'altra ondata di acqua nera lo fece barcollare.

«Sono finito!», urlò. «Sono finito! Sono in trappola! Non c'è formula magica! Ti ho detto tutto quello che volevi sapere! Oh, fammi uscire! Fammi uscire! Sono perduto!».

Tigre, diede uno strattone alla serratura e la porta si spalancò. Ma mentre si lanciava verso la scaletta si udì il rumore stridente della chiglia sugli scogli e il «Terrore», guidato sulle secche appena prima di affondare, sobbalzò come un cavallo imbizzarrito, ricadde, si sollevò e precipitò di nuovo, lacerato in più punti dalle aguzze sporgenze coralline. Poi fu scagliato nuovamente in alto dal sopraggiungere delle onde, piroettò follemente, e si schiantò di nuovo sulla scogliera. Con gran fracasso, vele e pennoni precipitarono sul ponte.

Sballottato dalle onde all'interno della stiva, Tigre annaspò nell'acqua nera e si aggrappò alla scaletta. Poi si piegò all'indietro, afferrò i suoi due compagni, quindi Tombo, e li sollevò verso l'alto, mettendoli in salvo.

Tigre emerse di corsa dalla stiva, evitò con uno scarto laterale una carrucola che precipitava dall'alto ed un groviglio di sartie, e con un'occhiata si rese conto della situazione.

I cannoni, staccatisi dai loro paranchi, investiti da spruzzi scintillanti di schiuma, erano rotolati da un capo all'altro del ponte, andandosi a infrangere contro i parapetti. Alla luce accecante del sole, ed al soffio fresco del vento, il «Terrore»

stava morendo, ma con l'onore delle armi.

Una nuova ondata lo colpì, lo sollevò e lo spinse ancor più avanti sulla secca. La nave barcollò e si piegò sull'altro lato. I cannoni rotolarono dalla parte opposta come cose vive, travolgendo tutto al loro passaggio, sfondando il parapetto e precipitando in mare.

L'equipaggio si era accalcato sul castello di prua e si stava tuffando, un uomo dopo l'altro, nella laguna tranquilla, protetta dalla scogliera su cui era andato ad infrangersi il «Terrore».

Wanna se ne stava aggrappata strettamente ad una cavigliera di murata, sostenuta da Fortunello. Le ondate rischiavano di spazzarli via da un momento all'altro. Tigre si fece strada verso di loro. Un frangente ancora più grosso sollevò di nuovo il relitto, sospingendolo ulteriormente sulla scogliera.

Ryan fu improvvisamente a fianco di Tigre. Evitarono un cannone rotolante, un pennone che precipitava, e raggiunsero il cassero. Tigre abbrancò Wanna, Ryan afferrò Fortunello, e tutti quanti attraversarono barcollando il ponte, che oscillava pazzamente. Il fasciame cominciava a gemere, mentre le tavole si laceravano e la nave si spaccava in due.

Il quartetto raggiunse la prua, ormai all'altezza dell'acqua, e si tuffò nella laguna. Percorrendo a nuoto i pochi metri che li separavano dalla secca vera e propria, riuscirono a

rimettersi in piedi. Tigre depose Wanna in un punto in cui l'acqua le arrivava solamente alla vita e si voltò a guardare.

Il relitto dell'imbarcazione di Muddy McCoy galleggiava sulla laguna a poche centinaia di metri, e lo stesso Muddy, piuttosto malconcio, stava cercando disperatamente di guadagnare la terraferma. Tigre si lanciò a nuoto e, con poche bracciate vigorose, impiegando meno tempo che se fosse dovuto andare a piedi, raggiunse McCoy e gli strinse la gola tra le mani bramosi.

Ma non era Muddy McCoy che esse bramavano, bensì il gonfiore nella cintura dell'uomo. Le dita di Tigre abbrancarono avidamente il Diamante dei Due Mondi.

Al largo, il *Ras Faleen* si teneva quanto più possibile vicino alla scogliera, con i portelli di babordo spalancati, e la bocca nera dei cannoni pronta a vomitare morte sugli uomini del «Terrore», che cercavano affannosamente di raggiungere la spiaggia lontana.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Il diamante sfavillava ai raggi del sole, più azzurro del mare, più bianco della spuma che fluttuava al di sopra della scogliera. Nel suo interno c'era il tridimensionale Sigillo di Sulayman, il monarca che una volta aveva sottomesso tutte le tribù dei *jinn*.

Le flotte di Ramus e di Arif-Emir spiccavano come nuvole contro il vicino orizzonte. *Ras Faleen*, goffo nella manovra ma ugualmente deciso a far vendetta, insisteva nella sua rotta per avvicinarsi il più possibile ai bucanieri fuggitivi e spazarli via con una raffica. Il suo capitano, ritto sul cassero, sollevò le mani artigliate, pronto ad ordinare il fuoco.

Tigre scrutò negli abissi della gemma e puntò il sigillo verso il basso, nel segno della messa al bando.

«Ifrit e Marid del *Ras Faleen*! Tutti al centro del Deserto senza Vita! Via!».

Il *Ras Faleen* proseguì la sua marcia. Il rumore della risacca era tale da soffocare tutti gli altri. Ma Tigre aveva occhi per vedere. E vide una macchia indistinta là dove si

erano trovati gli ufficiali Ifrit, e dove ora non si trovavano più. E vide il vuoto lasciato dai mantelli verdi dei Marid. E vide, piccoli come pupazzi, i serventi umani ai pezzi che fissavano il cassero con aria inebetita, aspettando un ordine, e che poi si precipitavano increduli verso poppa.

Perché il *Ras Faleen* era rimasta senza comandante, né ufficiali, né Marid, ed aveva a bordo solo l'equipaggio di umani. E se qualcuno si fosse preso la briga, in quel momento, di recarsi nel Deserto senza Vita, avrebbe trovato un gruppetto sbalordito di Ifrit che si guardava intorno, assurdo nelle sue divise di marina, in quello scenario di sabbia e desolazione.

Tigre avanzò faticosamente lungo la secca e raggiunse la spiaggia. Più avanti c'era una piccola baia dove la scogliera si interrompeva e la risacca, penetrando in quella strettoia, si calmava e giungeva attutita fino a riva. Si fermò là e, sempre stringendo in mano il diamante, lo infilò sotto una pietra piatta ma facilmente riconoscibile.

«Per il Sigillo di Sulayman!», esclamò. «Vorrei essere l'uomo più alto in grado a bordo del *Ras Faleen!*».

Trasse indietro di scatto la mano, lasciando il diamante ben nascosto, e quasi contemporaneamente al suo gesto...

Whirrrr! Bzzzz!

Si ritrovò sul cassero del *Ras Faleen*, nei panni di un umano dalla barba nera e dal torace massiccio, con indosso

la camicia a strisce dei cannonieri.

La ciurma era ancora stordita e, dirigendosi verso poppa con espressione di meraviglia, frugava dappertutto per scoprire che cosa era successo dei loro padroni, gli Ifrit.

«Fermi, marinai!», ruggì Tigre nella sua nuova identità, scoprendo che possedeva una voce possente come quella di un toro. «Prendo io il comando, ora, e se c'è qualcuno che non è d'accordo, si faccia avanti, in modo che possa spedirlo in pasto ai pescicani! Scialuppe a mare! Svelti! Allentate le vele! Attento con quel timone, contadino!».

«Che diavolo ti prende, Pete?», domandò uno dei secondi.

Tigre-Pete allentò una sberla al secondo e lo mandò a rotolare fino a mezza nave. «Svelti!», ripeté con voce stentorea.

I marinai strabuzzarono gli occhi sbalorditi, ma obbedirono proprio perché erano troppo sbalorditi per non farlo. Il *Ras Faleen* si abbassò nel cavo dell'onda, consentendo loro di mettere a mare le due scialuppe.

«Allontanati dalla nave!», ruggì Tigre-Pete al timoniere della prima. «Dirigi verso quell'apertura nella scogliera e carica a bordo tutti i pirati che puoi. Io ti vengo dietro!». Poi si rivolse ad un marinaio che sembrava essere dalla sua parte. «Tu prendi il comando in mia assenza. E voi obbeditegli, bastardi!», aggiunse in tono di sfida, rivolto alla ciurma. «Prendete a bordo i pirati quando arrivano. Non

sono prigionieri. Sono marinai, esseri umani e liberi come voi».

Essi annuirono con aria istupidita e Tigre-Pete si lasciò calare lungo una cima dentro la seconda scialuppa. Gli uomini ai remi presero a vogare di buona lena, facendo avanzare sempre più velocemente l'agile imbarcazione ad ogni colpo di braccia. Oltrepassarono l'altra scialuppa prima di raggiungere la riva, e Tigre fu il primo a toccare terra.

Tigre-Pete si lanciò verso un umano dall'espressione perplessa che se ne stava ritto accanto ad una roccia a fissare la nave e le due scialuppe. Tigre guardò con interesse il suo corpo e si accorse che era davvero in gran forma, malgrado i segni lasciati dal mare. Poi allungò una mano sotto la roccia, afferrò il diamante e disse: «Vorrei essere te!».

Whirrr! Bzzz!

Tigre, di nuovo se stesso, stava osservando un Pete ancora più stupito.

«Io sono Tigre», disse Tigre. «Avrai sentito parlare di me. D'ora in poi prendo il tuo posto al comando del *Ras Faleen*».

«Ma non sono io che comando. Saoud...».

«Comunque assumo io il comando», ribadì Tigre.
«Insieme a questi pirati ci sono un bel po' di marinai della

flotta di Ramus. Noi salveremo gli altri. Capisci?».».

Pete non capiva, e si grattò la barba nera, nello sforzo di pensare. Mentre era così affaccendato, Tigre chiamò a gran voce i primi pirati e gli uomini di Tombo che aveva strappato alla flotta avversaria e cominciò a farli trasportare a bordo della *Ras Faleen*.

Due ore più tardi la fregata era piena zeppa di uomini, ed anche gli ultimi marinai del *Terrore* erano saliti a bordo. Il grosso delle due flotte stava arrivando proprio in quel momento, e la prima nave da guerra era distante appena tre chilometri.

Avendo fatto un esame accurato con Tombo, Tigre aveva scoperto che gli Ifrit, dietro comando del diamante, sparivano con notevole velocità per la destinazione loro assegnata. Adesso anche Tombo si trovava a far compagnia agli altri ufficiali di marina nel Deserto senza Vita.

Tigre si accostò al segnalatore del *Ras Faleen*, tenendo d'occhio le navi in arrivo. «Trasmetti una segnalazione», gli ordinò, «che tutti i vascelli dirigano verso il porto di Ramus».

«Che cosa?», replicò l'altro, strabuzzando gli occhi. «Ma...».

«Firmalo “Tigre”. Capiranno subito».

Il segnalatore fece una smorfia e Tigre tornò dabbasso. Al

riparo da occhi indiscreti, nella cabina, tirò fuori il diamante, e puntò il sigillo verso il basso.

«Per il Sigillo di Sulayman», esclamò, «che tutti gli ufficiali ed i Marid in tutte le navi delle flotte qui intorno siano trasferiti nel Deserto senza Vita. Via!».

Due ore più tardi Tigre, acclamato dagli equipaggi umani liberati al passare di ogni nave, raggiunse la «Magnifica» e di quella possente nave fece la sua ammiraglia.

Gli altri vascelli, i quali, – da quando i rispettivi ufficiali e Marid erano così misteriosamente svaniti, avevano navigato a casaccio, limitandosi a non urtarsi l'un l'altro se si accostavano troppo, accettarono di buon grado il comando di Tigre. In primo luogo conoscevano Tigre, o ne avevano sentito parlare. E poi non avevano altra scelta. Con nuovi ufficiali umani ricavati dai suoi ranghi, e piena di belle speranze, la flotta si mise in formazione e prese la via di casa.

Le navi gettarono l'ancora in un porto stranamente tranquillo. Nella baia di Ramus non c'era alcun movimento, ma i moli e le spiagge brulicavano di esseri umani dall'aria estremamente misera, ed in preda ad una grande perplessità.

Il giorno prima i loro padroni, gli Ifrit, e le loro guardie, i Marid, erano svaniti dal territorio per qualche strano incantesimo, e tra di loro correvano voci che qualcuno li

avesse visti volar via, benché nessuno sapesse spiegarne il motivo.

Dalla flotta si staccarono una dozzina di scialuppe cariche di uomini armati, e si diressero verso il molo. La gente ammassata nel porto, che continuava ad accrescersi di numero riversandosi dalla città piena di minareti bianchi e scarlatti, si aspettava di veder sbarcare gli Ifrit. Alcuni erano per l'ammutinamento contro i loro padroni, altri predicavano una certa cautela, altri ancora stavano trascinando cannoni per dare battaglia, nel tentativo disperato di sfuggire alla schiavitù cui tutti sembravano essere condannati.

Poi qualcuno con la vista più aguzza degli altri si accorse che a bordo delle scialuppe non c'erano Ifrit. E vide anche un'altra cosa.

«È Tigre!», gridò.

Vi fu un mormorio. Parecchi applaudirono, altri ebbero paura. Tigre costituiva per gli Ifrit una fonte di preoccupazioni, e coloro che lo appoggiavano avrebbero potuto passare dei guai.

Quando Tigre sbarcò sulla darsena, la folla fece ala. Tutti lo fissarono senza fare commenti.

Sbarcarono anche i marinai, ben armati e carichi di reti e catene. In base alle istruzioni ricevute disposero le reti sulla banchina e prepararono le catene.

Tigre li fece allontanare con un gesto della mano. I marinai afferrarono saldamente gli angoli delle reti. Tigre si infilò una mano nella cintura e toccò ed orientò il diamante senza tirarlo fuori.

«Io ordino», esclamò, «che Zongri, sovrano di questa terra, Arif-Emir, sovrano di Balou, e Tombo, ammiraglio della flotta, appaiano su queste reti! Qui!».

Vi fu un soffio d'aria ed un turbine. Stupefatti e barcollanti, e piuttosto trasandati malgrado gli abiti ed i gioielli vistosi, i tre Ifrit nominati apparvero.

I marinai, pratici com'erano a maneggiare la canapa, lanciarono in alto le reti facendole ricadere rapidamente sopra gli Ifrit. Altri marinai accorsero e fissarono i lembi delle reti con cinghie e catene.

«Per Ahriman!», sbraitò Zongri, nemico di vecchia data di Tigre. «Io ordino...».

«Chiudi il becco!», lo interruppe Tigre. «Tu non ordini un bel niente! In virtù di un potere che io detengo e che tu conosci, ti offro di scegliere tra l'esilio ed un rapido viaggio all'inferno. Di fronte ai testimoni qui riuniti, Zongri, cedi a me la signoria delle tue terre, o altrimenti, per Ahriman, ti farò arrostitire!».

Arif-Emir, comprendendo all'improvviso, ammonì Zongri con Voce roca. «Il Diamante dei Due Mondi!», esclamò.

Zongri spalancò la bocca piena di zanne per ribattere, ma lo sguardo gli cadde sulla protuberanza nella cintura di Tigre. Allora richiuse la bocca con uno schiocco spaventato. «Non ho scelta!».

«Scegli!». E Tigre mosse appena la mano che teneva nella cintura.

«Ti dichiaro signore di queste terre!», si affannò a dire Zongri.

«E tu, Arif-Emir? Sono il signore indiscusso di Balou? Hai la stessa scelta».

«No, non farlo!», disse Arif-Emir. «Lo dirò! Non farlo! Davanti a tutti i testimoni che vuoi, io ti dichiaro signore di Balou e di tutte le mie terre, successore incontestato al trono!».

«Allora, io ordino», disse Tigre, davanti agli occhi strabuzzati della folla, «Zongri ed Arif, finché non sarete liberati, via anche voi nel Deserto senza Vita!».

I marinai sciolsero i legami e sollevarono le reti, e quasi contemporaneamente, con una ventata, Zongri ed Arif sparirono.

Tombo rimase lì in piedi, rabbrivendo, solo soletto sopra la rete. «Se lo vengono a sapere, mi uccideranno! Ti prego. Tigre, non mandarmi con loro. Dammi una punizione più leggera! Ti scongiuro!».

Tigre lo squadro. Lo conosceva per ciò che era, un *jinn* che, sotto forma umana e con il nome di Dyhard, infestava un altro mondo.

«Mi prenderò soltanto la briga», disse allora, «di condannarti all'Eterna Veglia ed all'Eterno Ricordo in un mondo diverso da questo! A parte ciò, sei libero. Suvvia ragazzi, passate parola alla flotta di riorganizzare le navi e fate venire da me la guardia di palazzo».

Si fece strada tra una torma di umani che applaudivano freneticamente, sapendo ormai di essere liberi, e si diresse verso il palazzo di Ramus.

Finalmente solo nel grande atrio, si azzardò a tirar fuori il diamante.

«Sulayman! Sulayman!», disse. «In virtù di questo diamante, ascoltami nel mondo dei morti dove ti trovi. Gli Ifrit che si ribellarono contro di te si trovano nel Deserto senza. Vita. Fai su di loro un incantesimo in modo che non possano dare più fastidi all'uomo».

Sopra la sua testa si udì un rumore tonante, come se il cielo stesse ridendo, compiaciuto di quell'impresa.

Jan sedeva in un letto d'ospedale, uno Jan ormai forte e sicuro di sé. Sembrava più robusto di quanto non fosse stato prima, né c'era da meravigliarsene, dal momento che

partecipava anche lui del potere del suo alter ego nell'altro mondo. Era letteralmente preso d'assalto da chiamate di ogni genere.

Una graziosa infermiera gli sistemò il cuscino. «La sua gamba è quasi guarita, signor Palmer. Domani potrà tornare a casa, se lo desidera».

Gli sorrise e se ne andò. Il tenente di polizia ai piedi del letto era così preso da ciò che doveva dire, che non distolse lo sguardo nemmeno per ammirare le gambe della ragazza. «Spero che vada tutto bene, signor Palmer. Nessun reclamo o cose del genere».

«No, nessun reclamo», disse Jan.

Alice, seduta in una poltrona sulla sinistra del letto, guardava il marito con aria orgogliosa. In lei era avvenuto un cambiamento radicale. Era tornata ad essere la ragazza affettuosa e premurosa di una volta, e l'aspetto freddo ed efficiente della sua personalità era scomparso in favore di quello artistico, che le risplendeva nello sguardo. Accarezzò la mano di Jan.

«È strano, come si è conclusa la vicenda di quel comunista», disse il tenente. «Davies, voglio dire. I poliziotti di California che l'hanno acchiappato hanno detto che era in uno stato di grave collasso nervoso. Spaventato a morte per qualche cosa. Ha confessato i due furti, ed aveva con sé un tale malloppo di documenti falsi che avrebbero condannato anche un santo. Niente animosità, nei nostri confronti?».

«Certo che no», intervenne un membro untuoso del consiglio direttivo della Compagnia di Navigazione Bering, Il caporione della rivolta fallita, piuttosto ansioso ora di riguadagnare la fiducia di Jan. «E se mi consente, tenente, vorrei parlare con il signor Palmer della autostrada per l'Alaska, che abbiamo approvato nella nostra votazione. Io...».

«Bene», disse il tenente, stropicciando il suo cappello. «Io volevo solo mettere al corrente di tutto il signor Palmer. Certo che se l'è vista brutta. Quel Lucar che ha insistito tanto per sporgere querela, era un comunista anche lui, un anello della stessa catena. Questi rossi ci provano sempre, a formare delle combriccole, ma sono un tale branco di vermi che non perdono occasione per vendersi l'un l'altro».

«Io sono certo», intervenne il direttore, «che il signor Palmer ha del tutto dimenticato l'intera faccenda. Ora, se potessimo esaminare questi documenti, per cambiare il nome della nave in *Greg Palmer*, Jan...».

«Be', io volevo soltanto fargli sapere che è finito tutto, ecco tutto», insistette il tenente, «e che ci dispiace di esserne stati in parte responsabili anche noi. Abbiamo trasferito in periferia il poliziotto che l'ha ferito. Ci sentiamo un po' in colpa anche per aver permesso che quello psichiatra se lo portasse via, ma come facevamo a sapere che si sarebbe comportato come ha fatto?».

«Sono sicuro che dimenticherò tutto», disse Jan con un sorriso. «La ringrazio per avermi informato».

Il tenente respirò di sollievo e se ne andò. Anche il direttore si congedò, dopo aver fatto firmare i suoi documenti, con grandi inchini e sorrisi melliflui.

Jan emise un sospiro, felice, mentre Alice gli poggiava la mano sul braccio. Poi sfogliò il giornale della sera, cercando i fumetti.

«Che intendeva, parlando di quello psichiatra?», domandò Alice. «Si tratta di Dyhard?».

Jan sollevò lo sguardo dalla sua striscia favorita. «Eh? Oh, Dyhard. Già, poveraccio ha cominciato a dire in giro che veniva da un altro mondo...

«Eh? Ah, ecco qui, in ultima pagina!

Jan lesse senza troppo interesse.

PSICHIATRA SALVATO DA UNA OPERAZIONE

Il dottor Felix Dyhard, uno psichiatra locale colto martedì scorso da un forte esaurimento nervoso, è stato operato ieri, a quanto riferisce il suo collega, dottor Steining. L'operazione, l'ultima conquista nel campo della neurochirurgia, è chiamata lobotomia prefrontale, e garantisce al paziente la soluzione di tutti i suoi problemi. A detta di Steining, dopo l'operazione Dyhard era in eccellenti

condizioni e, dopo una tranquilla convalescenza, verrà con ogni probabilità trasferito in un istituto statale finché non si potrà trovare per lui un incarico elementare che non richieda troppo cervello.

«Povero Tombo!», esclamò Alice.

Jan tornò a leggere i fumetti.

APPENDICE

Per una migliore comprensione degli specifici termini marinari utilizzati dall'autore, riportiamo un breve dizionario di quelli clic più frequentemente appaiono nel romanzo. (N.d.T)

AMANTIGLIO: cavo destinato a sostenere per l'estremità un'asta fissa o di lavoro facente parte dell'attrezzatura della nave.

ANCA: la parte della nave, a dritta ed a sinistra, dove i fianchi si incurvano per formare la poppa.

ANCOROTTO: ancora più piccola, usata per agevolare speciali manovre.

BABORDO: lato di sinistra della nave, guardando la prua.

BISCAGLINA: scaletta portatile costituita da due cavi paralleli nei quali sono inseriti dei pioli o delle tavolette di legno; in genere si lascia pendere liberamente.

BOCCAPORTO: apertura nei ponti di una nave per accedere al ponte sottostante e dargli luce ed aria.

BOMA: asta sulla quale viene fissata la cima della randa, e che si trova nella parte più bassa dell'albero di poppa.

BOMPRESSO: albero che sporge dalla prua di un veliero e forma un angolo di una ventina di gradi con la superficie del mare.

BRACCIO: manovra corrente che serve per far ruotare il pennone sul piano orizzontale.

CASOTTO: piccola costruzione in legno che serve a riparare dalle intemperie, o dove sono installati gli strumenti più delicati (bussola, ruota del timone, ecc.).

CASSERO: ponte scoperto compreso fra il casseretto (ponte ridotto sopra quello di coperta) e l'albero di maestra.

CASTELLO: ponte sopraelevato rispetto a quello di coperta, che va dall'estrema prua verso poppa per circa un quarto della lunghezza della nave.

CAVIGLIA: manopola posta all'estremità di ciascun raggio della ruota del timone, e che serve per girarlo.

CAVIGLIERA: apparecchiatura installata sulle navi a vela per dar volta alle manovre correnti delle vele e pennoni.

CHIESUOLA: colonna fissata al ponte sulla quale poggia con sospensione cardanica il mortaio della bussola.

COFFA: piattaforma innestata sugli alberi, che serve anche per l'osservazione.

CONTROVELACCIO: il più alto pennone dell'albero maestro, cui è fissata la vela più alta che porta lo stesso nome.

COPERTA: il ponte principale della nave, che concorre alla resistenza dello scafo e chiude superiormente il fasciame. Detto anche «tolda».

CROCETTA: struttura accessoria dell'albero per distanziare le sartie dello stesso, assicurandone la stabilità e rigidità.

CUTTER: termine inglese per indicare una piccola nave a vela, dotata di ampia velatura, un solo albero, capace di buona velocità e molto manovriera.

DRITTA: lato di destra della nave, detto anche tribordo.

DRIZZA: cavo che ha la funzione di sollevare un oggetto, adatto specialmente per gli elementi dell'alberatura.

FASCIAME: l'insieme delle tavole che rivestono l'ossatura della nave.

GABBIERE: marinaio specializzato nel maneggio delle vele, e in genere di tutta l'attrezzatura marinaresca della nave.

GAVONE: spazio dello scafo di una nave compreso fra la poppa e la prima paratia poppiera (g. di poppa), oppure fra la prua e la prima paratia prodiera (g. di prua).

GRISELLE: cavetti distesi e fissati orizzontalmente a traverso delle sartie in modo da formare degli scalini per consentire una salita rapida ai gabbieri.

MEZZANA: albero di poppa di una nave a vela quando essa ha tre alberi, o quando ne ha due con il poppiero ad estrema poppa; o ancora la vela di taglio di tale albero, se ne porta una sola.

MURA: cima che tesa verso prua l'angolo inferiore delle vele più basse.

MURATA: la parte esterna dello scafo di una nave che emerge dall'acqua.

OMBRINALE: canale di scolo sistemato a murata.

ORZA: lato della nave dal quale spira il vento.

PENNONE: asta di ferro o di legno, in uno o più pezzi, ingrossata al centro e rastremata alle estremità, che viene sistemata in croce sull'albero e serve, nelle navi a vela, a sostenere una vela quadra. I pennoni assumono denominazioni diverse a seconda dell'albero cui sono destinati.

PLANCIA: sinonimo di ponte di comando.

POLENA: figura scolpita in legno che ornava la prua delle navi.

PONTE: una delle strutture orizzontali che dividono la nave

in piani.

QUADRATO: sulle navi militari è il locale destinato a mensa e luogo di ritrovo degli ufficiali o dei sottufficiali.

QUARTA: una delle suddivisioni della rosa della bussola: poiché è la 32^a parte dell'intera circonferenza, corrisponde ad 11 gradi e 15 primi.

SARTIA: cavo di canapa o di acciaio che fa parte delle manovre fisse di un albero, e concorre a sostenerlo, regolabile a mezzo di tenditori.

SBANDAMENTO: inclinazione della nave intorno ad un asse longitudinale.

SCOTTA: cavo semplice, doppio, o con paranco, che serve a regolare la vela secondo la direzione del vento.

SENTINA: la parte inferiore interna dello scafo che non può essere utilizzata, e nella quale si raccolgono le acque di scolo che non sono scaricate direttamente fuori bordo.

STIVA: spazio interno della nave compreso tra il fondo ed il primo ponte a partire dal basso.

STRAGLIO: o strallo, vela di taglio triangolare.

TAGLIO: si dicono vele di taglio quelle che vengono a trovarsi disposte secondo il piano longitudinale della nave.

TARCHIA: vela trapezoidale per imbarcazioni da pesca.

TRIBORDO: lo stesso che dritta.

FINE

Jan Palmer, per un oscuro incantesimo si ritrova nel corpo di un possente marinaio di nome Tigre, un uomo temuto da tutti i suoi nemici per la forza e l'audacia eccezionali.

Quando si addormenta è come se visse un'altra vita in un mondo diverso popolato dai "Jinn", strane creature con zanne e artigli, un mondo dominato dalla spietata Ramus.

Jan si domanda cosa può aver causato la sua metamorfosi: forse tutto è cominciato quando un orrido essere è sgusciato fuori dal vaso dove era rimasto intrappolato per millenni e l'ha condannato a quella misteriosa veglia eterna?

Sballottato da una realtà all'altra, Jan Palmer è costretto a sopravvivere e per farlo deve superare le prove più micidiali.

Jan-Tigre vive su se stesso tutta la potenza delle antiche magie dimenticate dagli uomini ma sempre attive e pronte a scatenare la loro forza incontenibile.

Con il ciclo contenuto in questo libro, composto di due romanzi *Schiavi del Sonno e Signori del Sonno*, L. Ron Hubbard ha scritto la sua opera più pirotecnica e beffarda, dove bizzarro, azione e avventura si fondono in una narrazione piena di suspense.

Collana «Cosmo serie Oro»
Codice libro 12 170 CO

ISBN 88-429-1027-9



9 788842 910275

